ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Jacentes excitat.

VOLUME VIII.° - DISPENSA UNICA
Anni 1884-85-86

BERGAMO
STAB. FRAT. CATTANEO SUCC. GAFFURI E GATTI
1887

NB. Si è corretto qui l'errore tipografico incorso nella numerazione progressiva del precedente volume.

I.

ACCADEMICI

ATENEO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

PRESIDENZA

CAMOZZI-VERTOVA conte comm. GIO. BATTISTA Senatore del Regno, *Pres.*
MAGRINI dottor cav. ALESSANDRO, *Vice-Presidente*
MANTOVANI prof. cav. GAETANO, *Segretario*
ZERBINI dott. cav. ELIA, *Vice-Segretario*

SOCI ONORARI

Amari prof. comm. Michele, *Senatore del Regno* — Roma
Aradas dott. Andrea, già *Professsore all'Università* — Catania
Barak dott. Carlo Augusto, *Bibliotecario* — Strasburgo
Barozzi nob. comm. Nicolò, *Direttore della R. Galleria* — Venezia
Bettoni conte Francesco, *Membro della R. Deputazione di Storia patria* — Brescia
Berti comm. Domenico, *Professore emerito della Università* — Roma
Bonfadini comm. Romualdo — Sondrio
Bonghi comm. Ruggero, *Professore emerito della Università* — Roma
Boselli comm. Paolo, *Professore alla Università* — Roma
Brioschi prof. comm. Francesco, *Senatore del Regno* — Milano
Buccellati comm. Antonio, *Professore alla Università* — Pavia
Cali avv. Michele — Acireale
Calvi nob. Felice, *Membro della Società Storica Lombarda* — Milano

Cantoni prof. comm. Giovanni, *Senatore del Regno* — Pavia
Cantù comm. Cesare, *Membro dell'Istituto Lombardo ecc. ecc.* — Milano
Capasso comm. Bartolomeo, *Vice Presidente della Accademia Pontaniana* — Napoli
Caporali avv. prof. Enrico — Todi
Carutti di Cantogno bar. comm. Domenico, *Segretario dell'Accademia dei Lincei* — Roma
Cavagna Sangiuliani conte Antonio — Pavia
Cecchetti comm. Bartolomeo, *Direttore dell'Archivio dei Frari* — Venezia
Cerboni comm. Giuseppe, *Ragioniere generale dello Stato* — Roma
Chiala comm. Luigi — Torino
Cicconetti avv. Filippo — Roma
Comparetti comm. Domenico, *Prof. emerito dell'Istituto di Studi Superiori* — Firenze
Corradi prof. comm. Alfonso, *Rettore dell'Università* — Pavia
Correnti comm. Cesare, *Senatore del Regno* — Roma
Cossa nob. comm. Luigi, *Presidente dell'Istituto Lombardo ecc.* — Pavia
Cozza mons. Giuseppe — Grotta ferrata
Dalpino dott. architetto Raffaele, già *Prof. all'Accademia di Belle Arti* — Ravenna
Daponte cav. Pietro, *Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Brescia
De Bosis ing. prof. Francesco — Ancona
Dozzio abate cav. Giovanni, *Membro dell'Accademia Fisio-medico-statistica* — Milano
Ellero comm. Pietro, *Prof. nella Università* — Bologna
Favaro dott. cav. Antonio, *Prof. nella Università* — Padova
Ferrazzi prof. comm. Giuseppe Jacopo, *Presidente dell'Ateneo* — Bassano
Fiorelli prof. comm. Giuseppe, *Senatore del Regno*
Fiorentini avv. comm. Lucio, *R. Prefetto della Provincia di Bergamo*
Gabelli prof. comm. Aristide, *Membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione* — Roma
Gallia prof. cav. Giuseppe, *Segretario dell'Ateneo* — Brescia
Garbiglietti dott. comm. Antonio *Prof. aggregato dell'Università* — Torino
Gloria comm. Andrea, *Prof. nella Università* — Padova
Ghiron comm. Isaia, *Bibliotecario della Braidense* — Milano
Gregorovius dott. Ferdinando, *Membro della R. Accademia Bavarese delle Scienze* — Monaco
Lampertico dott. comm. Fedele, *Senatore del Regno* — Venezia
Lussana cav. Filippo, *Prof. alla Università* — Padova
Luzzatti comm. Luigi, *Professore alla Università* — Padova
Manno bar. comm. Antonio, *Membro della R. Accademia delle Scienze* — Torino
Maschek Luigi, *I. R. Consigliere* — Zara
Mazzi dott. Angelo — Bergamo
Messedaglia prof. comm. Angelo, *Senatore del Regno* — Padova

Molmenti cav. prof. Pompeo Gherardo — Venezia
Mommsen prof. Teodoro, *Membro della R. Accad. delle Scienze* — Berlino
Muoni cav. Damiano, *Presidente dell'Accademia Fisio-medico-statistica* — Milano
Negrisoli rag. cav. Marcantonio — Bergamo
Orgnieri cav. Michele — Sarnico
Pagano abate cav. Vincenzo, *Prof. di Scienze filosofiche e giuridiche* — Napoli
Polli dott. cav. Giovanni, *Membro dell'Istituto Lombardo ecc.* — Milano
Pozzi comm. Enrico, *Senatore del Regno* — Firenze
Promis comm. Vincenzo, *Conservatore del Medagliere di S. M. il Re* — Torino
Puslowski cav. Leone, *Addetto all'Ufficio di Statistica* — Berlino
Quintavalle avv. cav. Luigi, *Presidente del Tribunale* — Bergamo
Sacchi dott. comm. Giuseppe, *Membro dell'Istituto Lombardo ecc.* — Milano
Sala can. cav. Aristide, *Prof. nel R. Liceo* — Treviso
Salandra cav. Antonio, *Prof. nell'Università* — Roma
Sangalli dott. comm. Giacomo, *Prof. all'Università* — Pavia
Schiapparelli comm. Giovanni, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico* — Milano
Schyanoff Alessandro — Kiew
Sciuto-Patti ing. cav. Carmelo, *Professore alla Università* — Catania
Sommi-Picenardi marchese Guido, *Membro dell'Accademia Storico archeologica* — Milano
Spaventa comm. Silvio, *Deputato al Parlamento* — Roma
Speluzzi comm. Gaetano — Milano
Stoppani abate cav. Antonio, *Prof. nell'Istituto Tecnico Superiore* — Milano
Tabarrini comm. Marco, *Senatore del Regno* — Firenze
Taramelli cav. Torquato, *Prof. all'Università* — Pavia
Tolra de Bordas mons. Giuseppe, *Membro della Società degli Studi Storici* — Tolosa
Tosti abate Luigi, *Soprintendente Generale dei Monumenti Sacri Nazionali* — Napoli
Turazza comm. Domenico, *Prof. all'Università* — Padova
Vallieri dott. Raffaele — Napoli
Vegezzi-Ruscalla prof. cav. Giovenale — Torino
Verga dott. comm. Andrea, *Senatore del Regno* — Milano

SOCI ATTIVI

(Residenti)

Albani conte ing. Luigi
Alborghetti conte Nicola
Barca dott. Gio. Battista
Berzi sac. prof. Giuseppe
Bisetti avv. Emilio
Bonomi avv. cav. Giuseppe Maria
Caffi ing. cav. Gio. Emanuele
Camozzi-Vertova conte comm. G. Batta, *predetto*
Casali avv. cav. Giuseppe
Ciabò prof. Giorgio
Cucchi nob. comm. Luigi
Curò cav. ing. Antonio
Dragoni avv. Aristide
Donizetti sac. prof. Domenico
Dossi sac. dott. Gabriele
Filippini-Fantoni dott. Domenico
Finardi nob. avv. cav. Giovanni
Fornoni ing. prof. Elia
Frizzoni dott. cav. Gustavo
Frizzoni cav. Teodoro
Galeazzi avv. Lorenzo
Galli dott. cav. Michelangelo
Gallina cav. Luciano
Gavazzeni prof. cav. Antonio
Goltara nob. ing. Luigi
Lochis conte dott. comm. Carlo
Lussana dott. Felice
Lupi conte dott. Detesalvo
Luxardo dott. prof. Ottorino
Magrini prof. cav. Alessandro, *predetto*
Malliani dott. Giuseppe
Mantovani prof. cav. Gaetano, *predetto*
Marenzi nob. Andrea

Marenzi nob. cav. Giulio
Mora dott. Antonio
Morelli dott. cav. Giovanni, *Senatore del Regno*
Palirani avv. cav. Ponziano
Pesenti dott. prof. Amilcare
Piccinelli dott. Giovanni
Quattrini dott. Giangiacomo,
Roncalli conte dott. Alessandro
Roncalli conte ing. cav. Antonio
Roncalli conte dott. Francesco
Suardi conte dott. cav. Gianforte
Zerbini dott. cav. Elia, *predetto*
Kitt. dott. Enrico

SOCI CORRISPONDENTI

Agostoo cav. dott. Gaetano, Como
Albonico prof. Carlo Giuseppe, Cremona
Alfani prof. Augusto, Firenze
Alessandri ing. Angelo, Bergamo
Amati prof. cav. Amato, Novara
Arrigoni conte Oddo, Monselice
Barattani Augusto, Milano
Bedoni prof. cav. Gio. Battista, Bergamo
Bernocco prof. cav. Secondo, Milano
Bethancourt prof. G., Napoli
Bettoni dott. Eugenio, Brescia
Bionda prof. cav. Pietro, Roma
Bolis dott. Luigi, Bergamo
Bonardi dott. Giovanni, *R. Pretore*, Adro
Bonetti sac. Eugenio, Bergamo
Bressan dott. cav. Carlo, Parma
Bruzza dott. Antonio Luigi, Genova
Campi avv. Clemente, Bergamo
Cavagnis dott. Vittorio, Desio
Cavezzali prof. Alberto, Treviso
Ciavarini-Doni dott. cav. Ivo, Mondavio
Ciampoli prof. Domenico, Foggia
Cigliutti prof. comm. Valentino, Roma
Concari prof. Tullo, Pavia
Corneliani dott. prof. Angelo, Catania
Cuniglio prof. Gio. Battista, Torino
Danieli avv. comm. Gualtiero, Venezia
Dattino avv. Gio. Battista, Napoli
De Angeli dott. prof. Felice, Milano
De Donato Giannini prof. Pietro, Bari
De Micheli cav. Leopoldo, Brescia
Fenaroli sac. Stefano, Brescia
Gambirasio ing. prof. Giuseppe, Bergamo
Gervasoni prof. Giovanni, Bergamo

Gaaita dott. prof. Luigi, Siena
Lavi prof. Luigi, Bologna
Lodi prof. cav. Fortunato, Bologna
Lombardi prof. cav. Eliodoro, Palermo
Lombardini Filippo, Sezze
Lupi prof. Clemente, Pisa
Marenghi prof. Carlo, Cento
Mazzoleni dott. Archimede, Bergamo
Montanari avv. prof. cav. Augusto, Reggio d'Emilia
Montanari dott. cav. Luigi, Ancona
Morelli avv. cav. Alberto, Padova
Morello prof. Pietro, Bergamo
Moreschi prof. Nicola, Milano
Moroni ing. Giulio, Bergamo
Palazzini dott. cav. Aristide, Bergamo
Patellani avv. prof. Alessandro, Sondrio
Pellegrini prof. Astorre, Trapani
Pelli prof. Pietro, Milano
Previtali avv. Carlo, Bergamo
Prina prof. cav. Benedetto, Clusone
Quintavalle dott. Eugenio, Campiglia Marittima
Roberti abate Giuseppe, Milano
Rosa cav. Gabriele, Brescia
Rota dott. Matteo, Bergamo
Ruata dott. Carlo, Perugia
Sangiorgio dott. prof. Gaetano, Milano
Santarelli avv. cav. Antonio, Forlì
Silvestri ing. Girolamo, Milano
Stagni avv. cav. Gio. Battista, Potenza
Vimercati nob. Guido, Firenze
Vitrioli avv. cav. Diego, Reggio di Calabria
Zawerthal dott. prof. Valdimiro, Napoli
Zucchi dott. cav. Carlo, Milano

II.

SEDUTE PUBBLICHE E PRIVATE

ANNI ACCADEMICI 1884-85-86

Seduta pubblica del 10 Febbraio 1884

Ore 1 pom.

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Fornoni*, *Gavazzeni*, *Pesenti*, *Alborghetti*, *Zerbini*, *Barca*, *Quattrini*, ed il S. O. *Angelo Mazzi*.

Alle ore 1 1/2 il sig. Presidente dichiara aperta la pubblica sessione, che egli stesso principia colla lettura della sua Relazione sull'anno Accademico precedente 1882-83, nella quale, oltre alla rassegna dei vari lavori compiti nel detto periodo di tempo ed agli encomî ai prof. *Mantovani* e *Fornoni* per quanto fecero, spende parole affettuose di compianto per la perdita del S. C. prof. *Antonio Tiraboschi*, e per quella del prof. *Raffaele Minich* di Padova, che già fu prof. al Liceo di Bergamo. — Quindi il prof. Elia Fornoni, dietro invito del suddetto sig. Presidente, legge la prima parte della sua dissertazione avente per titolo: « *L'antica Cattedrale di S. Alessandro ed i suoi dintorni.* »

La seduta è tolta alle ore 3 3/4.

Il Segretario

Seduta privata del 10 Febbraio 1884

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. comm. *Camozzi* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Fornoni*, *Gavazzeni*, *Barca*, *Quattrini* e *Pesenti*.

La seduta è dichiarata aperta a ore 4 pom. Il sig. Presidente invita il Segretario, a norma dell'ordine del giorno, di leggere il rendiconto eco-

nomico dal 1 Aprile 1883 ad oggi. Dopo discussione sul modo di registrare sul rendiconto la restituzione all'Ateneo delle L. 80, di cui nel verbale del 10 Giugno 1883, si approva la proposta del sig. *Quattrini*, che si mantenga il concetto espresso in detto verbale. Viene quindi approvato il rendiconto medesimo.

Ad esaurimento dell'ordine del giorno, si procede alla nomina del Segretario e vice Segretario, in sostituzione dei cessanti a sensi dello Statuto: sono rieletti.

Il Segretario

Seduta pubblica del 30 Marzo 1884

ore 1 pom.

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Zerbini*, *Barca*, *Alborghetti*, *Fornoni*, ed il S. O. *Angelo Mazzi*.

Il Presidente dà la parola al S. A. ing. *Elia Fornoni* per leggere la 2.ª parte del suo lavoro sulla *Antica Cattedrale di S. Alessandro ed i suoi dintorni*.

La seduta è levata alle ore 3 1/2.

Il Segretario

Seduta privata del 5 Febbraio 1885

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. *Camozzi* predetto, *Alborghetti*, *Fornoni*, *Zerbini*, *Gavazzeni* e *Magrini*.

Il sig. Presidente, dichiarata valida la seduta perchè di seconda convocazione, l'apre ad ore 2 1/4.

Letto il rendiconto economico, è approvato. Il Segretario rammenta l'impegno preso nella seduta privata del 19 Aprile 1883, di stampare negli atti le letture del prof. *Mantovani* in volume separato col titolo « *Notizie Archeologiche bergomensi* », ed a tutte spese dell'Ateneo, tranne le annesse tavole. — L'Ateneo approva ad unanimità la proposta di rimborsare intanto all'Egregio autore, in acconto, la somma di L. 400, riservando all'uopo alla fine dell'anno altro acconto, a norma del civanzo che allora sarà accertato.

Si procede quindi a schede segrete alla nomina del vice Presidente in sostituzione del cav. *Augusto Montanari*, cessante per trasloco. Riesce eletto il Segretario prof. *Magrini*.

Si propongono a Soci Onorari: *Calvi Felice* Membro della Società Storica Lombarda e della Deputazione di Storia Patria, residente in Torino — *Gallia* prof. *G.*, Segretario dell'Ateneo di Brescia;

A S. A. i signori: Cav. *Antonio Coiz* Preside del R. Liceo, dott. prof. *Ottorino Luxardo* Preside del R. Istituto Tecnico, dott. *Gabriele Dossi* Bibliotecario della Civica Biblioteca, dott. *Enrico Kitt*, ing. *Luigi Gottara*, avv. *Aristide Dragoni*;

A S. C.: *Bellomi Eugenio* prof. nella Scuola Agraria di Brescia, S. A. dell'Ateneo di Brescia e S. C. dell'Istituto Lombardo.

Rimasta vacante la carica di Segretario, riesce nominato a schede segrete, e ad unanimità, il prof. *Gaetano Mantovani*.

Rimasta, quindi, vacante quella di vice Segretario, viene eletto il cav. prof. *Elia Zerbini*.

Quanto alle letture per quest'anno, risulta che, finora, i soli Soci *Mantovani* e *Fornoni* s'impegnano a farne, epperò è lasciato ai medesimi concertarsi per l'epoca e per l'ordine delle medesime.

Infine il sig. Presidente comunica una lettera dell'ex vice Presidente cav. *Montanari* suddetto, colla quale graziosamente prende congedo dal Sodalizio, — e l'Ateneo delibera che lo scrivente gli risponda in modo adeguato.

Esaurito l'ordine del giorno, la seduta è levata ad ore 3 1/4.

Il Segretario

Seduta pubblica del 30 Aprile 1885

ore 1 pom.

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. *Camozzi* predetto, *Alborghetti*, *Fornoni*, *Zerbini*, *Moreschi*, *Magrini*, *Barca*, *Mantovani*.

Il vice Presidente *Magrini* legge la Relazione generale Accademica per l'anno 1884, nella quale dà conto dei lavori compiuti dall'Ateneo, e commemora i Soci defunti. Indi il sig. Presidente dà la parola al S. A. *Mantovani* per cominciare la sua lettura intitolata: *I Sermidesi nel 1848*, che fu salutata da unanimi applausi.

La seduta è levata alle ore 3.

Il Segretario

Seduta privata del 30 Aprile 1885

Ore 3 1/2 pom.

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. comm. *Camozzi* predetto, *Alborghetti, Fornoni, Moreschi, Magrini, Zerbini, Barca, Mantovani* e *Ciobò.*

Premessa la lettura ed approvazione del verbale della precedente seduta, si nominano a S. O.: *Colvi Felice* ed il prof. *Giuseppe Gallia;*

A S. A.: *Coiz* prof. *Antonio, Ollorino* dott. *Luzzardo, Dossi* dott. *Gabriele, Kitt* dott. *Enrico, Goltara* ing. *Luigi* e *Dragoni* avv. *Aristide;*

A S. C.: *Beltoni* dott. *Eugenio.*

Si delibera di concorrere con 2 azioni di L. 5 cadauna al monumento in onore di Giulio Carcano in Milano, e con L. 10 a quello di Alessandro Manzoni in Lecco.

Si propone la nomina a S. O. del S. C. prof. *Filippo Lussana* dell'Università Patavina, e del dott. *Felice Lussana* a S. A.

Il Segretario

Seduta pubblica del 28 Marzo 1886

Ore 2 pom.

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova, Mantovani, Zerbini, Curò, Gallina, Kitt, Berzi, Donizetti, Dragoni, Luzzardo, Dossi, Fornoni, Barca,* ed *Alborghetti.*

Dichiaratasi aperta la Seduta, il vice Presidente cav. *Magrini* legge la Relazione annuale dell'Ateneo, dando conto del Bilancio, di quanto spetta al legato Rampinelli, ed alle nuove cariche presidenziali, indi della lettura pubblica fatta durante l'anno decorso dal prof. *Gaetano Mantovani* sui « *Sermidesi nel 1848* », delle nuove ascrizioni di Soci, e per ultimo dei soci defunti: *Atto Vannucci, Nicomede Bianchi, Celestino Bianchi, Giulio Carcano, Rinaldo Fulin, Federico Odorici, Antonio Tiraboschi, Lascia di Brolo, Porro Lambertenghi* e *Gaetano Coffaro.*

Appresso il S. A. prof. *Zerbini* ha la parola per dar lettura della sua Memoria intitolata « *Note Storiche sul Dialetto Bergamasco.* »

La seduta è levata alle ore 3 1/2.

Il Segretario

Seduta privata del 28 Marzo 1886

Ore 3 1/2 pom.

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. comm. *Camozzi* predetto, *Dossi, Magrini, Luzzardo, Kitt, Donizetti, Barca, Dragoni, Berzi, Alborghetti, Mantovani, Fornoni, Zerbini* e *Curò.*

Premesse le solite formalità:

Il vice Presidente cav. *Magrini* dà conto delle condizioni del bilancio per l'anno in corso.

Poscia si passa alla nomina della Commissione incaricata di giudicare e riferire sulla unica Memoria presentata al concorso *Rampinelli:*

Sono nominati, in unione ai membri della Presidenza, i S. A. *Dragoni, Dossi, Donizetti, Berzi,* ed *Alborghetti.*

Quindi si passa alla nomina di nuovi Soci, secondo le anteriori proposte.

Sono nominati:

A S. O. il dott. *Filippo Lussana* prof. all'Università di Padova;

A S. A., il dott. *Felice Lussana* direttore dell'Ospitale di Bergamo.

Sono proposti:

A S. O.: il sen. *Poggi* ed il sen. *Marco Tabarrini, Molmenti,* avv. *Enrico Caporali, Chiala* ed il comm. *Fiorentini* Prefetto della Provincia;

A S. A.: *Caffi* ing. *Emanuele* assessore Municipale;

A S. C.: *Albonico* prof. *Giuseppe, Concari* prof. *Tullo* e *Danieli* avv. *Gualtiero* prof. nell'Istituto Superiore di Commercio in Venezia.

Dopo alcuni accordi circa le nuove letture, la seduta è sciolta.

Il Segretario

Seduta pubblica del 4 Aprile 1886

Ore 2 pom.

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. comm. *Camozzi* predetto, *Magrini, Mantovani, Zerbini, Curò, Luzzardo, Gallina, Dossi, Kitt, Barca, Alborghetti, Fornoni, Donizetti* e *Dragoni.*

Dichiaratasi aperta la Seduta, il Presidente dà la parola al prof. *Zerbini* per leggere la seconda parte della sua memoria storica intitolata: *Il dialetto bergamasco nei secoli XVI e XVII.*

Dopo di che, si scioglie la seduta pubblica, ed i S. A. evadono in seduta privata gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario

Seduta privata del 4 Aprile 1886

ore 4 pom.

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. comm. *Camozzi* predetto, *Magrini, Mantovani, Zerbini, Dossi, Kitt, Luxardo, Donizetti, Alborghetti, Barca* e *Fornoni*.

Premesse le solite formalità:

Il Presidente mette a votazione la nomina dei nuovi soci, secondo le proposte fatte nell'antecedente seduta.

Sono nominati a S. O. i Sen. *Poggi* e *Tabarrini*, i comm. *Mobnenti, Chiala* e *Fiorentini* R. Prefetto locale, nonchè l'avv. *Enrico Caporali* (di Todi-Umbria);

A S. A. *Caffi* ing. *Emanuele*;

A S. C. *Albonico* prof. *Giuseppe*, *Concari* prof. *Tullo* e avv. *Gualtiero Danieli*.

Si propone a S. O. il comm. *Romualdo Bonfadini*.

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario

Seduta pubblica dell' 11 Aprile 1886

Ore 2 pom.

Presidenza Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. O. *Fiorentini* comm. *Lucio* R. Prefetto, e *Negrisoli* cav. *Marc'Antonio*; i S. A. comm. *Camozzi* predetto, *Magrini, Mantovani, Zerbini, Luxardo, Coiz, Alborghetti, Dragoni, Fornoni, Dossi, Pesenti* ed il S. C. prof. *Concari*.

Il Presidente dà la parola al S. A. *Fornoni*, per leggere la seconda parte della sua Memoria storica sulla corte di Lemine, intitolata *Ponti e strade*.

L'uditorio saluta con unanimi applausi la detta lettura dell'ing. *Fornoni*. — In seguito alla quale il Presidente convoca i S. A., per evadere in seduta privata gli oggetti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario

Seduta privata dell' 11 Aprile 1886

Ore 3 1/2 pom.

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. comm. *Camozzi* predetto, *Magrini, Mantovani, Zerbini, Dossi, Alborghetti, Luxardo, Coiz, Dragoni, Fornoni* e *Ginami*.

Si dà lettura e si approva il verbale della seduta precedente. Indi si prende atto delle accettazioni mandate dai nuovi Soci, e dei libri ricevuti in dono.

Appresso si mette a votazione la nomina dei nuovi Soci, secondo le proposte fatte nella precedente seduta:

Viene nominato a S. O. il comm. *Romualdo Bonfadini*.

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario

Seduta pubblica del 9 Maggio 1886

Ore 2 pom.

Presidenza Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. comm. *Camozzi* predetto, *Magrini, Mantovani, Zerbini, Luxardo, Ciabò, Donizetti, Gavazzeni, Dossi, Pesenti, Caffi*, ed il S. C. *Concari*.

Il Presidente dà la parola al S. A. dott. *Ottorino Luxardo*, per leggere la sua memoria sulle « *Teorie alchimiche e teorie chimiche* » della quale — a termine dell'art. 31 del nostro Statuto — se ne dà qui il tenore in riassunto:

Sebbene il progresso nelle cognizioni chimiche sia in massima parte effetto di continuate, pazienti ed accurate indagini sperimentali, purtuttavia, non solamente nel tempo remoto ma in quello gradatamente a noi più vicino e nel nostro, gli studiosi accettarono differenti ipotesi credute idonee a chiarire le relazioni fra le contingenze dei fenomeni posti in luce dall'esperienza e la natura intima dei corpi.

Nelle epoche primitive, o di minore civiltà, i concetti relativi alla struttura della materia rimasero prevalentemente subordinati ad idee mi-

stiche; mentre l'indagine razionale delle cose si fece strada, nello studio della natura, in modo lento e graduale. Così s'ebbe, nella storia delle scienze, quel periodo semirazionalista e semimistico che necessariamente precedette la proclamazione del metodo di Galilei: il quale primo metodo non cessa per anco di esistere, ed oggi pure impera — sebbene non sembri, o non lo si voglia riconoscere — nel campo delle idee scientifiche, sociali ed artistiche. Fu specialmente durante la prima epoca di detto periodo che fiorirono alcune *semiscienze*, quali: l'astrologia, l'alchimia e la vecchia medicina delle virtù delle pietre e dei talismani.

Infatti i primi scritti alchimici manifestano nettamente il connubio accennato. Si riferiscono al periodo greco-egizio, e contengono nozioni svariate, relative a ricette concernenti pratiche antiche delle arti e delle industrie, e poi immaginazioni mistiche d'origine orientale, o gnostica, — quindi un corpo di dottrine filosofiche di provenienza greca, che costituiscono, in certo qual modo, la teoria della dottrina alchimica. Le idee di questi primi alchimisti passarono agli Arabi, poi agli occidentali, e si rannodano con stretti legami alla scuola jonia, ma sopra tutto alle idee di Platone.

Il graduale passaggio delle idee ipotetiche è bene chiarito nel pensiero antico degli elementi. Così: gli elementi *mobili* e *trasformabili* di *Eraclito*, divennero gli elementi *fissi* di Empedocle, e terminarono col divenire *figurati* e *visibili* per opera dei pitagorici.

Da questo passaggio dal concetto dinamico a quello statico si scorge, come i greci furono condotti ad ammettere la struttura atomica della materia.

Il legame fra queste idee e quelle degli alchimisti appare chiaro. Secondo gli adepti: i corpi sono tutti formati da unica fondamentale sostanza. Per ottenere uno, ad esempio: l'oro, considerato allora il più perfetto, si devono prendere corpi a lui analoghi ed eliminare ciò che li particolarizza, in modo da ridurli alla loro materia prima. E questo *substratum* comune ed omogeneo, la cui fenomenalità può variare solamente per azioni esterne, fu detto il *mercurio dei filosofi*; mentre il *quid*, agente le trasformazioni, cioè determinante la fenomenalità, si chiamò *pietra filosofale*. Questo è il concetto alchimico generale che presiedette all'idea della trasformabilità dei metalli. In realtà, la chimica odierna non può affermare nè negare la trasformabilità dei metalli. È però indubbio che anche i moderni, per quanto concerne la struttura dei corpi, sono legati da nesso continuo e logico alle idee degli alchimisti e degli antichi.

Non si intende già di negare ogni valore alle ipotesi; anzi, considerate come sintesi graduali di idee, varianti successivamente e necessariamente a seconda il punto di vista verso cui volge l'indagine, ebbero ed hanno un vero valore scientifico. Si teme invece la permanenza di un concetto ipotetico, qualora lo si scambi per ragione reale dei fatti. In tal caso il pensiero scientifico tende a trasformarsi in un estasi mistica.

Oggi pure alcuni reputano la materia composta d'atomi moventisi nel vuoto e gravitanti fra loro. Si reputano gli atomi tutti costituiti dal vario

aggregato di unica sostanza, che potrebbe anche essere idrogeno, od altra più tenue di lui. Per altri, i corpi sono formati esclusivamente da etere. In questo si originerebbero perennemente piccolissimi vortici, formantisi e trasformantisi per dare origine ad aggregati di vortici, ed a corpi. Secondo questa ipotesi, la materia permane nella quantità e non nella modalità; cioè la permanenza apparente della materia viene sostituita dalla permanenza della massa e dell'energia.

Si crede pure che la materia, unica fondamentalmente, rappresenti la funzione generatrice, ed i corpi semplici dell'attualità sieno valori determinati di essa: per modo che sia possibile la distruzione della loro individualità, ma non la loro scomposizione. Anzi, l'esistenza di essi elementi sarebbe l'effetto necessario del numero di stato d'equilibrio permanente possibili, ed all'infuori dei quali la materia non sarebbe atta a manifestarsi.

Orbene, tutti questi concetti sono legati a quelli degli atomisti, di Eraclito, di Platone, dei pitagorici e degli alchimisti.

I progressi della chimica sono dovuti essenzialmente alla fedele applicazione del metodo di Galilei, ed il materiale sperimentale — raccolto dagli egizi, dai greco-bizantini, dagli arabi, dagli alchimisti occidentali e dai chimici moderni — rappresenta il vero patrimonio della scienza. Dobbiamo quasi esclusivamente a detto metodo ed alla accurata classificazione dei materiali raccolti, se oggi può credersi risolto in parte il problema generale posto dagli alchimisti e detto della *Pietra filosofale*, considerato non già come agente della trasformazione dei metalli in oro, ma meglio come corpo di dottrine reali, dalle quali apprendiamo la via di variare la fenomenalità dei corpi. E se da questo punto di vista possiamo dire d'aver fatto poca strada nella chimica minerale, molta se ne percorse invece in quel campo mirabile e fecondo che è la chimica organica. Del resto, la mania di fabbricar sistemi è malattia caratteristica pel pensiero umano; mentre i soli fatti provati rappresentano la scienza effettivamente acquisita dall'umanità.

Terminata così dal dott. *Luxardo* la sua applaudita dissertazione, il sig. Presidente comunica agli adunati la notizia che il comm. *Romualdo Bonfadini*, nel gradire la sua nomina a S. O. del nostro Ateneo, promise di venire a tenervi egli pure in non lontana occasione una pubblica lettura.

Dopo di che, il sig. Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario

Seduta pubblica del 13 Giugno 1886

Ore 2 pom.

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti il S. O. comm. *Fiorentini* Prefetto della provincia, i S. A. comm. *Camozzi* predetto, *Luzardo, Mantovani, Gavazzeni, Fornoni, Finardi*, il S. C. *Concari*, ed altri egregi cittadini.

Il Presidente dà la parola al S. A. prof. *Mantovani* per leggere la sua Memoria sull'*Antico Itinerario Emiliano*.

Terminata la quale, il sig. Presidente scioglie la seduta pubblica, e convoca i S. A. in seduta privata, per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario

Seduta pubblica del 29 Agosto 1886

Ore 1 pom.

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti il S. O. comm. *Fiorentini* Prefetto della provincia, i S. A. comm. *Camozzi* predetto, *Mantovani, Zerbini, Fornoni, Frizzoni Teodoro, Donizetti, Dragoni, Berzi* ed *Alborghetti* conte *Nicola*.

Intervennero alla seduta molti altri egregi cittadini.

Il Presidente deplora con acconcie parole la morte del prof. cav. *Luigi Comaschi*, vice Presidente del nostro Ateneo. Poscia, in ordine all'argomento della odierna lettura, premesso come per l'iniziativa della medesima va data lode alla nostra Società Patriottica, invita il S. A. ing. *Elia Fornoni* a leggere la sua Memoria biografica sul celebre pittore *Palma il Vecchio*.

Terminata la lettura, il Presidente partecipa d'aver ricevuto in dono da S. M. il Re, per la Biblioteca del nostro Ateneo, una copia della Divina Commedia col Commento inedito del Ricaldone, testè splendidamente pubblicata a spese di S. M. e dedicata a S. A. R. il Principe Ereditario.

Accompagnava il nobile atto di Sovrana munificenza la lettera che qui diamo per esteso:

MINISTERO DELLA R. CASA

SEGRETERIA PARTICOLARE
DI S. M. IL RE

Monza, agosto 86.

Sua Maestà il Re si compiacque ordinare la pubblicazione della Commedia di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice di Ricaldone, cimelio conservato nella R. Biblioteca di Torino, e volle che il volume fosse dedicato al suo amatissimo figlio il principe Vittorio Emanuele.

L'augusto Sovrano, desiderando ora attestare l'alto pregio in cui tiene codesta insigne istituzione per i servigi che rende alle scienze ed alle lettere, le ha destinato un esemplare del divino poema inedito del XV secolo, che sarà certamente da essa accolto con quel favore che ebbe sempre a dimostrare per gli studi danteschi.

Mi è propizia l'occasione per offerire alla S. V. Illustr. gli atti di mia distinta osservanza.

Il Ministro, VISONE

Comunica pure essere pervenuta alla Presidenza la serie delle pubblicazioni della *Società Storica della Turingia* — in 33 volumi —; il che prova ognora più il crescente valore in cui sono tenuti presso i dotti della Germania, come delle altre più colte Nazioni d'Europa o d'America, i lavori del nostro Ateneo.

Dopo di ciò, il Presidente dichiara sciolta la seduta pubblica, e convoca i S. A. in seduta privata per deliberare sugli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario

Seduta privata del 29 Agosto 1886

Ore 4 pom.

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. comm. *Camozzi* predetto, *Mantovani, Zerbini, Alborghetti, Donizetti, Fornoni, Berzi, Frizzoni Teodoro* e *Dragoni*.

Il Presidente propone di deliberare circa la memoria presentata pel concorso al premio *Rompinelli*. Preso atto dei pareri dati in iscritto dai membri della apposita Commissione e da quello espresso ora anche a voce,

si delibera all'unanimità di non ritenere meritevole di premio l'unica memoria presentata col motto « *Non veni solvere (legem), sed adimplere* », incaricando la Presidenza di rendere pubblica la presente decisione.

Si propongono a S. A. *Galeazzi* avv. *Lorenzo*, *Bisetti* avv. *Emilio*, *Roncalli* conte dott. *Alessandro*, *Roncalli* conte dott. *Francesco* ed *Albani* conte ing. *Luigi*, a S. C. *Poloni* dott. *Giuseppe*.

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario

Seduta pubblica del 5 Settembre 1886

Ore 1 pom.

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti il S. O. avv. comm. *Lucio Fiorentini* R. Prefetto della Provincia, i S. A. *Camozzi* predetto, *Cucchi* comm. *Luigi*, *Mantovani*, *Magrini*, *Zerbini*, *Lochis*, *Alborghetti*, *Frizzoni Teodoro*, *Fornoni*, *Lussana*, *Finardi* e *Donizetti*. Intervennero alla seduta parecchi medici della Città e Provincia.

Il Presidente invita il chiar. dott. *Pietro Florioli* a leggere la sua Memoria intitolata « *Idee intorno alla Pellagra, e relativo progetto di provvedimenti contro la medesima.* » Della quale - a norma dell'Art. 31 del nostro Statuto - se ne dà qui in riassunto il tenore:

Come abbiamo visto dal suo titolo, il lavoro è diviso in due parti. Una prefazione però le precede, ed in testa a questa evvi un'epigrafe:

« *Vi sono più sorta di uova di Cristoforo Colombo* . . . .
« *e molte verità che si cercano nelle nubi si trovano fra i piedi* . »

Tale è l'epigrafe. Con essa il dott. Florioli fa comprendere in anticipazione che ciò che di più importante deve risultare dal suo scritto, ha da essere molto semplice, e quanto semplice, altrettanto vero, altrettanto evidente.

Nella prefazione l'autore si mostra tanto convinto dell'aggiustatezza delle sue idee intorno alla pellagra, e della bontà del relativo progetto di provvedimenti contro di essa, da lui concepito, da sentirsi costretto a dire « che crederebbe di mancare ad un vero dovere, anzi di commettere una indegna defraudazione, e persino di venir meno ad una grande missione che si sente imposta, se quelle e questo non rendesse di pubblica ragione. »

La prima parte la divide in cinque capitoli.

Nel primo di questi, con 26 aforismi, quasi tutti susseguiti da una nota illustrativa, appoggiato alla sua lunga esperienza, discute ed asserisce, in forma breve e sentenziosa, intorno al morbo, in modo da dare di esso una quasi completa monografia, specialmente per ciò che riguarda i suoi sintomi, il suo comportamento, la sua causa o natura intima, il suo pronostico e la sua cura.

Dopo di ciò, l'autore entra a parlare del da farsi contro questa fatale malattia, e coerente alla sua teoria, dice « emergere da essa chiaramente che per combattere la pellagra si deve attenersi a quattro principii direttivi », che egli chiaramente espone.

Chiude poi il capitolo accennando estesamente e con ponderazione e discernimento ai molti mezzi usati e da usare per ottemperare a tutte le indicazioni, profilatiche, curative e palliative; fra i quali meritano specialmente di essere ricordati il cloro, il fosforo, l'acido salicilico, l'oscurità e la bassa temperatura -, sul cui conto accenna a qualche pratico risultato: ma non può ristarsi dal dire « che in proposito resta quasi tutto da farsi. »

Nel capitolo secondo, con 27 domande sopra fatti attinenti alla pellagra, il dott. Florioli, mette alla prova la sua teoria, e le risposte si succedono sempre pronte, facili, piane, persuasive.

Nel capitolo terzo, con rapido sguardo, o per dir meglio con brevi parole, tratteggia, nella loro attitudine sul campo della pellagrologia, i nostri tre principali pellagrologi, cioè il Balardini, il Lussana ed il Lombroso.

Nel quarto capitolo, l'autore - premesso che il progetto che deve esporre nella seconda parte del suo lavoro, « devesi tenere senz'altro come il caposaldo di ciò che si deve fare per combattere la pellagra; ossia per lo studio e la cura di questa malattia in relazione alla teoria parassitaria in genere, e specialmente alla sua » - dà un breve saggio di questo da farsi, sotto sei differenti punti di vista.

Nel capitolo quinto, che chiude la prima parte del lavoro e può servire d'introduzione alla seconda, il dott. Florioli cerca con ragionamenti di persuadere della bontà e verità della teoria parassitaria in genere, ed in particolare della sua, comunque non suffragata dalla prova materiale, - e della necessità di tenerla per tale, intanto che si procura d'accertarla, e di erigere su di essa il successivo progetto di provvedimenti.

Chiuso così il primo capitolo della seconda parte del suo lavoro, l'autore passa al secondo, che consta di alcune considerazioni e commenti sull'esposto progetto tendenti a persuadere della sua bontà, nonchè di un suo voto.

Dopo di questo, termina il suo lavoro esprimendo vivissimo il desiderio di vedere in tutto od in parte accolte ed attuate le sue idee, - e, tanto in un caso che nell'altro, di potere, in questa lotta che si deve combattere contro la pellagra, escire dall'oscuro campo dei medici condotti, nel quale ha fino a qui combattuto con immani sforzi, ma pochi risultati, ed entrare in altra più glorioso e di maggior impegno, per mettere così a profitto, nell'arduo ed umanitaria impresa, quella fede, quegli entusiasmi e quel buon volere, da cui, verso di essa e per essa, si sente invaso, e che stima una necessità ed una garanzia pel suo buon andamento e per la sua riuscita.

Terminata la lettura del Chiar. *Florioli*, il signor Presidente prende la parola per ringraziarlo a nome dell'Ateneo, e congratularsi della sua singolare dottrina intorno ad un argomento di tanta importanza.

Dopo di che, dichiara sciolta la seduta.

Il Segretario

Seduta privata del 5 Settembre 1886

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. comm. *Camozzi* predetto, *Mantovani, Alborghetti, Frizzoni Teodoro, Cucchi, Lochis, Fornoni* e *Donizetti*.

Il sig. Presidente - premesse le solite formalità - mette ai voti i nomi dei nuovi Soci proposti nella precedente seduta, - e risultano nominati a S. A.: *Galeazzi* avv. *Lorenzo*, *Bisetti* avv. *Emilio*, *Roncalli* conte dottor *Francesco*, *Roncalli* conte dottor *Alessandro*, *Albani* ing. *Luigi*, - ed a S. C.: *Poloni* dott. *Giuseppe* prof. nell'Università di Modena.

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario

Seduta pubblica del 26 Settembre 1886

Ore 1 pom.

Presidenza Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti il S. O. *Mazzi*, i S. A. comm. *Camozzi* predetto, *Fornoni, Zerbini, Suardi, Donizetti, Lupi, Lochis, Cucchi, Kitt, Malliani*, ed il S. C. *Moroni*.

Questa pubblica sessione all'Ateneo Patrio riuscì una vera festa cittadina, poichè essa fu completamente dedicata a commemorare tre chiarissimi bergamaschi: il Caleppino, il Ruggeri ed il Tiraboschi.

Nella sala erano esposti i ritratti del Ruggeri e del Tiraboschi ed un busto in terra cotta del Caleppino, donati alla città dalla benemerita Società patriottica, la quale raccolse all'uopo sottoscrizioni di egregi cittadini ed ebbe il generoso concorso dei sig. Carsana, fratelli Mora e Porcari.

Di fianco al tavolo della presidenza stava la bandiera della Società donatrice, e sul tavolo era esposto il « volgarizzamento del vocabolario di Ambrogio da Caleppio », fatto da lui stesso per una parte, e continuato subito dopo la sua morte da' suoi confratelli nel nostro convento di San Agostino.

Il prezioso codice calepiniano venne acquistato dall'egregio cav. Francesco Salvi, e con munificente generosità donato alla città nostra.

Era pure esposto l'altro codice autografo del Calepino, il grande Vocabolario latino, opportunamente tolto per la circostanza dalla Civica Biblioteca, ove si conserva.

Sul tavolo della presidenza erano anche deposte le minute di un importante lavoro bibliografico sul Calepino, a cui attende il nostro egregio vice-bibliotecario, sig. Giuseppe Ravelli, ed altre note dello stesso sull'opera del compianto prof. Antonio Tiraboschi.

Il pubblico accorso fu numeroso e scelto. Oltre ai suddetti membri dell'Ateneo e della Società patriottica, si notavano distinte signore e cospicui cittadini.

Il conte Gianforte Suardi assisteva, rappresentando la città, nella sua qualità di sindaco.

Aperse la seduta il Sen. comm. *Camozzi-Vertova* presidente dell'Ateneo, leggendo il seguente discorso, che provocò frequenti approvazioni ed un applauso generale alla fine:

Egregi Signori,

Un nobile e squisito sentimento di amore al proprio paese indusse la Società Patriottica Operaia nel pensiero di raccogliere un busto di Ambrogio da Caleppio - meglio conosciuto sotto il nome di Calepino -, un ritratto del nostro poeta vernacolo Pietro Ruggeri di Stabello, ed un ritratto del compianto prof. Antonio Tiraboschi.

Il primo venne offerto alla Società dai signori fratelli Mora: quello del Ruggeri fu dalla Società acquistato, mediante tenue compenso, dal signor Angelo Porcari, il quale per lo scopo a cui avvisava la Società, si indusse a cederlo ad un prezzo assai minore del valore reale; il terzo venne offerto dal pittore signor Giuseppe Carsana che ne è l'autore, al quale ritratto i signori fratelli Mora aggiunsero il dono della cornice.

Vennero questi doni offerti dalla Società patriottica Operaia alla nostra città perchè venissero collocati nella nostra Civica Biblioteca, dove già stanno altri ritratti di insigni nostri concittadini; ed il Consiglio Comunale nella tornata del giorno 18 corr. accoglieva tali doni preziosi e ne esprimeva ai donatori la gratitudine sua.

Nel medesimo tempo esternavasi dalla detta Società il desi-

derio che l'Ateneo nostro avesse a tenere per questa occasione una particolare conferenza diretta ad illustrare la memoria di questi nostri illustri concittadini rappresentati dalle effigi di cui si faceva dono alla città, e ben volentieri questo patrio Istituto accoglieva la fatta proposta, onde dimostrare, in qualche modo, qual conto esso facesse di queste generose elargizioni.

Ora di Ambrogio Calepino già molto ne fu scritto, e ben poco potrebbesi aggiungere a quanto di lui fu detto: impari poi alla celebrità di questo personaggio sarebbe la debole mia parola.

Nato da Trussardo conte di Caleppio - a quanto narrasi da scrittori della sua vita - nel 1435, vestì l'abito dell'Ordine Agostiniano nel 1458, e dopo di avere compito il Noviziato nel Convento dell'Incoronata di Milano, passò da prima a Mantova, poscia a Cremona e Brescia, e finalmente si ridusse in Bergamo nel Convento di S. Agostino.

Qui attese alla compilazione del suo Dizionario latino, il di cui autografo esiste nella nostra civica Biblioteca per dono fatto alla stessa: la traduzione di esso in italiano, pure in parte autografo del Calepino, esisteva altrove; ma fu acquistato recentemente dall'egregio nostro concittadino sig. cav. Francesco Salvi, e generosamente da lui donato alla nostra città.

Quali lunghi e pazienti studii e quanta erudizione richiedesse questo immane lavoro, è cosa difficile a dirsi: basta per convincersene gettare l'occhio su questi preziosi Cimelii, che per la presente occasione, sono qui esposti.

Questo Dizionario venne per la prima volta pubblicato nel 1502 in Reggio d'Emilia, mentre ancora viveva il suo autore; e di seguito innumerevoli furono le sue edizioni che vennero pubblicate si in Italia che fuori.

Nella nostra Biblioteca, per iniziativa del defunto Bibliotecario prof. Tiraboschi, molte se ne ponno riscontrare, e questa raccolta viene ancora continuata.

Intorno a questo lavoro, molto ne fu scritto encomiandone i pregi, e in Bergamo pure si tennero - su tale argomento - dotte dissertazioni.

A me basti il ripetere che il nome di *Calepino* divenne, come voi tutti pure sapete, sinonimo di Dizionario presso le più colte nazioni; sicchè può dirsi altamente onorato e il lavoro e il nome di questo nostro cittadino.

Anco del prof. Antonio Tiraboschi, che noi tutti abbiamo conosciuto, di cui spesso in questo stesso recinto udimmo eruditi e stimati lavori, e del quale in noi rimane ancor vivo il dolore di sua immatura morte, non starò qui a dirne.

Di lui ne scrisse il nostro Angelo Mazzi, e il Tiraboschi meritava appunto di avere un tanto dotto, ed erudito biografo quale è questi, che - coltivando quei medesimi studii di patria storia, a cui il Tiraboschi tutto dedicavasi - ben sapeva apprezzare quanto grande fosse la perdita che ne sarebbe derivata a Bergamo per la mancanza di chi tanto amore portava a quegli studii medesimi diretti ad illustrare sempre più questo nostro paese.

L'odierna riunione pertanto è più particolarmente diretta a commemorare Pietro Ruggeri da Stabello, e l'egregio nostro socio prof. cav. Elia Zerbini, a cui io darò la parola, si assunse tale incarico.

Io però non posso lasciar passare inosservata una accusa recente, che parmi ingiusta, fatta ai Bergamaschi, di avere cioè dimenticato fino ad oggi di commemorare questo nostro concittadino.

La colpa, se colpa vi è, posso assicurarlo, non deve essere ascritta nè a Bergamo, nè ai bergamaschi, che furono sempre gelosi custodi delle loro glorie cittadine.

Il Ruggeri visse e scrisse in tempi nei quali si viveva gaiamente. I suoi lavori pertanto portano l'impronta di quella spensieratezza che ovunque dominava.

Scrisse per la maggior parte poesie di occasione, satire locali e scherzevoli composizioni, dirette ad accrescere l'allegria di conviviali brigate.

A quei tempi successero tempi di seri pensieri e propositi: le allegre poesie del Ruggeri dovettero essere poste da una parte, le gaie brigate fecero luogo ad altre che ebbero scopi più alti di quelli del solo divertimento: mancarono di tal modo al Ruggeri quelle compagnie che prima plaudivano a suoi lavori.

Questi lavori però scritti con vivacità e brio nel nostro vernacolo, che il Ruggeri sapeva maneggiare con molta arte, sono anche oggi stimate da chi si dedica e studia i particolari dialetti d'Italia, ed è per questo che il Ruggeri si è reso degno della commemorazione d'oggi e del collocamento nella

civica Biblioteca della sua effige, dove vennero pure raccolti, per quanto fu possibile, e custoditi pressochè tutti i suoi lavori.

Sopra questi, oggi stesso, l'erudito bibliografo sig. Giuseppe Ravelli - nostro vice-bibliotecario - presentò un accurato suo lavoro, nel quale in ordine cronologico dà notizia di tutti gli scritti del Ruggeri, e questa illustrazione rende completa l'onoranza a colui che ormai da tutti verrà ricordato come il miglior Poeta del vernacolo Bergamasco.

Prese quindi la parola il prof. Elia Zerbini, discorrendo di Pietro Ruggeri e delle sue *Rime Bortoliniane*.

Parlò ultimo l'on. sindaco conte Gianforte Suardi, con quella franchezza e spontaneità che gli sono proprie, ed è inutile soggiungere che anch'esso venne vivamente applaudito.

Egli cominciò dal dichiarare di compiere volentieri il proprio dovere ringraziando la Società patriottica a nome della Giunta e del Consiglio comunale, e prega i rappresentanti della Patriottica presenti a rendersene interpreti presso i consoci e presso i signori Carsana, fratelli Mora e Porcari.

Fa le proprie congratulazioni ad una Società che, composta esclusivamente di operai lavoratori, dimostra coi fatti di tenere in alto pregio coloro che onorano il paese colle opere dello spirito.

Riguardo al prezioso dono del cav. Salvi, egli esprime al presente i soli ringraziamenti proprii e della Giunta, volendo riservare al Consiglio l'accettazione solenne del dono e la espressione di quei sentimenti di gratitudine che indubbiamente sarà per emettere.

Termina congratulandosi coll'egregio conferenziere, il quale, coltivando fra noi gli studi patrii, è della bella schiera di quegli egregi che si sono imposti il cómpito di far conoscere noi a noi stessi.

La conferenza del chiaris. prof. Zerbini, opportunamente stampata a spese dell'Ateneo dallo stab. F. Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, venne distribuita ai presenti; come pure venne distribuito un bel lavoro dell'egr. sig. Ravelli, pubblicato per la circostanza dai tipografi Fagnani e Galeazzi, intitolato: *Ricordi bibliografici dei componimenti editi dal poeta bortoliniano Pietro Ruggeri da Stabello.*

Finita così la bella cerimonia, il signor Presidente dichiara sciolta la seduta.

Il Segretario

DISSERTAZIONI E LETTURE

III.

SEDUTA DEL 10 FEBBRAJO 1884

LETTURA

DEL SOCIO

INGEGNER ELIA FORNONI

L'ANTICA BASILICA ALESSANDRINA

E I SUOI DINTORNI

Le leggi romane raccolte dai Decemviri nelle XII Tavole vietavano assolutamente di abbruciare e seppellire i morti entro il recinto della città; ma pare che, per quanto provvido, questo divieto fosse talvolta dimenticato; tanto che sul principiare del quarto secolo l'imperatore Diocleziano dovette richiamare la legge a più stretto rigore. La *Lex Coloniæ Genetivæ* dimostra che le leggi municipali si uniformavano strettamente a questo principio, ed Ulpiano dichiarò apertamente che i regolamenti municipali, che permettevano le sepolture in città, non dovevano avere alcun valore di fronte ad un rescritto del principe.[1] Le leggi di Teodosio Magno poi mostrano, che questa determinazione, almeno come principio, era ancora in pieno vigore anche sullo scorcio del quarto secolo, per cui è presumibile che l'uso di seppellire entro la città presso di noi non fosse generale che nel quinto secolo. Ho altra volta ricordato[2] come le leggi ecclesiastiche vietassero

---

1) Digest. 47, 12 § 5. — Vedi Mazzi: *I Martiri della chiesa di Bergamo* dal quale tolgo queste notizie.
2) Le *Vicende della Tomba di S. Alessandro.* — Vedi anche Mazzi opera cit.

assolutamente nei primi secoli del Cristianesimo di erigere basiliche se non sopra le tombe dei martiri, e come gli antichi fedeli fossero così costretti ad innalzare le loro chiese fuori della cinta cittadina. Essi amavano riposare presso le tombe dei loro martiri od, in mancanza di queste, presso gli altari eucaristici; e con ciò si spiega perchè troviamo quasi tutte le antiche basiliche cemeteriali vicine alle Porte della città.[1] Le leggi romane furono su questo punto trovate tanto giuste e previdenti, che furono copiate da tutti i legislatori, e vi sarebbe proprio da stupire se i Bergamaschi fossero stati tra i primi a trasgredirle, essi che, per la particolare topografia della loro città, dovevano avere interesse più degli altri a mantenervisi vincolati.

Eppure nel documento del 774, che per il primo fa menzione della nostra basilica di S. Alessandro, è detto che questa era posta entro la città. E questo non fu certo detto per errore, poichè in esso troviamo ripetuto: *Altari beatissimi Christi martyris sito Bergomate ubi ejus sanctum corpus requiescit*, mentre, allorchè in quel documento si vollero indicare altre chiese, che veramente si trovavano fuori della città, si usarono sempre le espressioni più appropriate: *prope civitate Bergomate*, ovvero, *foris muro civitate Bergomate*. Anche il Lupo vide la gravità delle parole di questo documento e per ispiegarle dovette ammettere, che la basilica Alessandrina cogli annessi edifici fosse stata inclusa nella città da Teodorico o da qualche altro re barbaro. Pare impossibile in vero che, quand'anche i Bergamaschi avessero creduto di esimersi dall'osservanza delle leggi imperiali, abbiano scelto per erigervi la loro chiesa principale un luogo tanto lontano dal centro dell'abitato, mentre nel cuore della città e presso l'attuale Piazza Garibaldi, si estendeva un'ampia area affatto libera da fabbriche e convenientissima allo scopo.[2] Forse qualcuno potrebbe trovare una spiegazione nel desiderio dei Bergamaschi di veder sorgere il loro primo tempio sopra la tomba di S. Alessandro; ma non si dovrebbe

1) Così le tre antiche basiliche cemeteriali di Bergamo si trovavano appunto appena fuori delle Porte cittadine di S. Alessandro, S. Andrea e S. Lorenzo.
2) Mazzi - *Peristassi*.

in questo caso dimenticare che nel quarto secolo la traslazione del corpo dei santi martiri non era cosa tanto straordinaria, che i Bergamaschi non vi potessero convenientemente ricorrere.[1]

Parmi che anche la supposizione del Lupo che, cioè, la Basilica cogli annessi edifizi sia stata inclusa entro la cerchia cittadina da qualche re barbaro, meriti di essere discussa, stante la assoluta mancanza di documenti in proposito. Non parmi anzi molto improbabile che ciò sia avvenuto in un'epoca ancora più lontana, per esempio ai tempi di Onorio e di Arcadio. In un loro rescritto dal 395, datato da Milano ed indirizzato ad Eusebio conte delle sacre largizioni, è detto infatti che il terzo dei redditi municipali fosse riservato per riparare le mura e le terme,[2] e non mi parrebbe strano che in questa circostanza si fosse trovato utile di portare la cinta oltre la Basilica in modo da comprendervela con tutti gli edifici annessi. Forse la esperienza di fatti a noi ignoti, forse anche un solo e vago presentimento avrà fatto conoscere fin d'allora ai Bergamaschi qual era il punto più vulnerabile e minacciato della loro fortezza ed avranno approfittato di ogni occasione per mettere al riparo da ogni offesa nemica il più bel monumento della novella fede.

Le fortificazioni però su questo lato della città dovevano essere limitate dal circuito della Basilica ed annessi, poichè la chiesa di S. Grata, a poca distanza e nel suburbio di Canale, nello stesso documento del 774, è indicata come esterna.

Tra il 774 e l'816 la cinta fu nuovamente ritirata verso il colle di S. Giovanni e da quest'ultimo anno in avanti la nostra Cattedrale è sempre indicata come esterna in tutti i documenti che ci rimangono. Nella costruzione delle nuove opere si approfittò di una buona parte dell'antichissimo muro di cinta, che doveva sussistere ancora in moltissimi punti. Il racconto rimastoci sull'assalto della città dato nell'894 da

1) Mazzi - *I Martiri*.
2) *Ne splendidissimae urbes vel oppida vetustate labantur de reditibus fundorum juris reipub. tertiam partem reparationi publicorum moenium et thermarum substitutioni deputamus* (Cod. Just. 8, 12, 15. Vedi anche Cod. Theodos. 15, 32, 34).

Arnolfo ci nota infatti la singolare circostanza, che la vittoria degli assalitori venne grandemente agevolata dall'aver qui trovato un muro antico e che fu gettato a terra nel primo impeto.[1] Naturalmente quel muro non poteva essere giudicato antico se avesse datato da poche decine d'anni, nè probabilmente sarebbe stato così debole se il tempo e le vicende subite non lo avessero già danneggiato.

A ritirare la muraglia cittadina verso le pendici del colle S. Giovanni devono avere contribuito due circostanze. La prima che la fortificazione protesa fin sotto il colle S. Vigilio riusciva piuttosto dominata che dominante e quindi assai debole, come a caro prezzo si esperimentò negli assalti di Agilulfo e di Ariperto;[2] la seconda che, per la conversione dei Longobardi al Cristianesimo, la basilica Alessandrina aveva perduto moltissima della sua importanza primitiva, poichè questi considerarono sempre la Vincenziana come loro unica cattedrale, costruita in luogo centrale e sicuro.

Nelle vicinanze della nostra vecchia Basilica il suolo andò sempre soggetto a continui e profondi mutamenti, tanto che oggi si cercherebbe invano la topografia dell'antica *Corte*, se non si seguissero passo passo tutte le successive trasformazioni occorse.

Pare che le fortificazioni, in parte distrutte da Arnolfo e poscia ripristinate da Adalberto da Canimalo vescovo di Bergamo, non abbiano subito altre modificazioni per molti anni, cioè fino ai tempi della lega lombarda. Nel 1177 i Bergamaschi per timore del Barbarossa, massimamente perchè i Brabantini, che seguivano l'esercito tedesco, avevano nel 1166 fatto una scorreria fin sulla Morla,[3] pensarono di cingere con fossa e terrapieno le vicinanze di S. Alessandro. Ma quest'opera non durò a lungo. Appena ritiratosi papa Alessandro dalla lega, i Canonici, col pretesto che il fondo occupato dal

1) Contin. ann. Fuld. in Murat. Script. II. 2, 119. *Tandem ad murum usque perventum est; scuta super se in medium tecti conducta sustollunt murum antiquitus fundatum perfodere temptant. — Dei nutu murum usque ad fundamentum prolabitur.*

2) Paolo Diac. Hist. Long. 3, 4, 6, 20.

3) Arch. Cap. II. 4.

Comune non era loro stato pagato, fecero spianare il terraggio e colmare la fossa. La Basilica rimase così nuovamente indifesa, ed intanto la terra contestata fu aperta al pubblico.

Più tardi le fortificazioni vennero allargate intorno ai bassi borghi, che sorgevano ai piedi della città, ma quello di Canale rimase indifeso per tutto il tredicesimo e per buona parte anche del seguente secolo. Nel 1256 il podestà Filippo di Tomaso d'Asti riparò ed ingrandì le opere di difesa della città. Rifece e rinforzò il muro di fronte al Vasine[1] e fece costruire parecchie Porte come quella di Loreto (Broseta) sul fossato del Comune (Roggia Serio), quella di san Matteo sotto la Benaglia sulla via che dall'Isola e per Ponte S. Pietro ascendeva alla città, e quella di Canale presso la chiesuola di S. Erasmo.[2]

I nostri Statuti invero non dicono chiaramente a quale ufficio queste Porte fossero destinate, ma è certo che non avevano altro scopo che quello della difesa. Erano diffatti una specie di battifredi, coll'unica differenza che, invece di essere di legname, erano di pietra e custodivano i principali accessi ai suburbi ed alla città.[3] Riparavano corpi avanzati nella campagna destinati a dare avviso dell'avvicinarsi del nemico e ad impedire, massimamente di notte, l'accesso in città alle persone sospette.[4] Naturalmente questi battifredi precessero

1) Stat. anno 1331, 2 §§ 27 e 37. Il Comune vi fece scolpire lo stemma del podestà in memoria dell'opera da lui eseguita.

2) Una iscrizione frammentaria ricorda il luogo ove sorse la Porta di S. Erasmo e si vede ancora l'arco d'ingresso alla Porta di S. Matteo, il quale lascia supporre al volgo, che facilmente si illude sulla antica grandezza della nostra città, che anticamente i borghi cittadini si estendessero fin là. — Forse lo stesso Filippo d'Asti fece costruire uno di questi fortilizi anche sul ponte della Morla in Valverde, poichè lo Statuto del 1263 chiama quel ponte *pons de Lastongarda*.

3) Du Cange — Glossario S. V. — fa corrispondere *stondegarda* o *stoudegarda* (che non è altro che il nostro stongarda) al francese *redoute* e non ha che due passi dal Fiamma dove si vede che in effetto doveva esistere una differenza fra battifredo e stondegarda. La voce non passò nei nostri vocabolari e non si trova nemmeno nel dizionario militare italiano del Grassi.

4) In un frammento del nostro Statuto del 1253 si trova: *Quod guardatores qui custodiunt portas que sunt apud fossatum Com. Pergami compellantur jacere in nocte super batifredis de sero usque ad mane.* (His. pat. Mon. XVI 2, 2063.) — In una carta del 1249 trovasi: *In Broseta in via sub batifredo quod est super stratam comunis Pergami que currit ad Pontem s. Petri* (Arc. Cap. C. 14). — E siccome a quest'epoca la strada del Comune per Ponte s. Pietro era quella di Borgo Canale, S. Erasmo, S. Martino e S. Matteo. (Stat. an. 1331); così pare certo che questo battifredo dovesse essere quello stesso che sette anni più tardi a S. Matteo venne sostituito da un'opera stabile quale era la stondegarda.

il racchiudimento dei borghi nel recinto cittadino, il quale specialmente pel borgo Canale, non si sa quando venne operato.

Lo Statuto del 1353 parla per la prima volta di un muro condotto attorno a questo borgo e probabilmente è dovuto a Lucchino Visconti, il quale, al dire del Corio,[1] ebbe una speciale cura delle nostre fortificazioni. Le traccie di questo muro si possono ancora seguire con bastante sicurezza sul lato di mezzodì, ma ne scomparve ogni indizio alla sommità del borgo. È certo però che, staccandosi dal lato nord dell'attuale strada sotto gli orti, doveva spingersi quasi in linea retta verso il colle di S. Giovanni e collegarsi colla cinta fortificata della città a mezzodì dell'antica Porta di S. Alessandro, cioè presso la risvolta che l'attuale via S. di Giovanni in Arena fa sotto il Seminario. Se la costruzione di questo muro però deve avere portato delle modificazioni non poche nella vita degli abitanti del borgo, poco o nulla deve aver modificato la topografia del luogo, sia perchè coll'opera si seguì la naturale disposizione del terreno, sia perchè si rispettarono tutte le vie preesistenti. Questa località deve invece aver subìto delle modificazioni importantissime nel 1355 quando Barnabò Visconti, per imporre rispetto alla città, costruì la Cittadella da lui chiamata *Firma Fides*. Egli comprese nel forte tutto il colle di S. Giovanni, cioè tutto quello spazio che è presso a poco oggi limitato dalla strada delle mura, dal vicolo Colleoni e dalla piazza Mascheroni, e costruì gli alloggiamenti militari sulle pendici settentrionali del colle, ai quali coll'andare del tempo si restrinse la denominazione di Cittadella.

Per avere un'idea dei movimenti di terra e quindi delle alterazioni topografiche subite dai dintorni della nostra Cattedrale, sarà bene ricordare in che cosa consistettero le opere del Visconti.

La via di S. Grata fu negli antichissimi secoli la più importante e forse l'unica arteria della città da oriente a sera, poichè staccandosi dalla Piazza principale (l'attuale Piazza

1) Corio II, 457; *Supp. Chron*, p. 251, ed. 1486.

dell'Ateneo) metteva alla Porta S. Alessandro e da questa alla Cattedrale, al borgo di Canale ed alla strada per l'Isola, e nel 1355 conservava ancora gran parte della sua importanza. sebbene, per l'atterramento dell'anfiteatro e per il prolungamento della via Arena (ora di Corserola o Bartolomeo Colleoni), non costituisse già più l'unico sbocco della città sul lato occidentale. Appena superato il crocicchio con via Salvecchio doveva muovere in salita, ma certo non doveva presentare quella ripidità che ora si avverte presso il Seminario. La salita doveva essere assai più dolce ed assai meno lunga dell'attuale, e crederei di non andare errato nell'affermare che il culmine della via doveva trovarsi a circa venti metri al disopra di quell'arcone, che unisce l'alto col basso Seminario. Da questo punto in avanti la via doveva ridiscendere, piegando appena sensibilmente verso tramontana, per raggiungere quasi in linea retta quella risvolta che la via delle Tre Armi fa per congiungersi col borgo di Canale; doveva cioè traversare l'area ora occupata dalle mura ed unire direttamente la città colla piazza che stendevasi a mezzodì della vecchia Cattedrale. Se le mie congetture non fallano però, non doveva raggiungere il piano della strada delle Tre Armi, ma dovevasi mantenere sempre a livello assai più alto ed il suo punto inferiore doveva trovarsi nel giardino della signora Mazzocchi-Negrisoli, cioè all'altezza del piede di quella colonna commemorativa, che si erige di fianco alla Colombina. Dove propriamente si trovasse la Porta della città, detta di S. Alessandro, lo dicono in modo approssimativo, ma indubbio, le ricerche del nostro Mazzi;[1] ma forse è possibile precisarne maggiormente la posizione. Il Mazzi, credo indotto dal tracciato del Quadro iconografico del XVII secolo, che si conserva in Biblioteca, segna alla via una risvolta verso settentrione nel punto medesimo in cui anche l'attuale via piega bruscamente sotto il Seminario, e mette l'antica Porta all'origine dell'orecchione meridionale del presente bastione di S. Alessandro. Tale sinuosità della via invero è marcatissima su quel Quadro; ma parecchie circostanze di fatto, alcune

1) Mazzi - *Perelassi e Note topografiche.*

delle quali si possono ancora verificare, e la certezza che quel Quadro fu messo insieme, usando della sola memoria, molti anni dopo costruite le nuove fortificazioni, lasciano ragionevolmente supporre che l'artista abbia segnato quella sinuosità assai più del conveniente, non foss'altro che per ottenere più spiccato l'effetto pittorico e prospettico del suo piano.[1] Il dislivello tra la risvolta della via sotto il Seminario ed il fondo esterno delle mura, preso di fronte al bastione, è tale, che la via, che doveva congiungere questi punti, non poteva essere molto ripida ancorchè si mantenesse in linea retta. Qualora si ammettesse la risvolta marcatissima indicata dal Quadro iconografico, si dovrebbe necessariamente assegnare alla via uno sviluppo assai maggiore, e non saprei come si potesse ammettere ch'essa, appena fuori della Porta cittadina, presentava una ripa, come il Pinamonte attesta nella vita di S. Grata, e che egli specificatamente indica col nome di *ripa rubra*. Parmi di più indubitato che, ammettendo questa ipotesi, la via, prima di scendere avrebbe dovuto arrampicarsi sul dosso del colle S. Giovanni, descrivendo un giro vizioso, non solo inutile, ma anche sotto parecchi rapporti incomprensibile. Il partiacque naturale del colle doveva essere segnato da una linea che, partendo dal culmine, oggi occupato dal Seminario, si dirigeva verso la parte meridionale del bastione S. Alessadro, e su questa linea o dosso doveva trovarsi forse la basilica di S. Giovanni, e certo quella di S. Alessandro. Un esame un po' attento della costituzione geologica del colle e della natura del terreno all'esterno della mura non lascia su ciò alcun dubbio. Infatti mentre a mezzodì dell'attuale via di S. Giovanni in Arena non si trova che terra di riporto, sul fianco dell'uccellanda della signora Mazzocchi di fronte al bastione medesimo si trova che la viva roccia affiora dappertutto, segnando

1) Si noti che questa supposizione non toglie nulla al merito di quell'opera, poichè l'autore non ha certo avuta l'intenzione di redigere una vera carta topografica della città, ma un solo piano visuale, a volo d'uccello, come appunto richiedeva l'indole stessa del lavoro. Per convincersene basta paragonare il tracciato di certe linee del quadro, p. e. quelle indicanti la periferia delle attuali fortificazioni, con quello che si rileva da una carta topografica, p. e. da quella del Manzini.

appunto la linea di displuvio da me indicata.[1] La costruzione della nuova strada delle mura, aperta in trincea attraverso il bastione di S. Alessandro, e più ancora la escavazione della fossa ai piedi del bastione richiesero il taglio di una massa non indifferente di questa roccia, e non è improbabile che anche quella gibbosità presentata dalla nuova via, non sia stata consigliata che dalla economia, per risparmiare uno sterro costosissimo attraverso il masso.[2]

Se la tortuosità dell'antica via era assai meno pronunciata di quanto lo indica il Quadro iconografico, la via doveva discendere secondo la linea da me supposta,[3] ed allora la Porta di S. Alessandro doveva trovarsi un po' più a mezzogiorno della posizione assegnata dal Mazzi, cioè vicinissima all'angolo che l'antico muro cittadino formava in quella località. Questa mia supposizione parmi pienamente suffragata dalle indicazioni portate dal nostro Statuto del 1331, il quale, sebbene tenga conto delle più piccole accidentalità nello stabilire i confini tra le diverse Vicinie, non nota alcuno spazio intercedente tra la Porta S. Alessandro e l'angolo formato dal muro cittadino. L'ipotesi del Mazzi rendeva questo spazio già piccolo, colla mia scompare quasi del tutto.[4]

All'epoca della erezione della Cittadella la città comunicava colla campagna e verso occidente anche con una seconda strada. Demolito l'anfiteatro che, secondo il Mazzi, sbarrava l'antica via d'Arena,[5] questa andò sempre prolungandosi sull'area dell'anfiteatro e delle sue adiacenze; e la vita cittadina riversatasi nella nuova e relativamente più spaziosa contrada, rese necessaria l'apertura di una nuova

1) La natura geologica e la disposizione di questo partiacque giustifica quella sporgenza che il muro cittadino presentava in questa località. Si accostava alla cattedrale per non affrontare direttamente il ripido pendio del colle.

2) Se questa gibbosità tanto sgradevole alla vista e dannosa al transito fosse stata consigliata dall'idea di conservare in posto l'acquedotto che conduce l'acqua in città, avrebbe avuto il suo culmine sopra l'acquedotto medesimo e ad ogni modo sarebbe stata meno sentita. Del resto l'acquedotto non doveva certo essere un ostacolo tale da non potersi convenevolmente superare.

3) Vedi l'unita Tavola topografica.

4) Forse parrà strano che la Porta s'aprisse in un angolo della cinta contro la consuetudine; ma le condizioni del luogo la rendevano, per le armi di quei tempi, egualmente inespugnabile. Ad ogni modo per farsi un'idea esatta della sua potenza difensiva, bisognerebbe conoscere di quali difese era provveduta.

5) Mazzi - *Perelassi*.

Porta in quelle vicinanze, la quale doveva mettere non solo in Canale ed alla strada per l'Isola, ma più direttamente ancora a S. Vigilio, a Colle Aperto, e da questo a Castegneta e Val Brembana.[1] Non si sa precisare quando venne aperta questa nuova Porta, che prese il nome di Pusterla, ed i nostri Statuti ne fanno menzione per la prima volta nel 1263. Però essa viene espressamente indicata nel documento del vescovo Guala del 1176,[2] e pare vi accenni anche un altro documento del 1180;[3] per cui si dovrebbe ritenere che esistesse già prima di quest'epoca e forse fino dal IX o X secolo, nel quale prese tutto il suo sviluppo l'attuale via Corserola.

Dove fosse collocata la Pusterla ve lo indicano le pazienti ricerche del Mazzi, ma giacchè sono sul proposito, non vi sarà discaro se aggiungo anch'io una parola in conferma di questa opinione. Quando pochi anni or sono si formarono i cortili pel collegio Bartolomeo Colleoni si scoprirono alcune murature massiccie che sembravano appartenere alla sostruzione di qualche antica fabbrica. Sfortunatamente allora non posi loro molta attenzione, lontano dal credere che un giorno mi avrebbero potuto interessare. Mi ricordo però benissimo che si trovavano sul lato occidentale della fabbrica e sul prolungamento di via Corserola[4] e che indicavano un piano di circa un metro in rialzo sopra quello della Piazza e precisamente quello stesso livello, che è indicato da altre sostruzioni scoperte vicino al torrazzo della Cittadella, vicino al quale sorgevano quelle case, che fino al 1355 appartennero alla famiglia Crotta. Notisi che a questo livello corrisponde il piano dell'ala meridionale della Cittadella e di porzione dell'ala verso sera, per cui si deve credere che in tutta questa zona di terreno il livello venne abbassato di

1) Bisogna ricordare che prima della erezione delle nuove mura erano parecchie le vie che partivano dall'attuale Colle Aperto. Una di esse metteva in Canale, una seconda a S. Gottardo per mezzo della Porta Colombina, ed una terza a Castegneta per la Porta di Colle Aperto. Probabilmente per quest'ultima operavasi il transito podestre per la valle del Brembo accorciando alquanto la via.

2) Lupi, Cod. dipl. II.

3) Arc. Cap. I. 6.

4) Queste sostruzioni si rinvennero precisamente molto prossime al muro esterno della fabbrica sul lato di sera e quasi di fronte all'ingresso di quest'ala di fabbricato. — E' da notarsi che a mezzodì di queste sostruzioni cominciano le fabbriche evidentemente incorporate nell'*hospitium* dei Visconti.

circa un metro. Resterebbe così provato, che, nell'occasione in cui si costruì l'*hospitium magnum* della Cittadella, si fecero sparire non solamente molti degli antichi muri in elevazione, ma anche la massima parte delle fondazioni, salvando appena quelle poche che vennero coperte colle terre di riporto e tra le quali si trovano appunto quelle che ho ora indicato. Nell'occasione ch'io frequentava come docente quel Collegio, ho più volte notato un muro grossissimo e molto elevato, che attraversa in parte quella fabbrica nella direzione da settentrione a mezzogiorno. Esso si stacca dal lato di tramontana a circa quindici metri dal torrazzo e si arresta vicino a quelle rovine di antiche sostruzioni che dissi scoperte nello sterrare i cortili. Più volte passando vicino a quel muro mi sono domandato come si poteva spiegare un trammezzo di due metri di grossezza uniforme fino alla sommità, parendomi troppo colossale per qualsiasi ufficio ordinario servisse prima che il Visconti l'incorporasse nella sua fabbrica. Oggi ripensandovi, trovo che per la sua saldezza non può essere stato originariamente costruito che a scopo di difesa, e parmi certo ch'esso facesse parte dell'antichissima cinta cittadina nella quale aprivasi la Pusterla. Se si pon mente alla direzione di via Corserola ed alle posizioni delle sostruzioni rinvenute; se si pon mente alle particolarità di questo saldissimo muro e della sua orientazione, nasce spontanea la supposizione che l'antica Pusterla fosse situata quasi sull'asse diretto di Corserola e precisamente sulle sostruzioni da me indicate: supposizione che trova una piena conferma nelle condizioni topografiche, che sussistevano tra la Pusterla, le mura antiche e la casa Crotta, le quali vogliono appunto che la Porta fosse situata a mezzodì ed il muro a ponente di quella casa.

Tra la Porta S. Alessandro e la Pusterla, correva il muro cittadino secondo una linea spezzata, il quale per le costruzioni del 1355 dovette pure variare nel suo sviluppo. In un atto del 1304 di Pietro da Sforzatica (che ci pervenne sotto forma di semplice imbreviatura)[1] si rileva che

1) Il documento dice: *Camera et caneva et cochina et granarium et aliæ domus apud Ecclesiam S. Alexandri de ipsius canonica, que domus sunt scite juxta*

prima delle erezione della Cittadella le mura cittadine si mantenevano ad una certa distanza dalla Cattedrale e dalle fabbriche annesse e che anche i diversi locali indicati nell'istromento medesimo non si addossavano alle mura. Da una carta conservata nell'Archivio capitolare[1] risulta invece che ai 22 dicembre del 1386 i Canonici di S. Alessandro chiesero al Comune che venissero loro restituite almeno le due campane, che servivano pei divini uffici, attesochè il loro campanile era stato occupato per la costruzione della Cittadella. Si potrebbe credere a prima vista che la occupazione del campanile sia stata indiretta, che cioè l'andamento del muro cittadino sia rimasto invariato, ma che i Canonici non abbiano avuto più libero accesso al loro campanile perchè troppo vicino alle fortificazioni; e così l'intese anche il Mazzi.[2] Il campanile venne invece occupato direttamente e lo stesso Mazzi mi avvertì, che in questa circostanza si portò il muro cittadino tanto in avanti da comprendere nel nuovo circuito il campanile medesimo. Infatti lo Statuto del 1493 (edito nel 1727) determinando i confini delle due Vicinie di S. Giovanni e di Arena, dice[3] chiaramente che il campanile faceva parte della nuova cinta cittadina. Perchè questo massiccio campanile sia stato incorporato nelle nuove fortificazioni si capisce tosto. Quando nel 1331 esso venne in podestà di Giovanni da Boemia, non solo potè contenere un sufficiente presidio, ma, come dice lo Statuto di quell'anno, potè anche essere vettovagliato per sei mesi. Non era quindi conveniente lasciare isolata questa fabbrica tanto solida che, do-

---

campanile S. Alexandri a meridie parte quibus domibus coheret clarus suprascripta Ecclesie a meridie, similiter et imparte via comunis a meridie Lanfranci militis de Suardis, etc.

1) Arch. Cap. III 4 in Z — Agliardi Ms. 10 6 in Bibl.

2) Mazzi - *I Martiri*.

3) *Incipiendo ad torresellam; seu guardellam citadelle; quæ vocatur con-* (evidentemente l'angolo formato dai lati di mezzodì e di ponente del muro della città) *quæ est a sero parte citadelle; et ad portam sussidii; que est in ipso cantone; quæ appellatur el soccorso de la Cavda; et tendendo versus sero; et montes, secundum quod plant mœnia civitoculæ; usque ad torratinam civitatis, quod solebat esse campanili S. Alexandri, includendo ipsam torratinam in presenti vicinia.... Ita quod ipsa mœnia; et turres; et quidquid intra ea est; sit de predicta vicinia; seu viciniis; et quidquid est extra mœnia et usque ad ipsa mœnia inclusive; sit et remaneat — de vicinia et cum vicinia dominæ S. Gratæ inter vites burgi canalis* — Fondandomi sulle parole di questo Statuto ho creduto di variare alquanto la direzione del muro che aveva proposta il Mazzi ne' suoi scritti.

minando od almeno eguagliando in altezza le fortificazioni, doveva riuscire un pericoloso arnese di guerra in mano ai nemici.

Tutti questi cambiamenti nel recinto cittadino devono avere naturalmente portato variazioni non poche nella topografia del luogo; devono però avere più di tutto alterata la parte più elevata ed orientale del rialzo su cui era posta la nostra Cattedrale e forse per poco mutarono l'area della quale più particolarmente mi occupo. Questa subì maggiori alterazioni un secolo più tardi, poichè nello Statuto del 1453 troviamo fatta menzione di una *muralia cum fossa facta ad S. Alexandrum majorem Pergami*. In esso si avverte che tanto la muraglia e la rispettiva fossa, quanto la chiesa di S. Alessandro dovevansi intendere comprese nella esterna Vicinia di S. Grata e borgo Canale. E questa avvertenza sarebbe stata affatto inutile se il muro non avesse circondato la Basilica e gli annessi edifizi. Certamente si volle impedire che in causa del muro innalzato attorno ad essa, la Cattedrale venisse, come nell'VIII secolo, considerata come chiesa cittadina e avesse a rimanere il dubbio che si dovesse ascrivere ad una delle Vicinie interne, cioè di S. Giovanni o di Arena. Lo Statuto del 1453, staccandosi dalle espressioni usate nei precedenti, disse in generale che tutto il borgo Canale si doveva intendere compreso in questa Vicinia ed a scanzo di errori volle anche notare, che la chiesa di S. Alessandro, sebbene di fatto separata dal borgo da quel muro e da quella fossa, dovevasi ritenere compresa nella Vicinia di S. Grata.

Tutte le volte che la cerchia della città cambiò la sua linea di sviluppo si rispettarono sempre tutti gli edifici che contornavano l'antica Cattedrale; ma così non avvenne quando i Veneziani vollero rendere sicura la fortezza anche da questo lato, non a torto ritenuto debolissimo. Ho già notato altra volta[1] che fino dal 1526 il generale della repubblica Giovan Maria Della Rovere aveva trovate necessarie nuove fortificazioni in aggiunta alle antiche inatte a resistere lungamente contro le nuove armi di offesa, e vi dissi allora ch'egli aveva

---

1) *S. Agostino e le Fortificazioni* - Appunti.

progettate varie costruzioni in terra o bastionate delle quali non rimase vestigio.[1] Ponendo mano ad alcune di queste opere nel 1529 si dovette demolire la chiesuola di S. Pietro che si innalzava quasi di fronte alla Cattedrale: sinistro preludio della sorte a cui soggiacque la Cattedrale trentadue anni più tardi unitamente a cinquanta case del borgo Canale. Vi ho mostrata la storia dell'opera vastissima del Pallavicino, unica nel suo genere, ma più di tutto in quei brevi Appunti mi occupai dei dintorni di S. Agostino. Per notare le immense variazioni subite dai luoghi, dei quali ora discorro, dovrei riprendere quell'argomento. Non lo farò per non dilungarmi di troppo, e mi limiterò ad accennarvi quei fatti che sono indispensabili per ben comprendere quanto sarò per dirvi. Mi piace però di farvi rilevare fin d'ora un fatto al quale pare nessuno abbia finora voluto badare. Si è sempre gridato su tutti i toni che la Repubblica veneta per solo capriccio di malinteso egoismo ha portato la rovina nella nostra città per costruire la nuova fortezza, e già vi mostrai, come alterando la verità dei fatti, non si risparmiassero nemmeno le calunnie ai commissari della Repubblica. Che le nuove fortificazioni sieno riuscite inutili, specialmente per le molteplici applicazioni della polvere pirica, è un fatto che nessuno può negare; ma non per questo cessa di essere una vera ingiustizia l'ascrivere a colpa di quel governo le rivoluzioni dell'arte militare ch'egli non avrebbe mai potuto prevedere. Dalla breve storia che ora vi ho fatto su questa località avrete dovuto comprendere che la parte occidentale della nostra città, dominata dal colle S. Vigilio, era continuamente esposta ai colpi di mano di un invasore. Avete veduto che tutti i governi della città andarono sempre modificando le opere di difesa a seconda delle particolari vedute dei comandanti, o forse meglio a seconda della tattica guerresca della giornata. Ma con tutto ciò non si era mai riusciti ad un'opera che soddisfacesse al bisogno, e che inspirasse piena

1) In quegli Appunti esposi il dubbio che nessuna delle opere progettate dal Della Rovere venisse eseguita. Ora accenno ad opere eseguite in quell'epoca, ma ciò non modifica punto il mio convincimento, poichè esse altro che non fanno parte di quelle allora ideate, ne sono visibilmente un economico, un povero ripiego.

fiducia di successo nel caso d'un assedio. Tutte le volte che Bergamo cadde in mano degli assalitori, cadde per la debolezza delle difese in questo solo punto, e nel 693, nel 701 e nell'894 Bergamo fu vinta sullo stesso luogo di combattimento. Se i Veneziani non avessero provveduto alla difesa di una città, ch'era per loro un punto eminentemente strategico, un baluardo d'importanza vitale, avrebbero smentito la loro fama di previdenza e di oculatezza.

Il concetto svolto dal Pallavicino nel suo piano di fortificazione fu quello di allontanare la difesa più che fosse possibile dal lato occidentale della città, mettendosi possibilmente al coperto delle offese mosse dal colle S. Vigilio, ch'egli girò in parte. Per ragioni di militare architettura, egli dovette abbandonare la Cittadella del Visconti per portarsi più in basso, poichè la difesa di tutta quella parte della nuova opera, che spingesi sulle pendici del S. Vigilio, non si poteva cavare che molto al basso. Il colle di S. Giovanni poteva benissimo venire trasformato in un potente *cavaliere* per la sicurezza dei bastioni sottoposti e per combattere con forti artiglierie le piazze nemiche sul S. Vigilio; ma sarebbe stato impossibile cavarvi una valida difesa pei bastioni e cortine del forte superiore.[1]

Ho già notato che il colle di S. Giovanni non era molto ripido tanto verso settentrione che verso occidente; onde per guadagnare il dovuto dislivello, si dovette portare la linea fortificata molto in avanti e sacrificare perciò quanto le si erigeva di fronte. Di qui le disastrose conseguenze per quella storica località. Il dosso del colle S. Giovanni si prestava naturalmente alla formazione di un bastione; ma questo doveva essere costruito in modo che, mentre le sue cannoniere, poste dietro l'*orecchione*, scovassero tutta la fossa lungo il bastione S. Gottardo, i suoi parapetti dominassero le pendici del S. Vigilio per battere le piazze che il nemico, protetto dalla controscarpa del forte superiore, avrebbe potuto stabilirvi. Doveva quindi essere molto alto e rispetto

1) Il forte superiore o di S. Marco comprendeva tutta quella parte delle nuove fortificazioni che dalla porta S. Alessandro va fino sopra Castegneta, cioè i tre bastioni S. Gottardo, S. Vigilio e Pallavicino.

alla fossa esterna e rispetto alle laterali cortine. Ma per condurvi le artiglierie, le munizioni e quant'altro occorreva, era indispensabile una strada che movesse in salita partendo da un punto abbastanza lontano e coperto dal campo nemico. E per quest'ufficio si trovò opportunissimo il prolungamento della via S. Grata, (allora della Porta S. Alessandro), la quale per l'apertura della Pusterla aveva perduta quasi tutta la sua importanza, molto più che per la invenzione delle artiglierie non si poteva pensare di mantenere una Porta in una località così facilmente battuta dalle colline di fronte. Per portare però questa via fino sul bastione (in origine assai più alto che non si vegga in giornata) e sul superiore cavaliere,[1] si dovette rifare buona parte dell'antica via rialzandone le livellette. Si dovette elevarla tra le fabbriche locali, che andarono in parte rovinate, e si demolì la porta della Cittadella la cui imposta degli archi si vede ancora quasi a fior di terra. La nuova Porta cittadina venne aperta nella località ove ancora attualmente si trova, difesa dal bastione S. Gottardo da qualsiasi attacco. Nè qui si arrestarono le cause dell'immenso rivolgimento subito dalla topografia di quei luoghi. Occorreva un perfetto dominio del bastione S. Alessandro su tutta la campagna e quindi si dovettero demolire tutte le fabbriche vicine, compresa la Cattedrale e gli edifizi annessi; occorreva una larga fossa ed una controscarpa altissima a difesa del bastione e delle cortine, e si dovettero disperdere fin le traccie sotterranee di gran parte delle fabbriche demolite; occorreva una via coperta nella fossa per porre in comunicazione le varie *sortite* e quindi un interro grandissimo sotto la piattaforma S. Giovanni e le vicine cortine. Un lavoro improbo, immenso, che, specialmente per i difetti che si andarono mano mano avvertendo nel puntone del forte superiore, durò mezzo secolo. E come se tanto non bastasse per cambiare la faccia del luogo, nel 1611 si ridussero a coltura la scarpa e la controscarpa esterna. E qui un nuovo rimestamento di tutto il terreno, colmando depres-

(1) Il cavaliere S. Giovanni ebbe forma quadrata con passi veneziani 20, o metri 34.74 di lato. Il tratto di via che, staccandosi da quella di S. Giovanni, saliva sul cavaliere, si avverte ancora in giornata nel punto più alto di quella strada.

sioni, sterrando rialzi, sparpagliando dovunque le macerie polverizzate. Figuratevi che a mezzodì del bastione, dove il colle aveva un pendio ripidissimo, si trovano detriti accumulati per parecchi metri di altezza. Nei pochi scavi che, per cortesia della signora Mazzucchi-Negrisoli, ho potuto operare, a tre metri di profondità, non ho potuto toccare in nessun sito nè la roccia, nè il fondo naturale primitivo, ma dappertutto un agglomeramento indescrivibile di frammenti di pietre d'ogni natura, di cementi di ogni specie, di mattoni d'ogni grandezza e persino di terrecotte. Nè la parte interna della nuova cinta fu lasciata quieta. Sparirono i ridotti del cavaliere di S. Giovanni per dar luogo al Seminario, sparì gran parte del bastione S. Alessandro per colmare il vallo e la *reculata* di Colle Aperto; attraverso il dosso del colle si aprì la grandiosa via delle mura e la via S. Giovanni, ripiegata verso nord, conduce ora gli scarsi passeggieri sotto il luogo che vide combattere le più aspre battaglie in difesa della nostra città.

Dopo tanti sconvolgimenti vi parrà strano ch'io tenti cercare in questa località le traccie dell'antica topografia e vi parrà ancora più strano che tenti rimettervi sott'occhio il tempio, che primo risuonò fra noi degli inni innalzati al vero Dio. Vi confesso sinceramente che trovai il tema arduo assai e che anzi disperai più volte di poter compire le mie ricerche. Spero tuttavia di essere approdato a qualche cosa, ma vi avverto che il merito, se merito vi è, non è tutto mio. Senza l'aiuto del collega Mazzi, che mi fornì copia grandissima di osservazioni e di documenti, sarei ancora ben lontano e forse non sarei mai potuto uscire dai dubbi e dalle incertezze, che ad ogni momento mi si paravano dinanzi.

L'antica basilica Alessandrina sorgeva sulla diretta imboccatura di Canale occupando il dosso di quella prominenza che doveva unire il colle interno di S. Giovanni con quello

esterno di S. Vigilio. La sua orientazione è messa fuori di dubbio dal documento del vescovo Cornero del 1561 in cui si legge: *Templi navis a euro in eurum versa... altare majus ad orientem hibernum versum.*[1] Ma dove precisamente fosse collocata non si può dire con certezza. La colonna posta a ricordo dell'antico tempio scomparso, dovrebbe in qualche modo indicarne la posizione, ma nè la sua iscrizione, nè il documento stesso del vescovo Emo, redatto nell'occasione del collocamento di essa, lasciano menomamente supporre dove esso fosse in realtà. Certo però questa colonna non fu posta sull'area già occupata dalla nostra Basilica, sebbene tutto induca a credere che sia stata collocata di fronte alla *porta speciosa* di essa. Il Cornero dice che la lunghezza delle navi era di 50 braccia di fabbrica, od antichi piedi romani 90,[2] corrispondenti a m 26,57 e quella del presbiterio ad un po' meno della metà della nave, cioè che la lunghezza interna era di 37 o 38 metri. A questa aggiungendo qualche spazio per la grossezza dei muri e per la profondità del portico che le si innalzava sulla facciata si raggiungerebbero i 47 metri per la lunghezza totale della fabbrica. Ora un documento del 1273 dice esplicitamente che essa trovavasi vicinissima al muro cittadino,[3] anche in quell'epoca nella quale non erasi ancora costruita la Cittadella e quindi non si era ancora portato in avanti la cerchia delle fortificazioni fino a comprendervi il campanile; cosicchè può ritenersi per certo che nel 1561 la Basilica non doveva distare dal muro più di una ventina di metri. Misurando la distanza che doveva intercedere tra la sommità del borgo di Canale ed il muro cittadino si viene perciò a trovare che la facciata del tempio dovevasi trovare a non meno di trenta metri dalla colonna commemorativa. Questo fatto, al quale nessuno, ch'io sappia ha posto mente, giustifica le parole del Cornero il quale

1) Bonicelli, II, 181.

2) L'antico piede romano dato dal nostro braccio di fabbrica equivale a metri 0, 295123. Il piede romano dei primi secoli dell'impero era di metri 0, 29574, ed ai tempi di Diocleziano metri 0, 29421.

3) *Eundo recte a muro civitatis qui est justa Ecclesiam S. Alexandri pergamensis* (Arch. cap. G. 10). Quanto sarebbe stato meglio che invece di frasi rettoriche il vescovo Emo avesse detto ove era posta la chiesa demolita!

dice che dinanzi al tempio stendevasi un'area circondata da sepolcri[1], area che non avrebbe in alcuna guisa trovato posto se si ammettesse che la colonna sorga davvero sull'area già occupata dalla Basilica. Questa considerazione è importantissima per il nostro studio, poichè fin da principio ci avverte che non ci sarà possibile di prendere, sotto nessun rapporto, la colonna commemorativa come un caposaldo a cui riferire tutte le risultanze topografiche, come a prima giunta parrebbe naturalissimo. Ci avverte ancora che sarebbe inutile il voler rintracciare le parti sotterranee della fabbrica scomparsa, poichè perfino le costruzioni più profonde devono essere del tutto scomparse o sepolte sotto il bastione delle fortificazioni, o distrutte per la escavazione della fossa. Un capo saldo lo troveremo più tardi nella sommità della contrada di Canale ed è a questa che noi riferiremo tutte le condizioni topografiche che andremo mano mano accertando.

La basilica Alessandrina non sorgeva isolata, ma era contornata da fabbriche che da essa direttamente dipendevano e che costituivano uno di quei complessi che soleansi indicare col nome di *Corte*. Forse anticamente l'intera Corte era contornata, secondo il costume generale, da un unico peribolo: peribolo che dovette andare più volte soggetto alle disastrose peripezie della guerra. Ma se la sua esistenza ci vien lasciata intravvedere dalle antiche carte, siamo completamente al buio rispetto alla sua natura ed alla sua disposizione, perchè le poche notizie, che, come vedremo, si possono raccogliere su quei luoghi, datano già tutte da un'epoca, nella quale ne doveva essere scomparsa ogni traccia.

Prima di trattare della Basilica passerò in rassegna gli edifici che erano compresi nella corte Alessandrina e tenterò di assegnare loro la rispettiva posizione, e non sarà che dopo di avervi posto sott'occhio l'area, su cui sorgeva, che cercherò di ricostruirvi anche la nostra storica e primitiva Cattedrale.

Il documento del 1561, dopo di aver discorso della chiesa e della cripta di S. Alessandro, dice che a mezzodì della Basilica e presso il muro cittadino sorgeva il chiostro dei

1) *Ante ipsam (templi navem) area antiquis sepulcris circumdata.*

Canonici e ad esso vicina la casa del parroco con orto.[1] Ma questa Canonica era unita alla Cattedrale od era da essa separata per certo spazio? Il Quadro iconografico della nostra città, più volte citato, e che fu messo insieme nel 1693 da Alvise Cima, ci mostra un vasto edificio a ridosso della chiesa, il quale non può rappresentare che la Canonica, e se si potesse prestare intera fiducia a questo quadro, bisognerebbe dire che chiesa e Canonica erano unite e fors'anche comunicanti fra loro. È probabilissimo poi che quella parte della Canonica, che serviva di abitazione al clero maggiore addetto al servizio del tempio, si estendesse ad ostro di esso e forse l'intera fabbrica girava attorno al coro di S. Alessandro. Lasciando da parte il Quadro iconografico, l'atto del 1304 di Pietro da Sforzatica, già citato, non lascierebbe alcun dubbio su questo fatto: poichè, sebbene tra i confini da esso indicati sia ben difficile raccappezzarsi, appare benissimo che vi erano degli edifizi spettanti alla Canonica, che si addossavano alla Cattedrale. Era del resto una condizione di cose esattamente consimile a quella, che si verificava nella stessa epoca rispetto alla cattedrale Vincenziana; condizione forse relativamente recente, ma della quale va tenuto conto per darsi ragione dell'andamento del muro cittadino.[2]

La Canonica di S. Alessandro doveva essere un edificio assai vasto con ampio cortile nel mezzo cinto da porticato. Nel giardino del signor Rotigni è sparsa una grandissima quantità di materiali estratti da quella parte di bastione, che venne recentemente demolita per costruire la strada delle mura, e tra questi si notano parecchi frammenti di colonne e moltissimi capitelli benissimo conservati e tutti o quasi tutti

1) *Illinc ad meridiem secus civitatis moenia claustra antiqui canonicorum diversorii; hoc consequebatur domus a templi preposito habitata cum eiusdem hortulis.*

2) A settentrione della canonica di S. Vincenzo trovavasi la vasta Canonica che ancor conserva il nome e che fu quasi dimezzata per l'allargamento di quella chiesa. A mezzodì della sua porta e dal lato delle Beccherie (ora via Mario Lupo) sino alla odierna piazza dell'Ateneo vi erano le botteghe e la cimarchia che dovevano necessariamente addossarsi al coro della cattedrale. Lo Statuto del 1331 dice infatti: *Et similiter comprehendendo in ipsa vicinia (s. Cassiani) omnes domus et staciones et cimarchiam S. Vicenti quæ sunt a meridie parte porte curie S. Vicentii.* — Parte dell'antico chiostro di questa Canonica si avverte nello stretto passaggio che mette dalla Piazza Garibaldi al battistero.

appartenenti alla scuola del rinascimento. Tra le volute portano chiuso uno stemma gentilizio scolpito a guisa di cartella e mostrano di avere fatto parte di un unico e grandioso edificio ricostrutto o riordinato nella prima metà del 1500.[1]

Risulta poi da parecchie testimonianze che la Canonica venne appunto abbellita pochi anni prima della sua rovina, ed è molto verosimile che questi capitelli decorassero i portici del cortile. Tra i pietrami sparsi nel giardino Rotigni si vedono ancora dei pezzi di marmo di Zandobbio lunghi ciascuno m. 1.10 e che sembrano aver fatto parte del contorno di una fontana. Osservando le smuzzature laterali di questi pezzi si dovrebbe arguire che la fontana fosse un ottagono di m. 6,95 di diagonale, ma, per poter asserire questo, bisognerebbe che i pezzi fossero in numero non maggiore di otto. Invece sono dieci e per di più uno di essi è smuzzato alle testate: segno evidente che il perimetro di quella vasca non era nè ottagonale, nè affatto regolare, ma presentava delle sporgenze che non si possono indovinare per la mancanza dei pezzi minori andati perduti. La forma irregolare del contorno sembra per altro conforme anche all'indole del lavoro dei pezzi le cui membrature palesano piuttosto l'arte del sedicesimo secolo innoltrato che del quindicesimo.

Se questo era davvero il contorno di una fontana, come credo, questa doveva trovarsi nel mezzo del cortile della Canonica e doveva esservi stata collocata appunto nell'epoca degli ultimi ristauri in sostituzione probabilmente di un'altra più antica.[2] Tra le macerie sparse nel fondo Mazzocchi ho notato dei numerosi avanzi di condotture d'acqua e tra questi un pezzo di pietra tufacea rozzamente scavata in forma di doccia cui aderiva un grosso calcinaccio di cemento romano. Il cemento romano l'ho veduto più volte spiccare tra i calcinacci pel suo caratteristico colore rosato e riterrei per certo che tra le fabbriche della Corte serpeggiassero sino

1) Sarebbe interessante rilevare a quali famiglie appartengono quegli stemmi che certo sono quelli dei canonici che concorsero all'abbellimento della loro canonica.

2) Mi era per un momento venuto il sospetto che questo contorno non fosse quello di una fontana, ma quello di una conca battesimale, oppure di un *cantharus* che nell'antichità non mancava mai nel mezzo dell'atrio. Ma abbandonai tosto questa idea esaminandone le dimensioni e più di tutto il lavoro indubbiamente di recente data.

dall'antichità numerosi condotti d'acqua, per cui parmi molto verosimile che anche nel cortile della Canonica sorgesse fin dai lontani secoli uno di questi commodi ed utili ornamenti.

Secondo il documento Cornero a mezzogiorno della Canonica vi era la casa del prevosto cogli orticelli annessi. Quale fosse la estensione e l'entità di questi stabili non si sa in alcun modo giudicare. Mi piace però fin d'ora di accertarne la relativa posizione topografica, poichè la loro presenza deve avere influito moltissimo sul tracciato dell'antica via che scendeva dalla città, e che perciò dovette svilupparsi molto più a mezzogiorno di quanto lo indica il Quadro iconografico. Ma su di ciò dovrò tornare più tardi.

Vicino alla Cattedrale sorgeva una chiesuola antichissima dedicata a S. Pietro. Il vescovo Cornero nel suo famoso documento dice: *Ante ipsam (templi navem) area antiquis sepulcris circumdata. A sinistris areæ fuerat sacellum Apostolorum principi dicatum.* Dove, secondo il costume usato dal Cornero nel suo documento, la sinistra va presa rispetto a chi volge le spalle alla Basilica. Nel testamento del Gasindo Tuidone del 774 è detto: *Basilicæ beatissimi martyris et apostuli S. Petri sita infra curte S. Alexandri*, espressione corrispondente a quella in altro documento del 1149,[1] nel quale si legge: *Ecclesia S. Petri sita ante basilicam S. Alexandri*, e il quale per essere rogato *apud Ecclesiam S. Alexandri*, cioè fuori della città, non lascia alcun dubbio sul significato della parola *ante*, usata in questo documento.

Da queste semplici espressioni possiamo già trarre queste conseguenze importantissime pel nostro scopo:

1. Che la chiesa di S. Pietro trovavasi a mezzodì, ma di fronte alla Basilica e non a fianco di essa;

2. Che tra la Basilica ed il borgo Canale doveva stendersi uno spianato o piazzale in modo da giustificare pienamente la supposizione già da me fatta, che cioè la colonna commemorativa dove essere stata posta innanzi al luogo dove sorgeva la facciata del tempio demolito, e non sull'area già da esso occupata.

1) M. Lupo II. 1091.

Che poi la chiesuola dedicata all'apostolo S. Pietro si trovasse tutt'altro che attigua alla Cattedrale, lo provano altri argomenti, risultando evidente che l'area o piazzale di S. Alessandro si estendeva non solo sul davanti, ma anche a mezzodì della Cattedrale, circondando per buona parte la chiesuola di S. Pietro. Da un atto del 1302, tra quelli di Pietro da Sforzatica, messo insieme con altro documento dello stesso notaio del 1297 si apprende[1] che le sepolture dei Gargani e dei Bedeschi erano parte a mattina e parte a mezzogiorno del coro di S. Pietro, sebbene situate nel *cemeterium S. Alexandri*, cioè in quella area che il Cornero dice *area antiquis sepulcris circumdata*.[2] Ma ciò che fissa in modo assai più evidente la posizione di questa chiesuola ed alcune altre particolarità topografiche delle sue vicinanze, sono gli atti testimoniali di una causa mossa dal Capitolo Alessandrino al Comune di Bergamo sul principiare del XIII secolo. Ho già accennato che i Comuni lombardi, abbandonati da Alessandro III, nel 1177 rinnovarono i loro giuramenti[3] e che per timore di Federico i Bergamaschi cinsero con fossa e terrapieno la basilica di S. Alessandro. In tale occasione essi occuparono un pezzo di terra che misurava 18 tavole e 23 piedi (Mq. 522), 8 tavole del quale (Mq. 221) appartenevano alla chiesa di S. Pietro, *et quod*, così nelle premesse dell'atto testimoniale del 1222, *octo tabulæ de ipsa terra quæ est calcata ibi juxta Ecclesiam S. Petri, est de cemeterio suprascriptæ Ecclesiæ S. Petri*.[4] I canonici fecero distruggere fossa e terrapieno e litigarono col Comune per la proprietà dell'area non pagata. Le testimonianze a cui mi riporto sono

1) Lupo - Excerpt Ms. in Bibl.

2) L'atto del 1302 dice: *In quodam monumento seu sepulcro scito in cemeterio seu platea S. Alexandri majoris Pergami cui coheret et a mane monumentum illorum de Buboys de monte chorum ecclesie S. Petri in parte et in parte sepultura illorum de Gargonis....* L'atto del 1297 riferisce la vendita fatta dai canonici a certi fratelli Buboi (che sono indubbiamente quelli stessi citati nell'altro atto) di un *sepulcro internesiato quod est scitum in cimiterio seu platea S. Alexandri majoris Pergami cui coheret a mane cimiterium ipsius ecclesie, a meridie sepulcrum illorum de Bedeschis de Ghisalba a sero volta sepulcri illorum de Gargonis, a monte illorum de Tirano.* Se a cagion d'esempio la sepoltura dei Gargani e dei Bedeschi erano a mattina ed a mezzodì del coro di S. Pietro è certo che la platea almeno in parte, circondava la chiesa di S. Pietro.

3) Vignat. Cod. dipl. della lega lomb., p. 312.

4) Arch. Cap. H 5.

appunto quelle introdotte in questa lite. Nella generalità esse concordano pienamente tra loro, e siccome sono queste generalità appunto che ci interessano, a noi poco importa se in certi particolari non vanno pienamente d'accordo; ciò che del resto doveva accadere trattandosi di un fatto avvenuto circa mezzo secolo innanzi. Da queste deposizioni testimoniali rileviamo che l'intero appezzamento occupato dal Comune confinava a mattina col piazzale S. Alessandro, e più precisamente con quella parte in cui era piantata una quercia, a mezzodì colla chiesa di S. Pietro ed a sera e monte parte con una via e parte con una casa di proprietà dei canonici di S. Alessandro. Quest'ultima proprietà, nella sentenza pronunciata nel 1257 (a che finì col dar ragione ai Canonici), è indicata con un altro nome ch'io non seppi rilevare[1] e che forse ci potrebbe indicare a quale uso servisse.[2] È curioso però che tutte le testimonianze, una eccettuata, tacciano l'esistenza di questo stabile dei Canonici, che è accertata nella sentenza.[3] L'unica spiegazione di questo silenzio si può avere nel lungo spazio di tempo corso tra l'occupazione del fondo e l'audizione dei testimoni, molto più che ad aumentare la confusione devesi essere aggiunta la demolizione della casa di proprietà dei Canonici, per lasciare libero il terrapieno; demolizione che deve aver permesso un maggior rettilineo alla via sul lato di sera, la quale necessariamente doveva camminare ai piedi del terrapieno.

Quali fossero le vie, che limitavano questo intero tratto

1) Il signor Don Eugenio Donetti mi comunicò una sua interpretazione di questo nome colla quale sembrava alludesse all'Ospitale della Pigrizia di cui si ha notizia molti anni più tardi. Il Mazzi mi avvisò quando questo mio lavoro era già stato presentato al pubblico, che in un atto di donazione inter vivos e redatto nel 1201 trovò notizie di un Martino Sulle chierico addetto alla chiesa di S. Grata inter vites e che certamente è quello citato nella sentenza. Infatti in quell'atto leggesi per disteso il nome Martini Sulle che nella sentenza si scrisse abbreviato nella prima parte.

2) Il documento del 1222 dice: *A mane platea S. Alexandri ubi est rover, a meridie suprascripta Ecclesia S. Petri a sero et monte via comunis et in parte a sero parte est Canonicorum S. Alexandri.* — La sentenza del 1257 invece dice: *De quadam petia terre iacentes prope Ecclesiam S. Petri que est scita juxta Ecclesia S. Alexandri et que quondam consuecit esse terralium sive fossatum comunis Pergami et que modo est splanata et que est tab. 19 sannus eus pede, cui coheret a mane cimiterium S. Alexandri, a meridie dicta Ecclesia S. Petri, a sero via in parte et in parte* Mar Sophie (?) *a monte via comunis Pergami.*

3) Ancora oggi el la casa risorta più tardi in questa stessa località è distinta col nome di casa dei canonici e vi si vedono scolpiti parecchi stemmi gentilizi alcuni dei quali di straordinaria ricchezza.

di terreno, lo rileviamo facilmente da queste stesse testimonianze. La via a monte era quella di Canale e quella a sera era una via stretta, allora detta *Vitis doge* o *Vitedoga*, e che doveva corrispondere press'a poco a quella viuzza ripida e mal tenuta che ancora oggidì dal borgo di Canale scende alla via sotto gli orti.[1]

La terra occupata dal Comune era costituita da diversi enti, ma la sola porzione meridionale di essa era di pertinenza dei Canonici, o meglio della chiesa di S. Pietro. Quest'ultima, come vedemmo, misurava otto tavole e faceva parte del cimitero della chiesuola.[2] Il resto era dato da una casa con corte e da un orto con pergola e che, a quanto pare formavano uno spedale detto di Filiberto e del quale troviamo qui il primo cenno. La casa costeggiava la via di Canale e l'orto doveva così confinare col cimitero di S. Pietro circondandolo tanto sul lato di sera, quanto su quello di monte.[3]

Da queste testimonianze rileviamo ancora alcune altre particolarità. In primo luogo che nè la chiesuola di S. Pietro, nè il suo cimitero toccavano la via di Vitedoga, ma erano da questa disgiunti per mezzo di una striscia di terreno che alla sua volta divideva la chiesa dal cimitero, attraversando l'area contestata da sera a mattina e in essa si apriva una porta che permetteva la comunicazione dell'ospitale colla chiesa di S. Pietro attraverso l'orto adiacente.[4] In secondo

1) Infatti uno dei testimoni dà all'intero appezzamento i seguenti confini: *A mane erat platea S. Alexandri ubi est rover et via quedam que mettebat ad suprascriptam Ecclesiam S. Petri, a meridie erat via stricta per quam ibatur in ipsam Ecclesiam S. Petri in parte, et in parte ipsa Ecclesia, a sero via que adhuc vadit in Vitedoga, a monte strata comunis Pergami que vadit in Canali.* Altro dei testi riferisce questi confini: *A monte platea S. Alexandri in qua est rover, a meridie Ecclesia S. Petri, a sero via Vitis doge, a monte via comunis per quam itur in Canalis.* - Dovrò tornare sulle prime di queste testimonianze poichè essa nota le due strette una a mattina l'altra a sera dell'appezzamento, delle quali nessuna delle testimonianze finora riportate ha fatto cenno.

2) Di questa si hanno i seguenti confini: *A mane suprascripta platea S. Alexandri, a meridie ipsa Ecclesia S. Petri, a sero et monte est suprascripta terra calcata.*

3) Uno dei testi dice infatti: *Vidi ibi domus et perguleam et hortos ubi stabant concersi, sive conversæ illius Ecclesie S. Alexandri, sive conversæ hospitalis quod ibi erat et quod dicebatur hospitale Philiberti.* Un altro dei testimoni soggiunge: *Et domus in qua stabat Bellaflor conversa et que domus erat de juxta strata sive via comunis Pergami.*

4) *Et dico quod vidi inter suprascriptam domum et hortum et perguleam et suprascriptam Ecclesiam S. Petri viam strictam, que via (erat illa) per quam*

luogo che tutta la terra occupata dal Comune sul lato di mattina non confinava direttamente colla piazza di S. Alessandro, ma che tra l'una e l'altra scendeva una viottola che metteva pure in comunicazione la sommità della contrada di Canale colla chiesa di S. Pietro. L'ospitale Filiberti colle adiacenze costituiva così come un isolato circuito da strade, ed altro isolato era costituito dalla chiesa di S. Pietro coll'area ad essa meridionale ed occupata dai sepolcri.

Da queste poche, ma indubbie risultanze sulla topografia del luogo si vede quanto le espressioni usate nel documento Cornero e nell'altro del 1149 vadano prese nel senso lato del loro valore, poichè la chiesa di S. Pietro non poteva trovarsi davanti alla basilica che a distanza non indifferente od almeno a distanza tale da non giustificare quella contiguità che i nostri scrittori hanno creduto di ammettere.

La chiesa di S. Pietro doveva essere orientata presso a poco come la vicina Cattedrale, cioè col suo coro rivolto verso levante. È vero che nessun documento ci afferma questo, ma non ne mancano certo le prove, anche non volendo tener conto delle consuetudini. Ne abbiamo una prima prova nella posizione di quelle tombe che avete già visto essere poste tra il piazzale S. Alessandro ed il coro di questa chiesuola; ma se ne ha un'altra ancora più convincente in una delle deposizioni dei testi sentiti nel 1222 nella lite tra i Canonici ed il Comune. Uno di questi testimoni infatti dice: *Quod ipsum cimiterium consuetum erat ubi solitus erat esse terralium fossati S. Alexandri videlicet finis tribuna ipsius ecclesiæ S. Petri inzosum versus sero usque ad hostium ipsius Ecclesiæ S. Petri quod hostium est versus burgum de Canali.*

Il Pellegrino vorrebbe che questa chiesa fosse stata, al-

ibatur in suprascriptam Ecclesiam S. Petri, et ibi in ipsa stricta sive via vidi unam portam per quam ibatur a suprascripta Ecclesia S. Petri per ipsos canonicos in hortum. Un altro teste dice invece: *Ego recordor quod vidi a montibus partibus Ecclesiæ S. Petri scita juxta Ecclesiam S. Alexandri majoris quamdam strictam per quam ibatur et veniebatur in ipsam Ecclesiam S. Petri et de ipsa Ecclesia, et erat hortus a montibus partibus ipsius strictæ et domus in qua stabat Bellefiox conversa.* Altro teste dice pure: *Quæ domus erat de juxta strata sive via comunis Pergami et inter suprascriptos hortos et suprascriptam Ecclesiam S. Petri vidi unam strictam per quam ibatur ad Ecclesia S. Petri et in qua stricta vidi duas portas per quas ibatur in suprascriptos hortos.*

meno in parte, sotterranea, e tale la ritenne sempre anche il Benaglio. Ma certo non si può andare più in là dal credere, che tale condizione di cose non si verificasse che verso il 1529 in cui scriveva, poichè gli argomenti da lui tratti in campo non hanno alcun valore. Infatti egli crede che questo tempietto tragga la sua origine dai sotterranei, specie di catacombe, nei quali i primi Cristiani della nostra città convenivano, dopo la predicazione di S. Barnaba, per istruirsi nella nuova fede e per pregare il loro Dio.[1]

La vicinanza del luogo all'abitato e la stessa sua posizione topografica tolgono molto valore alle parole del Benaglio; ma l'errore principale da lui commesso con tale asserzione, sta nel non aver pensato che nei primi secoli del cristianesimo nessuna chiesa veniva dedicata a santi e che non fu che verso il IV secolo che si cominciò a dedicare alcune chiese al santo martire, che stava sepolto sotto l'altare maggiore, per cui la nostra prima chiesa, anche nel IV secolo, non dovevasi già dedicare al principe degli Apostoli, ma a S. Alessandro o ad altro dei nostri santi martiri. Di più non so come, ammettendo le parole del Benaglio, si potrebbe spiegare la pia sepultura che S. Grata diede al corpo di S. Alessandro. Non sarebbe stato più naturale che, una volta raccolte le spoglie del glorioso vessillifero tebano, essa le portasse nelle catacombe e ve le custodisse, anzichè nasconderle nel suo orto e toglierle alla venerazione de' suoi correligionari? Perchè ella le avrebbe dovute seppellire in un orto, anzichè in terra sacra, dove sarebbero state parimenti e fors' anche meglio preservate dalle profanazioni?

Il documento più antico, che ci parla di questa chiesa, è il testamento di Tuidone del 779; ma da esso nulla traspare che questa fosse sotterranea: la dice anzi cospicua, e nessun altro scrittore prima del Benaglio lascia supporre che fosse sotterranea. Il Pellegrino nella continuazione del Benaglio

1) *Quam ob rem latibulis eos quibusdam subterraneisque locis ad sacra peragenda tunc usos fuisse invenimus, idque ducentis, et amplius annis perdurantem ad Alexandri usque Thebani tempora, qui mox urbem totam christianam reddidit versus ille testari videtur, quem lapis antiquissimus demonstrare solebat oculis prætereuntium cum ex religione subterraneum illud divi Petri sacellum pateretur quod belli postea evertit impetus.* (Benal. L. 4, C. 4, § 1 fol. 5 v.).

dice che questa chiesa fu riformata nel 1495 dal giureconsulto Cristoforo Romano e che, quando nel 1529 fu demolita, rimase di essa il sotterraneo prima costrutto.[1] Per vedere quanto vi può essere di vero e reale in queste asserzioni rispetto al livello della chiesa, bisogna farsi un' idea dell' altimetria di quei stessi luoghi, di cui abbiamo fatto lo studio planimetrico.

Vi ricorderete che l'isolato costituente la terra occupata dal Comune nel 1177 era circondato da strade. Gettando uno sguardo sul piano topografico del luogo, non si può intendere lo scopo di quella viottola che, rasentando il piazzale di S. Alessandro, univa la sommità del borgo colla chiesa di S. Pietro, poichè essa avrebbe dovuto riuscire affatto inutile dal momento che il piazzale era aperto al pubblico. Parlando della via che scendeva dalla Porta cittadina di S. Alessandro vi ho detto ch'io riteneva ch'essa mettesse sulla piazza nella località attualmente occupata dal cortile Mazzocchi-Negrisoli, ed a livello presso a poco eguale a quello che ha oggidì quel cortile. Ora nel tracciato di questa strada si può avere e la spiegazione dell' esistenza della viottola anzi ricordata, e la ragione per cui si potè credere sotterranea quella chiesa, epperciò non vi sarà discaro se mi fermo un momento su questo particolare.

La città era posta in diretta comunicazione col borgo Canale mediante la via che scendeva dalla Porta cittadina; ma questa via si indirizzava direttamente verso la sommità del borgo, attraversando diagonalmente la piazza, oppure scendeva sul lato meridionale di essa, fino al punto più basso,

[1] *Prope civitatis nostræ mœnia constructum est vetus subterraneum sacellum dico Petro dicatum — Super hoc autem subterraneo sacello famosissimus ille Carolus Magnus anno 810 ædificavit Ecclesiam. Quæ Ecclesia postmodum a Christoforo Romano jureconsulto riformata fuit anno domini 1495. Quam demum Venetorum quidam Duces imperj (ut et reliqua loca) inutiliter funditus everterunt anno 1529. Licet vero hæc aedes destructa fuit, omnia tamen retinet privilegia et indulgentias, quæ eidem a summis Pontificibus concessa fuerant. Cum adhuc maneat locus ille subterraneus primo constructus, indulgentiæ vero ac privilegia eadem sunt quæ et Romæ ecclesiis S. Petri in Vaticano et S. Petri in vincola concessa sunt, et quæ Calendis augusti ad locum illum maximus fuit Bergomi populi concursus, ibique singuli quindecim dominicas orationes totidemque virginis salutationes pro quoque altari illius oratorii dicunt. Sed nisi oratorium illud aliquando in augustiorem formam reædificetur, abolitæ erunt penitus devotiones illæ quæ jam magna ex parte in oblivione cessere.*

per poi risalire in borgo Canale dirigendosi da mezzogiorno verso settentrione? Il lato orientale della piazza era, come vedemmo, limitato dalla Basilica, dalla Canonica e poscia dalla casa del parroco e dall'orto attiguo, in modo che la via non poteva mettere sul piazzale che verso l'estremità di mezzogiorno di questo lato. Da questo punto avrebbe potuto attraversare la platea nel senso diagonale, ma vi ricorderete che essa a mezzodì della basilica era tutta coperta di sepolture. Immaginatevi che in uno spazio ristretto di un centinajo circa di metri quadrati e anche non vicinissimo al fianco della Cattedrale, furono dal signor Narini, antico proprietario della casa ora Mazzocchi, estratti trentasette scheletri interi e tante pietre sepolcrali da costruire con esse le scale di una cantina e buona parte della fabbrica che vi sta sopra, e converrete che è ben difficile che una pubblica via passasse sopra quelle tombe appena chiuse.

Bisogna quindi ragionevolmente ammettere che la via si sviluppasse più in basso, rasentando quasi i lati di mezzogiorno e di sera del piazzale. Questa ipotesi non sarebbe ammissibile se si discutesse coll' attuale topografia del luogo; ma la sua probabile esattezza si avverte quando si pon mente alle alterazioni subite da quei luoghi nell' epoca delle ultime fortificazioni, cioè tra il 1561 ed il 1611. Se fosse stato possibile di rinvenire ancora in posto qualche traccia della strada, la ricostruzione intera della topografia di questa storica località sarebbe stata materialmente provata; ma tutte le mie ricerche, sebbene accompagnate da alcuni scavi, riuscirono infruttuose. Da testimonianze indubbie e raccolte dagli abitanti del luogo però, ho potuto stabilire, che in parecchie circostanze le traccie dell'antico suolo stradale comparvero nel cortile e nel brolo vicino alla casa Mazzocchi, ma che, per essere quasi a fior di terra, furono distrutte appena scoperte. Queste testimonianze, è vero, non possono stabilire il tracciato totale della strada, come forse lo avrebbe permesso l'andamento di quelle traccie esaminate e seguite con occhio meno inesperto di quello delle persone, che lo rinvennero, ma bastano però a confermare quanto, fondandomi su prove indirette, ho già potuto affermare.

Ciò posto, è facile darsi un'adeguata spiegazione dell'esistenza di quella viottola che, costeggiando la platea S. Alessandro, univa la sommità del borgo colla chiesuola di S. Pietro, poichè, da quanto argomentai, la piazza doveva essere quasi orizzontale, mentre tutta quell'area, che era occupata dall'ospizio Filiberti, dall'orto attiguo, dal cimitero e dalla chiesa di S. Pietro, doveva seguitare il pendio naturale del dosso della collina, che s'inclinava verso sud-ovest. Il piano della chiesa di S. Pietro doveva così trovarsi di parecchi metri sotto quello della platea di S. Alessandro, in modo che quest'ultima non poteva comunicare direttamente nè colla chiesa di S. Pietro, nè col cimitero, nè coll'orto dell'ospitale, sebbene il dislivello andasse scemando mano mano che si risaliva verso il borgo. Era quindi di una necessità incontestata questa viottola a piè del muro o scarpa del piazzale per avere comunicazione tra la chiesa di san Pietro e la Cattedrale di cui faceva parte. Che le cose stessero precisamente in questi termini, si possono avere altrettante prove nei fatti che riferii parlando delle fortificazioni stabilite in questa località nel 1177 e nel 1529. Infatti se per difendere la Cattedrale da un possibile attacco delle genti del Barbarossa, si credette opportuno di erigere un terrapieno con fossa sul lato di sera della platea di S. Alessandro, e quindi a nord della chiesa di S. Pietro, non curandone il lato di mezzodì, è certo che si ritenne che il pendio già ripidissimo su quest'ultimo lato, costituisse da sè stesso una facile difesa, mentre sull'altro lato il piccolo dislivello del terreno chiedesse una ulteriore opera fortificata. Anzi si può argomentare che mentre si credette necessario di costruirvi non il solo terraggio, ma di scavarvi anche una fossa, il dislivello in alcuni punti dovesse essere davvero poco sentito, poichè altrimenti i materiali abbondantissimi, che si sarebbero ricavati dalla casa dei Canonici e dell'ospizio Filiberti, dovevano essere sufficienti per creare un valido riparo anche prescindendo dalla fossa. L'aver poi rispettata in questa circostanza la chiesuola di S. Pietro è una prova di più della mia asserzione. Ricorderete che uno dei testi del 1222 disse che il luogo occupato dal Comune per erigere il terraggio,

partiva dalla tribuna ed andava fino alla porta della chiesa *finis tribuna ispius ecclesie S. Petri in zosum versus sero usque ad hostium ipsius ecclesie S. Petri*. Il terraggio venne così ad appoggiarsi al fianco settentrionale della chiesa; e ciò non poteva in alcun modo succedere se la chiesa stessa non trovavasi molto al disotto dell'area difesa, cioè molto al disotto della platea di S. Alessandro. Nelle fortificazioni del 1529 invece quella chiesa venne sacrificata, ed anche questo si capisce una volta ammesso un forte dislivello in queste stesse località, poichè mentre la chiesa era collocata tanto in basso da non poter essere difesa insieme colla platea, per le aggiunte introdottevi nel 1495 da Cristoforo Romano, elevavasi tanto da eguagliare e forz'anche da superare il parapetto del terraggio, togliendo a quest'ultimo ogni efficacia. Nè si dica che se in realtà questa chiesa era d'imbarazzo alle fortificazioni del 1529, lo doveva essere in qualche modo anche a quella del 1177 e che doveva essere demolita fin d'allora. Bisogna ricordare che nel XII secolo la città era difesa dal Comune cui erano fin troppo sacre le cose attinenti al culto e che le fortificazioni furono in quella circostanza, si può dire, improvvisate; mentre nel XVI secolo la città dipendeva dalla Repubblica veneta e che quel governo non badava tanto pel sottile, quando si trattava della sicurezza de' suoi dominî. Non bisogna dimenticare che le armi, e conseguentemente il modo di combattere, erano nel frattempo affatto cambiate e che al governo veneto occorreva un campo libero dinanzi alle difese, quale certo non richiedeva la tattica usata al tempo dei Comuni.

Nell'occasione delle fortificazioni del 1177 la chiesa di S. Pietro divenne quindi in parte sotterranea, poichè ad essa si appoggiò il terraggio, ma quello stato di cose dovette essere precario perocchè i Canonici alcuni anni dopo spianarono nuovamente l'area. È probabilissimo che in questa circostanza il terreno si sia elevato sensibilmente attorno alla chiesuola; ma ricorderete che verso il 1300 la chiesa non era certo sotterranea se Pietro da Sforzatica stabiliva la posizione delle tombe dei Gargani e dei Bedeschi nel modo che avete veduto.

Le condizioni di questa chiesa devono invece essersi assai mutate quando verso la metà del 1400 si costrusse quella muraglia e quella fossa che lo Statuto del 1453 menziona. Pare invero che in questa circostanza si sia costruito il muro in modo da circuire il tratto d'area a mezzodì di S. Pietro, che conteneva le tombe dei Gargani e dei Bedeschi, e la platea superiore sia stata, mediante un opportuno riporto di terra, portata ad estendersi contro tutto il coro ed i fianchi della chiesuola. Questa diventò così quasi del tutto sotterranea, e con ciò si capisce come il giureconsulto Cristoforo Romano alcuni anni più tardi, cioè nel 1495, la volle riformare, costruendo una nuova chiesa sulla primitiva. Quando 34 anni dopo essa fu demolita, ne restò naturalmente scoperta la parte più antica e nella quale si conservavano quegli altari, che, al dire del Pellegrino, erano privilegiati con molte indulgenze. Le parole del Pellegrino vengono così spiegate e fino ad un certo punto dimostrate veritiere. Ma dove egli si ingannò in modo strano, fu nel non aver notato che le condizioni particolari della chiesa avevano un'origine affatto recente. Il fatto stesso che la chiesa presentava due piani lo doveva mettere sull'avviso che le aggiunte di Cristoforo Romano ne doveano aver totalmente cambiato l'aspetto. L'esistenza di una cripta in una chiesa molto antica fa sempre presumere che in essa vi sieno stati sepolti dei corpi di santi o almeno di persone notabili, mentre in san Pietro non vi furono mai tombe, se non pei sogni di coloro, che vi videro quelle di S. Narno e di S. Viatore.

All'atto della demolizione adunque la chiesa di S. Pietro era davvero in parte sotterranea, non perchè così fosse stata eretta in origine, ma perchè pochi anni prima si innalzò il livello dall'area su cui era sorta.

Dalle testimonianze del 1222 risulta ancora che questa chiesuola non comunicava direttamente colla via nemmeno sul lato di sera, cioè verso Vitedoga, ma che vi era posta in comunicazione mediante una striscia di terreno o stretta. La condizione particolare dell'altimetria di questi contorni, quale io ve la esposi, porta come inevitabile conseguenza questa risultanza. Per il grande dislivello che doveva esistere

tra la via di Canale e la punta a mezzodì del terreno attiguo alla chiesuola di S. Pietro, la via di Vitedoga doveva scendere dal borgo assai ripida e, per il declivio del colle, doveva lasciare il sacello di S. Pietro alla sua sinistra in luogo alquanto più elevato. La porta della chiesa non poteva quindi comunicare colla via se non per mezzo di una gradinata o meglio ancora per mezzo di una lingua di terra che, staccandosi dalla strada alquanto più in su della chiesa, si stendesse orizzontale sino sulla fronte della stessa, in modo da formare come un sacrato rilevato sulla strada che le scendeva d'appresso.

Quali fossero le dimensioni della chiesa di S. Pietro lo lasciano supporre tutte le espressioni usate negli atti che la ricordano: dovevano cioè essere modestissime, sebbene in essa si trovassero, almeno negli ultimi tempi, più altari. Probabilmente non misurava più di quindici metri di lunghezza, come lo lascierebbe supporre la superficie del cimitero, che la lambiva a settentrione dalla tribuna alla facciata. Non si conosce esattamente dove fosse collocata essendone sparito ogni indizio. Il luogo che le assegno nel piano che vi presento, è quello che parmi più in armonia colle risultanze del lungo esame che andai sviluppandovi e che nello stesso tempo soddisfa a quel complesso di piccole considerazioni che spesso concorrono a formare un'opinione anche indipendentemente da prove più materiali e convincenti; complesso di considerazioni che influisce sempre, più di quanto si creda, sull'animo di chi si occupa di questo genere di ricerche.[1]

In quale età venisse fondata è pure incertissimo. Il Pellegrino dice che fu costruita da Carlo Magno nel 810; ma questa asserzione non ha alcun peso. Basti osservare che nel 774 esisteva di già, cospicua e faciente parte della Cattedrale.

---

1) Credo utile di accennare alcune di queste particolarità perchè non del tutto inconcludenti. Ancora oggigiorno vedesi nella viottola a sera di questa località una lingua di terra che conduce ad una delle fabbriche che la costeggiano.

In questa località si vedono sorgere i muri attuali sopra costruzioni più antiche e di direzione poco propria alle fabbriche che compongono. Questi muri vanno da ovest verso est e fanno un angolo acuto colla facciata, ciò che fa supporre l'idea nel costruttore di giovarsi di fondazioni preesistenti. Nel muro in terrapieno della viottola si vede un troncone di vecchia colonna e che forse faceva parte della chiesa demolita; e per solito ruderi così pesanti non si impiegano mai in luogo più elevato di quello in cui si rinvengono, specialmente se il terreno vi è molto inclinato.

È anche assai difficile l'avanzare congetture; certo essa è antichissima e non sarebbe improbabile che servisse di battistero prima che i Longobardi fondassero la Cattedrale Vincenziana. Alla destra di chi scende quella viottola, che unisce borgo Canale colla via sotto gli orti, e precisamente alla sommità della scala che termina in basso quella viuzza, si vede murato un troncone di colonna in marmo di Zandobbio. Evidentemente vi fu posto quando si riordinò quella via in tempi relativamente vicini; ma provviene senza alcun dubbio dalle rovine d'una fabbrica locale antichissima e che parmi non possa essere che la chiesa di S. Pietro. Questo troncone porta all'imoscapo due fascie poco rilevate che costituiscono un carattere specialissimo dell'arte decaduta del IV secolo. Quest'ornamento comparve in Roma sul finire del III secolo, ma fu presto abbandonato per la sua ineleganza,[1] e già non si trova più usato dopo la metà del IV secolo. Ammesso poi che presso noi l'arte non abbia subito le stesse fasi nello stesso periodo di tempo nel quale si svilupparono in Roma, è però ragionevole supporre che questo particolare architettonico accenni anche presso noi ad un'epoca molto prossima a quella. Per la qual cosa non crederei di affermare troppo nel dire, che quel troncone si riferisce alla metà del IV secolo. Se si potesse accertare che provviene davvero dal demolito sacello di S. Pietro, l'epoca della fondazione di questo verrebbe meravigliosamente precisata e con essa anche quella della Cattedrale, che certo sorse prima, ma di forse pochi anni, di questa chiesuola da essa dipendente.

La corte di S. Alessandro doveva estendersi anche a settentrione della Cattedrale, ma non è possibile trovare alcun indizio del peribolo che doveva limitarla. È su questo lato che trovavasi quell'antichissima e colossale torre che i Veneziani riversarono sopra la Basilica per demolirla con meno fatica. Il Cornero dice di essa che trovavasi a settentrione della basilica, che misurava venti cubiti di lato (m. 10, 62)

1) Selvatico — L'*Arte del disegno in Italia.*

e quattro volte tanto di altezza.[1] Il Bonetti disse invece[2] che era alta cento piedi (m. 53, 13); ma qui finiscono tutte le notizie che si hanno su questa famosa torre, la più colossale che Bergamo possedesse; ma che al pari delle altre numerose nostre torri, non si sa quando venne fondata.

Parecchi dei nostri scrittori vorrebbero che Carlo il Grosso l'abbia ristaurata, perchè già antichissima, e pare che il nostro Mazzi accetti l'opinione di coloro, che attribuiscono quell'altissima mole al vescovo Adalberto. Sebbene io non abbia alcuna ragione per ammettere o per negare questa origine, ho il morale convincimento che la si attribuisce ad Adalberto per pura supposizione. Gli storici antichi si mostrarono sempre propensi ad attribuire le opere, sotto qualche aspetto rimarchevoli, a poche persone loro predilette: Costantino, Carlo Magno, Teodolinda, senza punto preoccuparsi dell'arte che spesso contraddice in modo assoluto le loro asserzioni. Gli storici municipali poi hanno ancor essi i loro prediletti fondatori di grandi opere e, se sfogliate le nostre storie troverete, per esempio, Teodolinda fondatrice di opere che sorsero chi sa quanti secoli prima della di lei nascita o dopo la di lei morte, ed a lato della regina longobarda il vescovo Adalberto autore di quanto non fu attribuito a Teodolinda. Se questi storici non si peritarono attribuire a Teodolinda il ponte di Lemine, che si sapeva essere opera romana, e la chiesa di S. Giulia in Bonate, che non è certo anteriore al XII secolo, dovevano peritarsi nell'attribuire ad Adalberto una torre che non si sapeva in qual tempo venne fondata? Può darsi che nel caso nostro particolare i nostri scrittori non abbiano preso abbaglio rispetto all'epoca della fondazione della nostra torre, ma che proprio se ne debba l'erezione ad Adalberto dubito assai. Ammetto che quel pio Vescovo tenne per lunghi anni il seggio vescovile nella nostra diocesi; ammetto ch'egli spese la sua vita in pro'

1) *Extra templum, qua in civitatem dextrorsum ibatur, magnæ molis turris — Turris enim erat magnitudine et structura insignis, singula quaterna faccis exterius lata cubiti viginta et quatuor totidem supra terram ad coelum porrecta* — Si noti il modo di orientarsi usato dal Cornero.

2) Calvi — *Effemeridi.*

della città e della sua chiesa. Ma appunto perchè pio e munifico non so capacitarmi che egli abbia sprecate somme enormi nella costruzione di una torre, che poteva rendere molto lustro alla città, ma poco o nessun utile, e ciò in un tempo nel quale le calamità piombate sulla nostra patria gli avrebbero suggerito ben altro impiego del suo denaro. E si noti ch'egli ricostruì le fortificazioni smantellate da Arnolfo, ingrandì e fors'anche ricostruì la cattedrale Vincenziana, ristaurò ed ampliò la basilica Alessandrina, soccorse chiese ed opere pie e ciò tutto in tempi difficili e procellosi durante i quali la costruzione di questa torre, che certo richiese molti anni di lavoro, avrebbe assorbito gran parte delle somme di cui il nostro vescovo poteva disporre.

La posizione della torre non si conosce che per induzione, potendosi asserire ch'essa si trovava sulla linea della facciata del tempio e forse alquanto più a monte di essa, e ad una distanza non maggiore di venti metri. Il Cornero descrive in poche parole l'operazione seguita nell'atterramento di essa, ed il Calvi riporta dal Bonetti le notizie dello stesso avvenimento; ma quanto diversamente! È uno di quei casi pur troppo frequenti nelle nostre storie, che mostrano all'evidenza, non dirò la poca oculatezza, ma anche la nessuna scrupolosità degli storici e dei cronisti... dei tempi andati.[1] Ma sia che la torre sia stata minata, sia che siasi fatta cadere collo scalzarne la base, essa non poteva trovarsi molto lontana dall'angolo della fronte della Cattedrale, se i materiali della torre cadente trassero con loro in rovina la Cattedrale ed il campanile che spalleggiava la facciata.[2]

1) Il Cornero dice: *Extra templum, qua in civitatem dextrorsum ibatur, magnæ molis turris, cujus quæ ab imo frequenti sculptura festinabatur, evulsio templo lapsu inevitabili imminebat... Et successive XIV Kal. septembris perfecta jam a turris ruinam sufficiens sculptura vesperi ejus diei subblicis ignis admotus, illa postridie flammis peresa lapsui concesserunt. Ex lapsu campanile et quidquid templi parietem adhuc ruinæ supererat, solo exæquatum.* — Il Calvi invece dice: *La famosa torre di S. Alessandro da Carlo III imperatore fu l'anno 830 primo agosto fabricata, essendo stata con l'occasione della nuova fortificazione della città minata in questo giorno (14 agosto!?) con gran rumore scoppiò la mina, precipitò la torre et cadendo al basso sopra la Cattedrale del medesimo Santo ogni cosa distrusse.*

2) Una mina non poteva avere per effetto il rovesciamento della torre, distendendola a terra per tutta la sua lunghezza, ma doveva invece produrre un crollo formidabile capace di rovesciare da un lato tutti i materiali costituenti la torre, ma gettandoli però a distanza relativamente brevissima. Se questi colpirono il fianco della basilica ed il campanile traendoli in rovina bisogna che la distanza fosse limitata a pochi metri. L'effetto ottenuto corrisponde assai meglio al metodo di demolizione usato secondo le parole del Cornero. In questo caso i materiali crollanti dovevano colpire le fabbriche vicine sotto un angolo più aperto e quindi assai più efficacemente, in modo che il rovesciamento di queste doveva avere effetto assai più immediato di quello ottenuto dallo scoppio di una mina. Certo però bisogna ritenere anche in questo caso che una massa considerevole di muratura dovette colpire in un solo momento la basilica ed il campanile e quindi che la torre si trovasse da questi a distanza non maggiore della metà della sua altezza. Confesso però che trovo ben audace l'operazione dei guastatori veneti se seguirono esattamente il processo indicato dal Cornero, se penso all'enorme peso che dovettero sopportare quei puntelli e tendenti a profondarli nei punti d'appoggio.

Le mie induzioni rispetto alla distanza della torre dalla Cattedrale, e le parole del Cornero ricevano piena conferma da un documento che ebbi occasione di vedere solo quando il presente studio era già compito. Esso è del Guarnero del 1562 ed è riportato nei manoscritti del Carrara, il quale lo trovò nell'archivio capitolare di Milano. In esso si legge: *Ab oc templo turris magna altitudine et mirificis operibus extructa qua antiquitas et specula et propugnacula adversus hostes uti consuevere, distabat passus X. Eam primum adminiculis fulciunt, ac compluribus lapidibus ex ea subductis ignem adminiculis pice illitis iniciunt, quibus succensis turris repentina ruina conducit.* I dieci passi veneti corrispondono nella nostra misura a metri 17,37.

La parte rimanente della corte a settentrione ed anche ad oriente della Cattedrale era costituita dal *Brolo* e dalla *Blonda*. Tutto ciò che si conosce rispetto a questa parte della corte si riduce a quanto riferisce il Mazzi ne' suoi *Martiri della chiesa di Bergamo*, l'unico forse che dopo il Rota scrisse con fondamento di buona critica sulle nostre antichità, lasciando da parte tutte quelle esagerazioni che, se poterono lusingare il nostro orgoglio, non aggiungevano nulla alla storia del nostro paese. — La Canonica, dice il Mazzi, si estendeva anche a settentrione della basilica Alessandrina co' suoi possessi, allargati in un'epoca posteriore mediante acquisti di piccole proprietà private.[1] Da questo lato trovavasi la *Blonda canonicorum* ed il *Brolum*. Che si intendesse con quel primo nome, veramente non so: certo non indicava da principio che una parte del brolo stesso contraddistinta con tale denominazione, poi vi deve essere sorto un edificio poichè un atto del 1305 accenna alla Curtesella blonde, e perchè sappiamo che vi erano le stalle ove i Canonici tenevano i loro cavalli. La blonda formava certo la parte più boreale di questi possessi della Canonica, che mediante un muro erano separati dalla proprietà privata. In generale però tutto quel tratto di terreno che circondava la chiesa e le case di san

1) Nel 1180 per esempio il capitolo acquistava una piccola casa vicino alla *turris nova* ed a ponente della *blonda*.

Alessandro fin contro la muraglia cittadina era detto *brolum ecclesiæ pergamensis.*

E qui mi arresto per non sorpassare il limite che mi era prefisso, premendomi invece assai di fermarmi in modo particolare sulla Cattedrale, scopo primo di questo mio studio.

Sull'antica basilica Alessandrina i nostri padri ci lasciarono ben poche notizie. Alcune misure portate dal Cornero, poche altre citate dal Guarniero (in parte certamente erronee) e qualche altra indicazione che a stento si può racimolare qua e là tra le citazioni indirette di alcune vecchie carte, è tutto quanto si possiede. Il Celestino ci lasciò un disegno della facciata del tempio, che fu poscia riportato dal Calvi nelle sue Effemeridi; ma credo che anche su di questo non si possa fare grande assegnamento. Lo si direbbe eseguito quando la chiesa era già distrutta da un pezzo, e sopra semplici memorie rimaste come tradizionali. La maniera di composizione e più di tutto il genere della decorazione che vi sono ritratte, non danno certo l'idea di una fabbrica in ogni sua parte anteriore al XVI secolo.[1] Le masse mal distribuite, le proporzioni goffe, il profilo delle cornici stentato e manierato, e più ancora le porte e quell'ammasso di statue disposte in fila sopra una nube, mostrano all'evidenza che l'artista, che eseguì quel disegno, aveva già tutte le tendenze del barocco. Non ci è ricordata nemmeno la precisa posizione in cui sorse, ed avete veduto con quanta fatica e dopo quanti ragionamenti ho potuto stabilirla, se non con esattezza, almeno con sufficiente approssimazione.

Il voler ricostruire una basilica cristiana colla sola scorta delle analogie, per quanto il concetto di una basilica primitiva sia semplice, è sempre cosa difficile. Le discrepanze

1) Il Celestino però dice che unisce la facciata perchè il lettore l'abbia sott'occhio e non dice dove l'ha presa. Pare anzi che l'abbia fatta eseguire questi appositamente. Il Celestino pubblicò la sua opera nel 1618 cioè quando la basilica era già demolita da oltre mezzo secolo e ciò potrebbe spiegare la maniera del disegno.

infinite tra i trattatisti anche nel trovare la sola origine prima di questo genere di edifizi, ve ne porgono una prova. Le sorprendenti varietà che si riscontrano nella formazione, distribuzione e proporzione delle antiche basiliche sono tanto notevoli che, come danno torto a quei sistemi simbolici che l'imaginazione dei trattatisti credette rinvenire in ogni menomo accidente, danno torto anche alle leggi ch'essi credettero di stabilire rispetto alla loro forma ed alla loro costruzione.[1] Si direbbe che ogni chiesa fa eccezione per qualche particolarità alla regola generale, e chi sa quanto queste eccezioni e queste varietà aumenterebbero tale confusione, se ci rimanessero genuine e più numerose le basiliche del IV e V secolo. Certo i sacri riti e l'ordine delle cerimonie richiedevano che la fabbrica si prestasse a certe condizioni, ammesse però sempre con una certa libertà di maniera, poichè le regole dei divini uffici e le discipline rituali non dovevano per anco essere particolarmente registrate o per lo meno, non dovevano per anco essere particolarmente seguite. Da qui quella confusione in cui, per troppo generalizzare, caddero senza avvedersene i trattatisti. Immaginatevi che dopo tante discussioni e dopo tante norme da loro suggerite come imprescindibili non si è ancora accertato in cosa consistessero i famosi calcidici citati da Vitruvio e che quindi non si sa ancora con certezza se i calcidici delle basiliche cristiane corrispondano o meno a quelli delle basiliche pagane.

Per ricostruire la nostra antica Cattedrale dovrei porvela sott'occhio nello stato in cui si trovò nel 1561, cioè all'epoca della sua distruzione, perchè le poche misure che ce ne restano si riferiscono appunto a quell'epoca. Ma siccome non è questo il mio scopo, che anzi vorrei risalire possibilmente alla di lei fondazione, procurerò, mano mano che ne indico le parti, di mettere in sodo tutte le trasformazioni che subirono nel volgere dei secoli, in modo che al fine vi sia possibile di vederne la forma primitiva. Forse vi parrà che sarebbe stato più logico ricostruire prima la Basilica quale

1) Camillo Boito — *L'architettura del medio evo in Italia.*

si trovò nel 1561 e poscia ridurla alla forma antica col sopprimere d'un tratto le variazioni e le aggiunte, e certo la chiarezza non ne avrebbe che avvantaggiato. Ma, come vedrete, non mi sarebbe stato egualmente facile trovare la risposta a molti perchè. Ad ogni modo mi sarei trovato in un serio impiccio nel farvi ammettere la sussistenza di certi particolari senza potervi dire nello stesso tempo come devono essere nati, o nello spiegarvi certe particolarità della chiesa antica senza spiegarvi nello stesso tempo come ne lasciarono le loro traccie.

Del resto vi dirò sinceramente la ragione più seria dell'ordine, o meglio, del nessun ordine, del mio lavoro. È che esso non è nato d'un tratto, d'un solo fiato; fu messo insieme un po' per volta, dopo lunghi esami e lunghe critiche su ciascun più piccolo particolare. E se avessi voluto dare al mio lavoro maggior unità di concetto, maggior ordine alle risultanze finali, mi sarei trovato nella posizione di un pittore, che, dopo di aver studiato con tutta cura e finitezza parecchi gruppi di figure, si mettesse in mente di comporre con questi una grande scena storica. Per adattarle alla composizione dovrebbe far tante modificazioni ai suoi gruppi, che finirebbe per rifarli, ed ottenere poi questi due risultati: sciupare il lavoro già fatto, ed avere una tela portante scritto a lettere cubitali il suo peccato di origine.

Per stabilire la forma e le dimensioni della nostra Basilica, bisogna prima di tutto che riscontri le poche cifre tramandateci e sulle quali si può fare sicuro assegnamento. Il Cornero dice: *Ab ingressu ad chorum quinquaginta cubitorum longitudo;* e siccome il Cubito corrispondeva al nostro braccio di fabbrica, la lunghezza della nave del tempio era di metri 26,55 — *Hinc chori muro divisi, in quam quatuor ascenderetur gradibus, dimidio minor continuata protentio.* Il coro quindi poteva misurare una lunghezza di circa tredici metri.

In quanto alla larghezza il Cornero dice: *Templi latitudo per totum cubitorum triginta in medio XII æque tecto sub distinctis columnis ex marmore inter quas totius latitudinis medietas, lateribus conformi spatio contendentibus.* Misurava cioè metri 15,93 di larghezza totale e metri 6,49 nella navata di mezzo.[1] Non dice quante fossero le colonne su ciascun lato, ma è però facile arguirne il loro numero. Ogni nave laterale, dedotta la grossezza delle colonne, che doveva essere di cinquanta centimetri, misurava 3,86 di larghezza: per cui se noi imaginiamo che ogni fila contenesse sei colonne, queste verrebbero a spaziare fra di loro di metri 3,37 in modo che i lacunari coprenti ciascuna campata delle navi laterali dovevano riuscire press' a poco quadrati, secondo le proporzioni generalmente seguite. Le navi sono così pienamente individuate in pianta, e certo queste conservarono sempre la loro forma originaria. Fermiamoci sulle misure del coro che il Cornero dice avere ai suoi tempi circa tredici metri di lunghezza. « Nelle chiese cristiane, scrive Camillo Boito, l'abside, nei primi secoli, non sporgeva mai considerevolmente dal corpo dell'edificio. Per solito era un giusto semicerchio; talvolta era un poco allungato con due rette le quali in nessun caso sorpassavano la misura del raggio » Stando alle misure del Cornero l'abside della nostra Basilica doveva essere invece molto lunga. Il costume di erigere le absidi non molto sporgenti fu costantemente seguito fino verso il mille per tutte le chiese, fossero pure cattedrali e ricchissime, purchè non andassero unite a monasteri, e ciò senza alcuna eccezione. Se lo spazio destinato al vescovo, a' suoi canonici e preti e diaconi e subdiaconi mancava, non si ingrandiva già allungando l'abside, ma aggiungendovi le braccia laterali delle navi, i calcidici, la nave trasversa, o portando innanzi nella nave mediana, destinata ai penitenti, il recinto del coro e degli amboni. Si formarono così quelle *solee*, delle quali ci viene fornito il miglior esempio dalla basilica di S. Clemente in Roma, ma che generalmente scomparvero dappertutto verso il mille in causa de' nuovi

1) Pare che il Lupo ed il Bonicelli abbiano interpretato questo brano del Cornero in modo diverso, deducendo da questo il numero delle colonne, volendo cioè che quel XII si riferisse alle colonne piuttosto che alla larghezza della nave centrale. Questo brano lo trovo invero molto oscuro e forse mi ingannerò, ma devo però notare che colla mia interpretazione le misure riescono meglio stabilite secondo le consuetudini. Ho cercato riscontrare questo brano con copia diversa di quella data dal Bonicelli, ma non trovai che quella del Carrara affatto simile a questa. L'originale si trova a Milano nell'archivio della Curia.

riti. Codesti fatti rituali ed architettonici, continua il Boito, sono tanto sicuri che, vedendo una vecchia basilica con un lungo coro, si può giurare e provare che il coro absidiale fu aggiunto o dai monaci prima del mille, o dal vescovo dopo il mille per ragione dei riti cambiati e del clero più numeroso. — Ne sono esempi l'antico duomo di Novara, S. Apollinare entro Ravenna e trenta altre chiese in Italia e fuori — Come mai troviamo noi dunque nel nostro duomo un coro così lungo se è del IV secolo? La risposta verrebbe da sè; ma badiamo alla storia. I nostri scrittori confermano unanimi, che il nostro vescovo Adalberto ampliò, ristaurò ed abbellì la nostra Cattedrale dopo il funesto assalto di Arnolfo; e diffatti se vi fu un'epoca nella quale la nostra Basilica ha potuto subire delle profonde modificazioni fu questa certamente la più opportuna.[1] Se non si può ammettere la distruzione della chiesa per opera di Arnolfo, nessuno può mettere in dubbio che essa non abbia subito danni gravissimi. L'assalto venne da Arnolfo spiegato su questo lato della città e siccome la Basilica era vicinissima alla cinta fortificata, che quasi la toccava colla sua abside, è naturale che in quest'ultima parte, più che in qualunque altra, la Basilica abbia sofferto dei guasti. Non solamente gli assedianti vi avranno portato la rovina, ma anche gli stessi difensori della città, poichè è certo che gli assalitori si saranno giovati di questa fabbrica come di un comodo e fortissimo approccio. Si sa del resto che poco dopo il pontificato di Adalberto le ossa di S. Alessandro riposavano nella cripta ove rimasero non disturbate fino al 1561, e ricorderete come ho potuto quasi provare che l'avello, in cui erano chiuse, doveva esservi stato posto ai tempi di Adalberto,[2] cosicchè tutto indurrebbe a credere che di Adalberto sia davvero l'allungamento del coro. Ma se la storia municipale da un lato appoggia interamente questa supposizione, dall'altro lato la storia dell'arte, co' suoi principii bene stabiliti, ci accerta che un coro così lungo non può essere sorto che un secolo

1) Ricordisi che Adalberto pontificò dall'894, anno in cui avvenne l'assalto di Arnolfo, fino al 929.

2) Le *Vicende della tomba di S. Alessandro*.

dopo la morte di Adalberto. Vediamo un po' se non si possono conciliare le due storie, se cioè non è possibile ammettere l'ingrandimento operato da Adalberto senza dare uno strappo alle consuetudini sancite dalla storia delle arti. Prima del mille non sorsero mai lunghi cori absidiali per la ragione semplicissima che lo stato dell'arte architettonica e più ancora la povertà della statica allora conosciuta non lo permettevano; ma nulla si oppone all'ammettere che Adalberto, giacchè doveva riparare la sua Cattedrale gravemente danneggiata, giovandosi di tutte le cognizioni tecniche della sua epoca, non abbia voluto nello stesso tempo dotarla di tutte quelle comodità che poteva introdurvi. Il tutto sta nel poter provare, che il coro aggiunto e misurato dal Cornero non era un vero coro absidiale, cioè che in esso l'abside non sporgeva grandemente dal corpo della fabbrica.

La forma del nostro coro non la possiamo in alcun modo dedurre nè dalle parole del Cornero, nè dal Guarnerio; ci è invece lasciata travedere dal Pellegrino, il quale asserisce, che sul presbiterio si trovarono due altari a lato del maggiore, uno dei quali, quello ad aquilone, dedicato alla Vergine dal Beato Gualla, l'altro, quello a mezzogiorno, dedicato a S. Bartolomeo.[1]

Come è facile argomentare, in causa di questi due altari laterali il presbiterio non poteva limitarsi al prolungamento della sola nave centrale, ma doveva presentare anche un considerevole allargamento sui due fianchi in modo da presentare la forma di una nave trasversa coll'abside nel mezzo; forma che non ha nulla a che fare con quella specialissima di dopo il mille e che a prima giunta pare indicata dalle parole del Cornero. Eccoci così giunti a provare che il nostro coro poteva benissimo essere anche anteriore al mille e quindi attribuibile ad Adalberto. Ma ciò provato,

1) *Hac in basilica constructa sunt hæc altaria, videlicet: in choro altare majus dicatum est S. Stefano; aquilonem versus juxta antiquum sacrarium cernitur altare dicatum beatissimæ Virgini Mariæ per B. Guallam... Extra chorum est altare sanctis septem fratribus dedicatum — Post ipsum est altare sanctæ Catherinæ dicatum. Ab alia basilicæ parte meridiem versus in choro est altare sanctorum Bartholomei apostoli et Galli abbatis, extra chorum est altare S. Johannis Baptistæ, post hoc est altare SS. quatuor martyrum Projetti, Jacobi, Johannis et Hesteria.*

qualcuno potrebbe credere che non sia parimenti provata l'aggiunta di un nuovo coro, poichè la forma di croce *commissa* o *patibulata*, come anche tutte le altre forme di croce non sono per nulla speciali dei primi secoli del Cristianesimo o di quelli del medio evo. Gli argomenti, che comprovano quest' aggiunta, sono numerosi e convincenti, ma mi dilungherei troppo se volessi fin d'ora indicarveli. Ne troveremo parecchi senza cercarli, ed allora vi confermeranno questo fatto che vi prego di ammettere intanto come semplice supposizione.

Stabilite le dimensioni e la forma generale della chiesa, veniamo ai particolari e prima di tutto vediamo come terminavano le due navi laterali. Il Cornero dice che sul fondo della nave settentrionale, e precisamente tra la parete di fianco e la prima colonna ai piedi del presbitero, era collocato l'organo, e che in posizione analoga, in fondo alla nave di mezzodì, erigevasi l'altare dedicato ai santi Projettizio, Giovanni, Giacomo ed Esteria[1], in modo che le navi minori non potevano comunicare colla nave trasversa com'era d'uso generale. Nella costruzione di una basilica, almeno per ciò che riguarda le sue parti principali, non si derogò mai dalle norme stabilite dalla consuetudine senza ragioni imperiose, e se nel caso nostro ci troviamo di fronte ad un fatto tanto eccezionale, bisogna dire che qualche grave ostacolo abbia impedito all'architetto del tempio di conformarsi alle consuetudini. Questo ostacolo non lo dobbiamo cercare nella costruzione originaria, chè in una fabbrica nuova e di concetto così semplice non si può ammettere alcun impedimento di questa natura; ma sì invece nelle riforme che le vennero introdotte nei secoli posteriori. E quale dovette essere questo ostacolo in realtà lo si indovina dalle parole stesse del Cornero. Egli dice[2] che tra l'altare e la parete a

1) *Columnæ quæ a dextris erat choro* (e si ricordi il modo usato dal Cornero nell'orientarsi) *propius hærebat organum ex adversa ara. In eam dicorum Martyrum Projectitii et Jacobi ac Haesteriæ etiam martyris et virginis, nec non Joannis Episcopi reliquias anno virginei partus ducentesimo nonagesimo primo supra millesimum a monumento quod in medio templi fossum erat fuisse religiosa translatas authenticis docetur scripturis.*

2) *Sub choro per totum locus fornicatus, marmoreis columnis suffultus. In eum binis portis juxta utramque templi parietem quindecim descendebatur gradibus, longa consuetudine Corpora Sanctorum vocatum.*

lato da una parte, e tra l'organo e la parete dall'altra si aprivano le due porte che conducevano alle scale della cripta. Queste porte si trovavano molto vicine all'angolo delle navi, ma limitavano tuttavia gli spazi occupati dall'altare e dall'organo, tanto che l'altare venne più tardi trasferito contro la parete di mezzogiorno. Qui però impediva il libero accesso alla cripta, come dice il protonotario Lodovico Brigenti, e nel 1461 venne ricollocato al posto di prima, dove presentava meno inconvenienti.[1]

Stando le cose in questi termini, è facile vedere che, se Adalberto avesse voluto atterrare il fondo delle navi minori, per mettere queste in comunicazione colla trasversa, avrebbe nello stesso tempo distrutte le due scale che conducevano alla cripta, e per usarne di nuove in luogo acconcio avrebbe dovuto occupare buona parte delle navi laterali, che già si ritenevano troppo anguste. Con tutto questo però le navi non dovevano terminare con vere absidi, ma dovevano invece essere limitate da due sfondi arcuati in guisa da simularle. Il Brigenti, nell'istrumento da lui redatto nel 1615 nella circostanza di una verificazione delle reliquie di quei santi, dice che l'altare era collocato *sub volta*, volendo evidentemente con questa espressione precisare la località in cui era posta. Il Lupo ed il Bonicelli intesero con questa espressione che le navi minori fossero coperte a volta; ma parmi che allora la espressione del Brigenti non avrebbe precisato niente, perchè tutti gli altari laterali, che come vedremo, erano in numero di quattro, si sarebbero trovati egualmente *sub volta*. Certamente il Brigenti volle invece indicare una porzione specialissima delle navi e la sola che fosse coperta da volta; porzione che non poteva essere che un'abside, oppure un arcone coprente uno sfondo a capo delle navi. Ma, per poco che si rifletta, l'ipotesi della esistenza di absidi minori non può essere ammessa, perchè se

1) *Postea vero de anno currente 1461 indictione, ecc., canonici ad præsens residentiam facientes in dicta S. Alexandri ecclesia Pergami, dictum altare existens sub volta ibi proxime amoverunt pro eo quod occupabat iter eundi in Corpore Sancto, et aperientes altare in præsentia multorum aliorum, ecc.* (Bonicelli II 119).

queste fossero davvero esistite, l'aggiunta dei calcidici non sarebbe stata possibile, senza che non si fossero distrutte prima le absidi. Con ciò sarebbe rimasta in posto la ghiera sostenente il lembo anteriore della semicalotta che la copriva, e questa avrebbe simulato, è vero, un arcone, ma le scale che dovevano svilupparsi nella grossezza del muro per discendere nella cripta sarebbero con esse scomparse e non sarebbe stato possibile di svilupparle altrimenti nella stessa località. Di più le porte, che mettevano a queste scale, non avrebbero potuto aprirsi nè sul fianco dell'abside per ragioni di statica, nè entro l'emiciclo dell'abside per ragioni di convenienza, e quindi non si saprebbe immaginare in qual luogo avessero potuto essere collocate. La presenza degli sfondi arcuati invece non ha nulla di straordinario ed anzi si potrebbero citare numerosissimi esempi di basiliche nelle quali essi surrogano le vere absidi.

Le scale rispettate da Adalberto nelle sue opere di ampliamento provano che la Cattedrale era dotata da cripta fino dalla sua origine, sebbene questa dovesse essere piccolissima e limitata alla sola tribuna. Ciò spiega un punto finora oscuro della nostra storia ecclesiastica, quello cioè del luogo dal quale venne fatta la prima traslazione del corpo di S. Alessandro.

La cripta quale trovavasi nel 1561 ci viene brevemente descritta dal Cornero ed il Guarnerio, non meno laconicamente, la descrive così: *Sub hoc altari* (l'altar maggiore) *alius locus in altitudinem pedum septem depressus erat et fornicatus, quadraginta pedes in longitudinem, in latitudinem septem patebat: is appellabatur confessio.* Nelle parole del Guarnerio è incorso un errore di scrittura, come ognuno vede; ma l'errore non si limita alla sola espressione, poichè secondo queste cifre la cripta avrebbe dovuto presentare il lato di metri 21,24 su 3, 72, misure affatto incompatibili cogli altri dati certi che abbiamo e colla conformazione del coro della Basilica superiore. In fatti la cripta non poteva in alcun modo superare le dimensioni del coro, per cui la lunghezza di metri 21, 24 non vi poteva in alcun modo capire, a meno che non si voglia ammettere che la cripta si estendesse per

una metà della sua lunghezza sotto le navi della chiesa, ciò che non è punto presumibile per la deficienza di spazio nel senso dell'altezza. Del resto, prescindendo anche da questa dimensione, si vede manifesto l'errore anche nell'altro dato, non potendosi concepire come in un ambiente di 3, 72 di larghezza vi potessero essere disposti tre altari cinti di cancelli in ferro e per di più isolati; inquantochè dicono i nostri cronisti che dietro quegli altari si tenevano distesi dei drappi per impedire che nessun piede umano calcasse mai la terra, che copriva il corpo dei nostri santi. Bisogna perciò rassegnarsi ad abbandonare i dati del Guarnerio e attenersi a quelli più vaghi del Cornero. Bisogna ritenere cioè che nel 1561 la cripta fosse ampia quanto il coro, osservando però che la sua ampiezza non doveva venire diminuita nemmeno dalle scale che vi adducevano, perchè queste dovevano discendervi chiuse nel muro a terrapieno sul lato di sera.

Nel mezzo del sotterraneo e forse entro uno spazio semicircolare, corrispondente all'emiciclo della superiore tribuna, sorgeva l'altare dedicato a S. Alessandro ed ai lati di questo altare stavano quelli dedicati a S. Narno ed a S. Viatore, questo sul lato di mezzodì, e quello sul lato di settentrione.[1] Ma rispetto a questi altari credo conveniente di farvi un'osservazione. Era uso costante nei primi secoli del cristianesimo che, erigendosi una chiesa, si costruisse l'altar maggiore in modo che poggiasse direttamente sul sarcofago del santo a cui dedicavansi chiesa ed altare. Il sarcofago costituiva così come la base dell'altare e rimaneva visibile, mediante acconcie aperture nella muratura, dalla cripta sottoposta alla tribuna. Tale doveva essere la posizione del-

1) *Tria ibi sacella transennis ferreis obserrata singula singulum altare continentia. Sub altare ejus quod medium erat divi Alexandri, in dextero divi Narni episcopi bergomensis, in sinistro divi Viatoris confessorum corpora tumulata irrefragabilibus memoriis comprobatur* (documento Cornero). Il Pellegrino nella continuazione del Benaglio dice che l'altare maggiore della cripta era dedicato alla SS. Trinità e che davanti ad esso volle essere seppellito il vescovo Adalberto che l'aveva fatto costruire. Il Bonelli disse invece che Adalberto fu sepolto davanti alla porta della basilica Alessandrina ed ivi gli venne eretto un monumento per decreto del Comune. (Calvi, III, 313). Il testamento in fine di Adalberto (Ronchetti, II, 27) dice che Adalberto costruì l'altare dedicato alla SS. Trinità non nella cripta di sant'Alessandro, ma nella cattedrale vincenziana e che ivi il vescovo voleva essere sepolto. Quante incomprensibili contraddizioni!

l'altare anche nella nostra Basilica. Ma, leggendo un passo del Pellegrino si è sorpresi nel sentire che l'altar maggiore della nostra Cattedrale, al tempo in cui viveva questo scrittore, non era già dedicato a S. Alessandro, ma a S. Stefano. È però molto facile trovare la spiegazione di questa anomalia, quando si pensi alle alterazioni subite dalla nostra Chiesa nella sua parte più orientale. Coll'ingrandimento operatovi da Adalberto l'altar maggiore dovette cambiare di posizione e fu così tolto dalla sua base naturale. Anche la tomba di S. Alessandro fu in questa circostanza rimossa e da questo istante, tomba ed altare cessarono di formare un sol corpo. Sopra la tomba di S. Alessandro si inalzò un altare ad esso dedicato; e l'altar maggiore della Basilica fu dedicato a S. Stefano, non potendosi naturalmente avere due distinti altari consacrati allo stesso santo e nella stessa chiesa. Non saprei quale prova migliore si possa trovare per stabilire che la chiesa ha subito un ingrandimento dal lato del coro. Il martyrium

> . . . la tombe
> Cette racine des autels . . .

come cantava con profondo concetto Vittor Hugo, non si usò mai rimuovere nel rinnovare le chiese cristiane e se l'altare fu strappato dalla sua radice, bisogna ben dire che si fece per portarlo nel luogo che gli venne assegnato nel nuovo presbiterio.

L'intera cripta era coperta a volta e per essere *marmoreis columnis suffulta*, come dice il Cornero, doveva essere divisa in piccole navi da robuste colonne. Se questa poi, come pare provato, fu ricostrutta *ex novo* da Adalberto, le colonne dovevano presentare tutti i caratteri della fine del IX secolo. Tra i ruderi sparsi nel giardino Rotigni si vedono dei tronchi di colonna e delle basi che risalgono a quest'epoca e che furono scavati nella demolizione di quella parte del vicino bastione, che scomparve nel formare la via delle mura. Certo non si può precisare la loro provenienza, ma è però da notarsi la sorprendente concordanza del loro tipo

con quello usato sul finire del IX o sul principiare del X secolo, cioè dei tempi appunto in cui pontificò Adalberto.

L'unica tra le misure della cripta lasciateci dal Guarnerio e sulla quale si può fare assegnamento è quella indicante l'altezza. Secondo questa misura la cripta doveva trovarsi a metri 3,72 sotto il pavimento della chiesa, ossia a 4,44 sotto il piano del presbiterio, che ricorderete era rilevato sopra la nave con quattro gradini. Quando nel IX o nel X secolo si aggiunse la cripta a'le chiese che ne erano prive, si usò quasi sempre di approfondarla pochissimo, rilevando molto invece il superiore presbiterio. Potrebbe nascere perciò il dubbio che anche nel nostro caso la naturale disposizione del terreno, che forse gradatamente si rilevava verso mattina seguendo il pendio del colle, più che altrove abbia dovuto consigliare questo metodo di formazione della cripta. Ma oltrechè è probabile che il suolo intorno all'antico coro non fosse molto inclinato, sia per lasciar liberamente dominare il muro delle fortificazioni, sia per mantenere una comoda comunicazione coi locali della vicina Canonica, si può trovare benissimo la spiegazione del debole rialzo del presbiterio ancorchè questo non sia di antichissima costruzione. Basta ammettere che colla costruzione della nuova cripta si sia rialzato, non solamente il piano del presbiterio antico, ma anche quello delle navi. Non vi paia azzardata questa supposizione; le ragioni che l'appoggiano sono molte e, come vedrete, di non piccolo momento.

In tutte le chiese antiche le navi laterali erano divise dalla mediana, mediante un riparo talvolta ad altezza d'appoggio, talvolta più alto; e ciò allo scopo di tener distinti i due sessi, che occupavano separatamente le navi minori, poichè, come ognuno sa, la nave centrale era riserbata pei cantori e per l'istruzione dei catecumeni. Il primo modo di costruire questi ripari era dato da un muricciolo o da transenne in pietra, spesso decorate a trafori od a formelle in marmo di vario colore; mentre il secondo metodo era fornito da drapperie tese a guisa di cortinaggi Nel primo caso si usavano poggiare le colonne delle navi sopra muro o parapetto, se no si incorreva nel serio inconveniente di vedere

le loro basi e la parte inferiore del loro fusto, coperte e nascoste dal riparo che separava le navi. Ciò dà la spiegazione di un fatto che si avverte in parecchie Basiliche antiche, ora che il muricciolo di riparo è scomparso, perchè vi si trovano le colonne o poggiate su basamento troppo alto e sproporzionato, o decorate da base poco adatta per poggiare direttamente sul suolo.[1]

Da quanto si scrisse sulla tomba dei santi Projettizio, Giacomo, Giovanni ed Esteria risulta che la pietra, la quale ne copriva la tomba e che portava l'epitaffio, fu per lungo spazio di tempo allo scoperto, tanto che pel prolungato stropiccio dei piedi era alla fine molto deperita e corrosa; e che più tardi, cioè verso la fine del XIII secolo questa pietra non era più visibile, ma era invece sì bene nascosta, che al dire dei nostri agiografi, i soli Canonici sapevano dove si trovavano sepolte le spoglie di quei santi, cioè nel mezzo della nave centrale. Ora il coprimento di queste lapidi non si può spiegare che in due maniere: o ammettendo che in un'epoca qualunque le lapidi, e quindi anche le tombe sieno state approfondate, oppure ammettendo che il pavimento delle navi, sia stato rialzato lasciando in posto le tombe come si trovavano. Tra le due ipotesi la seconda parmi più probabile, non solo perchè con essa si spiegano molti altri fatti, che rimarrebbero altrimenti senza spiegazione, ma anche perchè mi pare che, ove fosse avvenuta una vera traslazione dei corpi di quattro fra i principali nostri santi, qualche memoria ce ne sarebbe rimasta. Invece noi troviamo i nostri storici che si discervellano per cercare un'epoca probabile a questo nascondimento, partendo sempre dalla supposizione che i Canonici volessero preservare queste reliquie dalla rapina degli invasori, come se quelle dei santi sepolti nella cripta non dovessero richiedere almeno un'eguale cura.

Ho notato che il Cornero trovò il presbiterio rialzato sopra la nave con quattro gradini. Nelle chiese antiche il rialzo è sempre formato con uno o con due soli gradini:

1) Devesi però notare che sono pochissime le Basiliche antiche giunte fino a noi e che non abbiano subito un innalzamento nel piano delle navi.

nelle posteriori al IX secolo spesso con un numero maggiore. Ma non so se non abbiate mai rilevato un fatto semplice quanto strano e del quale per parte mia non so darmi una soddisfacente spiegazione. Quando una persona sale una gradinata formata con più di due gradini, specialmente se è sopra pensiero, tende sempre a fare un numero impari di gradini e si incespica se il numero delle alzate è pari. Questo istinto dell'uomo è conosciuto da tutti i nostri architetti come lo era anche dagli antichi e perfino Vitruvio ne discorse[1], per cui non trovereste che per eccezione una scala ben costruita con un numero pari di gradini. È questo, come dissi, un fatto singolare e che io non tento di spiegare; mi limito a notarlo e a metterlo con altri che mi sono non meno inesplicabili.[2] Ebbene, è degno da notarsi, che al presbitero della nostra Basilica si trovava un numero pari di gradini contro la pratica generale, mentre se la cripta fosse davvero antica e coeva colla Basilica non ne avrebbe avuto più di due, e se costruita posteriormente, e senza alcun vincolo architettonico, ne avrebbe avuto o tre o cinque. E questo vincolo architettonico io lo troverei nel mutamento del piano generale della chiesa per cui il dislivello del presbitero, superato con quattro gradini, non sarebbe che la conseguenza o la risultante delle diversità d'altezza tra la cripta nuovamente costrutta ed il nuovo piano a cui si portò tutto il pavimento della chiesa.[3]

Un'altra circostanza, e che è subito spiegata con questa ipotesi, è la seguente. La cripta era posta in comunicazione colle navi, mediante due scale ciascuna di quindici gradini che il Cornero dice partivano dall'angolo formato dal muro

1) Vitruvio consiglia di mettere impari il numero dei gradini, perchè ascendendo il primo gradino col destro piede, questo dovrà parimente poggiare primo sul piano. Questo passo lo riporta Matteo Broverio e soggiunge che ciò si deve attribuire alla superstizione degli antichi che riguardava siccome di malaugurio l'entrare o l'uscire dalla soglia col piede sinistro. Lo Stratico forse più assennatamente riferisce ciò alla inegualle fermezza delle gambe, onde quasi per istinto nell'ascendere una gradinata si comincia sempre colla destra, come la più ferma.

2) Di questi fatti singolarissimi ne ho notati parecchi. Chi potrebbe dire, per esempio, perchè una persona a cui è lanciato un corpo qualunque, si schiva sempre indietreggiando sul fianco sinistro? Chi sa perchè una persona che entra per la prima volta in una data casa si volge sempre a sinistra per cercarne la scala?

3) Vi sono esempi di basiliche con un numero pari di gradini al presbitero, come la basilica di S. Giovanni Laterano in Roma, che ne ha appunto quattro; ma queste cambiarono tutte il loro piano originario.

perimetrale della basilica con quello che chiudeva il fondo delle navi minori. Come tosto si vede, queste scale non erano comode; tutt'altro. Ogni gradino doveva misurare un'alzata di metri 0,248 quale difficilmente si può riscontrare altrove.[1] Come darsi ragione di questi smisurati gradini? Forse che il costruttore li ha potuti ideare così alti se non vi era costretto da particolari motivi? A me pare che sia anche questa una conseguenza dell'alzamento del piano interno della chiesa, o se più vi piace, dell'approfondamento della cripta. La scala doveva in origine superare un dislivello, che colla nuova costruzione aumentò, ma chiusa nel suo àmbito limitato non potè prendere uno sviluppo maggiore. Dovette mantenere lo stesso numero di gradini col quale era nata ed accrescerne oltre misura l'alzata, poichè non vi era altro ripiego.

Parlando della invenzione dei corpi dei santi Projettizio, Giacomo, Giovanni ed Esteria, il documento del 1291 dice: *Reperta fuerunt corpora — in medio corporis ecclesiæ beati martyris Alexandri.*[2] Ed il Branca scrive: *In ista ecclesia* (S. Alexandri) *quasi in medio recto* (ossa) *sunt inventa.* Ed altrove: *In ecclesia S. Alexandri quasi sub pulpito.* Sembra strano a prima vista che il pulpito si dovesse trovare in mezzo alla nave mediana e di fronte al presbiterio, come pure sembra strano che i corpi di quei santi sieno stati sepolti in mezzo alla chiesa. Ma ciò si spiega facilmente, ed anzi si può da questa circostanza arguire almeno in parte la interna disposizione della nostra Chiesa in quie tempi. Ricordai più sopra che quando ai chierici ed ai cantori mancava lo spazio ad essi assegnato, era costume nei primi secoli di chiudere con recinto parte della nave maggiore, formando la così detta *Solea.* Gli amboni o pulpiti venivano generalmente collocati sui dati maggiori di essa, o se si aveva un solo ambone, ad una delle sue estremità o nel mezzo. La posizione del nostro pulpito lascia supporre che nella nostra

1) In alcune costruzioni antiche di Roma, per esempio nei sotterranei delle Terme, vi sono scale con gradini ancora più smisurati dei nostri, ma parmi non facciano specie quelle scale che non dovevano servire per il pubblico, ma pel solo servizio dello stabilimento.

2) Ronchetti, IV, 1885 seg.; VII, 55 e seg.

Cattedrale esistesse un tempo una lunga solea, la quale venne distrutta nel X secolo quando si formò il nuovo coro. Il pulpito rimase al suo posto primitivo, come rimasero al loro posto anche le reliquie dei santi sepolti ai piedi del pulpito e quindi anche della solea. Ma questa osservazione viene ancor essa in appoggio della supposizione di un alzamento del livello della chiesa. La solea era generalmente rialzata sul piano della nave con uno o tre gradini ed il suo pavimento era quasi sempre assai più ricco di quello delle navi. Ora può darsi benissimo che le navi sieno state interrate sino all'altezza di questa solea ottenendo così un quadruplice scopo: conservare la parte più ricca e principale dell'antico pavimento, far scomparire senza inconvenienti nell'estetica il parapetto che divideva le navi, diminuire sensibilmente il rialzo del nuovo presbiterio, e portare l'intero piano della Basilica sopra quello dell'area circostante che, per la rovina delle fabbriche vicine e per l'atterramento del muro cittadino per opera di Arnolfo, si era certamente dovuto rialzare.

Per compiere lo studio planimetrico della nostra Cattedrale ci rimane di dire qualche cosa intorno al presbiterio. Nelle chiese antiche l'altar maggiore non veniva mai addossato al muro dell'abside; di solito veniva collocato nel centro dell'emiciclo, qualche volta più in avanti e vicinissimo ai gradini del presbiterio. Quest'abitudine era conseguenza dei riti antichi[1] i quali volevano che il sacerdote che celebrava il divino sagrificio non volgesse le spalle ai fedeli, ma volgesse loro la fronte, come si conservò l'uso in parecchie chiese basilicali di Roma. Il prete cioè celebrava ponendosi tra l'abside e l'altare, che anticamente non era formato che da una sola tavola di marmo. Dietro all'altare stava il vescovo seduto in una cattedra di marmo elevata con parecchi gradini, ed ai lati della cattedra stavano disposti i sedili pel clero maggiore. Più tardi, quando il nuovo rito volle che il celebrante si mettesse dinanzi all'altare, le cattedre vescovili vennero rimosse e trasportate a lato dell'altare, ma non

1) Forse all'uso pel quale si mantenne isolato l'altare si riferiscono le parole del sesto versetto del XXVI salmo.

mancano esempi di absidi lasciate inalterate come quelle di Parenzo, di Torcello e di Grado.[1] Sebbene il coro della nostra Cattedrale abbia subito una considerevole alterazione, alla cattedra vescovile si lasciò l'antico posto fino all'epoca di quei ristauri che precedette di poco quella della demolizione. Il Pellegrino infatti dice[2] che i vescovi sedevano in una cattedra marmorea collocata dietro l'altar maggiore, mentre il Cornero dice: *Ante altare sedilia residentium prope illud episcopi sedis.* Ad ogni modo da queste parole si scorge un nuovo errore del Bonicelli, il quale asserì che alla navata di mezzo si estendeva il coro, in fondo al quale e aderentemente al muro si elevava l'unico altare che quella architettura richiedesse.

Nel 1561 la nave era divisa dal presbiterio con un muro che il nostro Mazzi crede opera medioevale. I primi costruttori di basiliche cristiane non copiarono, come qualcuno crede, le basiliche pagane; ma tolsero da quelle e dai templi gentili quanto credettero conveniente per soddisfare a tutte le esigenze delle prescrizioni rituali; per cui vediamo che in molti punti imitarono quelle costruzioni in modo da far ritenere a chi guarda, le cose così all'ingrosso, ch'essi abbiano adottato per loro templi le basiliche pagane tali e quali le trovarono. Per le modalità introdotte dai riti, che andavano stabilendosi, era indispensabile di rendere ben distinto quel tratto di tempio che conteneva l'altare, e gli architetti copiarono dalle basiliche pagane la tribuna a cui posero di fronte l'*arco trionfale* e serbarono la copertura a volta. Era poi naturale che non solo distinguessero questa parte dal restante del tempio, ma che ne limitassero anche materialmente lo spazio, e tolsero perciò dalle basiliche pagane anche

1) Intendo sempre parlare dei riti della chiesa d'occidente, poichè quelli della chiesa d'oriente erano ben diversi. Nelle nostre chiese l'altare era collocato in fondo alla nave centrale, in luogo appartato e dove nessun profano poteva avvicinarsi; in oriente l'altare veniva circondato dai fedeli, epperciò veniva posto nel centro della chiesa. Da qui i due tipi di chiese affatto diversi adottati nei due riti, confacendosi pel nostro rito il tipo basilicale, e per l'orientale il tipo della rotonda e delle croci greche.

2) *Quod autem omnium bergomensium ecclesiarum hæc prima sit hæc inter cætera attestantur quod omnes episcopii bergomenses possessionem episcopatus suscepturi ad hanc veniunt sedentque in marmorea cathedra post altare majus collocata* (fol. 130 r.).

il concetto che presso i gentili rendeva ben distinta la tribuna. Sopra i gradini di essa i Romani posero abitualmente un muricciolo ad altezza d'appoggio; i Cristiani li imitarono sostituendo col tempo al muricciolo i cancelli e balaustrate. Il muricciolo che il Cornero trovò all'origine del presbiterio doveva perciò essere antichissimo rispetto al concetto ed alla sua primitiva formazione, ma dovette certo essere rifatto quando Adalberto aggiunse alla Basilica il nuovo coro. Mi sorge però il dubbio che quel parapetto sia stato rifatto sul finire del XV secolo quando, al dire del Lupo, i Canonici ornarono la loro Cattedrale. Nel giardino Rotigni, tra i materiali tolti dal bastione S. Alessandro, si vedono parecchi pezzi di parapetto in pietra arenaria lavorati a riquadri con formelle in marmo di diversi colori, caratteristica di certe opere del XV e XVI secolo. Questi pezzi provengono dalla Cattedrale Alessandrina o dagli annessi edifici e non saprei dove avrebbero potuto trovare un posto più proprio e più conveniente, che nella costituzione di questo parapetto.

La disposizione tanto del coro, quanto del presbiterio resta così interamente determinata, almeno rispetto all'epoca in cui fu rilevata dal Cornero, e poco vi sarebbe da aggiungere anche sulla disposizione primitiva se le due porte, che conducevano alla cripta, non fossero oggetto di serie obbiezioni. Nel *sacrarium* o *sanctuarium*, che comprendeva l'emiciclo della tribuna e tutto lo spazio attorno all'altare che era rilevato dal suolo delle navi, non era permessa l'entrata a nessuna persona profana. È un errore la credenza di certuni, che l'imperatore di Roma prima e poscia i re, che gli succedettero, avessero posto nella tribuna vicino al vescovo. Quest'uso non fu mai introdotto nella chiesa d'occidente. Racconta il Moroni nel suo dizionario di erudizione storico-ecclesiastica che l'imperatore Teodosio trovandosi un giorno a Milano volle rimanere sul sacrarium dopo l'oblazione ed occupare il posto che gli spettava a Costantinopoli come imperatore, ma che S. Ambrogio lo richiamò colle parole: *Sacrarium solum sacerdotibus pervium est aliis omnibus inaccessum.* Teodosio si ritrasse tosto e tornato a Costantinopoli, quando il patriarca lo invitò ad occupare il posto consueto

nella tribuna, egli vi si rifiutò, dicendo che a Milano aveva imparato dove era il vero posto pei laici. Quando la Basilica non aveva nave trasversa, come nella nostra chiesa originaria, il sanctuarium si estendeva di solito anche nelle navi minori occupandone l'ultima campata. Se la nostra Cattedrale avesse avuto questa disposizione, l'ingresso alla cripta non si sarebbe potuto praticare che attraversando il presbiterio, incorrendo così in una aperta contraddizione colle prescrizioni ecclesiastiche. Questa gravissima risultanza mi tenne per alcun tempo nel dubbio che tutte le mie congetture sulla forma primitiva del nostro tempio fossero mal fondate; ma trovai la spiegazione. Il rialzo dell'antico nostro sanctuarium non doveva estendersi su tutte tre le navi occupandole in tutta la loro larghezza, ma doveva occupare appena una piccola porzione delle due navi laterali, in modo che tra i gradini a fianco del presbiterio ed il muro perimetrale della chiesa doveva risultare uno spazio libero, una specie d'ambulacro pel quale si passava dalle navi alle scale della cripta e dal *diaconicum* o sacristie al sacrarium. La nostra Basilica doveva così presentare la disposizione che vedesi segnata sulla icnografia che accompagna questo studio e che del resto è quasi perfettamente identica a quella della basilica di S. Clemente in Roma, la quale, sebbene riedificata nella prima metà del IX secolo, conservò la forma antica. Se i gradini del presbiterio fossero stati numerosi, è naturale che, per la ristrettezza delle nostre navi laterali, ne avrebbero grandemente inceppato il passaggio; per cui troviamo anche qui una nuova condizione di cose che appoggia pienamente l'ipotesi di un cambiamento di livello nelle varie parti della chiesa.

Giacchè sono sul proposito permettete che vi esponga anche una logica conseguenza di quanto risultò da tutti questi cenni. Il sanctuarium fu, e non a torto, ritenuto dai nostri padri come la parte principale delle loro basiliche e su di esso puramente prodigarono l'oro e le migliori opere d'arte: a questa sola parte serbarono la copertura a volta, a questa sola i mosaici e le dorature. Non fu che più tardi che le pitture invasero le navi, coprendole letteralmente come nel

Duomo di Nola. Tra i detriti accumulati sull'area già occupata dalla nostra Cattedrale, rinvenni parecchi pezzi di grosso calcinaccio, dipinti con resti di figure a colori vivaci e di superficie molto liscia; e questi forse sono le ultime briciole dei dipinti che coprivano le pareti della nostra chiesa. Il Ronchetti dice nella sua *Storia di Bergamo*[1] che sul coro della nostra Basilica ancora nel 1561 si vedevano i ritratti di Dominatore, Stefano, Claudiano, Simpliciano, Babbiano e Quinziano, e secondo lui dovevano essere questi i ritratti di sei vescovi che occuparono il nostro seggio vescovile nei 274 anni che precessero la elezione del vescovo Giovanni, nel qual tempo non si ha alcuna notizia sulla successione dei nostri vescovi. Anzi egli va più in là ancora colle sue asserzioni ed afferma che quei ritratti furono dipinti per ordine dello stesso vescovo Giovanni nella seconda metà del VII secolo. A dire il vero non so come si possa credere ad una successione media di 46 anni per episcopato e come sia attendibile la spiegazione dopo le replicate rovine che lo stesso Ronchetti vorrebbe arrecate alla nostra Cattedrale nei secoli seguenti; ma dove pare che questo storico si sia grandemente sbagliato, è nell'aver creduto tanto antichi quei ritratti.[2] Gli sarebbe nato tosto un dubbio sulla autenticità di quei dipinti se avesse avvertito, che il Pellegrino nella continuazione del Benaglio disse, che quei vescovi vestivano il pallio, e che se davvero i nostri prelati godevano di quel privilegio ce ne sarebbe rimasta sicura memoria. Il dubbio non può più esistere per noi ora che ritengo di avervi provato che il coro venne rifatto da Adalberto e che quindi quei ritratti non vi possono essere stati dipinti prima del X secolo. Ma in questo caso non mi so spiegare come i successori di Adalberto vi abbiano fatto effigiare questi vescovi a noi affatto sconosciuti, piuttosto che altri; poichè se la pietà e le opere di quelli, li avessero resi degni della scelta, anche a preferenza di altri glorificati sugli altari, la loro memoria non dovevasi perdere in modo così assoluto. Almeno il loro nome doveva

1) Ronchetti, I, 23.

2) In verità l'errore non è in tutto del Ronchetti, poichè egli tolse la notizia dal Lupi, che ad occhi chiusi l'aveva a sua volta tolta dal Pellegrino.

giungere fino a noi. Ho voluto accennarvi questo fatto, perchè i nostri scrittori si rivolgano ad altri criteri per compiere questa grande lacuna nella serie dei nostri vescovi, essendo affatto privi di valore quelli, a cui si appoggia il Ronchetti.

Una parola anche sulle sacristie. Il Ramée descrivendo le antiche basiliche cristiane dice: *Aux deux côtes de l'hemicycle étaient disposées des salles ou pièces pour y pratiquer diverses cérimonies: celles de droite s'appellaient paratorium, oblationarium, sacrarium, secretarium. Ces noms indiquent le lieu ou on déposait les oblations et les offrandes que les diacres recevaient avant de les serrer dans la sacristie. Celles de gauche s'appellaient diaconicum bematis ou diaconicum minus: c'étaient le lieu ou, après la comunion, on déposait les choses saintes telles que vases, calices, patènes ecc., pour être nettoyées et remises ensuit dans leur gâines et replacées dans le gazophylacium magnum ou diaconicum majus ou la sacristie.* Tutti questi locali dovevano avere, per le cattedrali specialmente, una estensione abbastanza considerevole, stante la moltiplicità degli usi, cui erano destinati. Basti il dire che contenevano ambienti che mancano assolutamente nelle sacristie moderne, come la sala per le cresime, le prigioni pei chierici, ed il luogo dove preparavasi il vino per i divini sacrifici. Nella nostra chiesa le sacristie dovevano essere disposte appunto come indica il Ramée, ma le antiche dovettero in parte scomparire per le opere d'ingrandimento del coro. In parte però dovevano sussistere ancora ai tempi del Pellegrino, poichè egli dice che l'altare della B. Vergine stava vicino all'antico sacrarium, cioè sul lato di settentrione. Da ciò si vede che vi dovevano essere anche altre sacristie, di costruzione più recente e collocate sul lato di mezzogiorno. Ad ogni modo tutto ciò conferma quanto vi dissi fin dal principio che la Basilica era in parte almeno circondata da fabbriche. Non mi dilungo oltre su questi particolari di poco momento, mancandomi anche in proposito dati sufficienti per non giovarmi della sola induzione, e mi limiterò a notarvi che queste sacristie dovevano anticamente comunicare colle navi minori

mediante porte aperte nella parete di fianco al presbiterio ed ai piedi di esso.

Mettendo insieme tutte le piccole notizie che ho potuto raccogliere, ho compilato una Tavola rappresentante la pianta della nostra Cattedrale, quale doveva essere in origine, e quale doveva ritrovarla il Cornero nel 1561, e ve la presento con vera compiacenza, poichè non avrei mai creduto di poterla mettere insieme con sì scarse notizie e parecchi secoli dopo la scomparsa totale dell'edificio.

Le difficoltà di ricostruire l'antica nostra Basilica è ancora maggiore rispetto all'alzato, poichè nello studio di questo ci soccorrono ancor meno le notizie positive, non restandoci che il disegno del Celestino ancor esso tanto imperfetto. La prima quistione, che ci si presenta, è quella della copertura. Come era coperta la nostra chiesa? come era sostenuta la copertura?

Notai che le navate erano divise da due file di sei colonne ciascuna e che queste dovevano spaziare di m. 3, 79 da asse ad asse; per cui, se queste fossero state architravate, dovevano sostenere dei monoliti di quasi quattro metri di lunghezza. I costruttori sanno per esperienza che non bisogna mai fidarsi di architravi in vivo più lunghi di tre metri e per ampiezze maggiori di questo limite (salvo il caso di costruzioni affatto eccezionali) sostituirono sempre il legno alla pietra e l'arco all'architrave. L'analogia ci dice subito che nel caso nostro le colonne dovevano essere girate con arco poggiante direttamente sui capitelli, perchè tale era il tipo delle Basiliche postcostantiniane ed anche delle costantiniane; ma ne abbiamo poi prova irrefragabile nel disegno della facciata, il quale, sebbene si debba ritenere per inesatto e poco fedele nei particolari, non lo possiamo rifiutare in quanto concerne le linee principali e più ancora il concetto della composizione. I nostri padri tennero sempre fermo il principio, che l'esterno di una fabbrica deve riprodurre il

riparto interno, a differenza di noi, che tanto decantiamo le arti della giornata, che costruiamo fabbriche con tanta armonia tra le loro parti, da non sapere spesso indovinare dalla facciata se un edificio è destinato all'uso di chiesa, di teatro o di pubblico macello. Ebbene dal disegno del Celestino si vede che la nostra Basilica doveva essere a due ordini, cioè colla nave centrale molto rilevata sulle laterali, e che la divisione delle navi doveva essere fatta, non con colonne architravate, ma con colonne girate ad archi. La nave centrale doveva elevarsi fino alla sommità della fabbrica, ma le laterali dove si arrestavano? Avevano gallerie superiori oppure erano direttamente coperte dal tetto?

Il prof. Selvatico scrive:[1] « Un punto difficile per l'architetto cristiano era quello di obbedire al precetto delle costituzioni apostoliche, il quale voleva che le donne avessero nelle chiese posto affatto separato dagli uomini. Il modo più agevole per uscir d'impaccio mostravasi quello di elevare loggie al disopra delle colonne costituenti la nave centrale, imitando così anche in questo le basiliche pagane, le quali portavano costantemente simili loggie al secondo piano. In effetto, di così fatto partito si profittò in alcune chiese di Roma come, ad esempio, in quella di S. Agnese fuori le mura, di S. Lorenzo al Campo Verano, dei santi Quattro Coronati e di S. Saba; ma nelle altre, anche tra le più vaste, non pare ne fosse adottato l'uso certo assai razionale; si invece si destinassero all'uopo le navi minori, separando gli uomini dalle donne a mezzo di cortine che dovevansi stendere lungo il colonnato della nave maggiore. Dar la ragione di questa differenza nessuno fra gli scrittori d'archeologia cristiana seppe mai; perchè, se la congettura di alcuni, che tale uso in Roma entrasse per quelle chiese, di cui l'erezione si dovette ai monaci greci, ha in sè molto del persuadente, è poi contraddetta dai fatti, essendovi colà basiliche con loggiati in cui i Greci non entrarono per nulla. » Ma più oltre soggiunge: « La disposizione colle gallerie, rarissima nelle chiese latine dei primi secoli, era invece frequente nelle

1) L'*Arte del disegno in Italia*, II parte.

greche; anzi non è improbabile che i tre soli esempi offertici in Roma venissero da influenze del rito greco, che a Roma non fu estraneo nel IV secolo e vi pose maggior piede nel V. »

Se le cose stessero realmente così, si dovrebbe credere assai poco probabile che la nostra antica Basilica, sorta quando l'influenza greca a Bergamo non esisteva nemmeno di nome, avesse gallerie superiori. Eppure dal disegno portato dal Celestino si dovrebbe arguire il contrario. A che cosa avrebbero servito diversamente le due finestre ai lati del secondo ordine della facciata? Ma cosa strana! Nessun documento lascia menomamente supporre la loro esistenza, e nemmeno il Cornero ne fa parola. Forse, poichè le gallerie erano abbandonate da secoli e non si conservavano che per semplice ornamento, il Cornero non ha loro posto attenzione? Il nostro Lupo (I, 35) parlando della nostra antica Cattedrale dice: « L'antichità della fabbrica è accusata dagli epistilii delle colonne foggiati alla maniera elegante di quell'architettura che già nel V secolo inclinò alla barbarie e che ad ogni modo non si possono attribuire nè al X secolo, in cui vuolsi che Adalberto restaurasse il tempio, nè al XV nel quale i Canonici lo ornarono » E più oltre soggiunse: « Quello poi che nei secoli successivi fu per la maggior parte fatto, non a vôlta, ma a palco, credo abbiasi a riferire ai ristauri fatti da Adalberto dopo le ruine e devastazioni patite. »

Per dare un giusto valore alle parole del Lupo, il quale potè aver sott'occhio memorie ora perdute, tra le quali la Storia delle due Cattedrali di Paolo Bonetti, bisogna riportarsi allo stato dell'arte nel IV e nel V secolo, quale desumesi dalle fabbriche di quei tempi e specialmente dalle Basiliche cristiane. Se si confrontano le terme che Diocleziano fece costruire in Roma nel 285 dell'era, nelle quali le vôlte, che misurano talvolta quindici metri di corda, sono costruite coi sistemi più difficili, colla povertà, in fatto di tecnica, delle fabbriche del IV secolo v'è da sbalordire, non potendosi concepire come in mezzo secolo gli architetti abbiano potuto dimenticare i precetti di un'arte che ebbero floridissima sotto gli occhi. L'architettura in sì piccolo spazio di tempo ha

fatto un passo tale verso la decadenza, che molti scrittori, vedendo come nel IV secolo tutto sorgesse coi materiali tolti da altre fabbriche, ammisero che non solo non si trovassero più artefici capaci di condurre a termine un'opera affatto nuova, ma che non si potessero più trovare nemmeno gli operai capaci di togliere dalle cave pezzi tanto voluminosi da formarne delle colonne. È un fatto, che tutte le Basiliche del IV e V secolo sembrano aver preceduto di molti secoli l'epoca di Augusto; ma dalla decadenza alle esagerazioni di certi scrittori, ci corre assai.

Gli antichi riti prescrivevano che l'abside di una Basilica avesse la forma semicircolare, coperta a vôlta, con una mezza calotta sferica, ciò che richiedeva che la fronte della copertura si appoggiasse contro un robusto arcone che pure aveva un ufficio rituale e denominavasi l'arco trionfale. Una ghiera tanto ampia richiedeva spalle robustissime per impedire gli sfiancamenti, ed occorreva pure una costruzione contraffortata per distruggere la spinta della calotta: e gli architetti dei primi secoli del Cristianesimo se la cavarono col girare la ghiera in modo che i muri di fianco le servissero di sostegno[1] e col contraffortare e rafforzare l'abside con grossa muratura esterna. Questa costruzione forma una delle più distinte caratteristiche delle Basiliche del IV e del V secolo e mostra in pari tempo che l'arte di vôltare non era perduta affatto nemmeno in quei tempi, avendosi esempi di absidi si robuste e vôltate con tanta perfezione, che resistettero alla rovina totale delle altre parti del tempio e sfidarono le ingiurie dei secoli, benchè lasciate scoperte all'azione dell'acqua e del gelo. Nessuna Basilica antica però non fu mai interamente coperta con vôlta, non arrischiandosi alcun architetto a disporre un apparecchio d'archi capace di elidere le spinte delle singole vôlte e portarle sui contrafforti esterni.

Quest'apparecchio è il vanto principale dell'arte lombarda e non fu introdotta che nel IX o sul finire dell'VIII secolo, e se ne cercherebbero invano le traccie nelle Basi-

[1] Da questa caratteristica costruttiva nasce la causa per cui prima del X secolo, cioè prima che la statica si rivolgesse ad altri principî, le absidi corali non erano mai molto sporgenti.

liche anteriori a quest'epoca, che tutte sono a palco.[1] La difficoltà però non era insormontabile nemmeno nel IV secolo, quando trattavasi di gettare una vôlta sopra le navi minori, sebbene gli architetti d'allora non sapessero trarre alcun profitto dei collegamenti in ferro, base delle costruzioni moderne. Le navi laterali non furono mai molto spaziose, e la eliminazione della spinta era per questa parte agevolata dal gran peso, che gravitava verticalmente sulle colonne delle navi; e certo erano così costruite quelle poche Basiliche che erano dotate di gallerie superiori.

Da queste osservazioni emerge chiarissimo l'errore commesso dal Lupo nel giudicare più antica quella parte della nostra Basilica, che era coperta con vôlta, ed attribuendo ad Adalberto quella a palco, mentre doveva essere appunto il contrario. Dalle parole del Lupo possiamo credere però che egli imaginò, come gli scrittori che lo seguirono, che la parte coperta a vôlta fosse costituita dalle navi minori. Non so a quali prove ed a quali criteri si sia appoggiato il Lupo; ma se egli trasse la sua induzione dalle parole del Brigenti, alle quali puramente si appoggiò il Bonicelli, certo cadde in errore. Vi ho già detto, quale doveva essere, secondo il mio modo di vedere, il significato della espressione *sub vôlta* usata dal Brigenti, e colla mia interpretazione, tutti gli argomenti del Bonicelli cadono da loro stessi. Non so a quale altro argomento si sia potuto appoggiare il Lupo e, per ragioni che voi stessi potete immaginare, credo non ne potesse trovare, non potendo dal canto mio ammettere nemmeno che la nave trasversa, aggiunta da Adalberto, fosse a vôlta, ma che alla sola abside fosse riserbato questo genere di copertura.

Se fosse provato che le navi minori non erano coperte a volta, sarebbe nello stesso tempo provato che la nostra Chiesa non aveva gallerie, poichè la prima condizione implica la seconda. Che se l'argomentazione, che ho esposto, non vi persuade, eccovene un'altra ancora più convincente. Come

[1] Su questo particolare ebbi occasione di estendermi nella prima parte del mio studio sulla *Antica corte di Lemine*.

attesta il Cornero, la nave era lunga m. 26, 57 e, stando al disegno del Celestino, doveva essere illuminata da una sola finestra di modestissime dimensioni posta sulla facciata. Se non vi fossero state altre finestre, che rischiaravano la Chiesa, questa, specialmente nelle navi minori, sarebbe rimasta pressochè al bujo; poichè la poca luce che entrava dalla finestra della facciata era già indebolita dalla loggia esterna e dalla statua di s. Alessandro, che la nascondeva per metà. Se, come è certo, vi erano altre finestre aperte nelle navi, queste non dovevano essere poste nelle navi laterali, che ivi non si usò aprirle che molti secoli più tardi, ma dovevano essere aperte su all'alto nel muro che costituiva l'alzato della nave centrale. Ma perchè queste finestre trovassero posto conveniente, era indispensabile che il tetto coprente le navi laterali non si trovasse in continuazione di quello sulla nave di mezzo, ma che tra il culmine delle parti laterali e la gronda del corpo centrale lasciasse uno spazio di almeno due metri di altezza. Il vano occupato dalle gallerie nel caso nostro avrebbe allora avuto si poca altezza che a metà della galleria, e, peggio poi verso il muro perimetrale, una persona non avrebbe potuto stare in piedi. Bisogna quindi escludere la esistenza delle gallerie, sebbene la facciata data dal Celestino, presentando un unico *fastigium*, lasci suppòrre che l'intera Basilica fosse coperta da due sole falde di tetto.

Ammesso che non vi fossero gallerie superiori, l'esterno del tempio, visto di fianco, dovova presentare distintamente la forma basilicale, e nell'interno dovevansi vedere due lunghe file di ampie finestre disposte sull'asse delle varie campate e nella parte superiore della nave principale. Il quadro iconografico della nostra città, più volte ricordato, segna appunto sul lato della Cattedrale una fila di finestroni che toccano quasi la gronda del tetto; e se non indica esattamente la forma basilicale del tempio, più che ad altro lo dobbiamo attribuire al fabbricato che vi si vede elevarsi davanti e che, secondo l'idea del pittore, doveva nascondere le navi basse della Chiesa.

Ma come combinare tutte queste risultanze col disegno del Celestino? A che avrebbero servito quelle due finestre

che si vedono praticate nelle parti laterali della loggia superiore? L'unica spiegazione che mi pare possibile è questa. La loggia superiore, che si estende su tutta la larghezza della facciata, deve esservi stata così costruita per mascherare i pioventi dei tetti sopra le navi minori, e forse in antico faceva parte del matroneo aperto verso l'interno sulla nave maggiore. Le due finestre laterali devono essere frutto dell'imaginazione dell'artista, che eseguì il disegno del Celestino, il quale le dovette forse scambiare con due porte che mettevano al sottotetto delle navi minori o fors' anche le aggiunse del suo, parendogli di lasciar troppo nudi i campi laterali della facciata senza di questa aggiunta.

Quell'artista doveva infatti avere una specie di abborrimento per gli spazi vuoti, e li volle occupati a qualunque costo: basti l'osservare che egli empì la loggia ed il *fastigium* di lunghe file di statue quali sedute, quali in piedi, ed avvolte in una nube come nessun scultore, per quanto imaginoso nella sua trivialità, non avrebbe saputo concepire, nonchè eseguire. Così il disegno di quella facciata forse fedele rispetto alle linee generali, nei particolari riesce tanto alterato, da svisarne il carattere e rendere possibili tutte le inconseguenze che vi si avvertono. Bisogna però molto perdonare all'artista, ricordando ch'egli dovette riprodurre un edificio scomparso da molti anni e il quale forse non potè esser messo insieme che su indicazioni fornitegli a memoria dal Celestino.

Se non ci restano descrizioni dell'intera nostra Basilica atte a togliere ogni incertezza nella sua ricostituzione, ci restano alcuni confronti, che giustificano pienamente le risultanze a cui sono giunto colla scorta delle sole induzioni.

Il Lupo per esempio dice, che testimoni oculari, i quali videro ancora in piedi la nostra Basilica, affermano, che essa presentava l'imagine dell'antichissima Basilica costantiniana in Roma. Ed il Pellegrino, che scriveva pochi anni prima che la nostra Basilica fosse distrutta, asserisce che era in gran parte simile alla Lateranense di Roma. Ora confrontando la Basilica di s. Giovanni Laterano, quale dovea essere prima che Clemente X la facesse riformare dal Borromini nel 1650,

colla nostra, quale risulta dalle mie induzioni, si trova davvero una sorprendente somiglianza, specialmente se si imagini, che l'osservatore si mettesse sulla soglia della porta centrale o speciosa. Infatti in ambedue le Basiliche si dovevano vedere due lunghe file di colonne sorreggenti gli archi della nave e sopra di essi un'alta fascia forse dipinta od in mosaico rincorrere su tutto il circuito della chiesa. Due file lunghissime di ampie finestre dovevano illuminare il vasto edificio, toccando quasi l'impalcatura del soffitto. In fondo alla navata centrale dell'arco trionfale si apriva la nave trasversa elevata con quattro gradini, con l'abside di fronte e due altari alla testata. L'unica differenza tra le due Basiliche era questa[1] che nella nostra la nave trasversa non si apriva sulle navi minori; ma questa differenza non poteva essere subito notata dall'osservatore posto nella nave centrale, perchè le colonne della nave gliene intercettavano la visuale.

*

Sulla facciata dell'insigne Basilica vi è poco da aggiungere a quanto si deduce dal disegno del Celestino, poichè non è certo dalla descrizione lasciataci dal Cornero che si potrebbe averne un'adequata idea. Il Cornero limita i suoi cenni sulla facciata a queste parole: *Ante ipsam (templi navem) area antiquis sepulcris circumdata: ex area aditus patebat in porticum quatuor innixam columnis binis ex marmoris vetustate corrosis, alteris ex quadrato lapide. Tribus januis a porticu ibatur in templum; harum amplioris et mediæ lateræ exornabant statuæ primorum Parentum marmoris cærulei.* Da questa incompleta descrizione si può però intravvedere di qual materiale era composta l'intera fabbrica.

Dai detriti che rimangono ancora sparsi sul luogo, ove sorgeva la nostra Basilica, si vede che il materiale, che la componeva, doveva consistere in una pietra arenaria simile

1) Ben inteso che qui non si fa quistione delle dimensioni.

a quella che si cavava anche in tempi recentissimi sopra Castegneta.[1] I frammenti di marmo di Zandobbio, di dolomia rossa, di maiolica d'Almenno, e di nero di Gazzaniga sono frammisti all'arenaria in così piccola proporzione, che bisogna ritenere che questi marmi concorressero, con altri più preziosi ed asportati, nel formare la parte decorativa nell'interno. Le parole del Cornero accennano ad una pietra che si lasciava corrodere, tanto che le due colonne centrali del portico erano *vetustate corrosæ*, e di più indicano una pietra di colore ceruleo o forse più esattamente bigio, nella quale erano scolpite persino le statue. Questa pietra non poteva essere che la locale arenaria.[2] Questa supposizione viene confermata da certi avanzi di opere decorative che si vedono nel giardino Rotigni, e più ancora da quelli che si trovano nel giardino della signora Mazzocchi Negrisoli. Uno di questi ultimi è un intero capitello conservatissimo ed appena un po' corroso nella parte superiore dell'abaco. Apparteneva ad una colonna misurante sessanta centimetri di diametro al sommoscapo, e di un ordine dorico del più bel tipo romano, tanto che par disegnato sul Vignola. L'altro è una voluta jonica con metà del relativo cuscino: lavoro finissimo e che ricorda lo stile fastoso ed elegante dei bei tempi dell'impero. La voluta è a spira romana ed il cuscinetto è decorato da un doppio ordine di foglie, d'acanto le superiori e d'acqua le sottoposte. Il primo di questi capitelli doveva decorare una delle colonne del portico; il secondo una di quelle della loggia, rilevandosi dal disegno del Celestino che la facciata era appunto dorica nel primo ordine e jonica nel secondo. Se tutta la fabbrica corrispondeva alla bellezza di questi due avanzi, bisognerebbe convenire col Lupo, che la nostra Basilica fosse un'opera veramente insigne, massimamente che nell'interno la eleganza degli ornamenti doveva essere sposata alla bellezza e rarità dei marmi. Certo tanta eleganza non si arguirebbe dal disegno del Celestino, nel quale la fac-

1) Oggidì quelle cave sono ancora aperte, ma non somministrano più materiale atto al taglio.

2) Cade così l'ipotesi da alcuni ammessa, che le statue, che decorano la porta monumentale di S. Maria Maggiore, provengano da questa Cattedrale, ciò che del resto è abbastanza provato anche per altre ragioni.

ciata è goffamente chiusa tra due torri, che sembrano esserle poste ai fianchi per puntellarla.[1]

La forma del portico esterno presenta, almeno in pianta, una grandissima analogia con quelli di Roma pagana ed è pure somigliantissimo a quello che recenti scoperte indicarono decorare la fronte della Basilica dei santi Pietro e Paolo in Como. Pare perciò ch'esso non abbia mai fatto parte di uno di quei cortili quadrati e cinti di porticati che col nome di *atrium* precedevano le antiche Basiliche. La topografia stessa del luogo ci indicava già come poco probabile l'esistenza di un atrio di fronte alla nostra Basilica, specialmente per la direzione delle strade che la circuivano e forse un semplice muro chiudeva la Corte alessandrina. Gli esempi ben accertati di atrio nelle Basiliche antiche sono del resto così rari, che oggi si crede che tale uso non sia stato introdotto che più tardi ad imitazione dei grandi cortili che precedevano i templi egizi. Non credo che fra tutte queste superino la mezza dozzina ed è probabile che ancor esse sieno state precedute dall'atrio solamente nei secoli di mezzo, cioè posteriormente alla loro primitiva costruzione.

Riassumendo lo studio, in verità non breve, che abbiamo fatto, tanto sulla Basilica alessandrina che sopra i suoi dintorni, si può tessere la storia materiale della nostra antica Corte anche senza ricorrere troppo alla imaginazione.

Verso la metà del IV secolo, e crederei non dopo il 340, sorse fra noi il primo tempio cristiano nel luogo ove pochi

2) Nel Castelli (cronic. in Murat. Rer. italic. scrip XVI col 890) leggesi: *Die jovis ultimo predicti mensis*, (cioè 30 settembre 1395) *projecta fuit una campana ecclesiæ domini S. Alexandri majoris Pergami in ecclesia s. Petri et formata fuit per quondam magistrum Ariginum de Serina.* A col 891 leggesi: *Die 9 suprascripti mensis*, (cioè dicembre 1395) *positæ fuerunt duæ campanæ super campanile novo facto super ecclesia domini S. Alexandri majoris Pergami, et hoc non erat completum tectum suprascripti campanili.* Pare quindi che le domande fatte dai canonici nel 1386 per la restituzione delle due campane del vecchio campanile non sieno state ben accolte dal Commune e che se ne fondessero altre due in chiesa come era costume, trovando memoria di altre campane fuse in S. Agostino ed in S. Maddalena. Si costruì in quest'epoca anche il nuovo campanile, anzi due pel contadino, precorrendo il Bernini nella invenzione di certe orecchie.

anni prima era stato sepolto il corpo di S. Alessandro. Non occupò precisamente il luogo segnato dalla colonna posta nel 1621 a ricordarlo, ma dovette sorgere di parecchie decine di metri più ad oriente di essa, in modo che coll'abside occupasse il luogo sul quale venne poscia costruito il bastione attuale di S. Alessandro, e con parte delle navi il luogo in cui si scavò la fossa delle attuali fortificazioni. La primitiva costruzione si limitò alle tre navi longitudinali di cui la centrale era terminata con un'abside e le secondarie con uno sfondo arcuato. La tomba del santo Patrono formava la base dell'altar maggiore ed era visibile da una piccola cripta, le cui scale erano contenute nello sfondo delle navi minori. Esterno al muro cittadino, come volevano le leggi comuni in confronto delle ecclesiastiche, il tempio fu incluso dopo pochi anni nella cerchia della città; ma quando la Cattedrale vincenziana assorbì tutte le prerogative della chiesa matrice, fu di nuovo isolato col ritrarre le fortificazioni presso a poco sulla linea del loro primitivo sviluppo. Da questo punto perdette ogni sua importanza in fatto di prerogative, ma non in quanto all'arte ed alla storia. La devozione al santo titolare lo rese sempre più venerato, e quindi accrebbero continuamente le offerte di ogni specie e con esse lo splendore del tempio. Condividendo con S. Vincenzo il nome di Cattedrale, avendo un Capitolo a sè ed un clero numeroso, dovette col tempo ingrandire lo spazio destinato ai sacerdoti e formare la solea nella nave centrale, lasciando però sempre sentire il bisogno di un maggiore ingrandimento.

Arnolfo trovò la Basilica in posizione assai conveniente per battere la città ch'ei volle assaltare e, formando di essa un forte approccio contro il muro cittadino, le fu causa di danni gravissimi, specialmente nella parte che guardava direttamente la città, cioè verso la sua abside terminale; anzi in questa parte il danno fu tale, che il vescovo Adalberto credette di abbatterla completamente cogliendo così l'occasione per ingrandirla ed abbellirla. Costruì la nave trasversa che permise un comodo collocamento a' suoi sacerdoti; formò la cripta sottoposta in cui raccolse in modo conveniente le

tombe dei principali nostri santi; separò la tomba di S. Alessandro dall'altar maggiore, costruendo su quella un nuovo altare nella cripta, e dedicando questo a S. Stefano. Il danno cagionato alla Basilica dall'assalto furioso di Arnolfo non si estese certamente alle navi di essa. Se, come molti storici asseriscono, la nostra Basilica fosse stata incendiata in qualche fazione di guerra, la facciata e le navi non si sarebbero in alcun modo salvate, ma sarebbero inesorabilmente perite, rovesciate dall'improvvisa mancanza dell'unico collegamento che le teneva equilibrate, cioè dalle incavallature, e le colonne specialmente sarebbero state o calcinate dalle fiamme o spezzate nella caduta, e ad ogni modo sarebbero andate perdute. La caduta del muro cittadino e, fors'anche la rovina delle fabbriche adiacenti alla Basilica, accumularono sul luogo una quantità considerevole di materiali, i quali, aggiunti a quelli che già vi avevano sparsi gli anteriori cambiamenti nella vicina cerchia fortificata, finirono col rialzare il livello del terreno circostante in modo, che la Basilica non trovavasi più rilevata sul piazzale esterno. In questo tempo, per le variazioni introdotte nei riti, andavano sparendo quei ripari che separavano le navi, ed Adalberto credette opportuno di togliere i muriccioli tra le colonne delle navi, innalzando il piano della chiesa fino al livello della solea, della quale conservò così il pavimento e che, per l'ampliazione del coro, diventava inutile. Da questo cambiamento di livello derivarono: il rialzo anormale del nuovo presbitero, la ripidità delle scale della cripta, il nascondimento delle tombe di Projettizio, Giacomo, Giovanni ed Esteria, l'isolamento del pulpito nel centro della nave principale, e tutti quegli altri fatti e conseguenze, che non si seppero mai spiegare.

Fu questa certamente la prima Chiesa cristiana sorta nella nostra città; mentre tentai provarvi l'erroneità del giudizio di coloro, che le vorrebbero anteriore la fabbrica della chiesuola di S. Pietro.

Colla Cattedrale dovette necessariamente sorgere un Battistero che nei tempi andati si usò sempre erigere isolato a fianco od almeno non molto discosto dalla chiesa. Non si ha

alcuna notizia sul luogo ove venne collocato quello del nostro primo Duomo, e voi sapete le induzioni che furono addotte su questo proposito, tra le quali quelle molto speciose del Lupo il quale crede che fosse collocato nella chiesuola di S. Giovanni edificata sul colle dello stesso nome. Il Mazzi, pur riconoscendo la importanza degli argomenti, che suffragano le supposizioni del Lupo, non si mostra da quelli convinto, ed anzi agli argomenti del Lupo ne contrappone altri non meno attendibili. Già vi dissi che la chiesuola di San Pietro dovette, secondo le mie congetture, sorgere contemporaneamente o quasi contemporaneamente alla Cattedrale e non prima di essa, come opinò il Pellegrino. Non si sa qual fosse la sua configurazione, ma è presumibile che la forma assunta nel XVI secolo non avesse nulla a che fare colla primitiva. Se si potesse giungere con opportune ricerche locali a determinarne la pianta, ciò ch'io credo difficile, ma non impossibile, la quistione del primo nostro fonte battesimale sarebbe risolta, poichè tutto lascia presumere che si trovasse in S. Pietro. Il Mazzi crede che qualora si trovasse assegnato a questa chiesuola il nome del Precursore, la questione si potrebbe credere risolta [1], ed io appoggiandomi su argomenti affatto diversi dai suoi, credo che la quistione sarebbe egualmente risolta qualora si potesse provare, che

1) È strano che il nostro Lupo, che tanto si distinse per la critica sottile e per la prudenza dei giudizii, sia alcune volte caduto in innavvertenze tanto manifeste da restar sorpresi. La principalissima fra le ragioni che egli adduce per provare che l'antica chiesuola di S. Giovanni, fosse il battistero addetto al duomo S. Alessandro, è quella del nome del santo a cui la chiesa stessa fu dedicata. Il suo ragionamento è tanto specioso che il Mazzi stesso, specialmente in riguardo alla persona che lo aveva fatto, dichiarò non aver nulla ad opporre. Eppure se si riscontrano quei medesimi documenti sui quali il Lupo appoggiò le sue argomentazioni, riesce manifesto un equivoco strano da lui preso.

La donazione intervivos del vescovo Tachimpaldo fatta nell'anno 806: (Lupo, I, 893) (primo documento che parli di quella chiesa) la dice: *Basilica beati apostoli et evangeliste Johannis edificata intra hac Bergamo civitate*. E non è il caso di credere che si trattasse di altra chiesa, perchè nel corso dello scritto ne è ben indicata la posizione.

I documenti del 1212 e 1219, da lui citati, parlando delle fonti di S. Giovanni, non dicono dove fossero collocate; ma come è facile arguire, esse non potevano essere poste sul monte nè nella chiesa di S. Giovanni già indicati da Tachimpaldo. E quando si cita in generale la località di S. Giovanni o di monte S. Giovanni è chiaro che si debba sottintendere la parola *evangelista*, parola che in altre carte e specialmente nei nostri Statuti anche i più antichi non è mai dimenticata. Ora come va che il Lupo si dimentica fare la distinzione tra S. Giovanni Battista, il Precursore di Cristo a cui si dedicano in generale le fonti battesimali, e S. Giovanni Apostolo ed Evangelista? Credo inutile osservare che una volta constatata la inavvertita confusione fra i due S. Giovanni, tutto il ragionamento del Lupo cade da sè stesso.

questa chiesuola aveva in origine la forma rotonda o poligonale, forma pressochè comune a tutti i battisteri; poichè sono convinto che la dedicazione a S. Pietro non l'ha potuta assumere prima del V secolo, ma solamente quando, per la erezione del Duomo di S. Vincenzo, essa dovette cambiare l'uso al quale era destinata. Il sostantivo saccellum usato comunemente nelle vecchie carte per indicare questa unica chiesa mi lascia sospettare che la sua forma si togliesse dall'ordinario.[1] Anche il canale d'acqua che scorreva in antico sotto la località da essa occupata (canale d'acqua che ancora sussiste in gran parte) rendono giustificatissimo il mio dubbio. Ad ogni modo, quello che si può arguire dalle parole del Pellegrino rispetto a questa chiesa non fa alcuna prova, poichè si riferisce certamente allo stato in cui si trovava nel 1529, cioè al momento della sua distruzione: stato che doveva ripetere la sua origine dalle riforme di Cristoforo Romano.

Attorno alla Basilica sorsero presto parecchi edifici tra i quali sono da notarsi l'abitazione del vescovo e quella del clero; la quale ultima nella prima metà del X secolo prese il nome di Canonica. La Canonica ampliata e abbellita scomparve con tutte le adiacenze nel 1561, ma il palazzo vescovile scomparve molto prima e già nel 1298 non esisteva più.[2] Nel 1133 ci è ancora ricordato, e chi sa che non sia scomparso nel 1177 quando i Bergamaschi costruirono quel terraggio e quella fossa attorno alla corte Alessandrina per difenderla contro le scorrerie delle genti del Barbarossa? Del senodochio, che era chiuso in questa stessa corte, se ne hanno notizie dal 958 al 1093. Dove fosse veramente non si sa, ma certo non può essere confuso con quell'edificio che nel 1222 trovammo designato col nome di ospitale Filiberti e che scomparve pure all'epoca della lega lombarda, poichè lo troviamo ancora menzionato in una carta del 1236.[3] Ri-

1) Il prof. Selvatico, nella sua opera sull'*Arte del disegno in Italia*, dice: Il Sacellum non era presso i Romani se non un piccolo recinto circolare o quadrato senza tetto che consideravasi ad una divinità, il cui altare stava nel centro.

2) Mazzi — *I Martiri*, ecc.

3) Ronchetti, IV, 57.

tengo per altro che dovesse sorgere all'imboccatura del borgo di fronte all'ospitale Filiberto.[1]

Le continue vicende subite da questa località non lasciarono alcuna traccia di tutte le fabbriche che sorsero a settentrione della Basilica ed appena si indovina che vi erano fabbriche anche su questo lato. Ricorderete la *curtesella blonde* che vi nominai, la torre grandiosa che fu dai Veneziani rovesciata sulla Cattedrale, ed il Mazzi ricorda ancora che in queste vicinanze doveva esservi la torre nuova ed un portico che egli credette un avanzo dell'antico atrio, ma che ora egli stesso opina non fosse che un luogo di adunanza per la locale Vicinia. È probabile che vi sieno stati anche degli alloggiamenti militari o qualche cosa di simile; e lo suppongo pensando che l'alta torre a difesa della corte

1) Quell'ospitale passò nel 1163 a Landolfo della Crotta (vedi Lupo, II, 1225) e si trova ancora menzionato, come dissi, in una carta del 1236. Dovette quindi sopravvivere a quelle case che, poste sul lato di mezzodì dell'imboccatura del borgo di Canale, furono demolite all'epoca della Lega Lombarda. Dalle testimonianze del 1222 e da molte espressioni usate nei documenti antichi si scorge, che la strada di Canale non cominciava che alla imboccatura della viazza di Vidoga e che alla parte superiore di quella strada era riservata più propriamente la denominazione di *via qua itur in Canale;* e diffatti è così generalmente chiamato quel tratto di via che correva a tramontana dell'ospitale Filiberto e di quell'altra casa che dalla testimonianza del 1222 non appare chiaro se apparteneva ai Canonici della Cattedrale od al prete *Martino Sophie*. Ma, mentre in alcune carte si legge che il senodochio trovavasi entro la Corte di S. Alessandro, in altre è detto che era situato in Canale, come appunto si vede in un atto di vendita del 1108 (vedi Lupo, II, 858) in cui trovasi fatta menzione di una casa *prope ospedale S. Alexandri et dicitur in Canale;* epperciò si dovrebbe senz'altro arguire che anche questo ospizio dovevasi trovare sulla via che conduceva in borgo Canale. Però se si osserva che le case, poste più in su del vicolo Vidoga, si potevano ritenere tanto entro il peribolo della Corte, quanto sulla imboccatura di Canale; se si pon mente che, per le considerazioni svolte in questa Memoria, è impossibile che il fabbricato del senodochio si potesse trovare a mezzodì della piazza che si stendeva innanzi alla Cattedrale, risulta quasi provato che questo dovevasi trovare alla sommità della contrada, di fronte all'ospitale Filiberto. Forse a qualcuno parrà poco verosimile questa mia supposizione, perchè, ricordando gli assalti dati alla nostra città, gli sembrerà che una casa in questa posizione avrebbe dovuto andar soggetta a guasti tali da renderla inadatta all'uso cui era destinata. Ma tali dubbi scompaiono quando si bada all'antica topografia di queste vicinanze. Chi osserva le parti superiori delle attuali fortificazioni ben difficilmente si fa subito una idea del lavoro gigantesco che costarono al governo veneto. Le alture che dominano Castegnata ed il pendio del S. Vigilio sembrano più facilmente il prodotto di un taglio nella montagna, ed un adattamento del terreno, che un immenso rilevato, opera quasi per intero della mano dell'uomo. Mi dilungherei troppo dal compito che mi era prefisso, se volessi particolarmente descrivere le risultanze delle mie osservazioni su quest'opera veramente colossale. Mi limiterò solo a riferire le conclusioni a cui sono giunto, perchè chiariscono qual via dovevano seguire le schiere che movevano all'assalto della città. Il dosso del colle S. Vigilio occupava il centro dell'attuale *Forte superiore*, e le sue pendici dovevano scendere abbastanza ripide tanto dal lato di tramontana, che dal lato di mezzogiorno, in modo da permettere che sui suoi fianchi, da un lato si movesse comodamente la via che, partendo dalla Pusteria ed indirizzandosi verso la porta della Colombina, la quale trovavasi presso a poco ai piedi dell'attuale bastione di S. Gottardo, si inerpicava fino alla Cappella; e che dall'altro

richiedeva pure dei locali da essa dipendenti per l'ordinario quartiere dei difensori e pel deposito delle vettovaglie e delle armi di ogni natura.

Tutto scomparve nel 1561 e per la scomparsa di tante memorie tutti i nostri scrittori manifestarono il loro risentimento contro la Repubblica veneta che volle tanta rovina. Ma prima di terminare permettetemi che spenda ancora una parola su questo proposito. Vi ho dimostrato che se i nostri storici non avevano torto di lamentare gli effetti portati dalla costruzione delle nuove fortificazioni, avevano però il torto di volerne versare la colpa sulla Repubblica, mostrandovi che a tale risultato doveva condurre la necessità di difesa. Tutti i nostri scrittori finsero di non aver conosciuta questa necessità e vollero attribuire a capriccio ed a malevolenza la

lato si svolgesse quasi orizzontalmente la strada che, partendo pure dalla Pusterla e costeggiando l'antico acquedotto del Saliente, metteva in Castagneta. Il parlicque di questa altura si dirigeva con linea, sviluppata in ampia curva, verso la biforcazione di queste strade di fronte alla Pusteria, e fu certamente per paralizzare queste condizioni topografiche tanto deplorevoli per la sicurezza della nostra città, che si costruirono e il torrazzo della Cattedrale, demolito nel 1561, e la torre della Cittadella, che ancora sussiste; cercando con queste opere di dominare e difendere l'unico passo pel quale doveva scendere il nemico assalitore. Resterebbe così giustificata con queste nuove osservazioni la opinione di coloro che attribuiscono ad Adalberto la erezione del torrazzo in fianco alla Cattedrale contrariamente ai dubbi da me elevati nella prima parte di questo lavoro.

Chi esamina quel quadro iconografico, al quale ho tante volte ricorso, vede appunto chiaramente segnate le due vie ora da me indicate, e facilmente si persuade anche della disposizione dell'antico colle, se pone mente al modo col quale furono costruiti i forti che dominano il lato occidentale della città. Quelle altissime muraglie non costituiscono un rivestimento della montagna: sono veri muri di terrapieno contro i quali si accumularono le terre di riporto. Nel seno di quei rilevati circolano in varie direzioni le vaste gallerie che allacciano le corsie delle cannoniere, le case matte e le sortite e nessuno può credere che quell'ammasso di terreno vegetale e sciolto avrebbe potuto sostenersi, se quell'intreccio di profondi sotterranei si fossero davvero scavati nel seno della montagna. Quelle erte prominenze del terreno sono interamente artificiali e con esse solamente si resero i fianchi del colle pressochè inaccessibili. Ma nello scavare le fosse e nel formare le controscarpe si riversarono le terre sul pendio della montagna e il borgo di Canale fu in parte interrato. Da qui i guai per quella contrada, che corse il rischio di essere interamente distrutta, ed il nuovo assetto topografico della sommità del borgo. Il senodochio nella posizione ch'io gli assegno, ora si troverebbe perciò sulla strada diretta di chi scende dal S. Vigilio, ma prima del 1561 doveva invece trovarsi fuori mano, perchè troppo in basso dal colle e troppo lontano dalla cerchia cittadina per correre serii pericoli di rovina.

Giacchè riferii queste considerazioni sull'antica topografia di questa località, osserverò ancora, che per le nuove fortificazioni la via di S. Pietro in Colle venne interrotta, ma che si conservò in posto l'antico acquedotto del Saliente che ora attraversa e si svolge sotto il bastione, e che l'antica via della Cappella fu portata nella fossa delle fortificazioni. Siccome poi questa via rasentava il piede delle mura e nell'orecchione del bastione S. Vigilio si collocarono scolpiti i tre scudi dei Pallavicino in memoria dell'opera da lui condotta a termine, si denominò delle Tre armi. Sul principiare del nostro secolo parte di questa via fu portata dalla fossa sulla controscarpa, formando l'attuale salita del Castello, ed il nome di strada delle Tre armi si restrinse alla parte di via che fu conservata nello stato antico.

distruzione della nostra Cattedrale, e, come se ciò non bastasse ancora, alcuni lanciarono sui Commissari veneti le più fiere e stolte accuse, tra le quali quella di non aver voluto concedere ai Canonici che il tempo necessario per mettere in salvo le sante reliquie. Il Bonicelli per esempio, per parlare di uno dei più recenti scrittori, dice: *Non si perdonò nè a case, nè a monumenti e con una barbarie più che vandalica si atterrò ancora la Cattedrale e con tanta furia che se ne poterono appena esportare le sacre reliquie e gli arredi, avvolgendo quindi nelle rovine i monumenti, le antiche iscrizioni e quant'altro di grande e di venerabile la rendeva ragguardevole.* Nulla di meno vero di tutto questo. I Canonici ebbero il tempo di esportare non solo gli oggetti d'arte d'ogni specie, ma anche i materiali meno preziosi, di gran mole e più pesanti come le colonne delle navate e gli altari.[1] Quei marmi che Achille Muzio decanta frigi e superbi e che il Lupo nomina, come se li avesse ancora presenti, non andarono dispersi, ma furono raccolti nei cortili e nei sotterranei della Canonica di S. Vincenzo e della Misericordia, d'onde un po' per volta vennero levati e parte impiegati nella nuova Cattedrale, parte in S. Maria Maggiore e parte altrove. Vi basti il dire che in una nota del Capitolo, unita agli atti di una causa tra il Comune ed il Capitolo stesso[2], trovo fatta memoria che nel 1688 i Canonici usarono nella costruzione dell'attuale duomo il *materiale restato in fabbrica di marmi e di pietre del campanile delle due sagristie vecchie e dello scurolo antico — in cui erano li marmi del vecchio tempio catedrale di S. Alessandro demolito nel 1561 per la somma di L. 171043 e 19 soldi.* — Valore immenso (anche facendo detrazione del valore dei materiali verosimilmente cavati dai locali appartenenti alla chiesa di S. Vincenzo) specialmente se si considera che questi materiali subirono un enorme deprezzamento per essere stati levati affrettatamente da posto e collocati ne' luoghi di de-

1) Il conte Carlo Lochis, per es., nelle lettere inedite del Muratori, pag. 91, dà la storia di una lapide esportata da questa Cattedrale.

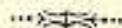
2) Col solo verde antico tolto da S. Alessandro si costruirono le colonnette dei pulpiti del Duomo e l'altare di S. Giuseppe che da S. Maria Maggiore venne trasportato in Almenno S. Salvatore e chi sa quante altre opere che non si ricordano.

posito chi sa con qual cura.[1] Di quasi tutte le dodici colonne stesse che sorreggevano le navi, si conosce la nuova destinazione e questa voglio indicarvela, perchè vedendo come non andarono perdute queste che più d'ogni altro materiale potevano essere rovinate, come potete facilmente comprendere, vi persuaderete delle strane..... inesattezze dei nostri scrittori.

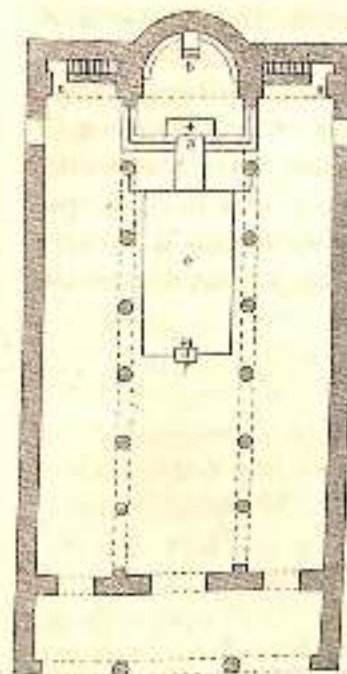
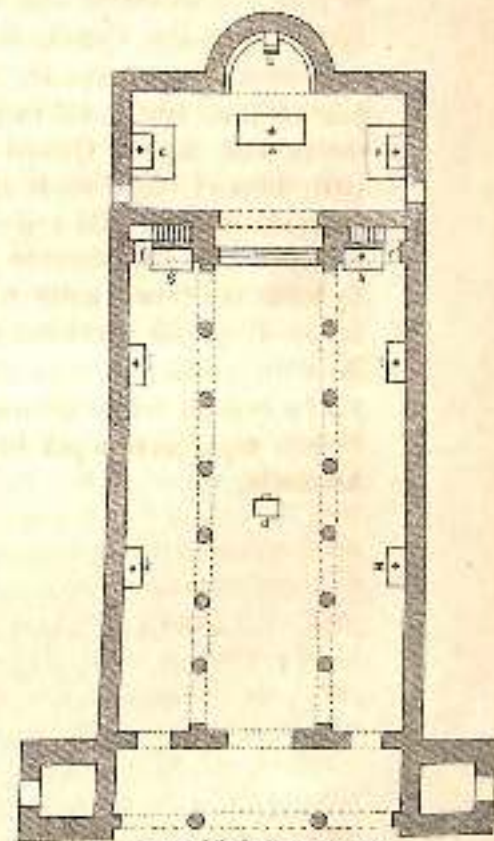
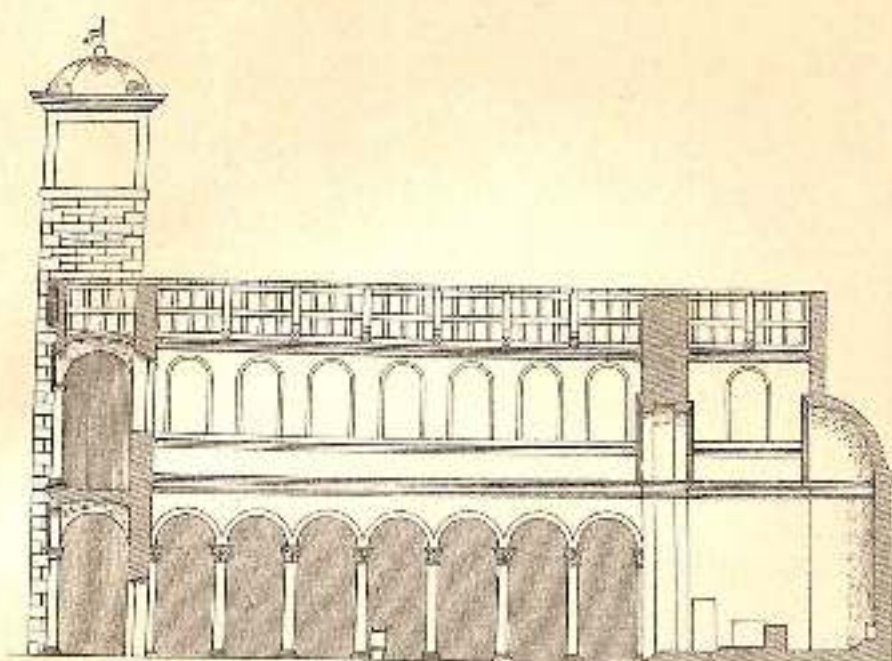
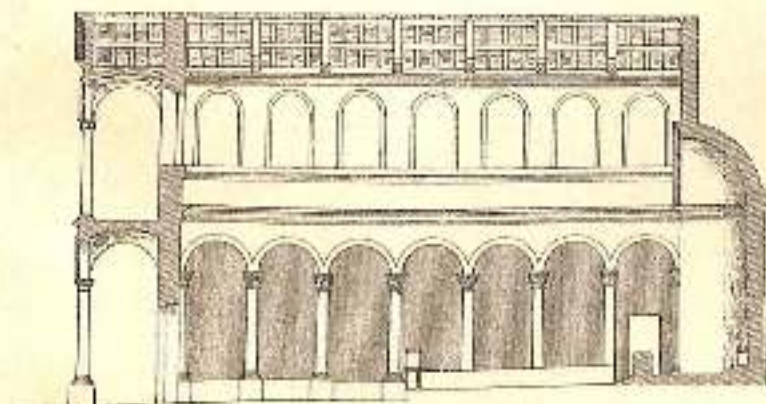
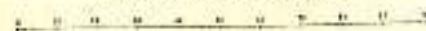
Dai due capitelli già appartenenti alla facciata del duomo demolito, e che si conservano nel giardino Mazzucchi, si deduce che le colonne dell'ordine inferiore dovevano avere un'altezza di m. 4,80 mentre quelle interne, per essere di ordine più nobile del dorico della facciata (probabilissimamente composito) dovevano avere 48 centimetri di diametro e 4 metri di altezza misurata nel solo fusto. Da un brano di documento del 1584, dato alla luce dal Mazzi, risulta che volendo i Canonici far dono alla fabbrica del Santuario di Caravaggio di due colonne, che appartennero alla demolita Basilica alessandrina, la città vi si oppose e che quelli osservarono essere meglio fatto così, anzichè quelle due colonne *male perirent sicut et aliæ duæ similes perierunt lapidesque insignes et sine numero.* Non ho mai avuto l'occasione di verificare se quelle due colonne furono o no trasportate a Caravaggio, ma da questo documento risulta ben accertato, che nel 1584 i Canonici possedevano ancora delle colonne provenienti dalla fabbrica di S. Alessandro. Chi esamina le quattro colonne recentemente levate dalla facciata del Duomo attuale, dove decoravano la porta, e che ora sono distese contro il muro del Vescovado, vede che queste provengono dalla riduzione di altre colonne di dimensioni maggiori, ed anzi, osservando attentamente la parte che rimaneva addossata al muro e che nella riduzione non fu scalpellata, può subito dedurre che queste colonne avevano le esatte dimensioni di quelle che scompartivano le navi dell'antica Cattedrale alessandrina. Se poi osserva la natura del loro marmo, gli fa meraviglia che colonne di breccia romana, marmo rarissimo nei nostri paesi, sieno state poste a decorazione di

1) Archivio Comunale (Culto: *Causa pel possesso delle chiavi dell'urna dei Santi*).

una porta esterna e sopra una facciata rustica: e subito pensa che se furono colà adattate, fu perchè si avevano disponibili e non si sapeva come impiegarle altrimenti. Chi esamina ancora l'altar maggiore in S. Maria, lo vede formato, con specchiature di breccia romana e sapendo che questo marmo ha una macchiatura variatissima e tale che difficilmente si può accompagnare prendendone i pezzi da distinte località o da distinte opere, è sorpreso dalla perfetta omogeneità di venature e colore fra le colonne della porta del Duomo e le specchiature di questo altare. Ma queste lastre furono ricavate segando delle colonne che la Misericordia teneva ne' suoi inesauribili depositi, e se ne volete una prova potete vedere ancora i segmenti residuali dalla segatura delle colonne impiegati qua e là come materiali di nessun valore, per esempio, nella formazione della soglia di una porticina che dalla via S. Salvatore mette nel locale della Misericordia. Tutte queste colonne di marmo rarissimo fra noi e di tinte tanto omogenee provengono indubbiamente da uno stesso edificio antico, e se si usarono così a sproposito; se tutte avevano dimensioni eguali a quelle delle navi dell'antica nostra Basilica; se erano in parte possedute dalla Fabbrica del duomo e parte dalla Misericordia, non so come si potrebbe metterne in dubbio la provenienza. Vedete dunque che non aveva torto di tacciare di esagerazione la generalità dei nostri storici, su questo punto almeno, i quali tutti si copiarono l'uno dall'altro senza prendersi la briga di verificare quanto riportavano. Questa esagerazione poi la trovate ancora nella furia usata a loro dire nella demolizione del tempio. Badate alle date. Il Calvi riportando il Bonetti dice che il 4 agosto ebbero principio le opere di demolizione della Basilica e che il giorno 13 si trasportarono solennemente le sante reliquie dal Duomo di S. Alessandro in quello di S. Vincenzo. Ciò che vuol dire che nei primi nove o dieci giorni il lavoro di demolizione era proceduto con prudenza, con discernimento e non a casaccio, tanto da non impedire la pia funzione, che rimaneva da compiersi, e porre in pericolo le reliquie e le persone che assistevano al loro trasporto. Dice ancora il Calvi che il 14 del mese (cioè il giorno dopo

il trasporto delle reliquie) tutto rovinò sotto il peso della torre rovesciata sulla Basilica. Ma se ciò fosse stato, come si avrebbe potuto porre in salvo le colonne delle navi in un solo giorno? Lo dica chi non è invaso dallo spirito di parte. Il Bonetti, colla sua storia delle due Cattedrali, fu quegli, a quanto pare, che indusse tutti i nostri scrittori in errore, accumulando nella sua Memoria una infinità di inesattezze, per non dire di peggio, ed alterando non solo i fatti, ma persino le date. Ne volete una prova? Il Cornero nel suo documento dice che la torre rovinò il XIV giorno delle calende di settembre, cioè se non sbaglio, il giorno 19 di agosto, ossia sei giorni dopo il trasporto delle reliquie. Mettete a posto quest'ultima data ed allora capirete che in sedici giorni (poichè la torre cadde la sera del giorno dicianove) si poterono sottrarre alla rovina ben molte cose, come diffatti è avvenuto. Quanti fatti della nostra storia municipale cambierebbero d'aspetto, se venissero studiati con mente più serena, libera da facili prevenzioni e, vorrei dire, col metro alla mano! Quanti errori e quanti pregiudizi scomparirebbero! Certo studi siffatti richiedono tempo molto e pazienza da certosini e poco invogliano d'avventurarvisi. Ma io credo che difficilmente si arriverà a depurare altrimenti la schietta verità nelle nostre cronache. L'argomento e lo scopo di queste ricerche spero che se non altro raccomandino un pochino chi vi attende; e non è che in tale speranza che mi tengo sicuro di non vedermi tenere il broncio se non seppi essere più breve in questa mia poco dilettevole Memoria.

L'Antica Basilica di S. Alessandro in Bergamo, demolita nel 1561

a Altare dedicato a S. Alessandro
b Cattedra
c Solea
d Ambone
e Scale alla cripta
f Tomba di S. Projettizio, ecc.

a Altare dedicato a S. Stefano
b Cattedra
c Altare dedicato dal B. Guala alla B. V.
d Ambone
e Altare S. Bartolomeo
f Scale alla cripta
g Organo
h ed l Altare S. Projettizio, Ss. Giacomo ed Antonio
i Altare S. Caterina
h Altare 7 fratelli
m Altare S. Giovanni

La Basilica primitiva

IV.

SEDUTA DEL 30 MARZO 1885

LETTURA

DEL SOCIO

PROF. GAETANO MANTOVANI

I SERMIDESI NEL 1848

« Adversus hostem aeterna auctoritas! »

«.... La magnanima ira di piccole borgate, le quali - come **Sermide** - sfidano la vendetta che le distrugge, furono lampi dell'eroismo schiacciato dalla forza, ma immortale nei ricordi. »

(BENEDETTO CAIROLI - a *Patria*, *l'11 Maggio 1884*).

Nella Storia d'Italia io penso che sarebbe difficile assai trovare un'altra epoca, la quale, più efficacemente di questo memorando biennio 1848-49, dimostri colla terribile logica dei fatti, come, anche la più ammirevole concordia degli animi in un intento per quanto patriottico e santo, può venire frustrata, se l'ordine e l'accordo manchino nell'impiego dei mezzi che si vogliono adottare pel raggiungimento dello scopo comune.

Ed una riconferma di ciò l'abbiamo fin'anco nella sciagura - di cui parlo in queste pagine - toccata al mio povero e patriottico **Sermide**: al quale, infatti, sarebbe bastato l'animo di compiere ben più utile ed egregia impresa, qualora la sua ardita risoluzione, di opporsi nel luglio 1848 al ritorno dello straniero, avesse appena avuto l'appoggio di qualche corpo di soldati, od almeno quello delle più grosse vicine borgate.

Come è noto, tutti allora in Lombardia e nelle altre parti d'Italia cullavansi in rosee chimere ed in fallaci illusioni. Inebbriati dei successi riportati dall'insurrezione e dalla guerra nella primavera di quell'anno 1848, gl'Italiani in generale si credettero già emancipati, laddove il nemico non faceva che

concentrare in posizioni più formidabili le sue forze, - e sprezzando la potenza militare dell'Austria - ad onta che tutta la storia moderna attestasse la sua pertinacia nella resistenza nonchè le ingenti sue risorse -, perdettero, per maggior disgrazia, un tempo preziosissimo in discorsi, in *Tedeum*, in pubblici divertimenti, in distribuzioni di bandiere e di coccarde, in proteste di fratellanza, in maledizioni al Croato, anzichè occuparsi ad arruolare e disciplinare tutti i cittadini atti alle armi; poichè dovevano ben pensare che, ad ogni modo, non sarebbero stati ancor troppi al bisogno, mentre dichiaravasi con nobile alterezza che l'Italia « dovea fare da sè! ». E quasi ciò non bastasse, contribuirono alla confusione ed alla rovina dell'impresa nazionale l'opera deleteria del parteggiare, e, qua e colà, anche le paurose irresolutezze, o la vigliacca condotta di fratelli che restavano indifferenti davanti allo strazio dei fratelli.

Per tutti questi motivi, congiunti pur troppo all'inettezza militare di taluni capi, le vicende della guerra nazionale nell'estate del 1848, piegavano di giorno in giorno alla peggio degli Italiani. Ed ora l'Austriaco, anelante vendetta, muoveva dal rifugio sicuro dei suoi baluardi per riconquistare quelle terre d'onde, quattro mesi prima, era stato sì bravamente e vittoriosamente cacciato in guerra di popolo. Ma Sermide, al pari delle limitrofi borgate, illusa dai magniloquenti *Bollettini* del Governo Provvisorio di Milano, attendeva senza gravi preoccupazioni l'esito finale della lotta, e per nulla al mondo sarebbesi indotta a credere che la vittoria dovesse così presto abbandonare la causa della giustizia e della libertà. Dal canto loro però i Sermidesi, quantunque pieni di ardore e di fede nei destini della patria, non si erano accontentati (come seguitavasi a fare in altri luoghi, dove predominava il funesto ed ibrido elemento dei paurosi, dei fannulloni, e dei timidi fautori della legalità, colla quale molti malamente tentavano mascherare il loro animo ligio ancora allo straniero) non si erano accontentati - ripeto - di sole chiacchiere nei caffè, o di braveggiare - a modo dei così detti patrioti della sesta giornata - colle innocenti daghe e cogli elmi forbiti della Civica; ma, consigliati e diretti dal *Comitato di Sicurezza* - che fino dagli

ultimi giorni del faustissimo mese di Marzo avevano eletto nelle persone dei signori Zapparoli ingegnere Giuseppe, Bonettini Francesco, Ferdinando Bertoldi (deputati comunali), Malagola avv. Anselmo, Soresina Giovanni medico condotto, Padoa Raffaele esattore del comune, e Tito Monteggia pretore distrettuale, -[1] erano riusciti a guadagnare alla causa nazionale il corpo dei finanzieri residenti in paese, disarmando invece risolutamente chi aveva tentato mostrarlesi avverso, massime nella brigata di Gendarmeria, - fornivano l'erario Comunale e la Cassa Provinciale del Governo Provvisorio di una somma per far fronte alle eventuali spese, -[2] votavano unanimi l'annessione al Piemonte, -[3] organizzavano la Guardia Nazionale propria e del Distretto, -[4] accoglievano con entusiasmo, e provvedevano dell'occorrente i soldati, od i volontari cispadani recantisi alla guerra santa, -[5] armeggiavano dì e notte, acciò

1) Questo egregio cittadino avea - insieme a Soresina, Malagola, Cesare Loria, ed altri - promossa l'istituzione di un *Gabinetto di Lettura* nella sala superiore del *Caffè del Risorgimento*. Conservo il primo invito di convocazione dei Soci, che porta la data del 23 Giugno: comincia « Viva l'Italia libera », ed annuncia di avere « in via d'urgenza » fatta l'associazione - pel trimestre di Luglio, Agosto, Settembre - ad otto dei principali giornali italiani, ed al *National* di Parigi. Chi avrebbe mai fatto credere a quei poveri illusi che, appena un mese dopo, i Croati sarebbero tornati padroni del paese, più truculenti e più oppressori di prima!!

2) Infatti da due documenti, in data del 21 Aprile e del 6 Maggio 1848, emerge che, dopo la deliberazione votata il 3 Aprile dalla Rappresentanza Comunale, la Deputazione prendeva a titolo di mutuo infruttifero dai signori fratelli Loria la somma di austr. L. 4200, ed altre austr. L. 600 dal signor Paganini Augusto ragioniere della I. R. Corte Camerale di Sermide. Da un terzo documento rilevo che sarebbe ammontata a lire 8660,61 la somma contribuita al Governo Provvisorio.

3) Francesco Bonettini suddetto, quale membro del Comitato di Sicurezza, ebbe l'incarico di portare il risultato del plebiscito Sermidese alla Congregazione Provinciale in Bozzolo. Ciò fu compito non senza qualche grave rischio pel latore avendo dovuto attraversare una lunga zona di paese vigilata e corsa dalle pattuglie nemiche. Di questo Bonettini (che fu mio zio materno), nonchè da moltissimi testimoni oculari tuttora viventi in paese, m'ebbi le notizie che qui espongo, le quali, dopo la morte dello zio, trovai pienamente confermate nei documenti che egli gelosamente conservò sempre presso di sè. Uno di questi è anche il *salvacondotto*, o passaporto, che si fece rilasciare per tale sua importante missione. È un modulo a stampa, colla data di Sermide 29 Maggio 1848, e nell'intestazione reca « Italia libera - Viva Pio IX ».

4) La Guardia Nazionale del Capoluogo era ripartita in due compagnie: - della prima n'era Capitano l'ing. G. Zapparoli, Tenente Bonettini F., Sottotenenti Soldati Bortolo e Mantovani Demetrio, - della seconda compagnia Capitano Bussarelli Eulogio, Tenente Micai Luigi, Sottotenente Capucci Guglielmo.

5) Due documenti, colla data del 22 e 23 Aprile, ricordano il passaggio per Sermide di una compagnia Volontari Romani e due compagnie di Svizzeri Pontifici, comandate queste dai Capitani De Hochhalper e Reichmuth. Combatterono e morirono da prodi nella difesa di Vicenza. Uno però dei soldati morì a Sermide, per essere caduto dalla scala del proprio alloggio in Borgovecchio, il 21 dello stesso mese.

inalterati si mantenessero la quiete e l'ordine pubblico in quelle pericolose circostanze di guerra guerreggiata, che avevano inoltre fatto di Sermide un paese di confine, -[1] di quando in quando scambiavano qualche fucilata cogli avamposti nemici d'oltre Po, - e qua e là recavansi in aiuto delle terre circostanti minacciate continuamente dalle incursioni nemiche.[2] A questo, s'intende, bastavano i più adulti, non atti perciò agli strapazzi della grossa guerra; mentre i giovani, in numero di quasi un centinaio, erano accorsi, fino dal precedente Aprile,[3] ad ingrossare l'esercito regolare ed i *Bersaglieri Mantovani* intitolati da Carlo Alberto. Mancando i Sermidesi di artiglieria vi supplirono alla meglio con sei grosse spingarde da caccia,

1) Ricordo a questo proposito il *fermo* di 9 contrabbandieri, in una col barcaiuolo Isaia Sapponi di Calto che aveva tentato traghettarli alla Massa. Ciò avvenne il 13 Luglio di quest'anno, per opera specialmente delle Guardie Nazionali Sermidesi Eliodoro Fioravanzi e Simone Maganzini. Nel fatto rimase uccisa, per ferita ad una gamba, certa Bernini Maria, moglie di Luigi Veraldi, la quale trovavasi cogli otto compagni nel battello. Fu loro sequestrato molta polvere pirica e 27 pesi e mezzo di zucchero. Altro contrabbandiere di Massa fu ucciso lungo lo stradello *Scardovello*. - Il Fioravanzi poi, avuta la fortuna - insieme con Corbellini, Maganzini e Brunelli - di scampare, dopo tre mesi di prigionia, dalle unghie degli Austriaci, riuscì ancora in tempo di portarsi alla difesa di Roma. Tre erano stati arrestati e tradotti a Mantova il 5 Dicembre 1848, ed il Corbellini invece li avea preceduti di 10 giorni nella prigione.

Nemmeno devesi dimenticare il fatto in cui si distinsero tre donne Sermidesi, Generosa Fioravanzi con Luigia ed Annunziata Baldissara, le quali arrestarono e consegnarono al Comitato, certo Zanoni, un noto gendarme austriaco che da Mantova in sembianza di transfuga era venuto a Sermide per scopo di spionaggio. E di ciò stavano tanto vigilanti i Sermidesi, che nel Maggio arrestarono pure, perchè loro parve di contegno sospetto, un individuo appena tornato dalla Massa. Fu liberato solo quando si verificò che trattavasi invece di un Capitano di Volontari Italiani recatosi da borghese nell'Oltrepò, per non so quali ragioni speciali proprie, o di servizio.

2) Infestò sulle nostre due rive del Po, riuscì specialmente il corpo volante del Colonnello conte Hoyos, composto di fanteria e dragoni.

3) In un elenco, compilato però nel 23 Ottobre 1849 e per ordine della Polizia Austriaca, trovo registrati 29 volontari come appartenenti al solo Capoluogo del Distretto: da Sermide 14 di essi partiti il 7 Maggio 1848 « pel Piemonte », e 15, nel Febbraio 1849, « per lo Stato Pontificio », ove - s'intende - presero parte alla difesa di Roma. Di questi vi cadde morto Francesco Murari. In consimile documento del 19 aprile 1850, sono nominati altri Sermidesi rimasti profughi nelle terre del libero Piemonte. Dal referto poi di testimoni oculari fui assicurato che, nel giorno 3 Maggio 1848, si schierarono per la partenza non meno di 70 volontari davanti al palazzo Municipale di Sermide, ai quali l'egregio signor Cesare Loria volle generosamente regalare it. L. 5 per ciascuno. Ed aggiunge, in prova, che certo volontario Cagnolati, per delicato sentimento di dignità, non volle accettare sussidio di sorta. Parecchi altri volontari ancora partirono prima del 29 Luglio successivo. L'Ingegnere Eulogio Zanardi, volontario Sermidese, si distinse il 17 Luglio 1848 nell'allestire il fluviatile naviglio che da Muttegiana trasportò celatamente, all'alba del 18 successivo, la compagnia dei Bersaglieri Piemontesi comandata dal prode capitano Lions, che tanto si segnalò nel combattimento di Governolo.

dall'armajolo Pastonesi aggiustate su certi carretti, colle quali riescirono a molestare non poco i foraggiatori nemici dell'opposta riva padana. Per tal modo presumevano, se non di rendere impossibile, almeno difficile pel momento ogni tentativo degli Austriaci; i quali per molti giorni parvero difatti confinati nella loro sponda sinistra, non essendo loro riuscite le prime prove fatte per passare il fiume, che i nostri vigilavano con tanta oculatezza.

Se non che il 24 Luglio successivo (sei giorni dopo che un corpo di 550 soldati austriaci del Regg. *Principe Emilio* erano tuttavia pervenuti - sotto la condotta del Tenente Colonnello Enrico Sunstenau -[1] a tragittarsi temerariamente sulla destra riva padana), una pattuglia di 11 soldati di cavalleria nemica, traversato il Po a Ficarolo, volle pure avanzarsi in perlustrazione lungo la sponda Sermidese, fino ai villaggi di Quattrelle e Stellata: anzi tre di loro, avendo ordine da trasmettere alle nostre autorità, più e più innanzi trassero; e giunti a Sermide, s'inoltrarono nella lunga e stretta contrada di *Borgovecchio* (oggi *Via dell'Indipendenza*), dirigendosi colla guida al Palazzo Comunale, ove infatti dovevano consegnare una lettera. Questo nuovo tentativo dei nemici offese vieppiù il già provocato patriottismo dei Sermidesi, che si credevano oramai, per la votata annessione, di pieno diritto sudditi del Re sabaudo: per cui proruppero in grida minacciose dapprima, ma tosto dopo accompagnate da alcuni colpi di fuoco così ben aggiustati,[2]

1) Il passaggio degli Austriaci avvenne alle ore 2 pom. del 18 Luglio, dopo un rancio requisito di pane, formaggio, salame e vino. Dal bosco Magnaguti, ove per maggior sicurezza s'erano fermati, ripartirono 3 ore dopo alla volta di Revere. Si capisce che tale ardita mossa dei nemici era in correlazione col secondo fatto d'armi di Governolo, combattutosi appunto in quel giorno. Che poi il Sunstenau fosse un capo sperimentato ed assai prode, lo conferma anche la sua morte gloriosa sul campo di battaglia di Sommacampagna, nel giorno 24 dello stesso mese. Egli erasi posto alla testa d'una colonna di assalto formata coi soldati Moravi (Kremsier) del suo Regg. *Principe Eugenio*, e mentre loro gridava « Avanti, mostratevi valorosi! », un colpo di fuoco lo fa cadere morto da cavallo. Dopodichè, scoraggiatisi quei soldati, e scarsi altresì di munizioni, ai nostri delle Brigate *Piemonte* ed *Aosta* s'arresero prigionieri insieme cogli ufficiali e colla bandiera del Reggimento, oltre a parecchi cannoni.

2) Il feritore dell'ulano austriaco fu certo Luigi Pasquali; e ciò avvenne quasi di fronte alla Chiesa Parrocchiale, dopo che erasi appena trovato in compagnia di Giuseppe Corbellini agente del Dazio, del D.r Ambrogio Magnusa, aggiunto alla Pretura, e di certo Fincati; dai quali il suo animo, già caldo, aveva ricevuto altri eccitamenti ad agire. Il Pasquali, al ritorno degli Austriaci, fu arrestato, ma poi salvato dalla fucilazione per deposizioni favorevoli delle autorità locali.

che, ad onta fuggissero quei dragoni a briglia sciolta, ferivano gravemente al braccio destro il capo-pattuglia, il quale, solo per la corsa precipitosa del cavallo, potè giungere in salvo ai propri quartieri.

Oramai il dado era tratto, - ed i Sermidesi compresero subito essere mestieri apparecchiarsi a qualche grossa fazione, dacchè non fosse per nulla supponibile che il nemico volesse tollerarsi in pace l'oltraggio, e non decidesse invece di punire il paese in quel modo pronto e feroce che la guerra legittimava e che le consuetudini Croate, in ispecie, avevano reso tanto tristamente proverbiali. Perciò i Capi del Comitato di Sicurezza si radunarono a consiglio, onde provvedere all'urgenza del caso. Primo pensiero fu quello di spedire avvisi e messi nelle vicine borgate, al Quartiere Generale dei Sardi, e perfino a Ferrara e Bologna. Tolgo infatti dalla *Dieta Italiana* (Diario Bolognese del 1848) questa notizia: « Ieri a sera vennero due deputati di Sermide a chiedere soccorso. Cercarono del comitato di Guerra, e seppero che s'era disciolto; corsero dal Prolegato, e n'ebbero in risposta che non poteva prestarsi, e che le truppe dipendono da Zuccheri. Disperati, corsero in cerca del Commissario Lombardo e del Colonnello Morandi, colla speranza di essere da loro aiutati. Non li abbiamo più veduti, e non conosciamo l'esito delle loro premure. » Vedremo presto, pur troppo, non altro soccorso arrivarne che parole. Frattanto, - ad onta che certo capitano Bodini, romagnolo, fosse venuto a sconsigliare dalla resistenza, - tuttavia i Sermidesi preparavano le difese con intelligenza pari all'ardore: si raddoppiò di vigilanza nelle scolte notturne; ed in una di queste il bravo Antonio Baldissara, sergente della Civica, riusciva ad arrestare un militare Austriaco, che per scopo di spionaggio erasi travestito da *boaro*, - si barricarono i luoghi più acconci, - si scavarono fosse ed alberi, - tagliaronsi, argini, strade,[1] muri e recinti, - ed appostate opportunamente sugli argini le sei spingarde, disposero gli uomini in ordine di combattimento agli sbocchi del paese verso levante, d'onde prevedevasi sarebbero

[1] Nei *Conti delle spese* sostenute dal Comune pel riattamento dopo l'incendio, vi si parla infatti anche di « buche negli argini » e di strade disselciate.

tornati più probabilmente i nemici. Poco più di quaranta bravi giovani della Guardia di Finanza, condotti da un capo esperimentato e valoroso - certo Colombo -, occuparono, come estremo avamposto, il Bosco del Capo di Sotto, ad un miglio circa da Sermide sulla via di Felonica; i meglio armati ed animosi fra i Sermidesi, e fra gli accorsi - in numero di un centinaio dal Poggio e da qualche altro villaggio vicino, dovevano appoggiare i finanzieri, e proteggere la campagna interposta; mentre le Guardie Nazionali, con circa 300 contadini armati di quanto loro era capitato nelle mani purchè fosse atto a ferire, occuparono la seconda linea di combattimento, formandone - per così dire - la riserva.

Difatti al mezzodì del 27[1] Luglio un corpo di circa 700 Austriaci con due cannoni, tenendo la strada di Quattrelle e Felonica, marciava baldanzoso e pieno di feroci propositi verso Sermide: quando, giunti quasi al Capo di Sotto, vi furono accolti con un fuoco di bersaglieri così ben nutrito e diretto, che, a vista proprio di Sermide, venne costretto prima a fermarsi; poi, per la congiunzione di tutti i nostri, crescendo ognora più il fuoco e quindi il danno nelle sue file, dopo un'ora circa di resistenza, voltate vergognosamente le spalle, riparossi in salvo ne' suoi alloggiamenti, ma con sollecitudine assai maggiore che non se n'era alla mattina partito. I Sermidesi non ebbero in questo fatto d'armi che pochi feriti, in grazia del loro combattere sparpagliati e coperti dagli alberi, o dalla natura del terreno. Il nemico invece contò, oltre un proporzionato numero di feriti, e la perdita di un cannone, anche una trentina circa di morti, i cui corpi vennero dagli Austriaci stessi abbruciati durante la ritirata, servendosi all'uopo di una catasta di legna che esisteva nel bosco *Picozzi*, presso l'alveo di Po. La fazione era dunque stata onorevolissima pei Sermidesi, i quali, con sì pochi aiuti esterni, avevano saputo, non solo resistere, ma mettere in fuga un nemico molto superiore di forze, ben armato, ordinato, ed agguerrito. Del resto, a testimoniare la bravura dei miei compaesani in tale scontro, varrà meglio di qualunque

[1] Nelle memorie dello zio Bonettini, questo fatto d'armi è segnato invece come successo ai 21 di Luglio.

altra affermazione il *Bollettino* stesso pubblicato dallo Stato Maggiore Austriaco, che così si esprime: « Il 27 (Luglio 1848) una grossa perlustrazione venne diretta per Felonica verso Sermide. Oltre alla barricata si trovò il luogo fortemente occupato, avvegnachè gli abitanti, suonando a stormo, vi avevano raccolto da Revere un numero considerevole di corpi franchi (?!) forniti di cannoni (erano le famose spingarde?!); oltre di ciò, dopo che l'inimico era stato discacciato da una boscaglia che si estendeva fino alla riva del Po ed era favorevole alla difesa del luogo, si avanzavano nuovi rinforzi il cui numero superiore non faceva comparire conveniente di entrare in grave battaglia. Dopo essersi distrutte alcune case, e dopo che l'inimico s'ebbe ritirato, il nostro distaccamento non potè, quindi, tener dietro ai vantaggi conquistati (!!!). » – Oh mi si lasci dire che se gli Italiani avessero tutti in quel memorando 1848 fatto il loro dovere così come i figli di questa animosa borgata non avente più che 5000 abitanti, e di talune nostre eroiche Città – somma fra tutte la magnanima Brescia, – non ci sarebbe per certo toccato di soffrire altri dieci (e, pel mio povero Sermide, diciotto) lunghissimi anni di schiavitù, e – quel che maggiormente rileva – i sacrifizi fortissimi di sostanze e di sangue avrebbero alla gran massa del nostro popolo fatto ritenere ancora più preziose e sacre l'indipendenza e la libertà guadagnate non coll'aiuto d'altri, ma solamente da noi.

Alla sera di quel medesimo giorno, 27 Luglio, giungevano in Sermide circa 200 soldati Modenesi con quattro pezzi d'artiglieria,[1] condotti dal capitano Giuseppe Castelli. Il quale, accolto insieme ai suoi con applausi ed abbracciamenti – quantunque fossero arrivati veramente un po' tardi –, incoraggiò gli abitanti a resistere, promise largamente, fece raddoppiare sentinelle, barricate, avamposti, comandò – insomma – su tutto

1) Uno dei quali cannoni era il medesimo pezzo a capella che, nel primo combattimento di Governolo, fu liberato dalla falsa carica per l'intrepidezza di Nino Bixio, allora giovane volontario, con Goffredo Mameli, nel corpo dei Bersaglieri Mantovani capitanati dal bravo Longoni. Essendo appartenuto prima all'artiglieria Estense, il duca Francesco IV – di trista memoria – vi avea, con atroce e codardo scherno verso la memoria della sua vittima, fatto incidere la leggenda « *Ciro Menotti contro i liberali – 1831!* »

con militare autorità: eppoi, allegando d'esservi costretto da ordine superiore, abbandonò inopinatamente il paese all'indomani stesso del suo arrivo. Come rimanessero i Sermidesi per un tal fatto, ed in tanto loro bisogno d'aiuti, ognuno potrà facilmente immaginarlo. Il vero si è, che le compagnie del Castelli, facendo parte del corpo comandato dal prode Maggiore Ludovico Fontana – che già erasi molto distinto negli scontri di Castellaro, Castelbelforte, Governolo, ed ultimamente anche a Revere, nel contrastare agli Austriaci quei passi importanti – avevano dovuto, per ordine del generale Alessandro Lamarmora,[1] dopo gli sfortunati combattimenti di Custoza, Staffalo e Volta, del giorno prima, ripiegarsi esse pure verso S. Benedetto di Polirone, Guastalla e Brescello, per non vedersi tagliate fuori dalla loro base d'operazione; poichè – pur troppo – tutto l'esercito Piemontese batteva in ritirata su Milano, ed invece nuovi grossi corpi di truppe nemiche sotto il comando dei marescialli Welden e Perglas avevano già occupato tutta la riva sinistra del Po da Ostiglia a S. Maria Maddalena, ed ora stavano per invadere le Legazioni! – Ma di tutto ciò i Sermidesi poco o nulla sapevano: e frattanto gli Austriaci, soprammodo inferociti per l'esito dell'anteriore combattimento, non potendosi persuadere d'aver dovuto fuggire davanti ad un pugno di borghesi male armati, senza artiglieria, nè cavalleria, e sopratutto, novizi al fuoco, si affrettarono più che mai alla riscossa per trarne sul paese una ancor più segnalata e rabbiosa vendetta. Ma per garantire l'esito di questo loro secondo tentativo, fecero tragittare il Po a Ficarolo (senza che alcuno li disturbasse mai, in quelle rive!!) a molto maggior numero di truppe, cioè oltre a 1200 soldati del corpo di Welden con cavalleria e 2 cannoni, mentre altri 4 li avevano contemporaneamente piazzati in batteria sull'argine della Massa, proprio in cima alla *calata* che conduce nella Piazza Maggiore di questo paese. Con tali pezzi d'artiglieria cominciarono a lanciare contro

1) Il Lamarmora, infatti, aveva deciso di accorrere in soccorso di Sermide, ed all'uopo aveva già impartite le necessarie istruzioni ai suoi ufficiali: i soldati, senza zaini e con mezza razione di pane, dovevano essere pronti alla marcia per mezzodì. Quando due Reveresi, provenienti da Bozzolo, si presentano al Lamarmora in S. Benedetto, e lo avvisano della precipitosa ritirata dei Piemontesi su Milano, inseguiti da Radetzki!

Sermide bombe, granate, ed ogni sorta di proiettili incendiari: finchè, giunta poi anche la fanteria cogli altri due pezzi a tiro del paese, apersero un vivissimo fuoco; al quale i Sermidesi, ed altri generosi accorsi in quella terribile urgenza, risposero a lungo energicamente colle fucilate e colle spingarde appostate alla *calata* dei *Cappuccini* dalla parte orientale del paese. Però, quando i miei poveri compaesani si furono accorti che erano battuti di fronte e di fianco, e che si trovavano abbandonati da tutti, allora i capi della difesa fecero sollecitamente avvertire fuggissero quegli inermi abitanti che ancora rimanevano nelle loro case, e frattanto seguitavasi il combattimento colla massima risolutezza per impedire alle truppe nemiche, specialmente alla cavalleria, di circondare il Borgo; al che tendevano oramai i loro sforzi, bramosi com'erano di massacrarne gli abitanti. Alla perfine i difensori, perduta affatto ogni speranza anche del più piccolo aiuto, quando videro ridotte in salvo pressochè tutte le loro famiglie, operarono regolare ritirata nella direzione occidentale della Valle. Pompoli Giovanni ed Eulogio Fioravanzi - Sermidesi - rimasero coraggiosamente al servizio delle spingarde, finchè non ebbero quasi addosso i nemici. Gli ultimi colpi contro la cavalleria nemica furono sparati al *Capitello* della *Colombarola* da Agostino Bosco, Francesco Bignozzi ed Innocente Rampani, con fucili carichi in parte di ghiaia, perchè quei valorosi non avevano oramai più munizioni. E le truppe nemiche di fanteria e di cavalleria, avanzandosi nelle deserte contrade di Sermide, appiccarono il fuoco alle case, dopo - s'intende - averle spogliate del più e del meglio; in ciò coadiuvate anche da certi malfattori dei dintorni, di cui volentieri qui taccio i nomi. Ben sessanta furono le case consumate per tal modo dalle fiamme,[1] con un danno

1) Fu incendiato pure il Palazzo del Comune, cui erano annessi gli Uffici della Pretura; ove, sorvenuti taluni coraggiosi, poterono salvare L. 40,000 alla Cassa dei Pupilli. Talune case però andarono esenti dal fuoco. E ciò si attribuisce in parte all'averle un Impiegato dell'I. R. Corte Camerale fatte credere ai soldati di proprietà demaniale, - ed anche perchè al seguito degli Austriaci vuolsi si trovasse certo Penz, già I. R. Impiegato di Finanza in Sermide, fino al 24 Marzo 1848; il quale - come uomo di ottimo cuore che era (e ne ho una bella prova anche fra i miei documenti), - sarebbesi adoperato a far preservare dalle fiamme le abitazioni di qualche suo amico o benefattore.

totale di circa 800,000 lire. Del furore poi della soldatesca rimasero vittime questi disgraziati, che vollero fidarsi a rimanere in paese: Carlo Vicenzi, fucilato presso il Pagliaio delle *Mastine*, - Antonio Bertolasi contadino, morto combattendo, - Greco Amos giovane israelita, assassinato in casa Loria, quantunque avesse offerto da mangiare e da bere a' suoi uccisori, - Antonio Vincenzi, ferito da una fucilata in un occhio, - una povera vecchia di Felonica, della quale non mi fu dato trovare il nome, - Antonio Andreasi, cui fu mozzata un'orecchia - il fanciullo Freddi, cui troncarono un dito della mano destra, - ed il calzolaio Bortolo Casoni, bastonato così brutalmente, che se ne risentì poi per tutta la vita. Contemporaneamente a queste feroci rappresaglie, liberarono dalle prigioni del *Castello* la loro spia già imprigionata, come dissi, dal sergente Baldissara, - e, tratti ostaggi i Sermidesi Ludovico Baiguera, Gaetano Pellegrini, l'Andreasi Antonio e Bortolo Casoni sunnominati, nonchè certa Rosa Ghidini (che però rilasciarono appena giunti al Capo-Sotto), circa al mezzodì partirono per Ficarolo, non perchè fossero sazi di rapine e di incendi, ma per raggiungere il grosso del corpo di Welden in marcia verso le Legazioni. A Sermide lasciarono un distaccamento di 54 soldati agli ordini del tenente Maizingher,[1] oltre a drappelli di cavalleria e gendarmi scorrazzanti per tutto il nostro territorio. Fu subito pubblicato, per ordine del Maresciallo barone di Perglas, il giudizio statario, e sequestrate perciò il 30 Luglio tutte le

1) Nei miei documenti trovo menzionati i Reggimenti Pr. Emilio N. 54, Reisingher N. 48, Rukavina N. 61 - il quale aveva perduta la propria bandiera nel combattimento di Governolo del 18 Luglio - (Maggiore De Watzelburg, e Tenente Reimitzer), Regg. Cacciatori N. 23 (Tenente Baselli), e gli Ulani del Maresciallo Perglas; - fra i nomi di militari austriaci che ebbero residenza in Sermide subito dopo l'incendio: il maggiore Kollmann ed il Capitano Watter del 61.º Regg., che ordinavano le requisizioni forzate da Ficarolo, - i Tenenti Smidt da Calto, Lindner da Massa, Mirmjinzer (?) e Maizingher da Felonica, - nonchè i due comandanti della Piazza d'Ostiglia, Carlo Garlik e Dornfeld, che vegliavano al trasporto fluviale dei vari generi forzosamente requisiti a Sermide per l'approvvigionamento della fortezza di Mantova. Ho del Garlik la seguente lettera autografa, che fedelissimamente trascrivo: « I dommandato Barco sono consegnato al signor Dom. Caretti e i suo in Passaggio libero per Mantua; però quanto questo Barco ano condotto tutti quelli Victuale a Mantua, tu devono ancora venire a Ostiglia come prima. » Ostiglia am 21 Augus 1848. » Segue la firma.

armi,[1] vennero il 1 Agosto spedite al Colonnello Cornaro comandante le truppe Austriache alla Stellata e Ficarolo; dal quale ultimo luogo dipendette militarmente in queste tristissime circostanze tutta la zona del Sermidese. Tre giorni dopo l'immane incendio – col quale (come già a Castelnuovo, Villa Bevilaqua, Stanico, Sorio, Melegnano, Brescia, ed altrove) il Croato volle onorare del suo castigo il coraggioso patriottismo dei Sermidesi, – gli Austriaci propagarono ai quattro venti l'opera loro, colla stupida presunzione di poter intimidire le ardite popolazioni della Romagna. Ed infatti così si espresse il Maresciallo Barone Welden nel suo famoso proclama del 3 Agosto in data di Bondeno: «... Guai a coloro che restano sordi alla mia voce, e s'arrischiano di far resistenza! Gettate lo sguardo sulle ancora fumanti rovine di Sermide. I suoi abitanti hanno osato far fuoco sui miei soldati, ed il paese intiero venne tosto distrutto! »

In seguito, se al paese di Sermide fu risparmiata una più lunga serie di luttuose repressioni, imprigionamenti, confische, e peggio, lo si deve in molta parte ai buoni sentimenti di alcuni fra gli impiegati del Commissariato, della Pretura, nonchè all'ingerenza nel governo del Comune restata ancora nelle mani dell'unico deputato ritornato in Sermide, il signor Francesco Bonettini, – cui bastò l'animo di durare nella sua carica anche in quelle brutte e pericolose condizioni. Epperò, di tutto quanto occorse a quest'uomo ne' suoi rapporti colle autorità Austriache, come pure di certi biechi spionaggi polizieschi, ci sarebbe ancora non poco a dire: ma io qui pongo termine, sia per riguardo della mia parentela col Bonettini stesso, sia perchè ho già fin troppo, forse, intrattenuto il lettore su questi casi del mio piccolo paese. A giusto riscontro dei quali, ed a degno loro suggello, qui trascriverò piuttosto la marmorea epigrafe che i Sermidesi, esultanti nella riguadagnata libertà, infissero solennemente alla porta del loro Municipio, ricorrendo il 33° anniversario dell'incendio sofferto per amore di libertà e della Patria:

SERMIDE

NEL 29 LUGLIO 1848

CON FORTISSIMO ARDIMENTO

ALLE IRROMPENTI ORDE AUSTRIACHE

INERME NEGAVA PASSO E RICETTO

ASSALITA

NE RINTUZZAVA INTREPIDA IL FURORE

VINTA ARSA PROSTRATA

NON PIEGÒ ALLO STRANIERO

SICURA DEI DESTINI D'ITALIA

---

[1] Da una *Distinta* Ms. rilevo che furono consegnati N. 406 fucili « di diversa forma » 15 sciabole e 14 pistole idem, più 6 spingarde. Altri 20 fucili e 15 sciabole rimasero sequestrati al quartiere della Guardia civica; alcuni uomini della quale furono forzati, per alcuni mesi ancora a prestar servizio di pubblica sicurezza sotto gli ordini delle autorità austriache!

V.

SEDUTA DEL 28 MARZO 1886

LETTURA

DEL SOCIO

PROF. ELIA ZERBINI

La Civica Biblioteca di Bergamo possiede moltissimi documenti e testi bergamaschi, nella massima parte raccolti dal compianto Bibliotecario di essa, Prof. Antonio Tiraboschi. L'intenzione di questo amoroso cultore delle cose patrie, espressa nella prefazione alle APPENDICI DEL VOCABOLARIO DEI DIALETTI BERGAMASCHI, *era quella di farne una specie di antologia, affine di portare un nuovo e largo contributo alla dialettologia italiana, alla quale aveva già dato altri assai pregevoli lavori. Studiando pazientemente tutti quei materiali e stimando ora assai difficile la intera pubblicazione di essi, da prima ebbi l'idea di dar notizia de' testi sconosciuti o poco noti; ma poi, come avviene di sovente, il lavoro a mano a mano si allargò, tanto da indurmi a tracciare se non un vero e proprio disegno storico, almeno un primo abbozzo della nostra letteratura municipale. Accennata l'origine dell'idioma bergamasco, ne seguii lo svolgimento, per ora, fino al secolo XVII. Tenni per regola di non lasciarmi trascinare da un cieco affetto a distendermi di troppo o ad esagerare l'importanza de' nostri scritti vernacoli; se gli studiosi troveranno una sufficiente informazione del nostro dialetto in questo mio studio e non lo stimeranno cosa inutile, io avrò avuto tutto il compenso, cui, onestamente lavorando, ho aspirato.*

AVVERTENZA

Nel trascrivere i testi bergamaschi del secolo XVI e seguenti ne' quali è la più grande confusione ortografica, avendo tenuto i nostri antichi scrittori i più svariati modi per rappresentare i diversi suoni delle parole, mi sono attenuto alle seguenti regole:

1. L'**ê** e l'**ô** hanno suono chiuso e breve.
2. L'**è** e l'**ò** » » largo e breve.
3. L'**ö** e l'**ü** hanno il suono dell'*eu* e dell'*u* francese.
4. L'**ō** prende il suono dell'*u* toscano.
5. Il **c'** suona come il *c* italiano in *selce*. Es. Tèć, fać, nòć = Tetto, fatto, notte.
6. Il **c**, non accentato, suona come il *c* italiano in *Tocco*. Es. Tòc, lòc, pòc = Pezzo, luogo, poco.

In tutto il resto si segue l'ortografia è la pronuncia italiana.

NOTE STORICHE SUL DIALETTO BERGAMASCO

I.

Il dialetto bergamasco, ben distinto per caratteri propri nella gran famiglia dei dialetti gallo-italici, ha veramente fama secolare; ma, pur troppo, è quella di essere uno de' più duri ed aspri d'Italia.

Dante Alighieri, facendone un fascio col milanese e cogli altri dialetti vicini, li stima tutti roba da gettar via;[1] egli non poteva soffrire quella barbara pronuncia di *Nöf* per nove e *Vif* per vivo, che perdura ancora oggi tale e quale.[2]

Il suo infelice imitatore Fazio degli Uberti nel « *Dittamondo* » qualifica di *grosso* il dialetto de' Bergamaschi, ma riconosce in loro, meno male, *senno sottile*. Ecco i suoi versi:

> Passato il Serio, la Mella e lo Brennò (Brembo)
> Travammo il Bergamasco in su la costa,
> Che grosso parla ed ha sottil lo senno.[3]

1) *Post quos Mediolanenses, atque Pergameos, eorumque finitimos eruncemus.* (De Vulg. El. I.° 11).

2) *Trivisianos adducimus, qui more Brixianorum, et finitimorum suorum V consonantem per F apocopando proferunt, puta Nof pro Novem, Vif pro Vivo, quod quidem barbarissimum reprobamus* (Id. I° 14).

3) Ditt. L. III°, Cap. III°.

Il giudizio di Fazio, ripetuto da F. Leandro Alberti nella « *Descrittione di tutta Italia* »[1] con queste parole: « Popolo..... molto civile et rozzo di parlare, ma d'ingegno molto sottile » passò poi in tradizione, e i Bergamaschi dopo tanto tempo potrebbero aver cambiato senno e linguaggio, che quel giudizio resterà immutato forse per secoli. Una volta che gli uomini hanno accettato una sentenza, ce ne vuole prima che la lascino.

Nel cinquecento Achille de' Mozzi, negli Elogi degli uomini illustri di Bergamo, in versi latini, col titolo di « *Theatrum* » al quale, a dir vero, Gerolamo Tiraboschi desidera miglior critica ed eleganza maggiore,[2] ha ben cantato che il dialetto bergamasco è forte e conciso, e non aspro e rozzo, dicendo de' suoi concittadini:

> Hæc gens plus sensus verbo complectitur uno
> Dicere, quam multis, extera lingua solet;

ma il fatto è che nessuno gli ha dato ascolto. E anche oggi continua a persistere l'opinione antica, e qualora a un italiano di altre provincie si presenti l'occasione di proferire un vocabolo o una frase bergamasca, è sua buona grazia se non ride e non tenta di far ridere.

Noi che conosciamo le vivezze del nostro dialetto, potremmo senza stento addur ragioni e prove della sua forza e concisione; ma non è più permesso d'impigliarsi in tali quistioni inutili. Osserverò solo che ai nostri giorni la scienza non guarda che un dialetto sia rozzo o barbaro, perchè non ne misura il pregio dalle eleganze, dalla grazia della espressione; ed ai vernacoli plebei volge di preferenza i suoi studi, perchè in essi soltanto rinviene molte delle migliori ricchezze, che nelle lingue scritte andarono perdute.[3] Non importa dunque che siano belli, basta che siano ricchi, che abbian carattere, e se saranno di famiglia antica, tanto meglio. Che il linguaggio bergamasco abbia una certa dovizia di parole ed espressioni originalissime; che sia

1) Vinezia, per Dom. De' Fabri. MCLVII, pag. 365.
2) *Storia della Lett. Ital.* Vol. VII°, p. II°, pag. 284.
3) Cfr. N. Caix - *La formazione degli idiomi letterari* in *Nuova Antologia* - Vol. XXVII°, pag. 36.

dotato d'una comica vivacità sopra gli altri dialetti italiani; e infine ch'esso possa vantare, nella sua modestia, una rispettabile antichità di origine, lo lascieremo dire in tutto ai documenti. Primo però credo necessario determinar bene il paese nel quale questo dialetto si parla.

La plaga bergamasca ha limiti assai ben definiti: chiusa a settentrione dalla catena orobica; a mattina e sera dai laghi d'Iseo e Lecco, e per un tratto dai fiumi che ne derivano, si stende nella pianura fino alle finitime provincie di Cremona e Lodi. A un orecchio esercitato non sfugge però una gran diversità di pronuncia tra gli abitanti delle diverse parti della Provincia. Nella Valle S. Martino, che corre diritta verso sera, udiamo suoni ed anche alcuni termini ben diversi di quelli che si odono a Bergamo. Nella Val Caleppio che va in senso opposto a quella di S. Martino, a mano a mano ci accostiamo all'Oglio, si sente l'avanzarsi del dialetto bresciano, che però ha col bergamasco strettissima parentela di lessico, di grammatica e di pronuncia.

Dalle alture prealpine scendono poi serpeggiando le amene valli Cavallina, Seriana e Brembana, le quali convergendo verso la città, sboccano tutte tre a poca distanza di essa, portandovi colla diversità dei prodotti e in qualche parte di costumi, inflessioni e termini particolari a ciascuna. Dalla valle del Serio si dirama la Val Gandino, che ha una storia propria, industrie antiche, e quindi un vernacolo, che pur essendo bergamasco, ha qualche cosa di caratteristico; e parallela alla Val Brembana corre per un tratto la minor Valle Imagna, dove gli abitanti parlano con una continua e ben distinta variazione di suoni, e finiscono ogni frase con una cadenza quasi musicale. Anche le alte valli di Scalve e di Bondione dànno naturalmente le loro varietà. In alcune parti più, in altre meno, infine, si fan sentire quelle forti aspirate, per le quali i contadini bergamaschi potrebbero ben competere co'Tedeschi e cogli Inglesi.[1] Questa sfumatura di tinte, osservata già anticamente dall'Alighieri non solo tra gli abitanti di una intera provincia, ma tra

1) È necessario avvertire che i nostri contadini non aspirano l'*h* come i nordici, bensì la *s*, pronunciando: *Hàbat* per sabato, *coha* per cosa, *Halàs* per salasso etc.

quelli di una stessa città,[1] non dà certamente luogo a distinzione di dialetti; e se il prof. Tiraboschi volle intitolar l'opera sua maggiore: « *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni* », certo intese solo a far comprendere che aveva raccolto i materiali del suo libro in ogni parte della Provincia, dalle valli e dal piano, dalla bocca dei viventi e dai libri degli antichi. Dio ci guardi, nella già troppo grande varietà de' vernacoli italiani, di sminuzzare in tre o quattro anche quello di un piccolo territorio per pochi vocaboli diversi e per sola ragione di pronuncia. L'unità, anche in un dialetto, ha la sua importanza e bisogna tenerne conto.

II.

Ho affermato che il dialetto bergamasco può vantare una rispettabile antichità; nessuno però, che abbia notizia non imperfetta de' fatti linguistici, pretenderà ch' io mi perda in vane congetture cercando di precisare il tempo in cui sia nato. Non è tra le cose possibili il determinar con certezza quando un linguaggio nuovo abbia cominciato ed uno antico abbia finito;[2] proprio come non è possibile tracciar delle linee di separazione tra i varî colori dell' iride. La legge di evoluzione agisce sulle lingue come e quanto sulle specie degli animali; e le trasmutazioni, derivando anche per le lingue da natura anzichè da arte avvengono senza lasciar traccia di sè, non avvertite neppur da quelli stessi che le fanno.

Negli antichi documenti, anteriori al mille, tra mezzo a un latino guasto e corrotto spuntano vocaboli e forme di fisio-

1) *De Vulg. El.* I°, 9.
2) Cfr. N. Caix - *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia* - Parma 1872 - I° pag. 9.

nomia tutta nuova, che possono parere i primi germogli di un nuovo linguaggio; invece, ormai si ha ogni ragione di credere che anzichè germi di un linguaggio che sorga, siano indizi veri e sicuri di uno già maturo e indipendente, parlato forse già da qualche secolo nella vita domestica e nelle più usuali relazioni.[1]

Così stando le cose, l'antichità del dialetto bergamasco sarebbe chiaramente provata dai documenti raccolti da Mario Lupo nel suo Codice Diplomatico,[2] nel quale accanto a parole italiane che si fan luogo di mezzo al rozzo latino del testo, si trovano pretti vocaboli bergamaschi, e alcuni tali e quali come vengono pronunciati al giorno d'oggi. Ecco, senz'altro, alcuni esempi tratti da carte dei secoli IX e X:

— Prope civitate Bergomo loco ubi dicitur *Ca Susana* (Bergamasco odierno: Ca Süsana)[3]
— Dare debeant unoquisque pane uno et carne vel *formacio* (Berg. od.: Formagèl)[4]
— Secunda sorte sedimen cum *tegia* et *curte* (Berg. od.: *tegia* = tettoja, e *curt*)[5]
— Qui fuit *barba meo* (Berg. od.: *barba* = zio)[6]
— Primo prato dicitur ab *Albare* (Berg. od.: *Àlbare* = pioppi)[7]
— Terzio prato dicitur *Fope* (Berg. od.: *Fòpe* = fosse)[8]
— A sera *aqua corente* (Berg. od.: *acqua corente*)[9]
— In *laubia copata* (Berg. od.: *Lòbia coi cop*)[10]

Così vi troviamo: *Fradello, Pradello, Montizello*, che sono le odierne bergamasche: *Fradèl, Pradèl, Montizèl*, terminate per comparire nella scrittura.

Il prof. Tiraboschi ha pure tratte da documenti bergamaschi anteriori al mille non poche voci di dialetto, tra le quali

1) Cfr. A. Bartoli - *I primi due secoli della Lett. Ital.* - Milano, Vallardi, 1880 - pag. 122.
2) *Cod. Diplom. civit. et ecclesiæ Bergomatis* - Berg. 1784-1799.
3) An. 948 - T. II°, pag. 211.
4) An. 875 - T. I°, pag. 871.
5) An. 959 - T. II.°, pag. 241.
6) An. 977 - T. II.°, pag. 346.
7) An. 959 - T. II.°, pag. 241.
8) id. id.
9) An. 870 - T. I.°, pag. 851.
10) An. 972 - T. II.°, pag. 303.

noto: *ila* (Berg. od.: *i' là* = in là); *in sa* (in sà = in qua); *nora* (nöra = nuora); *sariola* (sariöla = derivazione dal Serio); *scherpa* schèrpa = corredo da sposa); *grano menuto* (grè menüt); *cesa* (sésa = siepe); oltre a *zerb* = terreno incolto, latinizzato in *gerbus* e *salèc* = saliceto in *salectum*.[1]

Nei documenti posteriori al mille le voci dialettali si fanno sempre più copiose:

— In pergamena di Astino, An. 1137, si legge: Cui cocret *a sira* Bastardi, a merid. *Bateferi*.
— In altra del 1156: Pecia una de terra posita de subtus viam *de fontana de aqua morta*.
— In altra del 1185: Interrogatus si homines de Scano *cazaverunt* foras *bestias* illorum de Astino a triginta annis *in là*.
— In altra del 1191: Consueverunt *buskezare*, *taliare*, *rastelare et foliam tollere*.
— Et portavi aquam prathariis, qui ibi *sechabant*.
— Et *taliebam* da *brokis per dare capris*.

Credo inutile moltiplicare di tali esempi, oramai comunissimi; però non tralascerò di notare che nei documenti da me studiati, le forme più propriamente italiane s'alternano con quelle del dialetto bergamasco, in modo da farmi tenere per verissima l'osservazione del Grimm, cioè, che la lingua delle scritture non è posteriore nè anteriore ai vernacoli propriamente detti, ma nasce con essi e parallelamente si svolge da un primo stato incerto delle varietà dialettali.[2] Con altre parole dice la stessa cosa Francesco Cherubini nel suo Vocabolario milanese-italiano: « Oggimai può sembrar provato che ogni lingua principale di una nazione abbia coevi i proprî dialetti ».[3]

Notata così l'antica origine del nostro dialetto, lo seguiremo ora nelle sue più importanti manifestazioni, non volendo portare innanzi altri estratti di documenti dei secoli XII e XIII, ne' quali appare evidente il Bergamasco, sebbene latineggiante.

1) È noto che gli antichi non si davano la pena di rappresentare il suono dell' *ü* e dell' *ö*; ma non è a dubitare ch' essi non pronunciassero come noi: *nöra*, *sariöla*, *nöf*, *menüt* etc. etc. Così la parola *cesa* (siepe) dovevano pronunciarla *sesa*, allo stesso modo che oggi pronunciamo: *séra* (cera) *servèl* (cervello) etc.

2) Citaz. di N. Caix - *La formazione degli Idiomi lett.*, pag. 45.

3) *Supplemento al Vocab.*, Vol. V°, pag. 245 - Milano, Società Tip. de' Classici Ital., 1856.

III.

Del secolo XIII abbiamo due intere poesie bergamasche: *Il Decalogo* e la *Salve Regina*, le quali furono studiate e stimate importantissime dai linguisti, che ricercano con amore di scienziati le sorgenti e le variazioni degli idiomi. *Il Decalogo* fu pubblicato dal Biondelli,[1] al quale l'aveva comunicato con altre composizioni bergamasche Gabriele Rosa. Questi le pubblicò poi tutte due nel suo libro *Dialetti costumi e tradizioni delle Provincie di Bergamo e Brescia*;[2] infine furono date con maggior correzione dal prof. A. Bartoli nella *Crestomazia della Poesia italiana del periodo delle origini*.[3]

Esse sono certamente tra le più antiche poesie della letteratura in dialetto dell'Alta Italia, risalendo all'anno 1253, cioè al tempo in cui le altre città italiane cominciavano appena a ripulire i loro dialetti e a ridurli ad armonia di verso, e quando ancora non era fissata la lingua comune italiana. Non posso nascondere che Cesare Cantù nella sua *Storia degli Italiani* (Vol. I, pag. 208), e suo fratello Ignazio nella *Illustrazione del Lombardo Veneto* (Vol. V, pag. 859) muovono dubbio sull'antichità di queste due composizioni; ma in vero per una ragione che serve, mi pare, a confermarla. L'uno dice che il linguaggio in esse usato « è un rozzo italiano, misto d'idiotismi »; l'altro soggiunge che tali poesie « appartengono a qualche autore che faceva gli sforzi per approssimarsi alla lingua colta ». Ebbene: questo è proprio il carattere letterario di tutte le composizioni in dialetto dell'Alta Italia di quel primissimo tempo, tanto delle bergamasche, quanto di quelle del Barsegapè o Bescapè, di Bon-

1) *Saggio de' dialetti gallo-italici* - Milano, Bernardoni, 1853 - pag. 673.

2) Bergamo, Mazzoleni, 1855 - 1ª Ed.

3) Torino, Loescher, 1882.

vesin da Riva, di Fra Giacomino di Verona; nè si può per tal ragione dubitare dell'antichità delle une, senza porre a repentaglio l'antichità delle altre. Trattando appunto di queste prime composizioni volgari il prof. Bartoli scrive: « I vernacoli che han già servito ad esprimere le cose più domestiche della vita, e che non sono ancora usciti dall'umile casolare paesano, faranno la loro comparsa nel mondo e per farla si vestiranno in una foggia nuova, uniforme, più pulita, più linda ».[1] L'uniformità di linguaggio negli antichi saggi di letteratura in dialetto della Lombardia e delle Venezie è un fatto oramai ammesso da tutti; anzi si cerca di spiegarlo sia coll'influenza del dialetto veneto, come ha fatto il prof. Grion,[2] e il prof. Bartoli;[3] sia coll'ammettere caratteri indigini, tanto della regione lombarda quanto della veneta, come ha fatto da pari suo il prof. Ascoli.[4] Nelle poesie religiose poi in modo particolare la somiglianza nelle idee e ne' modi di esprimersi è così grande che si può credere, senza tema di errore, che almeno alcune di esse siano passate da una provincia all'altra, e in ciascuna di queste per opera di copisti o del popolo stesso che le cantava, abbiano ricevuto quelle poche forme peculiari a ciascun dialetto, che oggi le fanno stimare d'un luogo piuttosto che d'un altro. A conferma di ciò vediamo il fatto che G. Rosa dà tra i testi bergamaschi la canzone:

Partete coro e vane a l'amore,[5]

la quale è stata testè da C. Salvioni riferita come comasca di origine, o almeno così la credette Rosalinda Mocchetti, nata Cioffo, che ne diede prima un saggio recato dal *dialetto comasco* in volgare italiano.[6]

Dunque, quanto all'antichità del *Decalogo* e della *Salve Regina* non vi deve esser dubbio; se l'uniformità coll'altre poesie

1) *I Primi due secoli*, etc. etc., pag. 112.
2) *Il Propugnatore* - Vol. IIIᵒ, part. Iᵃ, pag. 77.
3) *I Primi due secoli*, etc. etc., p. 124.
4) *Archiv. Glottol.* - Vol. Iᵒ, pag. 310, 440 e segg.
5) Vedi Op. cit., pag. 344 - IIIᵃ Ediz.
6) *Arch. Glott.* - Vol IXᵒ, punt. Iᵃ, pag. 23 - 1883.

del tempo; se il codice antichissimo e i caratteri simili a quelli d'istrumenti datati dal 1253 al 1258 non ne facessero fede; l'autorità del Bartoli, che come dissi, le ha recentemente pubblicate nella sua *Crestomazia* e innanzi a tutte le altre senza muover dubbio di sorta, ce ne dovrebbe affidare pienamente.

Quanto poi al linguaggio in cui sono scritte, dopo un attento esame di ogni parola, di ogni forma, anche a me pare che questo non possa esser stato il bergamasco schietto e genuino parlato nel secolo XIII, tanta è la difformità tra esso e il vernacolo usale. Vocaboli e modi bergamaschi non mancano nel *Decalogo* e sono un po' più frequenti nella *Salve Regina*; ma fatta anche la debita parte all'ortografia antica, che non rappresentava i mezzi suoni, come spiegare la troppo grande diversità tra quell'antico vernacolo e il presente?

G. Libri parlando di un manoscritto del 1259 da lui posseduto, contenente un gran numero di poesie in dialetto bergamasco e bresciano, affermò ch'esse mostravano che questi dialetti non hanno sensibilmente mutato da sei secoli in qua.[1] Sebbene io creda che le poesie bergamasche già possedute dal Libri non saranno state gran che difformi quanto a linguaggio dalle poesie vernacole di confraternite che conosciamo; pure io debbo convenir con lui che i bergamaschi d'allora parlassero non troppo diversamente da quello che parlano oggi. I vocaboli che ho riportato dal codice diplomatico di Mario Lupo, quelli estratti dal Tiraboschi da documenti anteriori al mille e da altri di poco posteriori; gli esempi che recherò di forme genuine bergamasche dei secoli XIV e XV non mi permettono una diversa opinione; la quale è inoltre confortata da non poche autorità. Giuseppe Savini nel suo libro: *La Grammatica e il Lessico del dialetto teramano* crede di poter argomentare che dopo tanti secoli il suo dialetto abbia mutato assai poco.[2] Il

1) Ecco le sue precise parole: *Je possède quatre anciens manuscrits de poésies populaires italiennes, écrites en divers patois. L'un, qui est de 1259, et qui est un livre de confrérie, contient un grand nombre de poésies en patois de Bergame et de Brescia; elles montrent que ces dialectes n'ont pas sensiblement varié depuis six siècles.* - (*Hist. de Math.* - Paris 1838, pag. 177 - Citato dal Grion nel *Propugnatore* - Vol. IIIᵒ, part. Iᵃ, pag. 59).
2) Torino, Loescher, 1881, pag. 25.

Diez poi riporta queste parole del Galiani intorno al dialetto napoletano: « È mirabile che in tanti secoli abbia il dialetto nostro sofferta così poca mutazione, ch' è quasi impercettibile. »[1] Luigi Cibrario parlando del dialetto piemontese dice che tra l' idioma del 300 e quello che attualmente si parla non v' ha maggior differenza di ciò che sia tra la lingua italiana di quella età, e quella dei più moderni.[2] Infine, anche il Biondelli più volte mostra di credere alla consonanza dei dialetti odierni con quelli parlati nel medio evo.[3]

Possiamo quindi concludere con sufficiente certezza che la lingua del *Decalogo* e della *Salve Regina* non deve essere stata il bergamasco popolare, ma quello, come osserva il Rosa, di chi si aiuta colla conoscenza del latino notarile e del parlare dei colti Lombardi di farsi capire ed ascoltare piacevolmente anche dai non bergamaschi.[4] Ciò concorda con quanto dice il prof. Pio Rajna del milanese di Pietro Bescapè e di Bonvesin da la Riva, cioè, ch' esso ha una certa qual pretensione di esser lingua, e avanti di comparire in pubblico, sia pure tra gente volgare, cerca di farsi bello.[5]

IV.

La raccolta del prof. Tiraboschi, conservata nella civica Biblioteca di Bergamo, abbonda di composizioni in dialetto del secolo XIV specie di quelle di argomento sacro, tutte cavate da documenti bergamaschi. G. Rosa pubblicò una lunga canzone della passione e morte di nostro Signore,[6] trascritta da

1) *Gramm. des Langues Rom.* - Tom. I°, pag, 83.
2) *Opus. stor. e lett. editi ed inediti* - Milano 1833, pag. 202.
3) *Saggio* etc. - pag. 90 e 93 in nota.
4) Op. cit., pag. 324.
5) *Il Dialetto milanese* - Milano, Ottino, 1881, pag. 2.
6) Op. cit., pag. 334 e seg., 3ª.

alcuni fogli di carta logori comunicatigli dal sig. Stefano Borsetti, già cancelliere del nostro archivio notarile; in quei medesimi fogli e cogli stessi caratteri, stimati del detto secolo, il Tiraboschi trovò altre due composizioni sacre, delle quali il Rosa non fa cenno alcuno. Esse sono, non v' ha dubbio, laudi che i Disciplinati cantavano nell'Oratorio durante i loro esercizii spirituali o nelle processioni, e lo dice chiaro l' ultima strofa della prima canzone:

Chi vuol seguir la bona via
Prendia la sancta disciplina
Non dormia plu in ti peccad
Che Criste n' aspegia al regno bead.

Nella prima strofa poi c' è il verso:

E romagni plu fregia cha la glaza

citato con qualche meraviglia dall'Ascoli, perchè di esso si può quasi dubitare se sia ladino, provenzale, o lombardo.[1] Detta laude, ch' è un pietoso lamento della Vergine, è composta di 16 strofe e comincia così:

E quando guardi la tua facia
E romagni plu fregia cha la glaza[2]
Perche a l' è guasta e spudazada
E del so esser desfigurada
planzi

O Fiol me tu me eri dad
Per Signior e per podestad
A darme zoya e alegreza
E tuto m' è tornard in gran tristeza
planzi

Per zo me parla e si me di
Che deme far zoan e mi
Se tu no me parli e' voy mori
Ni de quest mal e' voy guari
planzi

1) *Arch. Glott.* - Vol. I° pag. 302 - Il verbo *romagni* si trova ancora nel 600 in una traduzione bergamasca dell'Ariosto.
2) Rimango più fredda del ghiaccio. - *Glase'* si pronuncia ancora oggi in Val Gandino.

Cescadu [1] di to m' a abandonada
Se no zoan e la beada
Quela che a nom la mandelena
Che porta mego dolor e pena
planzi.

La seconda è un lamento dei Disciplinati per la passione di G. C., una vera *Cantio Poenitentium*, come dice il Monaco Padovano,[2] e si compone di 22 strofe. Nell'una e nell'altra il sentimento religioso prorompe sincero ed intenso e con una ingenuità veramente commovente. In tutti questi componimenti si manifesta chiaramente una proprietà di cui il nostro dialetto pareva incapace, quella dell'espressione affettuosa e patetica. Porto ad esempio alcune strofe della passione di Cristo pubblicate dal Rosa:

Ai pe d' la crus fo grandi plur [3]
Non n e al mond cor cosi dur
Che no planzis amarament
Osant Crist fa gran lament.

Sancta Maria pris a di:
O fiol me tom fa mori,
Quant a te guardi fiol me bel
Ol cor me passa d'un cortel.

O fiol me che doye fa [4]
Plu in questo mond no veye sta
Quando tu nassis a malegre [5]
No vege ben lo dolor me [6]

O Santo Zoan dilecte me
Ve la facia del fiol me
Sanguanenta fina ai pe
Se al fo mai dolor ol me

1) Ciascuno de' tuoi.
2) A. Bartoli - *Storia della Lett. It.* - Firenze, Sansoni - Vol. IIº, pag. 205.
3) Pianti.
4) Che debbo fare?
5) Quando tu nascesti a malgrado.
6) Non vidi, non previdi.

O dolur gran tu me fe mori
L'anima mia tu la fe parti
Sin i Zudé ai ed [1] pietad
Del fiol me tant tormentad

O erbor formad en crus
Ol me fiol cosi dulz
No le da tormenti cosi angustius
Ai member cosi dolorus, etc. ect.

Nel linguaggio in essi usato vi sono alterazioni di parole, alcune ripuliture, insomma lo sforzo dell'autore di migliorare il suo dialetto; ciò nullameno ci si sente un bergamasco ben diverso da quello del *Decalogo*, cioè più conforme a quello che oggi parliamo.

Ometto di parlare di altre poesie religiose e preghiere in prosa tratte dagli *Ordinamenti de li Disciplinati di Bergamo*. Tali ordinamenti, fatti intorno all'anno 1336, quando Cipriano vescovo di Bergamo permise l'introduzione della Compagnia in questa città, devono procedere da quelli di Perugia, poichè nel più antico di essi vedo fatta menzione di *Frate Raynero fazano da perosa*, del quale parla Ernesto Monaci ne' suoi *Appunti per la Storia del Teatro Italiano.*[2] Inutile quindi abbondare in poesie, note e già studiate sotto altri aspetti da sommi critici. Ma non trascurerò di parlare di una nuova *Salve Regina* trovata dal Tiraboschi in un codice cartaceo indubbiamente del secolo XIV, esistente nella nostra civica Biblioteca e segnato Ψ, 2, 6. Esso è registrato sotto il titolo di *Sommarium in quosdam Aristotelis tractatus* ed è attribuito al notaio Giacomo Vavassori di Verdello, del quale il nostro archivio notarile possiede molti rogiti dal 1350 al 1372. Il codice si apre con una *exclamatio ad gloriosam Virginem Mariam;* segue tosto una orazione in volgare, che, interrotta dopo i quattro primi versi, viene ripresa sul diritto della seconda carta. Tra la *exclamatio* e l'orazione si legge in carattere rosso: *Ego Jacobus de Verdello scripsi istam orationem;* e tali parole son

1) Hanno avuto.
2) *Rivista di Filologia Romanza* - Iº, 4.

poste in modo da lasciare in dubbio se si riferiscano alla seconda o alla prima.

Ecco l'orazione vernacola:

E ve salve rayna da l'angel asalutata
Sponsa de yesu christo mater glorificata
De[1] ve salve......[2] di tre perso divi
Rosa del paradis e flur de quel zardi
De ve salve madona de tut el mont rayna
Aurora risplendent o stella matutina.
De ve salve splendur de la fe christiana
Plu risplendent e bella che la stella diana.
De ve salve lucerna de tut el mond comuna
Plu crescant[3] e bella chal sol ni cha la luna
De ve salve maystra de la divina scola
Sponsa de yesu christ e mater e fiola.
De ve salve legreza di sag[4] del paradis
Solaz e refrigeri de quei ch'e vos amis
Benedeta sief rosa nata de spina
C'avid portat al mont la claritat divina
Benedeta sief columba senza fel
La qual impartarissef quel ch'e plu dolz cla mel.
Benedeta sief c'avi fructificat
Quel suavissem frug che n'a reficiat
Benedeta sief c'avit imparturit
Quel che n'a reden........

A questo punto, anzi a questa mezza parola l'orazione è interrotta. È cosa evidente che il pio notaio, ammesso ch'egli ne sia stato l'autore e non si voglia intendere quel *scripsi* per *copiai*, cercava di nobilitare la calda invocazione alla Vergine con vocaboli latini ed italiani; però i termini genuini bergamaschi vi abbondano: *Angel, paradis, mont* (mondo) *splendur, scöla, fiöla, refrigeri, amis, fèl, mèl, frug* (pron. fröc'), *risplendent, benedèta, dolz, süavissem, reficiat, avit, sief* etc. etc. son tutti vivi vivissimi anche oggi.

1) De = Dio.
2) Parola inintelligibile.
3) Più lucente?
4) Sag = Saggi.

Questa importante parafrasi della *Salve Regina* appare più antica e certo più calda d'affetto di quella stampata dal Casini a pag. 187 e sgg. dei *Poeti bolognesi*. Confrontata poi colle canzoni di Fra Jacopone e del Petrarca, meno qualche verso comune a tutte le più antiche orazioni alla Vergine, non c'è altro possibile riferimento.[1] Anche di questa nostra si dovrà tener conto da chi vorrà fare la storia delle origini e delle trasformazioni della *lauda sacra*.

Nello stesso codice sul diritto della terza carta si leggono alcuni nomi latini co' loro corrispondenti bergamaschi; un glossarietto latino-bergamasco a mezzo il trecento, anteriore quindi a quello di Gasparino Barzizza e ad un *Frammento grammaticale*, de' quali diremo più avanti, sarebbe stato preziosissimo. Sfortunatamente non sono che poche parole; ma il fatto che anche queste son quasi tutte vive, non manca della sua importanza. Riporto anche le etimologie che vi sono unite, alcune delle quali rallegreranno i moderni filologi:

Nom. hic vir id est *l om* (pron. l'òm) et dicitur a vireo vires —
» hec mulier id. *la fomna* et dicitur a molio, molit erum.
» hec ignifer id. *ol bernaz* et dicitur ignifer, ferens ignem
» hic sacifer id. *ol portasac* et dicitur ferens saccum
» hic magister id. *ol mayster* et dicitur magis allis ter
» hec negotium id. *la cosenda* et dicitur negans ocium
» hic cornipes id. *ol caval* et dicitur quia habet pedem cornu
» hic canonicus id. *ol caloneg* et dicitur a canone quod est regula
» hic lapis id. *la preda* et dicitur lapis ledens pedem

La sola parola *cosenda* (fassenda = faccenda) sarebbe interamente caduta; ma dubito che non abbia mai esistito. Sono incerto anzi se debba leggere nel codice *vosenda* o *nosenda*; ma in ogni caso mi resta una parola ignota.

Un codicetto membranaceo del secolo XIV, già appartenente al sig. Stefano Borsetti, ora nella nostra civica Biblioteca segnato Ψ, III, 50, è anche di speciale interesse per la storia

1) Il Nannucci ricorda il verso di Pier Corbiaccu:
Dieu espoza, filh' e maire
che risponde al nostro:
Sponsa de yesu christ e mater e fiola.

del dialetto bergamasco. Consta di 43 faccie ed è scritto in carattere semi-gotico piccolo. In capo alla prima faccia è scritto in rosso: *Iste liber est magistri Lanfranci de Albenio*[1] *qui libenter discit a quocumque.* Il maestro Lanfranchi aveva raccolto nel suo volume i precetti grammaticali e rettorici, probabilmente ad uso della sua scuola e ad essi fa seguire gli esempi, la maggior parte in latino come il testo, ma parecchi bergamaschi, da proporre forse per esercizio di traduzione a' suoi scolari. Vediamone alcuni:

1. *E fi senorzat*[2] *da Peter et incalzat da Marti*
2. *E fo asavit da do latron*
3. *E fi suit da Petro*
4. *Co la pena mal tempratha no po fi bona letra*
5. *Da pene temprat lu da Peter l'otra da Marti, chela che temprata da Peter e molt mey da scriver cha chela ch e temprata da Marti*
6. *Col una e co l otra de queste pen temprat da Peter se po ase be scriber ma no politamet*
7. *El me inzo*[3] *a dormi bocho*[4]

In questi esempi il vernacolo è più antiquato di quello degli esempi antecedenti; ma forse il buon maestro di rettorica ha ritoccato alcuni vocaboli e facilitato la costruzione; a ogni modo un bergamasco riconosce qui dentro il suo dialetto e comprenderà tutto senza difficoltà; per coloro a' quali fosse un po' ostico riportiamo testualmente dallo stesso codice la traduzione latina corrispondente a ciascun esempio:

1. *Petrus dominatur mihi. Et Martinus insequitur me.*
2. *Fui agressus a duobus latronibus.*
3. *Petrus sequitur me.*
4. *Calamo quem quis male moderatus est non potest fieri bona littera.*
5. *Duorum calamorum quorum unum moderatus est Petrus, alterum Martinus, ille quem moderatus est Petrus est melior scribere quam ille quem moderatus est Martinus.*
6. *Utroque istorum duorum calamorum quos moderatus fuit Petrus, potest satis bene scribi sed non pulite.*
7. *Inclinor dormire ore verso in pulvinar.*

1) Albegno, paesetto a cinque chilometri circa da Bergamo.
2) Signoreggiato.
3) Inizió?
4) Bocu — bocconi. - Così: *Latron, Peter, scriber* = ladru, Peder, scriv.

Passiamo a cose più importanti. Il Padre Barnaba Vaerini negli *Scrittori di Bergamo*[1] parla di un Raimondo da Bergamo traduttore del *Tesoro* di Brunetto Latini. Ecco le sue parole: « Tra i volgarizzatori del *Tesoro* di Brunetto Latini, scrittor fiorentino del secolo XIII, viene annoverato il presente scrittore. Tra i codici della Libreria di S. Marco di Venezia uno ve n'ha scritto nel secolo XIV, che contiene il sudetto *Tesoro* recato in volgare nello stesso secolo per opera di un Raimondo, ma con uno stile molto basso e con uso frequente e quasi continuo di voci prette bergamasche. Il Farsetti, prima del Vaerini, aveva dato notizia di questo volgarizzamento nella sua *Biblioteca manoscritta* stampata in Venezia l'anno 1771. Bartolomeo Sorio, che nel 1858 pubblicò il *Trattato della sfera* di Brunetto,[2] descrive i codici manoscritti, de' quali egli si era servito per la emendazione del *Tesoro*, e fra essi c'è il *Codice Marciano bergamasco*, di cui dice: « Questo manoscritto è altresì della Libreria di S. Marco a Venezia, classe II^a Ital. Cod. LIV, cartaceo del secolo XIV, che contiene l'opera intiera del *Tesoro* tradotta in volgare bergamasco colla divisione del Tesoro originale francese, ed è pervenuto alla Marciana dal Contarini nel 1713 ».

Il nostro prof. Tiraboschi, desideroso di arrichire la sua raccolta di testi bergamaschi con qualche pagina di questo importantissimo volgarizzamento, andò a Venezia a vedere il codice; ma rispetto al suo scopo fu per lui una delusione; coi suoi occhi si persuase che quella traduzione *non si può dir bergamasca*; e in prova ne riferisce oltre che la rubrica, un piccolo brano, che se corriponde, come non par dubbio, all' intera opera, non ci è più possibile vantare tra gli scrittori in dialetto bergamasco Raimondo da Bergamo. Me ne duole, ma la verità prima di tutto. Il piccolo brano è questo:

Qui comenza lo libro del tesor lo qual comenta Maystro bruneto latin da Florenza de latin en Roman et da l exemplo de qual Roman Io Raimondo da Bergamo lo redusi in latin volgar. E parla de la nasenza de tute cose. Questo primer libro parla del Nascimento de tutte cosse.

1) Vol. III^a - manoscritto.
2) Milano, Tip. e lib. arcivescovile Boniardi e Pogliani.

Qui termina la rubrica; segue il testo:

Questo libro apelato tesoro che così como lo segnor vol amazar en picol logo cosa de grandisimo valor no miga per so deleto solamente ma per accreser lo so poter et per avanzar lo so stado et in guera et in paze ge mete elo le più care cose et le più presiose zoie che elo po segondo la son bona intention. Così como quelo e trato de tuti li membri de filosofia en una somma brevimenti. Et la primiera partia de questo tesoro e così como de dinar contati per dispender tuto di en tute cose besognose, zoe a dir che lo trata da lo comenzamento de lo segolo et de la antigità de le vecchie ystorie e de l ordinamento del mondo. E de la natura de tole le cose en somma. E zo a partire a la primera sienza de philosofia zo e a teorica segondo zo che sto libro parla qui apreso. E così como senza dinar non serave neguna monea entre le ovre de la zente che adirizasse li un encontra li altri. Altresi no po negun homo aver de le altre cose pleamente se elo no sa questa prima parte de questo libro, la segonda partia che trata de vicii e de virtude e de pietre preciose che dona a l omo deleto e vertue. Zoe a dir quale cosa l omo de far e quale no. E mostra la razon perchè.

Questo sarà quel che si vuole, ma dialetto bergamasco no; ed è giusto anche notare che Raimondo stesso non ce lo dà per tale; egli dice soltanto: *lo redusi in latin volgar*, e se qualche volta è caduto nel dialetto della sua città nativa, bisogna pur dire che non l'ha fatto apposta.

Nelle mie ricerche per stabilir chi fosse questo Raimondo, pur troppo, non riuscii a nulla. Il nostro Padre Calvi, che nella sua *Scena Letteraria*,[1] con fantasia di frate secentista parla di assai più di 300 letterati bergamaschi, non dice parola del traduttore di Brunetto. Del Vaerini ho già riportato le poche righe che scrisse intorno a lui. Facendo a indovinare dal nome, egli può esser stato qualche frate stabilitosi nel veneto e impossessatosi assai bene di quel dialetto, lo adoperò come buon volgare nella traduzione del libro del Latini.

Dirò ora di due narrazioni poetiche, di carattere e linguaggio affini, assai curiose sotto diversi aspetti. Esse si leggono sulla parte interna della coperta di un'imbreviatura del notaio *Maifredinus Jo.*[is] *de Lino*, conservata nel nostro archivio notarile. L'imbreviatura appartiene all'anno 1340, ma io non

1) Bergamo - Per li figlioli di Marc'Antonio Rossi MDCLXIV.

mi attenterei a far risalire fino a questo tempo le due poesie, chè la seconda ricorda troppo una novella del Boccaccio. Il carattere però in cui sono scritte è giudicato del secolo XIV.

G. Rosa pubblicò, come appartenenti a questo secolo, pochi versi della prima, e poi per decenza la tralasciò.[1] L'argomento in vero è un po' libero; ma venuti in tempi zoliani, possiamo farci coraggio, trattandosi di cose fossili e di puro studio, a darne una meno incompiuta notizia. Essa dunque è un vero contrasto tra una penitente e il frate confessore; non ricorda certo quello di Ciclo dal Camo, ma si viene alla stessa conclusione e peggio. Composta di sette quartine, è legata con rime finali de' primi due versi, e rimalmezzo negli ultimi due di ogni quartina; tutti gli ultimi versi poi son rimati tra di loro. Anche il titolo è in versi, quantunque scritto nel codice tutto di seguito. La rima al mezzo in costume anche del secolo XIII,[2] può esser pure un segno dell'antichità della poesia. Il linguaggio nella sua rozzezza ha un po' dell'artifiziato; l'autore non ignaro di latino, conosce forse alcune delle nostre prime poesie italiane, e tenta, come può, di trovare anch'esso una forma letteraria. Ma per mala sorte, chi ha trascritto la poesia sulla coperta dell'imbreviatura, sia stato il notaio od altri, l'ha guastata in più parti; ciò non pertanto cessa di essere di qualche momento, perchè in essa vediamo che il dialetto, lasciate le canzoni sacre o accanto ad esse, incomincia a prendere il suo peculiare ufficio di far ridere e satireggiare:

Confessando la mia defeta l altrer a sant agustino Me requarse
d amor fino el bon renco frato shereta.

A quelo sberota fratre menando molto contrita
Ye disse el meo peccato perdoname mia fallita
Quando veno a far partita misse man solo soa cappa
. . . .

Do caler tuta me mossi trasse in dre la mia mano
Credia che santo fosse o ta sie così villano

1) Op. cit. pag. 333, III[a] Ediz.

2) Vedi *Dizion. precettivo, critico ed istorico nella Poesia Volgare* del P. Ireneo Affò - Milano, Silvestri, 1824, pag. 189.

To penser e fol e vane l inimigo si ta tenta
Se tu trovi che to contenta da de sia maledeta

Ello fra con vesta bruna disse dona in veritate
E non confesso nesuna che non provi mia bontate
Per acresser christianitate e ve domando de zostra
Veniri[1] da cassa vostra metero sta mia clavata

De vostra clave e non ho cura zo ve digo in fide mia
Coll animo dritto e puro me mis a venir per via
Per dir li peccata mia e tu me requesto malle (sic)
E possa m a domandata . . . .

Tanto se sapi laudare sbereta frati d amore
Che ye disse e voy provar se tu n e bon servitore
A casa soa senza timore me mena sbereta frate
E ye disse sberitate . . . .

. . . .

Ello preyto prizo a dir dona confessata siti
Pa chel me sigel portati a casa vu ritornariti
Riche zoye da mi aviriti più cha scarlata tinta in grana
. . . .

Il lettore avrà rilevato i due tratti ne' quali la satira è particolarmente maligna; l'uno nella terza quartina, dove il buon frate fa qualche meraviglia della ritrosia della nuova penitente, e l'assicura che nessuna mai si confessò da lui senza riportar prove della sua gran bontà, *per accresser christianitate;* l'altro nell'ultima; data a suo modo la benedizione, dice gravemente: Donna, siete confessata! —

La seconda è piuttosto un frammento che non una narrazione finita; i versi sono storpiati più che nella prima e malmenate le strofe. Ma l'argomento, ciò non ostante, s'indovina e ridotto in due parole è questo: Un marito geloso permette alla moglie, che gliene fa richiesta, di andare a confessarsi;

1) Vegniri = verrete.

egli si veste da prete e la confessa. Accortasi la donna dell'inganno del marito, se ne vendica dicendogli ch'era innamorata d'un bel prete. La novella V^a^, Giornata VII^a^ del Decamerone tratta lo stesso argomento ed è naturale il dubbio che il poeta vernacolo la conoscesse, tanto più che in qualche punto la poesia concorda colle parole del Boccaccio. Nella novella, la moglie riconoscendo il marito sotto il cappuccio, dice seco medesima: « Lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete; ma pure lascia fare, *ch' io gli darò quello che egli va cercando* ». Nella narrazione poetica abbiamo questi due versi:

Ella dona si disiva illo so cor ridando
Anca te daro lo zorno che tu ve zircando.

Quest'ultimo verso ricorre un'altra volta con lieve modificazione; e due volte ricorre nella novella anche la frase sopra segnata, che vi corrisponde.

Io non credo probabile che il narratore bergamasco abbia bevuto all'antica fonte dei *Fabliaux*, tra i quali ve n'ha uno intitolato appunto: *Du chevalier qui fist sa femme confesse.*[1] L'andamento n'è troppo diverso e nè un pensiero nè una parola si trovano conformi nelle due composizioni. Noi diamo fedelmente lo scritto, che troviamo nell'imbreviatura; chè anche così imperfetto non manca certo della sua importanza, essendo rare le composizioni vernacole di simil natura che risalgano al XIV secolo. Esse ci ricordano quei rozzi e tozzi bassorilievi della nostra arte primitiva, i quali monchi e rosi dal tempo, ci fanno nullameno sentir con grande efficacia il medio evo:

domani a pascua rosata andar me ne voy al santo con dona anesia
dona bionda dona apresiata tanto lasseme andare marito fino a
confesarme in poco col meo padrino.

Oy de lassa Mi dolento se o te go laso[2] andare
Forse per aventura starave troppo a tornare

1) Vedi: *Recueil général et complet de Fabliaux de XIII et XIV siècles* pubblicato da M. Anatole de Montaiglon - Tom. I, pag. 178 e seg. - (Parigi, Libraire des Bibliophiles, MDCCCLXXII).

2) Il testo dà: *etegelaso*. Quando si può senza tema d'errore sciolgo le legature per facilitare l'intelligenza delle parole.

A confessarte al preyto lo losengasso (?)
Elle soa companiessa la mossianasse (?)

O padrino meo zentille prestame una cappa in poco
Che verria star zelato e favelar col mercadante
E colla cappa te reco davante

Ella cappa chel prendia testamente al indossava
Lo zelloso a la fanestra[1] mansueto se n andava
Ella dona si lo vide a l andar lo figurava
Ben zurave quelo e l meo marito
Anco ye donara lo zorno mal compito

Le gelose a la fanestra stretamente incapuzato
Ch el no tenia ol volto ad essa domando li so peccato
Ella dona si disiva illo so cor ridando
Anco te daro lo zorno che tu ve zirando

Volse meyo a un albergero che non volse a tuto ol mondo
Zazi con un mercadanto el meo peccato no te l ascondo
Ma dirte voy e tutte le me riche (?)
Che sont inamorada d un bel preyto.

Con quel preyto e son zazuda mille volte sot un lenzolo
Perzo l amo ello amante più che la matre lo fiolo
Se l me marito lo savesse el morirave de dolo
E te lo digo preyto illa gran credenza
De tenirme zellata la mia penitenza

Qui manca la conclusione, e cioè che il marito assicurato dalla donna che il *bel preyto* era lui stesso, si ravvede della sua gelosia, anzi corre nel difetto opposto della cieca fede, lasciando alla moglie troppa libertà, della quale essa non si fa scrupolo di abusare.

Finiremo questo paragrafo toccando del *Vocabularium breve* di Gasparino Barzizza e di un *Frammento Grammaticale*, già appartenente alla raccolta Tiraboschi, ora nella Biblioteca civica di Bergamo segnato Ψ, V, 11.

1) Il finestrino del confessionale.

Gasparino Barzizza, nato circa il 1360 in Val Gandino,[1] di cui il nostro Calvi dice « che le lettere latine semiestinte, et in oscurissime tenebre quasi sepolte, richiamò dall'ombre alla luce, et dall'inferno delle caligini al cielo della chiarezza »[2], insegnò prima a Pavia, poscia per parecchi anni nella Università di Padova. Di là passò a Milano chiamatovi dal Duca Filippo Maria Visconti, dove, emendati a gran fatica i difetti delle istituzioni di Quintiliano, prima che fossero trovate intere dal Poggio, pensava di far lo stesso delle opere rettoriche di Cicerone.[3] Il Barzizza appartiene dunque a quella gloriosa schiera di umanisti, a' quali dobbiamo il rinascimento delle splendide letterature di Grecia e di Roma. Anche i Bolognesi lo richiesero come pubblico lettore di Rettorica nella loro Università, ma non accettò, e pare finisse i suoi giorni in Milano verso il 1430.[4] Il *Vocabularium breve* lo compilò più che probabilmente a Padova, e lo si può supporre dal fatto che nella maggior parte de' casi, al latino contrappone il dialetto veneto. Per fortuna non ha dimenticato in tutto il nativo dialetto e con qualche frequenza dà invece del veneto il vocabolo bergamasco genuino, e ancora oggi vivo.[5] E però il Biondelli l'ha voluto chiamare senz'altro Vocabolario latino-bergamasco,[6] seguito in ciò da Federico Diez.[7]

Il *Frammento Grammaticale*, che il Tiraboschi riferisce piuttosto alla fine del 300 che al principio del 400, conta 15 carte. Nelle prime cinque si leggono esempi in dialetto; le altre dieci contengono un lessico etimologico, con accanto il corrispondente vernacolo, che a dir vero potrebbe esser tanto del

1) Ved. *Vaerini* - Vol. Iº, pag. 153.
2) *Scena Lett.*, pag. 184.
3) Ved. Tiraboschi, op. cit., Tom. VIº, parte Iª, pag. 93.
4) Id. id. - Tom. VIº, parte IIª, pag. 278 - Il P. Calvi lo fa morire a Bologna nel 1429, ma senza alcun fondamento.
5) Esempi: *la rosada, l'ora* (aura) *la cornagia, la róndena, la quaja, la preda, la scorza, la foja, el corvol, la gianda, la somenza, la stobia, la paja, el lò, la cavra, l'èra* (area) *la foaja* etc. etc.
6) *Saggio* etc. pag. XXXV - e parte Iª, pag. 185.
7) Op. cit., Vol. Iº, pag. 83. - Del *Vocabularium breve* abbiamo un codicetto cart. del secolo XV nella civ. Bibl. di Bergamo segnato Σ, II, 47. È stato poi anche stampato in Milano nel 1565 col titolo: *Vocabularium breve in quo continentur vocabula, quae in frequentiori usu versantur, cum italica voce, Gasperini Bergomensis Magistri.*

dialetto bergamasco quanto bresciano, ciò che non rileva nulla, essendo tra l'uno e l'altro la più grande affinità.[1] Il prof. Giusto Grion nel *Propugnatore*[2] pubblicò un estratto dal codice N. 534 della R. Università di Padova contenente studi grammaticali, fra i quali vi hanno 42 carte di vocabolario latino-bergamasco. Dal confronto di quell'estratto col *Frammento* non vi appare conformità di sorta; non sarà quindi senza interesse se riportiamo qui una breve lista di vocaboli e alcune frasi in dialetto da questo ms., che io credo ancora sconosciuto. Osserviamo solo che nel *Vocabolarium breve* e nel *Frammento* è sempre usato pei nomi maschili colla consonante iniziale l'art. *el*; nel glossario di Padova invece l'art. *ol* pretto bergamasco:

puteus - el poz
lacus - el lach
mare - el mar
frumentum - el formet
milium - el mey
panicum - el panig
ordeum - l orz
melica - la melga
buchula - la vacheta
vitulus - el vedel
taurus - el tor
cornu - el coren
juvencus - el manz
ovis - la pegora
brachium - el braz
cubitus - el gombet
manus - la ma
digitus - el did
pollex - did gros
anularis - el did che è apres al marmel
unguis - l ongia
stomacus - el stomech
precordium - la corada
sanguis - el sang
coagulum - el cag
coagulatum - la cagiada
caseus - el formag
hircus - el bech
ursus - l ors
cervus - el cerf
ovum - l of (pron. l'öf)
testa - el gus (pron. gös)
anas - l anedra
regulus - el reati
pirum - el pir
persicum - el perseg
pomum granatum - el pom granad
ficus - el fic
fungus - el fonx
braca - la braga
epipediclus - el scalfaret
biretum - la breta
later - el quadrel
cementum - la molta
hostium - l us (pron. l'üs)
tridens - el rasg
lar - el foglà
catena - la sosta
caminus - el cami
tenaculum - la mojeta

1) Il Bresciano partecipa dei suoni e delle forme del Bergamasco per modo da potersi riguardare come un suo prossimo sud dialetto. (Biondelli - *Saggio* - parte I^a, pag. 17).
2) Vol. III^a, parte II^a, pag. 80.

Ecco ora alcune delle frasi in dialetto a ciascuna delle quali nel *Frammento* segue la traduzione latina:

Peder noder guadenia omnia di des sold al plu e quater al me
Quei dener i quai te prestè l'ater di rendiemi al plu prest che te porè.
Tu e ol plu fedel di me amis
Catarina e plu vegia cha Margarita
Deo fa semper ol meior di ouegn.

Io so bene che una lista di nomi e quattro frasi non possono dare il carattere d'un linguaggio, che principalmente si manifesta nella varia costruzione di interi componimenti. Ciò non pertanto dai non pochi esempi riportati in questo paragrafo possiamo stabilire che i caratteri o comuni al dialetto veneto, o importati da quello, tanto sovrabbondanti nel *Decalogo* e nella *Salve Regina* vanno in questo secolo a mano a mano diminuendo; ma essi non scompariranno mai affatto neppur nei secoli seguenti per le varie e strettissime relazioni ch'ebbe sempre Bergamo con Venezia fino alla fine del secolo scorso e per la dimora colà di molti bergamaschi; i quali, i signori specialmente, ancora al principio del secolo nostro, credevano obbligo di perfetta educazione e di eleganza il parlar veneziano. Scemati gli elementi veneti, ecco sorgere negli stessi esempi le desinenze schiette bergamasche e le forme, tenuto calcolo delle diversità ortografiche e delle naturali modificazioni in tutti questi secoli, ben consimili alle presenti; sicchè ci pare di non aver affermato senza fondamento che i bergamaschi d'allora dovevano parlare non troppo diversamente da quello che parlano oggi.

———

V.

Il prof. Antonio Tiraboschi trovò una nuova lezione dell'antica leggenda in prosa vernacola di « Messer santo Uberto » o Alberto che sia, e differisce tanto da quella pubblicata dal Rosa [1] da fargli credere che si tratti di due documenti affatto diversi. A tergo della carta in cui il Tiraboschi ha trovato scritta tale leggenda, v' ha la canzone:

> Partete core e vane a l' amore
> Vane a yesu che in croce si more;

che, come già dissi, venne recentemente pubblicata per intero da C. Salvioni nell'*Archivio Glottologico.* Il Rosa che ne riporta i primi e gli ultimi versi, la giudicò come appartenente al secolo XIV; il Salvioni che la trascrisse da un codice stimato del secolo XV, la giudica dal carattere e dalla lingua posteriore al quattrocento. Siccome in tutta la canzone non trovo che tre parole bergamasche (*oregie, preda, pissa* = pece) due delle quali variate nell'edizione del Salvioni (petra e pexa), così non mi pare opportuno occuparci qui più oltre di essa; e tacerò pure di tre altre poesie che il Tiraboschi riferisce al principio del secolo XV; l'ultima delle quali, non accennata dal Rosa, dev' essere ancora una delle solite laudi, come appare da questo principio:

Salve Gesu Christo salvator superno Misericordia, misericordia padre eterno E l'anima col corpo guardi da lo inferno	}	Misericordia Gesu Agnello immacolato
Salve Gesu Christo tanto flagellato Alla colonna nudo forte se' ligato Di sputo e di sangue per tuto se' bagnato	}	Misericordia Gesu ne l'orto inginocchiato.

1) *Dialetti* etc. pag. 343 - 3ª Ediz.

In forma poetica con data certa non abbiamo che i pochi versi scritti intorno al mirabile dipinto della Danza Macabra di Clusone (1489) e sono questi:

> Giungo la morte piena de egualeza
> Sole vo voglio e non vostra richeza
>
> ———
>
> Digna mi son de portar corona
> E che signorezi [1] ogni persona
>
> ———
>
> O tu che serva a Dio del buon cuore non havire
> Paura a questo ballo venire,
> Ma alegramente vene e non temire
> Per chi nasce e li convene morire.

Indubbiamente del secolo XV sono alcuni pochi documenti, non letterari; ma in compenso di schietto vernacolo, senza sospetto d'influenze letterarie o di gravi alterazioni.

Nell'Archivio comunale di Poscanta si conserva un manoscritto dell'anno 1484 concernente una lite per confini tra i comuni di Olera e di Nese (Valle Seriana), nel quale si leggono qua e là deposizioni di testimoni in dialetto. Uno di quelli di Olera si lamenta che gli abitanti di Nese pretendessero per propri certi *grumelli* (monticelli?) posti sul confine:

> *A y è quey da Nes che i me voraf tor i nos grumey.* (pag. 53).

Uno bene informato intorno alla quistione si fa avanti e dice:

> *Chi sa mey questa cosa com'è so mi e Antoni di Bruney e i oler stemador chi era com tut nu a fa el stem de la val; che quan an stemava là el comun da Nes, quey da Nes respos: No passè quela val chi è li in co di nos lavorat da Nes vers quey de Olera per che oltra quela val al ge de quei d'Olera.* (pag. 53).

Alcuno vorrebbe metter pace tra i litiganti:

> *A farasev melio a cordarve che a spender li vostri denari.* (pag. 81).

1) Ricorda il *senorzal* del codice Lanfranchi sopracitato.

Ma la quistione si scalda tra due che parlano un po' in punta di forchetta:

> *Quelli de Olera perdarà per che a no y a li soy raso* (le loro ragioni) *in orden e so mi donde sono li soy carti e si havemo noy li carti de quelli grumelli e tutte quelle raso* (ibid.).
> *A l'ha torto quelli de Anexio, per che al hene* (c'è) *una preda lì in di confini de Olera e de quelli de Anexio, la quale si hene semper mai chiamada la preda de Olera* (pag. 82).

Infine uno dice che la ragione, al solito, è un po' da una parte e un po' da l'altra:

> *A l'è vera che noy de Anes am tè* (teniamo) *che el fondo de quella peza de tera sie nostro; ma queli de Olera ghe habia rason de pascolarghe, buschezare et stramezare* (pag. 177).

Altri documenti curiosi, intendiamoci, rispetto all'argomento nostro, sono gli Estimi dei Comuni di Oneta (Val Seriana Sup.) e di Entratico (Val Cavallina), colla data del 1472 e scritti in buon bergamasco, di questa fatta:

> *Posi Marti dol Colderi per tenalli e pena e pon di liri XX.* (Est.mo di Oneta) *Una peza de tera a la val de la Machia pertega una buschida castegnida corecia* (coerenziata) *da domà Zini de la gosa* (gozzuta) *da Mologno, da mezo di i Zambonoy dal mut* (monte) *da Gru* (Grone) *presi liri 11 per perga* (pertica) - (Est.mo di Entratico).

In un codicetto cartaceo, sempre del 400, intitolato: *Formularium instrumentorum et actorum*, della raccolta Tiraboschi, vi sono parecchie formole de' contratti d'investitura, d'inventari; e in altra carta un lungo strumento di compera, tutti scritti in bergamasco purissimo; ma di questi farò grazia al lettore.

Solo farò osservare che gli esempi riportati e le stesse formole notarili possono benissimo servir di confronto per stabilire quanto di naturale e genuino, quanto di alterato e artificiale vi sia nelle composizioni con pretese letterarie che si riferiscono a tempi non troppo discosti da quello a cui appartengono questi documenti. La difformità tra quelle e questi mi pare assai grande; ma se è facile per me a sentirla, è difficilissimo invece a farla rilevare, e lascio quindi volentieri agli etimologisti il grave compito.

VI.

Nel cinquecento il dialetto bergamasco è stato usato in gran numero di scritti di varia natura, e limitatamente a quel secolo la sua bibliografia supera anche quella del dialetto milanese, che pure è il solo tra i dialetti di Lombardia che potè più tardi arricchirsi di una vasta e scelta letteratura.[1]

Ma per determinar bene il carattere del nostro vernacolo nel secolo XVI bisogna tener presenti due osservazioni: la prima è che nelle composizioni e specie nelle commedie, dove autori non bergamaschi fan parlare a qualche personaggio il *bergamasco*, è raro che questo non sia una mal riuscita imitazione; quindi non deve servir mai di regola per giudicare delle sue qualità; la seconda, che gli stessi poeti bergamaschi di questo secolo non usarono il dialetto della città, bensì il *rustico* della Valle Brembana, forse ad esempio de' poeti milanesi che a quel tempo imitavano le rozze favelle delle vallate di Bregno e di Intra, o dei veneti che adoperavano il rustico padovano, o *pavan*.[2]

Il dialetto alterato, ma dato allora e ricevuto per buono, lo troviamo nelle Egloghe pastorali e nelle farsette di Andrea Calmo veneziano,[3] nelle commedie di Angelo Beolco, detto il famosissimo Ruzzante,[4] e in molte altre composizioni di scrittori d'ogni parte d'Italia, che colle arguzie del nostro vernacolo, co' nostri proverbi talora ignobili e sconci, ma sempre vivaci e immaginosi erano sicuri di muovere le risate del pub-

1) La bibliografia bergamasca data dal Biondelli a pag. 185 del suo *Saggio*, con una appendice a pag. 655 è ancora manchevole di non poche produzioni.

2) Cfr. Biondelli - *Saggio* etc. - parte Iª, pag. 94.

3) Venezia, per Bertacagno, 1553, in 8°.

4) Venezia, per Giovanni Bonadio, 1565, in 8°.

blico e di farsi applaudire. Nella *Commedia dell'arte* poi il volgare interlocutore bergamasco assume un carattere fisso, e gli si dà anche un nome proprio, quello famigerato di *Arlecchino*, la cui buffoneria rimase proverbiale nelle commedie del 500 e del 600, e fu per lungo tempo l'inspiratrice costante degli scherzi poetici, onde rallegravasi il pubblico dei teatri d'Italia e di fuori.

Niccolò Rossi ne' suoi *Discorsi sulla Commedia*[1] lascerebbe credere che lo Zanni o Gianni, com'egli lo chiama, sia anche esso una maschera fissa bergamasca, e alcuni lo fanno anche discendere da Valle Brembana, e propriamente da S. Giovan Bianco; ma Vincenzo De-Amicis nel suo libro *La Commedia popolare latina e la Commedia dell'arte*[2] dimostra chiaramente che *zanni* derivato dal *Sannio* del teatro popolare latino, piuttosto che un nome proprio, è un nome generico, con cui s'indicavano i personaggi *buffi*, le parti di servo, cioè l'allegra brigata degli Arlecchini, Mezzettini, Bertolini, Frittellini, Mescolini, Scapini, Gradellini, Truffaldini, Brighelle etc. etc., i quali tutti conservavano la fisionomia di famiglia, i lineamenti generici del padre, ma variavano secondo l'età e i luoghi.

Lo stesso De-Amicis poi soggiunge che tra gli zanni il più famoso di tutti fu Arlecchino; e ciò lo avrà consolato in parte del torto fattogli dal Goldoni[3] e da Cesare Cantù,[4] che lo chiamarono *balordo* e *insulso Arlecchino*. E pur troppo gli autori di commedie gli hanno fatto si bella fama, in antitesi a quella di furbo trincato, di cui gode Brighella; ma io debbo osservare per la pura verità storica che da Arlecchino furono sempre molto male rappresentati i nostri montanari, dai quali trasse la sua origine; perchè essi, tutt'altro che balordi, san fare a meraviglia il minchione per non pagar gaballa, e peggio per chi non li capisce.

Che l'Arlecchino sia oriundo dalle nostre valli, nessuno lo mette in dubbio. Anche prima della volontaria dedizione della

1) Vicenza, 1589, pag. 34.
2) Napoli, 1882.
3) *Memorie* - Vol. II, Cap. XXIV.
4) *Storia della Lett. It.* - Firenze, 1865, pag. 474.

nostra provincia alla Serenissima, molti bergamaschi traevano a Venezia o per cagione di studi o di affari; ma nella seconda metà del 400 e in tutto il secolo seguente attivissimo fu il commercio di cose e di persone tra Bergamo e la capitale della Repubblica. Letterati ed artisti, parecchi de' quali ebbero poi un nome noto nella storia, commercianti ed artigiani, nobili e plebei vi affluivano in cerca di fama o di fortuna. I poveri valligiani vi andavano a stentar la vita o come facchini o come servi, e gli allegri veneziani dovettero ridere non poco alle spalle di essi per le forti aspirazioni e per le dure cadenze del loro vernacolo. I commediografi, naturalmente, introdussero questi tipi nelle commedie, da prima coi vari nomi di *Tonin*, *Sandrin*, *Tacola*, *Zane*, etc.,[1] e finalmente con quello proprio di Arlecchino, colla giacca a brandelli e rappezzata a colori, col cappello ornato da una coda di lepre e col viso fuliginoso. Ma egli si adattò presto e così bene al nuovo ambiente che dimenticò in gran parte il nativo dialetto. L'argomento che tratto mi obbliga a insistere su questo, e cioè, che l'Arlecchino entrato nelle Commedie non parla più il suo nativo linguaggio, bensì un veneziano corrotto e tutti lo possono riscontrar facilmente nelle prime commedie del Goldoni o in quelle che ancor oggi si rappresentano dai burattini nelle baracche, dove pietosamente trascinano la loro vecchiaia le nostre maschere, dopo aver vissuto con certa famigliarità nelle più splendide corti de' principi italiani e stranieri.[2]

Mettendo dunque da parte l'Arlecchino, sul cui dialetto sappiamo qual conto fare, ritorno per un momento al generico Zanni, il quale, qualche volta, e cioè quando faceva da bergamasco, azzeccava un bergamasco discreto. Ne ho una prova in due curiosi dialoghi, che si leggono in un esemplare della *Errante* dell'Aretino, edizione del 1567, conservato nella Biblioteca reale di Monaco sotto l'indicazione: Cod. Ital. 347 a. 1567. Tali composizioni, erroneamente indicate dall'Archivio storico coi numeri XVI, 5,[3] furono richieste dal nostro prof. Tiraboschi al

1) Vedi le Commedie del Beolco e del Calmo.
2) V. *Il Teatro Mantovano nel Sec. XVI* - di A. D'Ancona in Gior. Stor. della Lett. Ital., Vol. V° e VI°.
3) Vol. 44, pag. 259.

dott. Halm, direttore di quella Biblioteca, che gentilmente gliele comunicava con lettera 17 Novembre 1877. Trattandosi di cose certamente rare, non ne riuscirà discara una breve notizia. Il primo dialogo è tra uno spagnolo e Zanni, e questo storpia tutte le parole del primo, facendone delle buffonate bergamasche. Riporto alcuno di questi bisticci per mostrare una delle fonti principali di umorismo, a cui ricorrevano le nostre maschere nel 500:

Spag. A dios — *Zan.* Se tu vuo di ös, et mi voi carne.
» Slegato a ca — » à vaghe hé à cá.
» Soÿs criado — » si ch' a voi criä.
» Soÿs mozu — » à dighe ch' a so introg.
» Mirate que loco — » non son alloc altramét.
» Mira que cara — » so l' è cara lassóla star.
» Soÿs d'este lugar — » mi no ch' à no so lucanega
» Soÿs jentil hombre — » a su corp et no so ombra.

E via di questa fatta. Il secondo dialogo in versi è un prologo di una commedia; un tedesco e Zanni contendono tra di loro a chi dirà l'argomento al pubblico. Eccone il principio:

TEDESCO

Rauber, torrect,[1] scilm,[2] per qual cagione
Vu mestrer tante gran temeritade
Voler far con mi comparatione
Inanzi a queste si belle brigade
Stigot,[3] mi castigar con lo bastone
Se ti non scampar via de ste contrade
Che tutte ste compagne so cultente
Che mi fazzer a tutti l'argumente.

ZANNI

L' argumét e 'l sprolög[4] no se pol fà
Per ti müs de vedèl, baga de vi,[5]
Ch' el to mester è prepri argumentà
Con un quac barilot dol maguzi.

1) Thöricht — sciocco.
2) Scilm — metatesi di Schlimm — cattivo.
3) Tigot — vocabolo bergamasco e significa: Baccello.
4) Sproleg — per prologo.
5) Baga — Otre di vino.

Va via paltrù, se de no vuo nasà
Un pung, per ü garofol damaschi,
E se ti vuo ascoltà, tirat ilà
Che l'argumét te cazzerò in dol cö.

TEDESCO

Ich bin nit wirdisch,[6] mi no so degne
Beflecten, imbrattar mi gran cervella
Con ti bestiazze grosse, senza inzegne
Usar voltar bratspis,[7] leccar padelle.
Mi da le studie de Bologne vegne
Per visitar queste brigate belle.
Ma se ti prover quel che sia argumente
Mi voler star per ascoltar coltente.

ZANNI

Babbiö, to voris ch' aves dol tond
S' a n' intendes che cosa è un argumét.
Sibé no pesche de dottrin' al fond
A gh' é però dol sal nel testamét.
L' argumét è n monstrà propi segond
Che la comedia ha dolz e bel sugget.
Et l'argumet quel propi offitio fà
che fa la stoffa inanzi dol.....

Così il prologo continua per buon tratto, ma l'argomento della commedia non è dichiarato nè dall' uno nè dall' altro; solo lo Zanni finisce dicendo:

Sborlé gí orecchi dunca ad ascoltà
Tut quel che i me compagn vuol recità.

A questi due dialoghi segue un sonetto pure bergamasco, che ha una certa vivacità satirica. Vi si dice che una volta Amore si dipingeva nudo, cogli occhi bendati e coll'arco in mano; ma che ora non tira più freccie nel cuore, bensì nelle saccoccie, e che

El veste bé, e sta söl sgrafignà;

6) Nichtswürdig — indegno.
7) Bratspiess — spiedo.

il turcasso (ol carcass) non porta più bolzoni, ma denari, e senza di questi non si può godere delle sue grazie.

In dialetto rustico del 500 abbiamo intere novelle, capitoli e sermoni, sonetti e canzonette, e infine traduzioni o travestimenti di poemi romanzeschi; ciò che dimostra come il dialetto bergamasco diventasse sempre più ricco di forme, si rendesse flessibile e suscettivo di tutte le gradazioni. Certo fu tra i primi de' dialetti italiani che incominciarono a cimentarsi in componimenti di lunga lena: nel 500 i soli dialetti genovese, padovano e veneziano han tentato una traduzione del I° canto dell'*Orlando Furioso*;[1] il dialetto bolognese dà soltanto nel 600 una traduzione della *Gerusalemme Liberata*, fatta dal Pittore Giovanni Francesco Negri; e il milanese lo stesso poema ridotto dal Balestrieri nel secolo scorso.

Una traduzione del canto I° dell'*Orlando* di Lodovico Ariosto in dialetto bergamasco si conserva in un esemplare a stampa nella Biblioteca comunale di Ferrara. Il codice in 4° piccolo di quattro carte intere non numerate è registrato A ed Aij; ad ogni pagina ha undici ottave, eccettuata la prima, che ne ha quattro col seguente titolo: *Rolant Furius de Mesir Lodovic di Arost stramudat in lengua bergamasca per ol Zambô de Val Brambana indrizat al Sagnor Bartolamê Minchiô da Bergem so patrô.* Il codice manca veramente di note tipografiche ma è giudicato della seconda metà del secolo XVI. Il numero delle 81 ottave corrisponde con quelle delle prime edizioni dell'*Orlando Furioso* e con quelle delle posteriori al 1532. Dal titolo scherzoso col quale l'opera viene dedicata a' Bartolomeo Minciù, allusione all'antica forma del nome Colleoni, si comprende bene che non si tratta di una versione fedele, bensì di una parodia nella quale vengono alterati i caratteri de' personaggi e falsata l'intenzione del poeta. La squisita eleganza delle ottave dell'Ariosto qui si tramuta in bassa volgarità; il misero Orlando impazzito per amore, diventa

. . . . . el bufù de li brigadi
Maî de cadena fo tuê del cervel.

1) Vedi: *Annali* delle edizioni e delle versioni dell'*Orlando Furioso* di Ulisse Guidi libraio - (Bologna - presso lib. Guidi, 1861).

La dedica alla generosa erculea prole si cambia in quest' altra:

Ve plas signur Bartolami Minchiò
Grolia o splendur de tug i bergami
D' acetà quel chef dona ol vos Zambô
Ch' oter no pensa che de daf piasì.
Quel chef pos dà vel daghi in sto sermô
Perchè mi ne go roba, gnac quattri;
Doca nof lamentè chef daghi pôc
Che tut ol mé non pagaraf un' ôc.

Qualche rara volta sta attaccato discretamente al testo, come nella stupenda ottava 42ª:

La verginella è simile alla rosa

che Zambù traduce in questo modo:

Come ina rosa l' è la vergenella
De dêt d' un ort quand a l' è sula spina
Che tat che l' a ixi stret la botesela (il bottoncino)
Nè pegorer gnè bec se ga visina.
L' ombria ol sol e ag la rosadela (la rugiada)
Ghe fa favor, infina ag a la brina;
I zoveneg e i femni inamoradi
Se 'n met in te li . . . . . . li brancadi.

È raro che si trovi qualche pregio artistico in queste strane esercitazioni poetiche; nè in vero si può pretendere, perchè l'unico scopo a cui si mirava con queste parodie era quello di eccitar le risa, e si otteneva l'intento tanto più facilmente, quanto più bassa e triviale riusciva la frase, in aperto contrasto colla materia di cui si trattava. Ecco perchè il poeta, certamente persona istruita, si nasconde quasi sempre sotto un finto nome; egli ha così l'agio di usare il vernacolo rustico e di crogiolarsi frequentemente nella scurrilità.

Il travestimento del Zambù, non è il solo nel 500; Ulisse Guidi[1] registra un' altra traduzione dell' Ariosto stampata in Venezia presso Augustino Bindoni nel 1550, col titolo: *Orlando*

1) Nell' Op. cit.

Furius de Misser Ludovic Ferraris (ferrarese) novament compost in buna lingua de Berghem etc. ect. opera da piasi e da sgrignà profondament indirizat dal Gob da Venesia a M. Pasqui sura tutt i dutur plus quam perfecto; di più abbiamo una riduzione della rarissima operetta di Pietro Aretino, intitolata: « Li primi due canti di Orlandino ».

A proposito di questa il Mazzucchelli dice che intenzione del poeta fu di far comparire Orlando un vile e piccolo Orlando, mettendolo in beffa con Rinaldo, Astolfo e con gli altri paladini rappresentati qui da lui per una truppa di gaglioffi e poltroni.[1] L'originale si prestava dunque già assai bene a una versione in vernacolo; ma il riduttore ci ha aggiunto la parte sua rimaneggiandolo a suo modo. Tale riduzione intitolata: *Ol prim Cant de Orlandi stramutad in buona lengua da Bergem* etc. ect.[2] fu ripubblicata nel Giornale di *Filologia Romanza* da quel dotto ed acuto critico, ch'è Alessandro Luzio, alla fine d'un suo bello studio sull'*Orlandino*. Essa si compone di 24 ottave, a cui il chiaro editore soggiunge: « Chi pigli sott'occhio l'*Orlandino* (che è necessario per l'intelligenza della versione) dovrà convenire che la tramutazione qui fedelmente trascritta ha qualcosa di franco e di svelto. I *motivi* della parodia aretinesca son ripresi e rimaneggiati con sicurezza, e con un visibilissimo compiacimento a esagerare le belle prove de' paladini a tavola. »

Tra le novelle possiamo ricordare la IX.ª della Giornata prima del *Decamerone*, volgarizzata in bergamasco, che si legge alla fine degli « Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone », del Salviati;[3] e la III.ª della Notte quinta delle novellette di Giov. Francesco Straparola da Caravaggio, dall'autore stesso narrata in vernacolo.[4] Il volgarizzamento della novella del Boccaccio, ch'è unito ad undici traduzioni della stessa in altri dialetti, ha il difetto di star troppo vicino all'originale; quindi spesso si allunga e si falsa la nostra costruzione; del

1) Gli *Scrittori d'Italia* - Vol. I°, parte II°, pag. 1018.

2) In Venezia, presso Francesco Cavalcalupo - Quattro carte in 8° senz'anno (sec. XVI.°).

3) Venezia, 1584.

4) Venezia, per Comin da Trino, 1551-57 - Furono poi ristampate più volte e anche tradotte in francese da Giov. Louveau e da Pietro de la Rivey (V. Quadrio - *Storia e Rag. d'ogni poesia*, - Vol. VI.°, pag. 358).

resto, avvertito che tutti quei passati remoti: *imbattè, andè, comenzè* etc. sono interamente caduti, il vocabolario è di buon bergamasco. Più ricercato invece è quello dello Straparola; ciò che si spiega col naturale desiderio dell'autore di farsi intendere dai *piasevoi madoni et gratiose signore*, forse non bergamasche, alle quali andava raccontando le sue novelle.

Le poesie liriche, appartenenti a questo secolo, siano amorose, satiriche o politiche, sono tante che se ne potrebbe fare un ben grosso volume. Da una *Miscellanea* della Biblioteca Marciana (Classe IX.ª, Cod. LXVI) che contiene sonetti, egloghe, stanze, terzine e canzonette tutte nel nostro dialetto, il Tiraboschi tolse un sonetto di Peder da Serniga, col titolo: *In pace facta in 1529.* Nell'occasione della pace conchiusa in Bologna tra Carlo V. e Clemente VII, Francesco Sforza e Venezia, il Doge Gritti scrisse ai Rettori di Bergamo che in segno di allegrezza facessero processione solenne e luminarie per tre giorni. Il nostro Peder de Serniga esprime la sua gioia in questo modo:

Ca e gac' mangi insem, e coi aguei
  Staghi in la stala ol lüf senza offendii,
  Crepi i campani in sima ai campanii
  E canti d'alegreza töc' i osei

Vegni a desdot dener la quarta ol mei
  Es converti i caraci in lac badii
  Sverezi su[1] l'amur i cuor zentii
  Piovi vernaza e fiochi cazonzei.

Ol corp s'alarghi ai stitich de dolcezza
  Sgrignasi Jopilach[2] ed di ed noc'
  Es risani i malac' et dèt ol fò.

Trebuchi zo di muc'[3] la legna in freza
  E tuta da per so es lighi in mazoc'[4]
  Per brustoli la luna coi falò.

La stessa Biblioteca possiede anche una doviziosa raccolta di « Componimenti poetici per la vittoria navale riportata dai

1) Sverezi da *verretta* si fece il verbo *sverettà* - mandar freccie.

2) Gioppino?

3) Monti.

4) In fasci.

Veneziani sugli Ottomani l'anno 1571 » parecchi de' quali sono in bergamasco. Nell'Ambrosiana poi, tra i libri stampati in varii dialetti, ad essa lasciati da Francesco Cherubini, vi ha una *Miscellanea* di poesie bergamasche. Esaminando tali poesie P. A. Tosi trovò due bellissimi sonetti con lunga coda, editi la prima volta nel 1580, nel primo de' quali si dichiara la bellezza di Venezia, e nel secondo la dottrina di Zani. Il Tosi li ripubblicò in « Appendice » di un suo libro intitolato: *Maccheronee di cinque poeti italiani del secolo XV,*[1] e in vero lo meritavano; il primo specialmente è un bell'esempio del nostro dialetto, e vi è assai ben descritto lo stupore del montanaro dinanzi alle meraviglie di Venezia, dove vorrebbe vivere tutta la sua vita:

> E se mi aves entrada
> Che podès viver senza lavorà
> A vorev a Venesia semper stà.

Nella nostra Biblioteca Com. abbiamo anche un ms. col titolo: *Rime di Giulio Quinziano, sotto il nome di Tonello, bergamasche, bresciane e misticate*, ma sanno tutte troppo di bresciano, nè vogliamo appropriarci ciò che non è nostro.

Di scrittori in vernacolo, bergamaschi, che s'acquistarono per altre opere una certa fama e non si nascosero sotto un oscuro pseudonimo, non possiamo nominare che Giovanni Bressani, figlio di Vincenzo, nato a Bergamo nel 1490, e Pietro Spino.

Del Bressani fa un sol cenno il Mazzucchelli;[2] ma il Calvi,[3] al suo solito, lo porta senz'altro a cielo per la sua *triplicata vena poetica Latina, Tosca et nazionale*, e voleva dir bergamasca; dà l'elenco delle sue opere, tra quali le rime diverse in tre lingue composte;[4] e nota infine che il *grand uomo* a soli quarant'anni, se aveva letto pochi libri degli altri, aveva però già scritto di suo settanta mila versi! E dire che ha vis-

1) Milano, Daelli, 1864.

2) Op. cit. Vol. II°, parte IV.a pag. 2072 - Lo cita pure il Quadrio.

3) Scena lett. pag. 200.

4) Nel 1574 fu pubblicato in Brescia un suo volume appunto intitolato *Joannis, Bressani Bergomensis Tumuli tum latina, tum Etrusca, tum Bergomea lingua compositi, et temporis ordine collocati.*

suto fino ai 70 senza prender moglie, per rimaner fedele alla sua musa! Infatti nel Dicembre del 1550 egli mandava ancora al Cardinale di Ferrara, Ippolito d'Este, un suo volume di poesie. Esaminati i suoi manoscritti, custoditi nella nostra civica Biblioteca sotto: Σ, III, 18; Σ, II, 43 e Ψ, II, 41, a noi pare che leggendo di più e scrivendo di meno, avrebbe forse conseguito maggior fama. Noi gli siamo in ogni modo assai grati de' molti versi in dialetto che, tramezzati a' suoi *Tumuli*, n'ha lasciato, sebbene anche questi piuttosto scarsi di merito poetico. Il Biondelli pubblicò di lui un *Epitafio di Francesco Petrarca* e alcuni versi *Contro un maldicente*;[1] il Rosa una canzone per nozze.[2] In alcuni sonetti politici canzona quelli de' suoi concittadini che parteggiavano pei Francesi nelle guerre contro l'Imperatore. Vestitevi a bruno, dice loro, che già in Francia si odono le grida e i pianti per la disfatta:

> Meti, meti zó sta passiù, e de bruna
> Paregiè da vestif, che za i cridar
> In Franza as sèt e i piagnoleti vus,
> Che 'l nost camp valorus
> Va inag d'agura e i inimis va 'n drè;
> Pazientia, za ca no s'pò fa de mè.

Ma in altro componimento in terzine, scritto pure al tempo della guerra tra Carlo Quinto ed Enrico Re di Francia, egli lamenta che i Principi Cristiani guerreggino tra di loro, e fa voti che invece si uniscano a combattere contro il nemico di tutta la cristianità, contro il Turco:

> Se bé mi no so bö da da consèi
> Massimamet in sto parlà si gros
> Che i so paroli par es balessei,[3]
> Pü d'scrif sti vers tegni ist'hra no'm pos
> Istigat da la rabia e compassiù
> Per tat mal com as fa' inter lör i nos.[4]

1) Op. cit. pag. 151.

2) Op. cit. pag. 350

3) Sassi.

4) I nostri.

Vedied quata è 'n dol Mond tribülatiü
E spicialmet in la Christianitat
Che de roba, e d' zét ghè tata deffatiü
Per ès l' ü contra l' otr ixi rabiat
I da più gran Signur chi la diraf[1]
Defend in guera, e d' omgua adversitat;
E al inimic de Christ ch' is té xi braf
Ch' al crà d' venz, e sommèt tüć i segnör
Com so artelaria, zèl, cavai, e naf,
Diraf respond, e mossà 'l so valör,
Ch' ai l' af fa fuz indubitatamét,
Ch'el Mond, e 'l Cel in quest gh'af dà favör;
Che xi guadagnaraf bé largamét
Danèr, zòi, richèz, òr e pais,
Ixi ch'ai s' af po' scüt d' havì talèt
E pos la mort[2] haraf ol Paravis
Bè che d' quest poca zèt stema so' n fa,
Ag s'en gregna, e deleza[3] chi gh'en dis, etc. etc.

Il Bressani sapeva bene che il suo dialetto si prestava meglio a far ridere che a far piangere; ciò non pertanto lo adopera frequentemente per lamentare la morte di amici e di uomini illustri. In morte di un suo parente, M. Ventura Marenzi, scrive:

Se bè cugnosi, che stó nost parlà
Bergamasch nos convè a lodà la zèt
Guè da fa pianz, perchè chi 'l lez o sèt[4]
Al ga fa piü tost gni[5] voja d' grignà
Non so perzò possut ist' ura stà
Per ès lü 'n sto languaz tanto facét
Del me xi car compagn e bu paret
Missor Ventura, la mort no piorà.[6]

1) Che la dovrebbero.
2) Dopo la morte.
3) E si dileggia chi ci crede.
4) Chi lo legge o lo sente.
5) Gli fa venir voglia di ridere.
6) Piangere.

e con un umorismo moderno ricorda l'allegra virtù del compagno della sua vita, ma colle lagrime agli occhi finisce:

Omg' hom[1] ch' il cognosciva
Al gh' en fi mal,[2] ma a mi spes fa vegni
Da pianz pensèt ch' habi pers tać piasi.

In una Elegia piange la morte del Cardinale Bembo, che ebbe il titolo di vescovo di Bergamo, e ricorda le sue virtù:

Lü era nobel, ric, bel hom, letrüt
Es sciva asbac asbac[3] d' ogni scientia
Com mosa[4] i liber che l' ha compenüt.
Lü era pratiċ e d' gran süfficientia
Tat che coi papi e atər segnur è staé
In gran favur e habüt in reverentia.
Ixi che per su mériċ al fü faċ
Non per favur, la più part com as fà.
Ü de quei, chi porta 'l capel ros, prelaċ.

Chiude dicendo che a dir tutti i meriti del gran prelato, il quale ne aveva più che non ha foglie *ol milfoi* (millefoglio) si richiederebbero versi assai; ma vuol esser discreto, per non stancar troppo i lettori, specialmente quelli che non conoscono il bergamasco, peggiore quasi, dice lui, dello stesso tedesco:

Che sto parlà squas che 'l tedesch è pez.

In un capitolo contro il gioco, affatto sconosciuto, enumera i vizii del giocatore:

. . . .

A comenzà da quest, poc o negü
Zugadur é, che in palis o' n secret
A biasfemà o cridà no 's laghi andà,
A maladì, crucius, e d' fò o d' dét,
Fa bösie, züra fals, hera inganà
S' al po, o sa no 'l po havin almé talèt.

1) Ognuno.
2) Ebbe dolore della sua morte.
3) In grande abbondanza.
4) Come mostrano.

Quag ac n' è po chi roba per zügá,
  O da la boca o dal dos al spargnís
  E i so d' ca bon e spes fa zezüná

. . . .

Per zugà l' hom banduna ogni imprisa
  I artesà 'l so mester, i preit e i fra
  I üfizi e messa, ch' è cosa palisa;
I rectur in consei resta d' andà
  E poc penser ha d' la comunitat
  So bè 'l gh' è cosa ch' importa de fa.
I medeg laga d' visità i malat,
  I ductur per xugà no studia 'l cas,
  Gna i nodèr va in Palaz no sied feriat.

Certo che la facilità non è il pregio che manchi al Bressani, e spesso nella sua poesia c'è il sentimento sincero, e il vivo desiderio di correggere i costumi, di promuovere il bene de'suoi concittadini; ma gli fa difetto il frizzo, la scherzosa ironia, tanto necessaria a dar un po' di rilievo a questo genere di componimenti. Il dialetto però meno qualche inversione, vi è maneggiato con naturalezza, con molta varietà di forme e mi pare che senta molto meno di rustico, e si avvicini al dialetto della città; sicchè ci presenta i migliori esempi del nostro vernacolo usato nel 500.

Pietro Spino, nato nell'Ottobre del 1513 e morto nel 1585, è l'autore della vita del Capitano Bartolomeo Colleoni, stampata la prima volta in Venezia nel 1569, per la quale ebbe il dono di dugento scudi d'oro dal nostro maggior consiglio. Di lui scrisse la biografia l'Ab. Serassi e lo ricorda anche Gerolamo Tiraboschi.[1] La sua morte fu compianta da moltissimi scrittori, anche da Torquato Tasso con un sonetto.[2] Nel codice cartaceo Ψ, II, 41, già citato, c'è un capitolo in Bergamasco diretto a Jacomo Salomone Podestà, e qualche sonetto, scritti in seguito a quelli del Bressani, col quale era legato in grande intimità. Un sonetto di Pietro Spino è in risposta ad altri di un Fra Be-

1) Op. cit. Vol. VII.°, pag. 284.
2) Vedi Vaerini - Vol. 3° manoscritto pag. 252.

nedetto Colleoni degli Umiliati, i cui versi, secondo lo Spino, valevano tanti bei ducati d'oro ognuno:

Che quac' ai è tac' bei ducac' d'or val.

E sono invero assai migliori de' suoi. A compimento di questo capitolo riporto un sonetto del frate Colleoni contro le ragazze che tardano troppo a scegliersi uno sposo, non pubblicato dal Rosa nè dal Biondelli:

Ol vi quand al vè veg, al s' infortis,[1]
  In dol formèt al ga nas i barbèi;[2]
  La polver guasta e si consüma 'l mei;[3]
  Ol lard, chi 'l laga trop, al sa ranzis.
Ol formag, ch' è trop veg, al sa carlis[4]
  Al sa suga, consüma e va in tochei,
  Talmèt ch' al sa sconvè po' dà ai famei
  O büta vià quel ch' è trop a spargnis.
Ixi ac chi sta trop a maridà;
  I püti[5] ai perd la so bontà e 'l fiur
  Talmèt che d' rösi ai böta in gratacüi.[6]
E si ac n' è d' quei, per ès stinag o müi
  Ch' a refüdat homegn de gran valur,
  Ch' à cert cojonsei s' ha po' scognüt dà[7]
    Si che as voraf üsà
  La roba e i püti tal ch' ai è in stcü[8]
  E sposi fai fi ch' ai è in perfetü.

1) S'incelidisce.
2) Le farfalle.
3) Il miglio.
4) Si tarla.
5) Le ragazze.
6) Ballerini, frutti delle rose; di rose che erano, si mutano in ballerini.
7) Han dovuto darsi.
8) In stagione, in buon punto.

VII.

Nel secolo XVII, col decadere della letteratura nazionale, i dialetti italiani incominciarono a svolgersi con maggior libertà e spogliandosi affatto delle forme vecchie si determinarono in quello che con poche variazioni mantengono anche oggi. Ogni città ebbe i suoi poeti popolari, e in nessun' altra nazione dell'Europa fiorirono tanto le letterature municipali, come in Italia.

Sul principio del 600 la poesia popolare della Sicilia prende nuova vita sotto la forma dell' idilio, e Battile col suo capolavoro *La Siringa* prelude alla dolcissima musa del Meli. Il dialetto napoletano conta nello stesso secolo tre de' suoi migliori scrittori: Giambattista Basile (pseudonimo) autore del *Lo Cunto de li cunti*, pel quale venne paragonato al Boccaccio; il Cortese, lodato dal Gravina e dal Quadrio, che scrisse parecchi poemi, e lo Sgruttendio (altro finto nome) parodia del Petrarca e detto per ciò il Petrarca Napoletano.[1] Di Milano non cito che Carlo Maria Maggi, il quale versato nelle classiche letterature antiche e moderne d'Europa, sollevò quella della sua patria sostituendo al dialetto rustico il civico, e dettando parecchie commedie e poesie volanti, intese a riformare coll' arguzia e colla critica il falso gusto ed i costumi del suo tempo.[2] Bologna vanta il suo Giulio Cesare Croci, fondatore della letteratura vernacola bolognese, che scrisse parecchi poemetti originali, tra i quali bellissimo quello pubblicato dal Biondelli e intitolato: *Lamento de' Villani* etc. – Il veneziano, dialetto più illustre dell' alta Italia, che come lingua di forte e vasto governo poteva un tempo aspirare a diventar nazionale, pre-

1) Giuseppe Ferrari - *Opuscoli Politici e Letterari* - Capolago, Tip. Elvetica, 1852, pag. 464.

2) Biondelli - Op. cit., Parte I[a], pag. 98.

cedette gli altri nel suo nuovo svolgimento ed ebbe una copiosa fioritura di poesie vernacole nel secolo XVI con Andrea Calmo, col Venier, coll' Ingegneri, col Caravia ed altri; ma nel 600 ebbe meno cultori e di minor fama. Noi Bergamaschi abbiamo avuto Carlo Assonica, ch' è forse la più bella gloria della nostra letteratura dialettale, cui dobbiamo l' intera versione della *Gerusalemme Liberata* del Tasso; ma è a lamentare ch' egli seguendo l'esempio di molti cinquecentisti abbia in essa voluto adoperare il bergamasco rustico, che però in lui non ha nulla di sforzato e di affettato, anzi è certo ottimo modello del naturale linguaggio de' nostri valligiani di quel tempo. Abbiamo inoltre una versione de' primi undici canti dell' *Orlando Furioso*, indubbiamente di un Bergamasco, sempre però in vernacolo rustico. Gli altri scrittori son forestieri, che ci han lasciato per lo più versioni o travestimenti di poemi classici latini ed italiani, ma in un linguaggio masticato e di pura contraffazione, che per gli studiosi delle lingue volgari non possono avere che un mediocre valore. Intorno a questi poeti del secolo XVII diremo quel poco che conosciamo, soffermandoci, com' è giusto, in modo particolare sopra l'Assonica.

Risale ai primi anni del 600 un ms. in ottava rima, intitolato: *Vita e costöm de Messir Zan Tripù*. Il Biondelli ne riporta tre ottave in mancanza, egli dice, di miglior modello di dialetto bergamasco di quel secolo, e sono queste:

Astrologhi la nòć, e scrif ol dì
  Le fantesii che m' intra in dal cervèl,
  E m' ò pensat de fav ün po' vedi
  (E chi no völ vedi vaga al bordèl)
  La vita d' ün valente paladì.
  Ün chi ha cercat el mond, e chi ha cervèl,
  El qual el si domanda Zan Tripù
  Ch' araf mangiat na vacca in t' ün boca.
Costü fü ün citadì tant generös:
  Chi 'l ciama da Cömàg, chi da Milà,
  Chi dis che l' è nassüt fö d' üna nös,
  E chi gh' dis Bergamasch, chi venessià;
  Diga chi voja, ch' el fü ün om braös;
  Mi 'l credi da Cremona, ovir Bressà,

Che dopo past l'avia csi per usanza
De mangià un asen per impiss la pansa.
Zan Tripà l'era un òm de quei ricàzz
De possessiù, de casi e de danèr;
E no f' pensé, ch' el volès tüss l'impazz
De andà fò a cazza, gnac a sparavér;
Ma lü tendiva a impiss ol sò corpazz
Dagand guadagn a töć i tavernér;
E de sto mond nol vöss ma' oter de fà
Se nò mangià e bif, e pò.......

Il Biondelli ha detto bene che questo non era buon saggio di bergamasco; certi vocaboli stranieri al nostro dialetto, alcune inesattezze nella costruzione, ne dànno la certezza che l'anonimo autore dell'opuscolo non fu della nostra Provincia, bensì uno de' tanti che tentarono di contraffare la parlata delle nostre vallate settentrionali senza riuscirvi.

A questo genere d'imitazione appartiene una curiosa pubblicazione, che pare della prima metà del 600; essa non porta, nella copia imperfetta della nostra Biblioteca comunale, nè data nè luogo dove venne impressa. Il libretto è diviso in quattro parti, ognuna delle quali porta il titolo di *Primo, Secondo, Terzo, Quarto Donativo;* del quarto ed ultimo non c'è che il frontispizio. Il primo donativo è fatto dal *Signor Zizzoletto Coccolini da Venezia*, ed è una *Bizaria* in dialetto veneziano in quadernarii; il secondo di dodici ottave in dialetto emiliano è fatto dall'*Insolente Dottore in quattroque, il Signor Graziano da Francolino;*[1] il terzo è presentato dal *Fachinissimo Messer Durindel Rastellant della Vallada Bergamina*, ed è composto di quattro ottave, di due sonetti, il secondo de' quali con lunga coda, e d'un contrasto tra il Bergamasco e il Dottor Graziano. Non è dubbio che si tratta di un'Accademia di bontemponi, che per puro spasso si radunavano in una sala, e or l'uno or l'altro

1) Pietro Bagliani col finto nome del *Dottor Graziano Forbesoni da Francolino* pubblicò sulla fine del 500 le sue opere in dialetto antico ferrarese, nel quale prevaleva l'elemento veneto (V. Biondelli - op. cit. pag. 310). - Il *Donativo* contenuto nell'operetta di cui parliamo è probabilmente di un imitatore, che prese ad imprestito il nome del Dottor Graziano, come altri prese quello di Zizzoletto e Durindello Rastellanti.

socio presentandosi negli abiti e col carattere di chi intendeva rappresentare, recitava una o più poesie ne' diversi dialetti d'Italia.[1] Infatti il nostro *Durindel Rastellant* viene introdotto davanti all'allegra adunanza e rivolgendosi all'Arcifanfano Spidocchioni Asinissimo Rettore ed agli altri onorevoli membri dice:

Segnor Rettor, e vu oter Messir, perchè mì so hom tondèt, e ixì un pò gros de legnam, a nò starò a parlà per ponta de pirù, maf preghi bè ch' av degné d'acceità ol me Asenissem anem, ol qual è d'osservà quant al comanda i noster capitol, e per mostrà ch'an mì me sò ingegnà de fa qualche cosetta per vegnì all'offerta, ho facc, idest trasantacc quatter stantietti in lingua nostrana dalla vallada; le quai dis in sto mód, in sta manéra:

A cas un dì ol me guidò la sort
A ün' Rosteria, ch' eri üs andaghe spess,
Dove in dal spéd a ghira ün porchèt mort
Che per fa arrost ol cög l'haviva mess;
E andand lo in ün servisi, mi d'accort,
Sgraffi ol purcèl, cha nò pari quel dess,
E prestament senza mettigh su sal
Ol mangi tuć, e si 'l nó mò fi mal.

Non è necessario riportare le altre perchè la contraffazione è anche troppo evidente in questa prima; essa è un miscuglio di voci lombarde, che messe insieme non appartengono a nessun dialetto. Gli stessi difetti s'incontrano nel contrasto tra il Bergamasco e Graziano, che discutono qual sia più degno di lode, o il mangiatore o il dottore; al Bergamasco si fa dire:

Bella cosa ess mangiadòr,
Grand e gross, come son mi,
E mangiand la nott, e ol dì
Nus curà de tant honór.
Bella cosa ess mangiadòr.

A cui Graziano risponde:

Bella cosa essr' dottór
Dutturà como' a son mi,

1) I quattro frontispizi portano le incisioni in cui son figurati nel proprio costume i donatori.

E studiant la nott, e al dì
Acquistass un gran hunór;
Bella cosa esser dottór

il contrasto, che dura a lungo, finisce con quattro pugni che il Bergamasco dà al buon Dottore, costringendolo in tal modo a dire con lui:

Bella cosa es mangiadòr
Brutta cosa esser dottòr.

Il sonetto a lunga coda non è privo d'interesse per i molti nomi di persona che contiene e scritti quasi tutti in precisa forma bergamasca. L'argomento è questo: Un giovine valligiano domanda al padre il consenso di lasciarlo andare pel mondo a cercare la sua ventura. Il vecchio gli risponde che senza il parere della madre e dei parenti non credeva di poter acconsentire. Si raduna quindi tutta la famiglia; vengono parenti ed amici; e il giovine racconta:

. . . . e in presenza
Da mé mader, Zampèt e Tabari,
Trippù, Berlòc, e Pèder mé cüsi
Con barba Pedrull,
Zan Camozza, Fregnòcola e Panzetta
Zanel, Zanül, Zanott, e Zan Paletta,
Tognin e Mastaletta,
Bertol, Zachagna, Bürati e Pedett,
Francatrip, Arlechi, Zörz e Mambrett
E ilò in un drapellet
Corbella, Franceschina e Mastellara,
La Zia Berlüsa, con la sò massara,
La Checcha, Berta e Chiara;
La Sabadina, Vaspa, Sandra e Isotta,
Felippa, Felippetta, Felippotta;
E lüc' in una frotta
La canaja, i paret e la vallada
Tüc' i se radunè in quella fiada;
E insomma de brigada
Mé pader ghe contè ol mé pènser
Azzò ch' ogn' un disess ol so parer.
etc. etc.

Poche parole, come *Tognin*, *massara*, *parent*, *Francatrip*, che un bergamasco avrebbe scritto Tognì, massèra, parèć, Francatrèps, accusano la falsificazione; nel resto tutto bene; anzi a un bergamasco è facile rilevare l'equivico salace

Sotto il velame de li *nomi* strani.

Bisogna dire che il genere lirico e satirico sia stato assai poco coltivato nel 600, o che i componimenti di lor natura brevi e *volanti*, siano andati dispersi; perchè non mi è stato possibile rintracciare null'altro che i due sonetti del Rastellanti, il primo de' quali, amoroso, non ha nulla di particolare. In compenso in detto secolo abbondano i lunghi travestimenti.

Circa il 1630 Colombano Brescianini, nobile bresciano, detto anche semplicemente Colombano monaco, travestì in lingua bergamasca le *Metamorfosi* d'Ovidio in ottava rima. Nella prima ottava che serve di titolo alla versione, l'autore si nasconde sotto il nome di *Baricocol, dottòr de Val Brembana;* ciò che dimostra la sua intenzione di usare il nostro linguaggio rustico. Di lui fa parola il Conte Mazzucchelli[1] e dice ch'egli entrò nella Religione de' Monaci Benedettini in S. Benedetto di Mantova; che si distinse nella cognizione delle lettere umane e sacre, delle lingue, della poesia, particolarmente in dialetto bergamasco.

Il Mazzucchelli aggiunge che questo Brescianini in compagnia di un altro monaco, Nicolò da Salò, compose gli epitaffi ed elogi greci, ebraici, latini, volgari e spagnoli, sculpiti sulla sepoltura di Teofilo Folengo, lo strano *Merlin Coccai*, in S. Croce di Campese, presso Bassano, i quali sarebbero periti se la diligenza di Arnoldo Vion non ce li avesse conservati.[2] La versione bergamasca del Brescianini venne molto lodata dall'*Accademico Aldeano* in un suo *Ragionamento sopra la poesia giocosa de' Greci, de' Latini e de' Toscani.*[3] Di questo Accademico Aldeano ci dà poi notizia il Quadrio.[4] Il suo vero nome è Nicola Villani,[5] Pistojese, ch'era già innanzi cogli anni nel

1) *Gli Scrittori d'Italia* - Vol. II°, parte IVa, pag. 2073.
2) *Vion* - *Lignum vitæ* - I°, lib. II, Cap. XVIII, pag. 565 - Citaz. del Mazzucchelli.
3) Venetia - MDCXXXIV, appresso Giov. Pietro Pinelli.
4) *Storia e Ragione di ogni poesia* - T. II°, pag. 190.
5) *Aldeano*, spagnolo, significa appunto *villano*.

1634, autore di poesie, tra le quali molti capitoli graziosi e assai bizzarri. In quel suo *Ragionamento* dice nientemeno che il poema delle *Metamorfosi* trasformato in lingua bergamasca avanza forse tutti gli altri, che in si fatto genere di poesia han composto gl' italiani, e ch' è degno di esser consacrato per via della stampa all' immortalità! Per far venir voglia poi ad alcuno di porlo alla luce del mondo, riferisce per saggio parte del I° canto; ma nessuno s' è lasciato pigliare all' amo e secondo il Mazzucchelli sta ancora ms. con altri componimenti in versi nella libreria de Monaci Cassinensi di S. Eufemia di Brescia. E noi pure ci accontenteremo di riportare poche ottave dai testi raccolti dal Prof. Tiraboschi, le quali sono assai allo scopo nostro:

Intitulatiù dol pröm tratat
de ste Cantastorie.

Le Muse dol Parnas Comina e Zuana
  Ol Merdafoldes me han intitulat.
  Baricocol dottòr de Val Brembana
  A Zanpédòr Triada me ha indrizzat;
  Degnissem Presidèt de la Doana,
  E in l' art de la casina adottorat.
  Opera de gran spass e utilità
  A töc colör, che n' han oter de fà.

DEL MERDAFOLDES D'UVIDI AL LIBER PRÖM

La volontà me tira a plu podi
  A canta cert menestre rescaldade;
  Perzò ga pregh töc quanc i nos fachi
  A dam altucia [1] a di quater bajade.
  Perchè xo stuc casù de fan scrivi
  In lingua come s' usa in le vallade,
  Azzò che ognön lezand sto scartafas
  Am daghe del poeta in sul mostas.

---

1) A darmi aiuto.

Inac ch'agh föss el mar, la terra, o 'l cil,
  Ne ghera indric gne invers de la natüra [1]
  Ma la pariva pròprio un gran porcil;
  Perchè töc i elemoc i era sottsura.
  Ol dur col tener e 'l gros col sutil
  Favan töc quanc en sem üna mistura,
  L' umid col sech, col fréc urtava ol cald,
  Ol grev contro al lexèr ghe stava saldì. [2]

Ol sèl col sò calör n' iva tirat
  I pedòc fò dòl straza ai furfantà
  Gnè me' [3] la lüna ghiva comenzat
  A fa i coregn al sò marit Plutù:
  Gnè quel fachi d'Atland s' hiva levat
  La terra in quei sò spale da pultrù;
  Gnè me' el mar col sò salat humör
  Bagnat le braghe e 'l cül ai pescadör.

Dov ghera herbe, formai, butir e öf
  Li ghera öf, butir, herbe e formai:
  Formai, herbe, butir coi öf,
  Butir coi herbe, e sem i öf col formai.
  Ol formai col butir, i herbe coi öf
  Nè i era butir, öf, herbe e formai.
  Ol sguatter che compos questa mestura
  La chiamè torta, ixi se chiama ancura. [4]

Ma ol cögh ca ghiva enzegn, zuf e cervèl
  Assé plu aguzz, che n' è el fond d' un baril,
  Ol sa delibere da fö un cervèl
  E cervelà fò töt bè per sutil.
  E ixi cassé el butir fò in d' un mastèl
  E l' herba el fè seccà in sul fenil:
  E fè tornà 'l formai in la casina
  E i öf tornè in dol cul de la gallina.

---

1) Unus erat toto naturæ vultus in orbe
2) Frigida pugnabant calidis, humentia siccis
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

3) Nè meno.

4) Quaque fuit tellus, illic et pontus et aër
Sic erat instabilis tellus, innabilis unda
Lucis egens aër; nulli sua forma manebat etc. etc.

Se l'Anguillara, traducendo in eleganti ottave la *Metamorfosi* s'è lasciato trasportare dalla facil vena a soverchi ampliamenti; il Brescianini, come ognun vede, si lascia andare senza ritegno alcuno a una pazza trasformazione dell'argomento e delle singole sentenze, sicchè ne riesce una delle più irriverenti parodie. Ovidio invoca l'aiuto degli Dei affinchè rendano i suoi carmi immortali; il poeta vernacolo prega tutti i nostri facchini ad aiutarlo, perchè chi lo legge gli dia poi del poeta sulla faccia. Questi stupendi versi di Ovidio:

> Hanc Deus et melior litem Natura diremit;
> Nam coelo terras et terris abscidit undas
> Et liquidum spisso secrevit ab aëre coelum.

son rimaneggiati nell'ultima ottava riferita, che ci tolse ogni voglia di riferirne altre. L'Anguillara rende in italiano la bella descrizione del Caos con questa ottava:

> Pria che il ciel fosse, il mar la terra, e 'l foco
> Era il fuoco, la terra, il ciel, e 'l mare;
> Ma 'l mar rendeva il ciel, la terra, e 'l foco
> Deforme il foco, il ciel, la terra, e 'l mare,
> Che ivi era e terra, e cielo, e mare e foco,
> Dove era, e cielo, e terra, e foco e mare;
> La terra, il foco, e 'l mare era nel cielo;
> Nel mar, nel foco, e nella terra il cielo.

Il Brescianini che ha dinanzi agli occhi tanto il poeta latino quanto il traduttore italiano e segue or l'uno or l'altro a capriccio, fa corrispondere a questa stanza imitativa la sua che incomincia:

> Dov ghera herba, formai butir e üf
> Li ghera üf, butir, herbe e formai.

Qualche volta segue anche l'originale; ma i punti di fedele traduzione son rarissimi, perchè senza il contrasto tra la classica gravità del latino e la rozza volgarità del pensiero e del vernacolo veniva a mancare l'occasione di ridere, cui, come dicemmo, in particolar modo miravano gli autori di tali travestimenti. Quanto al dialetto osservo che il Brescianini, come

Bresciano, non ebbe molta difficoltà ad imitare sufficientemente bene il nostro rustico; le poche forme bresciane che gli sfuggono qua e là non guastano molto il nostro dialetto per la grande affinità ch'è tra l'uno e l'altro; perciò solo mi son trattenuto a parlar di lui e a riportare alcune sue ottave, che hanno del resto qualche importanza come parodia della *Metamorfosi*.

Nella ricca collezione di libri ed oggetti donata dal Conte Paolo Vimercati Sozzi alla nostra civica Biblioteca vi è un ms. cartaceo che contiene la traduzione in bergamasco, ancora inedita, de' primi undici canti dell'*Orlando Furioso*. Alla fine del canto ottavo c'è la data « 24 Luglio 1655 » e le parole: *Ich Albrecht Vanghetti hab geschrieben*. Il Vanghetti, di famiglia bergamasca, deve aver firmato in tal modo per pura bizzarria, e a quel che pare con qualche fatica, perchè mentre il carattere di tutto il ms. è molto spedito e netto, quella frase tedesca è così confusa da esser appena leggibile. Al termine del canto X si legge: *Adì 28 Luglio 1655 fu scritto da me Alberto Vanghetti*, e subito dopo: *In 9 Tag*; ciò che prova ch'egli non ha fatto che copiare quei canti, perchè per tradurli ci sarebbe voluto altro tempo. Alla fine dell'undecimo canto, ultimo del ms., trovasi la data « 20 Ottobre 1696 ». Al confronto la scrittura apparisce ancora della stessa mano, sebbene alquanto più minuta. È possibile che il Vanghetti abbia aspettato quarantun anno per aggiungere al suo volume l'undecimo canto? Il prof. Tiraboschi in una nota al I° canto da lui copiato e unito alla sua raccolta, esprime l'opinione che per errore lo stesso Vanghetti abbia scritto 1696 invece di 1666. Sebbene mi paia difficile un simile errore materiale mi ci accontento, non importando molto al mio argomento che una tale quistione sia risolta. Mi sarebbe stato caro invece di poter stabilire chi sia l'autore di questa traduzione dell'*Orlando*, tanto diversa dalla trasmutazione fattane dal *Zambò de Val Brembana*, di cui abbiamo tenuto parola; ma ogni ricerca riuscì vana. Il Vanghetti non lasciò traccia alcuna dalla quale si possa scoprire da chi o da dove abbia copiato il suo volume, e di lui non dicono verbo i biografi bergamaschi. Così stando le cose dobbiamo limitarci a studiare in sè stesso il ms. e a darne un breve giudizio.

A differenza degli altri lavori di simil genere i quali per lo più falsano gl' intendimenti del poeta, travolgendo ogni cosa in triviali buffonerie, questa si può dir quasi una vera traduzione. Il traduttore segue di ottava in ottava il suo autore e per quanto lo comporti il rozzo vernacolo si sforza di rendere tale e quale il pensiero, mantenendone anche il carattere. Ecco com' è tradotta la proposta del poema:

I armi, i fommi, i soldać quand che in amór
I andava d'Marz, af voi cantà in sti vers,
Che fù in dol têp che con tanć furór
Al vign de za dol mar i Mor pervers,
Condüs' dal re Gramant, so car signór,
Che voliva pià Franza e l' univers
E destrüz sech[1] Re Carlo e i Paladi
Per vendicà sò pader Sarasi.

D' Orland af voi pò di cosa, che ma'
Nó fù plü intisa in oter scartabèl
Che siand huom savi, al sa laghè chiapà
Da quel frasca d'Amór e tö 'l cervèl:
Se colé che 'l mo inzin[2] té in di sò ma
E che omgna di mel sgura[3] e fa plü bel
Men vorà almé servi tat che podès
Fini d' fa quel lavèr, che vo' ho promès.

Soltanto in qualche nome proprio si allontana dal testo: l'Angelica diventa l'*Angiolina*, Ferraù vien tramutato in *Guzafèr*, che però corrisponde all'originario nome di Ferraguto;[4] Sacripante si muta in *Scarpacant*, che corrisponderebbe a *Spaccamonte*; Agricane in *Grica*. Gli altri mantengono la loro forma, troncati però come richiede il dialetto: Orland, Rinald, Ruger, Gramant, Marsili; ciò che mostra in qualche modo le intenzioni più serie del traduttore; mentre nelle riduzioni del cinquecento abbiamo stroppiature di questa fatta: *Urzelica*, *Oroland*, *Scarpasat*, *Ferachul*, colle quali cercavano pure di far ridere a buon mercato. Tutto mi fa credere dunque che l'autore non

1) Sech — con esso.
2) Che il mio ingegno tiene nelle sue mani.
3) Ogni giorno me lo spulisce.
4) V. *Orlando Innamorato* di M. Matteo Bajardo.

fece questa traduzione per divertire gli amici, bensì per facilitare al popolo la lettura del gran poeta, o per proprio esercizio di poesia vernacola. Così all' attenta lettura del ms. mi son convinto che il traduttore non può esser stato che bergamasco, perchè il nostro dialetto vi è sempre purissimo, senza alcuna infiltrazione di vocaboli o costruzioni de' dialetti, anche vicini. Altro pregio non so trovare in questa traduzione: i versi non sono sempre buoni e scorrevoli; le rime fanno sentire spesso la loro tirannia e l' ottava non ha che raramente l' unità e la limpidezza dell'originale. Ecco come sono tradotte le ottave 37 e 38 del I° canto, nelle quali l'Ariosto descrive con grazia infinita il bel cespuglio di spini fioriti e di rose vermiglie, dove si rifugia la bella Angelica:

E vediat poch da lenz ü bel machiò (pron. *meciò*)
Covert de röse e d' otra sort de flör
Che sovra l'aigua vird d' omgna ssó[1]
Stava a spechius e a fa sech l' amòr,
Con ü lögh dètr i mez de sto cesò[2]
Da dormì al fresch e fà di oter lavèr
E la foja coi ram era xi spèssa
Che 'l sol nogh fora dèt snò[3] per qualch fèssa;

In stö lügh l' herba tendra ach fava ü lèt
Ch' invida quać ach riva a stravacas;[4]
Intrò Angiolina dètr senza sospèt
E sbütè zó distisa a repesas;
Nó la stè perzò xi trop gran pezèt
Cha la senti ü remór a proximas;
Leva sü adazi e vo' cha l' ò rivat
Fò prof a l' aigua ü cavalér armat.

Di molto superiore all'anonimo del codice Vanghetti, come ad ogni altro, nella piena conoscenza del dialetto, nella fluidità del verso, e nella serietà degli intendimenti, fu Carlo Assonica il traduttore del *Goffredo*. Il Vaeriai[5] ci dà di lui un

1) Stagione.
2) Gran siepe
3) Se no.
4) Che invita quanti arrivano a rovesciarvisi, a distendervisi.
5) Op. cit., tom. I. - Bergamo, 1788.

assai magro cenno biografico. Il documento storico dal quale possiamo cavare qualche circostanza della sua vita è l' iscrizione, ch'era sulla sua tomba nella chiesa di S. Angelo in Venezia, trasportata poi nel patriarcale seminario, forse nel 1810 quando quella chiesa venne soppressa.

Tale iscrizione è riportata dal Vaerini, ma secondo il Cigogna inesattamente.[1] In essa dunque è detto che Carlo Assonica era di nobile famiglia bergamasca e Dottor Collegiato *in ambe le leggi*. Almeno così ne pare di dover intendere queste iniziali della lapide: I. V. D. Collegiatus; juris utriusque Doctor collegiatus; e ciò diciamo perchè il Cigogna asserisce ch'egli fu dottore medico, non sappiamo con quale fondamento. Parecchi degli antenati dell'Assonica vissero a lungo a Venezia esercitando la professione dell'avvocatura ed acquistando in essa bella fama. Un Pietro Assonica ne' primi anni del 500 fu celebre avvocato criminale, e Giovanni Bembo il viaggiatore lo ricorda come *advocator maximus*.[2] Un Francesco Assonica fu anche avvocato di assai bel nome in Venezia intorno al 1540; e fra i *Tumuli* di Giovan Bressano ve n'ha uno per un Alessandro Assonica giureconsulto.[3] Un altro Pietro Assonica, forse padre del nostro poeta, ebbe la carica di *Ordinario* nella cancelleria della stessa città nel 1633. È più che probabile dunque che anche Carlo Assonica abbia seguito la tradizione della famiglia facendosi dottore in leggi e non in medicina; e in questa opinione mi conferma il fatto, affermato anche nella lapide, ch'egli fu mandato presso la Serenissima

1) *Delle Inscrizioni Veneziane raccolte e illustrate da Em. Antonio Cigogna.* Venezia, MDCCCXXX. - Vol. III, pag. 151 e segg. Il testo dato dal Cigogna è il seguente:

D. O. M. | *Carolus Assonica* | *Nobilis Bergom. I. V. D. Collegiatus* | *Ad ser.mam remp. olim pro patria nuncius* | *Eximius ingenii animique virtutum cultoris musar. delicium* | *Qui hetruscam Torquati Tassi taliam ad vernacul. biam* | *Lepide concinneque traduxit* | *Mox severiora carmina historiarumque monumenta simul et geographica. typis daturus* | *Praecoci fato peremptus* | *Sui ipsius nemus recipit ac monumentum.* | *Illas haeredum et amicorum lacrimis madulatas hoc eorundem maerore constructum* | *Anno MDCLXXVI. Die 10 iuni* | *Aetatis suae L.* -

2) Morelli - Operette II, 54 - Citaz. del Cigogna.

3) *Tumuli di Giov. Bressano* - Cod. cart. della comunale di Bergamo - segnato Σ, III, 18, pag. 52.

come Nuncio e rappresentante della patria sua; nel quale ufficio occorreva certo più cognizione di scienza legale che di scienza medica. Rispetto a questa carica onorifica ch'egli tenne per sei anni consecutivi, si legge negli Atti del nostro Comune una sua lettera colla quale dichiarandosi desiderosissimo di servire la sua patria, si offre di assumere gli obblighi di Nunzio presso la Repubblica di Venezia per il corso di tre anni senza stipendio o ricognizione alcuna, pago e soddisfatto se i signori Rettori e gli Anziani lo stimassero degno di tanto onore. Nel giorno 28 dicembre 1650, cioè quando l'Assonica non doveva aver più di 24 anni, venne infatti eletto dal Consiglio a tale ufficio con 67 voti favorevoli e 12 soli contrari; ciò che mostra in quanta stima fosse venuto presso i suoi concittadini ancora in sì giovane età. Fu poi confermato in carica per un altro triennio così che risiedette a Venezia in rappresentanza della sua città sino al 1656, alla fine del quale anno gli venne scelto a successore un Andrea Zucchi, detto espressamente *legum doctor*.[1]

De' suoi lavori si conoscono le *Aggiunte alla Guida geografica* di D. Lodovico Passerone.[2] Nella Biblioteca Marciana esiste pure un codice in foglio, cartaceo, proveniente dalla libreria di Jacopo Nani, col titolo: *Vite di molti Heresiaschi,* il quale, come il Cigogna ha potuto stabilire,[3] non è che la prima parte di un altro ms. esistente nella Biblioteca del Seminario di Padova intitolato: *Cento eretici delineati nelle proprie figure e descritti nelle loro vite da Carlo Assonica D...* — Il primo periodo di questo ms. che comincia: *Gelano per l'horrore gl'inchiostri al nome abhorribile di Giuda traditor sacrilego della divinità umanata.*, ci basta per farci dubitare che anche l'Assonica, come scrittore italiano, appartenga al bel numero di quei mediocri del 600, amanti di strane metafore e concettini, che il Manzoni canzona tanto finamente nella introduzione ai *Promessi Sposi*. Di un altro ms. originale, che secondo il Vaerini era nelle mani del prof. Giuseppe Beltramelli col titolo: *Com-*

1) Quest'Atto del Consiglio mi fu gentilmente comunicato dall'egr. ing. Em. Cafli, assessore comunale.

2) Venezia - Nicolò Pezzana, 1674.

3) Op. cit. III, 153.

pendio istorico geografico e topografico di tutto il Regno di Portogallo, ecc., ecc., non sappiamo che sia avvenuto. L'epigrafe ha tenuto conto di questi lavori, che credo di assai poco valore; ricorda naturalmente, come gloria maggiore, la traduzione del *Goffredo;* ma poi fa cenno di altri canti più gravi, *severiora carmina*. Infatti nel libro: *Le glorie dell'armi venete celebrate nell'Accademia de' signori Imperfetti per la vittoria contro l'armi ottomane*, ecc, ecc., raccolte da Giacomo Dall'Angelo,[1] l'Assonica, anch'esso Accademico Imperfetto, pubblicò una poesia italiana in quartine; e in un'altra raccolta di poesie del 1661 intitolata: *L'alloro trionfante nella gloriosissima laurea nell'una e nell'altra legge del D.r Rinaldo Gavardo nobile Gustinopolitano*, ecc., ecc., vi son due sonetti di lui, pure italiani. Forse a questi componimenti allude la lapide, ma questi non bastano certo a meritargli la lode fattagli dal Vaerini, che lo annovera tra i poeti più dotti del secolo XVII. Ciò del resto non gli toglie nulla del merito vero e reale della sua bella traduzione della *Gerusalemme*, ch' egli stesso fece stampare a Venezia nel 1670 per Nicolò Pezzana; nel 1676 di soli cinquant'anni l'Assonica moriva in detta città di febbre et *infiammation interna* et *petecchie*, come dice l'atto di morte.

Alla prima edizione precede una lettera di dedica, del 16 luglio 1670, ad Isabella Clara d'Austria duchessa di Mantova. Nella nostra civica Biblioteca abbiamo il ms. originale del primo e terzo canto colla data del 1659; in esso le due ottave corrispondenti alla 4ª e 5ª del Canto I. del Tasso contengono invece una dedica della traduzione a *Giovanni Garzoni* di nobile famiglia veneta, nato nel 1610, il quale era pronipote per via di madre di Torquato Tasso, e fu oratore e poeta;[2] ma tali ottave furono soppresse dall'autore, probabilmente per la morte del Garzoni, quando pubblicò l'opera, sopprimendo anche le due del testo a fronte.

1) Venezia - Pinelli, 1651, 4.°

2) Questa indicazione sulla persona del Garzoni mi fu data dal sig. G. Ravelli, nostro Vice-Bibliotecario, che ringrazio col D.r G. Dosi, Bibliotecario, ai quali debbo altre non poche comunicazioni per questo mio lavoro.

La versione dell'Assonica fu certamente accolta con favore del pubblico e letta con crescente piacere, perchè due soli anni dopo la morte di lui, Giovanni Freghetti ne fece una seconda edizione figurata; e Vincenzo Antoine iniziava la sua stamperia a Bergamo nel 1778 colla ristampa del *Goffredo, con il travestimento alla rustica bergamasca, alla moderna ortografia ridotto*, dedicandolo al conte Gerolamo Sottocasa, (2 vol. in 12 col testo a fronte). I pochi letterati ch'ebbero occasione di parlarne furono concordi nel lodare quest'opera. L'abate Serassi la dice *traduzione stimatissima*.[1] Lo stesso Serassi racconta che avendo visitato il Balestrieri mentre stava affaticando intorno alla sua traduzione in milanese della *Gerusalemme Liberata*, gli si espresse replicatamente, che delle molte traduzioni che aveva veduto del Tasso, nessuna la sgomentava al pari della bergamasca dell'Assonica, tanta grazia e tanta piacevolezza gli pareva di trovarci per entro.[2] Così il Mazzucchelli giudica che il *Goffredo* sia stato dall'Assonica assai felicemente tradotto.[3] Un dottor Jacopo Fondra nipote dell'autore della traduzione, la dice senz'altro un vero miracolo, in un *Epigramma ad autorem* del quale non riporterò che gli ultimi due versi:

Ergo Metempsicosim agnoscite secla recentem:
Assonica in Tasso, Tassus in Assonica.

Ammettendo che quest'ultima lode sia parziale ed esagerata, pure qualche cosa di vero contiene, e mi spiego. Il *travestimento* già in uso nel 500 era una vera e propria parodia del poeta che si prendeva a trasformare. Arturo Graf in un recente e pregevole studio sul *Petrarchismo* e *Antipetrarchismo*[4] porta parecchi esempi di travestimenti del Petrarca, e in questo nostro lavoro avemmo occasione di parlare delle parodie in dialetto dell'Ariosto e di Ovidio; tali lavori sono i segni della reazione contro un genere di letteratura che o non si

1) *La vita di Torquato Tasso* - Firenze, Barbera Bianchi e Comp. 1858, vol. II. pag. 419.

2) Op. cit., vol. 2°, pag. 420.

3) Op. cit., T. II, pag. 1176.

4) *Nuova Antologia* - Fas. IV. - 16 Febbraio 1885, pag. 640 e segg.

confà più col tempo, o è giunto al suo massimo svolgimento e comincia ad essere abusato e sciupato dagli imitatori: come fu la poesia maccaronica del Folengo contro i pedanti latinisti del 500, e il romanzo del Cervantes contro le favole della Cavalleria. Ebbene, il nostro Assonica non intese punto di far la parodia del Tasso; anzi non v' ha dubbio ch' egli si è sobbarcato a tanto ardua impresa per pura ammirazione al gran poeta, suo concittadino, la cui fama nel 600 era giunta a tal grado che i poeti del tempo, anzichè parodiarlo, non sapevano inspirarsi ad altri che a lui. Sarebbe dunque un vero errore confondere il travestimento dell'Assonica colle molte parodie dialettali dei poeti latini ed italiani; egli non avrebbe voluto tradir mai, se fosse stato possibile, i concetti, i sentimenti e le intenzioni del suo autore. A mostrare con quanto rispetto il traduttore segua l'originale, porto ad esempio alcune ottave del famoso episodio di Erminia:

CANT VII.

Erminia in tat fò i méz all'olta umbria
D'ü bosch antic, la bescia [1] la trasporta,
La s'ciapa al pom, [2] e laga andá la bria,
Ch'a l'è squas di tre part dò e méza morta,
De sa e de là 'l caval para pör via
Ora sü l'olt, ora zó al bas la porta,
In sì dal gran perigol... la s' destöl,
Ch'a nó s' la trovaras col squajaröl. [3]

Jöst comé i ca levrer, e i ca saüs [4]
Ch'ansa fèss [5] e chi smania a gola averta,
S' al s' intané la legor in quac büs,
Despò cors e pò cors con lena all'erta: [6]

4) La bestia, il cavallo.
2) Si attacca al pomo della sella.
3) Quagliere - E non la si troverebbe col quagliere, vale difficoltà grande di trovare una persona.
4) Cani segugi.
5) Che anelano molto.
6) Dal francese *Alert* - vivace, franca.

A xe [1] i Franses ros de vergogna 'l müs
Retorna strac, ch'Erminia fü piö sperta;
E la tè sald a fuz, tat fò de lé
Ch'a mó l'ha pura, e se negü ghè drè. [2]

Töta neć la galopa e l'oter dé,
Ch'a no la sa dove, la va de troi,
E mai per quele part no la sentè,
Nóma [3] l'Eco, che fava 'l sò sanglot. [4]
Ma sò l'óra, ch'el sòl fa schür da chè,
E ch' al depènz de ciar el mond de sot,
Al füm Giordà la riva, e poc despò,
Dal caval la desmonta, e posa ilò.

No la mangia, gne bìv, che del so mal
L'è clócia, [5] e dol so pianz la vena af gh'àver; [6]
Ma 'l song, chi ve da töć senza ciamal,
A chi sirconda i leć coi so papàver
A [7] sto bel corp l'è drè per dormental,
E za i palpere s' bassa, e s' g' avre i laver;
Ma co la frissa Amór gne piö gne mane,
Sì be la doróm, al ga ponz i fiane.

Gne fina tat no la s' dessada fò
Che i quajeć no fa al dè la squanquarada [8]
E che nó la sent l'eigua a fa ' 'l clò clò,
E shat zo 'l vent dai fresche la rosada.
L'avre i öć contörbać e ve' xe ilò
Di casoć de i pastór fa la cagiada; [9]
E' l ga par de senti fra i ram e 'l fiöm
A mó chi g' dighe: sta col volt lücibm. [10]

1) Anche così.
2) Che ancora ha paura, nè veruno la seguita.
3) Se non.
4) Singhiozzo.
5) Sazia.
6) Le si apre la vena del pianto.
7) Anche.
8) Finchè le quaglie non cantano.
9) Cagliata.
10) Viso piangente.

E la ritòrna a pianz. Ma da travèrs
La sent chi sòna e canta d'improvis;
E i è vès de vilà, che coi so vers
Fava meja la piva, e 'l baghet tis.[1]
La s' alza e là fò driza ol pas, ch'è pers,
E ve' a quell'ombra alegra, ön om tötš gris
Chi tes di sporte coi cavre all'erbèta
E scolta da tri sciec' la giromèta.[2]

Come si vede qui non si rimaneggia l'invenzione del poeta; il traduttore non si sostituisce a lui con idee e sentimenti proprii, nè mai cerca di volgere l'argomento in burlesco. Egli intende di esser così fedele che, posto il testo a fronte, lo segue di ottava in ottava, e quando può di verso in verso; di più nella lettera di dedica alla Duchessa di Mantova consiglia seriamente il lettore che non comprendesse bene il senso di alcuna delle ottave bergamasche, di ricorrere alla corrispondente italiana dove avrebbe trovato l'aiuto a spiegarsela. Ciò non ostante, la forma essendo essenziale nell'opera d'arte, quella non si muta senza poco o molto svisar questa; la frase volgare o la similitudine del vernacolo rustico viene perciò qualche volta a falsare piuttostochè a rendere con fedeltà l'immagine poetica espressa in lingua illustre. Il traduttore ha sentito questa difficoltà e la esprime nella invocazione alla Musa.

Musa, tö che in montagna e zo a la piana
Te sònet la ribèba ai Bergamasc,
Feitada[3] sü a la moda paisana,
Col carneröl[4] a drècia, e a storta 'l fiasc;
Tara ü tanti de sfranza grossolana
A sto rime de Lelio de Cörnasc,[5]
Che *mose ch'ass pöl*, pare Goffredo strano
Sö la sena del mond vestit da Zane,

Egli vedeva bene che vestendo Goffredo della rozza veste del Montanaro, in luogo della maglia e del manto, sarebbe

1) Inumidivano la piva e gonfiavano l'otre.
2) Canzone popolare.
3) Ornata.
4) Piccolo carniere.
5) Lelio da Carnasco, contadino cui era famigliarissima la poesia bergamasca.

parso strano; ma il suo desiderio era quello che tale paresse il meno possibile, proprio il contrario di ciò che volevano gli autori di parodie.

Un altro intendimento dell'Assonica era certamente di mostrare tutta quanta la ricchezza e l'originalità del suo dialetto.

Già notammo che i dialetti italiani nel 600 si svolsero assai liberamente; essi ripresero tanta forza e ardire che alcuni di essi han preteso di poter gareggiare colla stessa lingua italiana. Adriano Banchieri, che nella letteratura vernacola bolognese rivaleggiava con Giulio Cesare Croci, pubblicò nel 1626 in Bologna un *Discorso sulla precedenza ed eccedenza della lingua bolognese alla toscana, così nella prosa come nel verso;*[1] e si vuole che il pittore Giovan Francesco Negri tentasse la sua versione in quel dialetto della *Gerusalemme Liberata* appunto per provare quella vantata precedenza. Il nostro Assonica non ebbe velleità di simil sorta; l'amore del natio linguaggio non l'accecò in guisa da metterlo a paragone colla lingua nazionale, e s'accontentò di dar prova che il suo vernacolo, ch' era adoperato dai commediografi per far ridere il pubblico de' teatri italiani e stranieri, poteva benissimo servire a qualche cosa di più serio e importante. E in vero egli provò ampiamente che il nostro idioma, quantunque si presenti sotto forma umile e rozza, in mano a chi lo sa trattare è atto ad esprimere ogni sorta di sentimenti, e, ricco di traslati e di voci onomatopeiche e figurative, si presta a tradurre con efficacia anche le più belle narrazioni e descrizioni di un poema classico. Noto infine che l'Assonica adoperando il suo dialetto scrive con una grande semplicità e naturalezza, pregio principalissimo di ogni scritto; mentre abbiam veduto che come scrittore di lingua doveva da buon secentista esser gonfio e strano la parte sua. Pare dunque vero che la veste più naturale del pensiero sia il dialetto; perciò non sarebbe forse senza utilità degli scrittori italiani, ancora un po' troppo amanti dell'artificio e dell'affettazione, se di tanto in tanto allo studio de' classici autori tramezzassero quello delle forme più ingenue e schiette delle nostre letterature municipali.

1) Bjornsell - Op. cit., pag. 297.

Di alcuni altri scritti di autori non bergamaschi, i quali non conoscendo il nostro dialetto misero insieme un gergo che non è di alcun luogo, basterà che sieno citati. Il Biondelli[1] fa cenno di un travestimento alla rustica del *Pastor fido* del Guarini, intitolato: *Ol Fachì fedel, over ol pastör a la bergamasca*, lavoro di anonimo autore che si nascose sotto il nome di Persià Melò, encomiato da Lione Allacci nella sua *Drammaturgia*.

Il Mazzucchelli[2] tien parola di un Bartolomeo Bocchini, bolognese, che sotto il nome di *Zan Mussina* ha composto molte poesie in lingua de' zanni, probabilmente studiata nelle commedie dell'arte. E il prof. Tiraboschi in una nota bibliografica unita alla sua raccolta fa menzione d'un Bartolomeo Bolla che si dichiara bergamasco ne' titoli delle seguenti opere:

I.° Nova novorum novissima, sive Poemata stylo macaronico conscripta per Bhartholomeum Bollam Bergomascum; accesserunt ejusdem auctoris Poemata italica, sed ex valle Bergomascorum.

II.° Thesaurus proverbiorum italico — bergomascorum, ecc., etc., a Bartolomeo Bolla, bergamasco, ecc., ecc.

Il nostro dialetto continuò poi ad esser usato nelle commedie e in altri generi di componimenti per tutto quel secolo dagli scrittori non solo di Lombardia, del Veneto, ma da Bolognesi, da Piemontesi e da Toscani. L'uso d'introdurre nelle produzioni sceniche personaggi che parlassero diverse lingue e vernacoli era generale: Pietro Ingegneri introdusse il dialetto bergamasco, il veneziano ed un gergo veneto-tedesco persino in una tragedia intitolata: *Respiro!* Naturalmente essa doveva essere una tragedia tutta da ridere. Il Biondelli nella bibliografia del nostro dialetto enumera una trentina di commedie ed altri scritti del seicento ne' quali viene adoperato; ma, come dicemmo, basta l'averli nominati, perchè non appartengono veramente alla nostra letteratura vernacola.

1) Op. cit., pag. 505.
2) Op. cit., tom. II, pag. 1339.

Anche nel secolo XVIII avemmo parecchi cultori del vernacolo bergamasco, e fra gli altri, egregio, Don Giuseppe Rota, curato di San Salvatore, il quale ne' suoi capitoli: *Contra i spiric forc* e *contra i Barzami*, adoperò il dialetto civico, facendo abbandonare interamente l'uso del dialetto rustico. Nel secolo presente poi fu vero restauratore della poesia bergamasca Pietro Ruggeri da Stabello, poeta facile e facondo, la cui memoria dura ancora vivissima e allegra nella nostra città. Io spero di poter compir presto queste note storiche portandole fino a' giorni nostri, facendo uno studio speciale delle *Rime Bortoliniane* del Ruggeri; e con tanto maggior lena le compirò, se queste prime non saranno in tutto spiaciute ai miei concittadini.

VI.

SEDUTA DELL'11 APRILE 1886

LETTURA

DEL SOCIO

INGEGNERE ELIA FORNONI

L'ANTICA CORTE DI LEMINE

PARTE II.

IL PONTE SUL BREMBO

Se le nostre opere d'arte dell'età di mezzo ci sorprendono per la loro squisita gentilezza, le opere antiche di Roma ci colpiscono per la loro maestosa imponenza. Il portentoso ardimento nel concepire e la meravigliosa perseveranza nell'attuare le più difficili imprese, sarebbero per noi inesplicabili, se non si conoscessero le idee che dominarono sempre sull'animo del suo popolo forte ed intraprendente. La sua potenza, estesa su tutto il mondo allora conosciuto, doveva essere eterna a' suoi occhi; e siccome l'idea individuale teneva presso di lui ben piccolo posto in confronto di quella dello stato, esso seppe trasmettere alle sue opere e la solidità che sfida i secoli, e la comodità che le raccomanda alle moltitudini, e forse presso nessun popolo, come presso il romano, la comunità fu lo scopo di ognuno. Sebbene in Roma non vi fossero che ricchi o schiavi, troviamo che tutto vi accenna ad una vita in comune e tendente al bene del paese. Quindi sotto il suo dominio abbondano quelle opere che, mentre dovevano promuovere l'avvicinamento dei popoli delle varie provincie dell'impero, permettevano di portare prontamente le vittoriose legioni dove la difesa dello stato richiedeva. Sorsero perciò quelle strade immense e quei ponti mera-

vigliosi che dopo tanti secoli ci provano una volta più che, se l'arte di Grecia superò quella di Roma, l'applicazione dell'arte non venne mai esercitata in modo sovrano come dai Romani.[1] In nessun tempo si costruirono strade e ponti così dispendiosi, e non fu forse che pel genio di Napoleone se si ritentarono delle costruzioni che gareggiassero colle antiche. Prima di lui l'imperizia o la negligenza impedirono le opere colossali; dopo di lui la scienza, che impoverisce l'arte, diede altro indirizzo a questo genere di costruzioni. Oggi si costruiscono, è vero, opere sotto altro aspetto mirabili,[2] ma poche fra queste presentano la grandiosità delle romane, poichè più che dettate dall'intendimento di creare opere eterne, sono consigliate dall'economia. Eppure mentre nella storia dell'arte si fa posto a descrizioni di opere spesso di poca importanza e sparite già da tanto tempo che di loro non si sa quasi più citare che il nome, non è che per caso se accanto ai circhi, ai templi, alle terme, ed agli archi di trionfo, si ricordano le strade, gli acquedotti, i ponti ed i porti antichi. A queste opere si accorda sempre l'ultimo pensiero, forse per non contraddire alla nostra abitudine di battere con entusiasmo le mani a chi ci alletta i sensi, per lasciare in subita dimenticanza coloro che coll'ingegno e col lavoro ci procurano un utile reale.

Chi percorre la strada che da Bergamo conduce alla Valle Imagna, appena tocca le sponde del Brembo, vede le acque del fiume scorrere rapide tra terrazzamenti a picco ed altissimi, e frangersi rumorose contro enormi rovine, ultimo avanzo di un'opera gigantesca. Le tradizioni locali ripetono quelle rovine da

1) Le opere tanto decantate della civiltà greca mi paiono giuochi da fanciulli se le paragono alle opere gigantesche dei Romani. Cos'erano invero le sette meraviglie della Grecia in confronto degli acquedotti, delle cloache, delle strade e dei ponti di Roma? Le stesse piramidi dell'Egitto, il tempio di Salomone non scompaiono di fronte a queste opere di Roma? Se le piramidi, questo immenso, ma infecondo lavoro, costarono l'opera di parecchie centinaia di migliaia di persone e per qualche anno, nella formazione delle strade di Roma, decoro e vanto di quella remota civiltà, non concorse tutto il mondo e per secoli?

2) È difficile di non trovare qualche riscontro nelle opere romane di tutte le più grandi imprese del nostro secolo. Il passaggio dell'Appennino a Furlo sulla strada flaminia (lungo mille piedi) le gallerie pel prosciugamento del Fucino, provano a sufficienza quanto i Romani abbiamo precorso le idee moderne in ogni genere d'applicazione dell'arte.

un ponte costruito dalla regina Teodolinda,[1] ma queste ci parlano piuttosto di un altro popolo ben più dovizioso e potente del longobardo, di un popolo che, quale appunto il romano, seppe pareggiare la grandiosità delle sue idee colla grandiosità delle sue opere.

Il Mazzi prova che la tradizione non risale oltre l'epoca della rovina del ponte e che i nostri antichi attribuirono a quest'opera una origine ben diversa ed assai più antica; ed in proposito osserva che tutti i documenti antichi parlano del ponte di Lemine senz'altro aggiuntivo, e che Belfante de' Zanchi, testimonio oculare dell'incomparabile diluvio del 1493, descrivendone la rovina, lo dice espressamente fabbricato più di mille anni innanzi. Vedremo più tardi quanto la tradizione sia conciliabile coi fatti che andremo accertando.[2]

Il Rota prima ed il Mazzi dopo di lui, tentarono di rinvenire la storia del ponte, ma senza alcun risultato. Giovandomi dei loro studi, ora io tento raggiungere lo stesso scopo seguendo altra via. Non vi paia temerario il compito che mi prefiggo. Certo sarebbe stato più facile quando i Vandali moderni non avevano ancora spezzato i loro picconi contro quelle scomposte arcate,[3] la pazienza vale più dell'ingegno in siffatte cose, e non è questa appunto quella che mi fa difetto.

Dalla tavola peutingeriana, compilata al tempo degli Antonini, risulta che sino da quei tempi remoti doveva esistere una strada che dalla Rezia, passando per Como e Bergamo, metteva ad Aquileja, e ciò non lascia alcun dubbio sulla esistenza di un ponte sul Brembo. Il Rota ed il Mazzi provano con argomenti inconfutabili che quella strada doveva percorrere la valle di S. Martino ed arguiscono che il Brembo non poteva venir varcato che ad Almenno e precisamente su quel ponte di cui ancora oggi si vedono le

1) Altri vorrebbero attribuire il ponte a Teuperga, sposa respinta da Lotario di Lorena e che vuole fondatrice del convento di Fontanella. Tradizione per altro che non ha alcun fondamento di probabilità come dimostra il Lupo (1293).

2) Intanto osservo che anche il forte sulla Cornalba si dice castello della Regina, sebbene costruito da Regina, moglie di Bernabò Visconti, nel 1383 sotto forma di Bastia e ricostruito in muratura due anni dopo dal Comune di Bergamo.

3) Le due ultime arcate caddero nel 1793 ed i terrazzani usarono del materiale del ponte per costruire le loro ville ed i loro campanili. Meno male che non distrussero che rovine inutili agli occhi dei più!

rovine. Sul tracciato poi della via scrisse il Mazzi col suo solito acume.[1] Egli crede di aver posto in sodo che la via al di là del ponte, sulla destra del fiume, correva per un tratto verso occidente, scostandosi così dal borgo di Almenno, ed in suffragio delle sue osservazioni cita il fatto che i nostri maggiori, due secoli e mezzo prima della rovina del ponte, nel più antico statuto conservatoci, introdussero l'ordinanza « *de una via facienda a capite pontis de Brembo usque in plateam castri de Lemine.*[2] » Per cui, egli dice « la via che veniva da Lecco doveva risalire verso setten- « trione da S. Sisino a Barzana, a un di presso come l'attuale; « ad un certo punto volgendo verso oriente, passare il Tornago « nei dintorni dell'antichissima Chiesa di S. Tomè e di là met- « tere direttamente capo al nostro ponte. La assoluta mancanza « di altri avanzi che per una sorte non propizia ai nostri studi, « non ci fu dato di scoprire; il terreno in alcuni punti fortemente « ondulato; i profondi burroni del Tornago, sono tutte circostanze « che non ci permettono di venire a più esatte conclusioni, quali « potremmo presentare se dati due punti estremi si trattasse « di far percorrere al nostro tracciato un terreno perfettamente « piano; ma intanto possiamo ammettere con moltissima proba- « bilità che è assai più credibile che nell'VIII o IX secolo i « nostri maggiori innalzassero l'insigne tempio di S. Tomaso in « luogo frequentato da diuturno passaggio, anzichè lo nascon- « dessero agli sguardi di tutti in luoghi inospiti e selvosi. »

Questa induzione del Mazzi è giustissima e, mentre bisogna che dica che non condivido pienamente con lui la sua opinione rispetto al tempietto di S. Tomè, sono lieto di additare qualche avanzo dell'antica via, sfuggito alle sue ricerche, che convalida pienamente la sua opinione rispetto all'andamento della strada.

Scendendo da S. Tomè per la viottola che conduce al Tornago e di là ad Almenno, si trova un ponticello sul torrente scavato tra ripe profonde ed erte a guisa dei cannoni d'America. L'arco di questo ponte è costruito con materiali di due qualità diverse, parte con pietra maiolica bianchiccia e parte con dolomia

1) *Vie Romane*, P. II 49.

2) Sebbene forse il Mazzi ponga il castello di Lemine diversamente di quello che a me risulterebbe, come in altra parte forse dimostrerò, le induzioni del Mazzi sono sempre esattissime.

rossa, ambedue pietrami dei dintorni. La configurazione dell'arco poi presenta quella particolarità di costruzione che si trova sovente nelle decorazioni toscane del XIV secolo, ma che, come particolarità organica di costruzione, da noi distingue le costruzioni del XII e XIII secolo. L'arco cioè, a perfetto semicerchio, ha la grossezza maggiore in chiave e va gradatamente diminuendo verso l'imposta. Questa particolarità farebbe supporre che il ponte sia opera di quei secoli;[1] ma guardando meglio si vede che mentre le pietre rosse sono tagliate secondo le norme speciali della curva estradossale dell'arco, le pietre bianche hanno tutte uno spessore uniforme e tale da presentare distinti risalti nei punti di congiungimento colle pietre rosse. Di più, il burrone a monte del passaggio presenta una insenatura o crepaccio di parecchi metri di larghezza, a pareti affatto verticali, costituite, parte da roccia viva, e parte da muratura. Esaminando quest'ultima si scorge tosto che essa non sorregge un terrapieno ordinario; ma forma invece la sponda di un antico viadotto che partiva dalla testa del ponte dirigendosi verso tramontana. La muratura infatti non è omogenea: due archi a perfetto semicircolo e di uniforme grossezza si impostano sulla viva roccia, al di sopra sopportano una buona muratura in calce che si collega colla spalla del ponte e che spingesi su su fin quasi a livello della strada, ed inferiormente sono chiusi da muratura a secco per impedire i perniciosi effetti delle acque di infiltrazione nel terrapieno. I materiali, che compongono tutto questo apparecchio, sono tutti tagliati allo stesso modo e colla stessa pietra bianca usata nelle spalle e nell'arco del ponte; indizio certo che il ponte attuale non è che la ricostruzione di un altro più antico e che tutta quell'opera rimonta ad un'epoca assai più lontana. Notisi anche un'altra circostanza che mi pare importantissima. Appena raggiunta la sponda sinistra del Tornago, la strada attuale si ripiega verso sud-est; e nello stesso punto quell'avanzo di viadotto invece piega verso nord, come se l'antica strada, spingendosi tra i campi ora coltivati a vigneto, si dirigesse dirittamente

1) Pare che questo modo di stereotomia sia stato consigliato dalla difficoltà incontrata nel tagliare le bugne che si legano all'arco, perchè queste verso la chiave andrebbero assumendo un angolo acutissimo. Fors'anche fu consigliata da ragioni di statica, dipendenti dal modo di costruire d'allora e più di tutto dal modo di armare gli archi.

verso il ponte della Regina. Ho domandato ad un vecchio contadino, che lavorava là presso, se non si ricordava di aver sentito a parlare di una strada antica che si dirigeva in quel verso; e persuaso com'era che la strada non abbia cambiato mai di direzione, gli parve che volessi celiare; ma quando gli domandai se era da molti anni ch'ei lavorava quei terreni e se le viti vi erano piantate da molto tempo, mi raccontò che quando molti anni indietro si formarono i vigneti, dissodando il terreno, si trovarono in molti tratti (che però non mi seppe precisare) degli ammassi di pietrami disposti in modo come se qualcuno ve li avesse distesi a bella posta. Non ho potuto avere altra indicazione; ma, aggiungendo al fatto materiale che aveva sott'occhio, le ingenue risposte di quel buon contadino, non ho più alcun dubbio nell'ammettere che la strada antica cambiò da molto tempo la sua direzione e che prima doveva dirigersi quasi direttamente verso il ponte sul Brembo, internandosi tra le vigne che occupano la zona a tramontana della strada attuale. Per me quei sassi, sparsi come a bella posta sul terreno, non sono altro che gli avanzi dell'antica via romana, e quel muro di sostegno e quegli archi che poc'anzi indicai, il sostegno della via sul ciglione del Tornago.

Quali furono le sorti corse dall'antica strada non si può rilevare da nessun documento; forse le investigazioni locali lo potrebbero dire con qualche verosimiglianza; ma su di ciò tornerò più tardi. Mi basti intanto l'aver notato questa coincidenza di risultanze fra le indicazioni date dal Mazzi e quelle che si deducono da questi mie osservazioni.

Descrivono il ponte di Lemine parecchi autori relativamente moderni, ma questi più che dell'esattezza dei dati che riportano, si occupano di farne risaltare la grandezza, confrontando il nostro ponte con quello che Trajano fece costruire sul Danubio, come se tra un ponte ad arcature murate, come il nostro, ed un ponte a travature e centine di legname, com'era quello di Trajano, il paragone reggesse.[1] Ci lasciarono delle misure il Rota ed il Mai-

[1] Pare che i nostri scrittori non conoscessero la diversa costruzione dei due ponti, perchè forse tolsero i dati relativi dal Reimaro. Dione Cassio racconta che quel ponte fu distrutto da Adriano e non dice che forse lo distrusse incendiandolo. Ad ogni modo di quel ponte se ne discorse molto, ma poco si concluse. È certo però che era in legname, poichè tale ci viene rappresentato dai basso-rilievi che girano attorno alla colonna trajana in Roma.

roni il quale ultimo ci riporta quelle rilevate dall'Abate D. Ulisse dei Conti di Caleppio allo scopo di spedirle al matematico Lalande che voleva istituire su di esse alcuni calcoli. Il Lupo ci conservò anche un disegno del ponte quale, egli dice, si vedeva ancora a' suoi dì; ma questo sembra fatto appositamente per scompigliare i dati conservatici e porli in contraddizione coi pochi fatti che ancora si possono accertare sul luogo. Circostanza strana in un uomo di solito tanto diligente nelle ricerche e tanto scrupoloso dell'esattezza storica! Il Maironi dice pure di aver rilevato un disegno del ponte nel 1780 per spedirlo a Lalande coi dati del Caleppio, ma di questo disegno non si ha notizie. Forse da questo si sarebbero potuti rilevare gli errori gravissimi che si riscontrano in quello riportato dal Lupo, come tosto rileverò, e forse ancora più probabilmente si potrebbe addebitare al Maironi stesso l'origine di tanta inesattezza. Il Lupo, e con lui quanti lo seguirono, vogliono che, per sostenere le arcate estreme, il ponte avesse alle testate due mezze pile o spalle sporgenti nel fiume. Questa particolarità è tanto comune in questo genere di costruzioni, massimamente in quelle che abbiamo di solito sott'occhio, che nessuno mai avrebbe sollevato un dubbio sulle affermazioni di uomini tanto gravi. Eppure nulla di meno esatto. Il nostro ponte non aveva alle estremità nè spalle in muratura, nè mezze pile; ma si intestava direttamente nella sponda rocciosa come quello antico di Briolo, quello, pure in rovina, al di sotto di Marne e parecchi altri ponti dell'antichità.

È canone d'idraulica che un ostacolo che si protende nella corrente, forma un repellente il quale è per sè stesso assai meno stabile della ripa che seconda l'andamento del fiume. Ed è naturale; nel luogo in cui il repellente si attacca alla sponda va formandosi un vortice, come pure se ne forma uno contro il lembo più sporgente del repellente, producendo quel fenomeno tanto noto e temibile che si enuncia comunemente come ossioma col dire che *qualunque ostacolo chiama l'acqua a sè*.

« I vortici - scrive il Turazza - formati contro l'ostacolo impediscono le deposizioni, determinano una maggior profondità « del fondo e quindi una maggiore altezza di acqua viva in « prossimità dell'ostacolo, la quale maggior profondità alla sua « volta influisce a promuovere uno sprofondamento ancora mag-

« giore ed uno scalzamento dell'opera. » Non so se i nostri antenati avessero formulati canoni d'idraulica bene stabiliti e sanciti dalla pratica come noi moderni; e però un fatto che essi conoscevano tutti i principali fenomeni dell'idraulica fluviale ed avevano ogni cura di impedire la formazione di quelli che potevano essere perniciosi alle loro costruzioni; ed è forse per questo appunto che essi cercarono sempre di utilizzare le sponde petrose del fiume su cui volevano gettare il loro ponte, trovando in esse un appoggio gratuito e più solido di quello che poteva loro somministrare la migliore opera artificiale. La costruzione delle mezze pile alle testate non la usarono che nel caso in cui si doveva attraversare un fiume scorrente su fondo terroso o sciolto; nel qual caso noi pure la usiamo sempre con convenienza per secondare la contrazione della vena fluida sotto la luce delle arcate.

Questa considerazione, che ora parmi tanto naturale, non mi era nemmeno passata per la mente quando andava raccogliendo dati per lo studio del nostro ponte, e non fu, si può dire, che opera del caso se potei accertare la erroneità dei rilievi riportati dal Lupo.

Le misure conservateci mi erano insufficienti per fare uno studio completo del ponte, mancando affatto i dati che si riferiscono alla statica degli archi. Frugai perciò tra le rovine, sparse nell'alveo del fiume, per rinvenire qualche armilla delle arcate; ma inutilmente; e già disperava di trovarne qualcuna, quando una nuova circostanza mi fece trovare cosa più importante forse di quella che cercava.

La sponda sinistra del fiume subì apparentemente una degradazione tanto profonda che vicino ad essa si riterrebbe difficile trovare traccia dell'antica spalla del ponte; presso la sponda destra invece si ammucchiarono le rovine del ponte, frammiste agli ammassi travolti dalla corrente, formandovi una spaziosa golena. Ma qui una delle pile è tanto prossima alla sponda che mi nacque un dubbio sulla esattezza dei rilievi del Lupo; molto più che non poteva capacitarmi come mai avesse potuto scomparire l'intera spalla del ponte in un luogo dove le acque non manifestarono mai grandissima la loro forza di erosione. Ed il dubbio divenne certezza quando, esaminando atten-

tamente le sponde, potei scorgere ancora in posto il peduccio dell'arcata del ponte immorsata nella viva roccia. Chi si sente il piede abbastanza sicuro per discendere dalla riva a picco, alta forse venti metri, trova ancora tra le rupi l'imposta dell'arcata per uno sviluppo di circa due metri d'altezza, e colla muratura così ben conservata che nelle sue congiunzioni non trovarono ancora spazio da mettere radici le avellane ed i frassini che tappezzano tutta la riva. Pare che il caso si sia compiaciuto di conservare quelle poche pietre quasi sospese nello spazio per accertarci dopo tanti secoli il modo di costruire de' nostri padri, l'errore incomprensibile del Lupo, ed anche un fatto stranissimo, e finora mai avvertito, che forse giustifica in parte la tradizione popolare, come rileverò in seguito.

Trovate le traccie così evidenti dell'appoggio del ponte sulla sponda destra, è naturale che si cercassero consimili indizi anche sulla sponda sinistra. Qui in verità non rimane in posto una sola pietra; ma l'imposta dell'arcata non è per questo meno sicura. Il taglio della roccia per preparare l'imposta è evidente. È evidentissimo il piano orizzontale su cui doveva poggiare l'arco, è evidentissima l'incassatura del timpano che sale verticalmente sui lati ed alquanto sporgente nel mezzo, secondando così la verticalità delle fronti del ponte che si collegavano colla sponda, e la curvatura dell'arco che si appoggiava sull'imposta. La roccia è scalpellata, regolarissima e senza alcun addentellato o scabrosità: ed è certamente per questa circostanza che, mancato l'appoggio ad una estremità dell'arco, per lo spostamento della pila, questo, causa la grande adesione dei cementi, si staccò intero dalla sponda e cadde, senza lasciare in posto una sola pietra murata.

Riportando le misure del ponte il Mazzi dice « La distanza « che intercedeva da una parte tra la prima pila centrale e la « prima laterale doveva essere alla base di circa piedi romani « 49 (m. 14,49); tra la prima pila laterale e la seconda di circa « piedi romani 70 (m. 20,70): fra questa e la terza e fra la terza « e la sponda del fiume ritornava la distanza di piedi 49. Per- « fettamente era la cosa dalla parte opposta. Se si tien calcolo « di queste diverse distanze, della lunghezza delle sette pile, che « alla base era di 22 piedi (m. 6,50) e della sporgenza nel letto

« del fiume delle due mezze pile laterali, sulle quali erano ap-
« poggiate le arcate estreme, che ciascuna doveva essere pressso
« a poco di 12 piedi romani, si ha ad un di presso la lunghezza
« totale del ponte fra le due sponde in piedi romani 612 o metri
« 180, 97. » Queste misure, che il Mazzi rilevò dal disegno del Lupo, diversificano pochissimo da quelle recate dal Caleppio. Quest'ultimo dava metri 14,62 alla luce delle arcate minori e m. 21,11 alle maggiori; per cui il ponte sarebbe riuscito in totale di 94 centimetri più lungo con una differenza così piccola cioè, da far sospettare quasi che le misure del Lupo e del Caleppio non sieno che una cosa sola, compresi i relativi errori.

Confrontando queste misure con quelle che si rilevano ancora oggidì sul luogo, si vede per altro che in alcune parti non sono esatte. Così le pile non avevano tutte eguale larghezza, poichè quelle che stavano fra gli archi maggiori ed i minori laterali erano pile-spalla e non avevano larghezza minore di 8 metri. Egualmente le arcate non erano così regolari come si rileva da questi dati, e nemmeno le altre pile; poichè una almeno, quella più occidentale, era minore delle altre. Il ponte però doveva avere una lunghezza totale di m. 184 e qualche cosa, cioè di cinque metri maggiore di quella recata dal Lupo. Maggiore lunghezza derivante, a quanto appare, dal non aver tenuto conto della differenza delle pile e della lieve diversità nelle corde dei vari archi. Ben inteso però sempre che le mezze pile estreme non vengano computate nei 184 metri, poichè di fatto non esistenti.

L'altezza del ponte doveva essere grandissima. Il Mazzi la rileva in piedi romani 80, o metri 23,65, con una piccola diversità su quella data dal Rota; il Caleppio poi dice che dalla chiave dell'arco al pelo delle acque si misuravano piedi romani 79 (m. 23,39) nelle arcate maggiori e piedi 72 $^1/_2$ (m. 21, 44) nelle minori. Dalla combinazione di questi dati risulterebbe che tra la sommità del ponte e la chiave delle arcate maggiori (misurata all'intradosso) non intercedessero che 26 centimetri, ciò che è impossibile. Bisogna quindi ritenere che il pelo dell'acqua sia stato preso a diverso livello dai varii osservatori, od almeno in diversi punti della sezione del fiume. Rovistando però fra le macerie del ponte, ho potuto rinvenire una serraglia di uno degli archi

minori, formata in conglomerato o puddinga del luogo, e misurante un'altezza di 0,92. Per cui stando alle misure del Caleppio il ponte avrebbe dovuto avere l'altezza considerevole di m. 24,31 almeno.

Le arcate non avevano un piano comune di imposta, ma, stando alle risultanze dei dati soprariferiti, le arcate minori erano impostate a circa m. 1,29 sopra il piano d'imposta delle arcate maggiori. Questa circostanza, di cui si deve tener conto nell'instituire calcoli sulla statica del ponte, mostra la perizia dell'architetto, il quale con questo semplice ripiego, diminuì considerevolmente il peso degli archi minori e portò pressochè su di uno stesso piano i centri di spinta di tutti gli archi.

Le pile erano colossali. Secondo il Lupo misuravano 22 piedi (m. 6, 50) di larghezza e piedi 44 (m. 13) di lunghezza massima, presentando la forma di un esagono allungato, colle faccie interne della larghezza di m. 7, 75. Quest'ultima misura non si ha dal Lupo ed anzi, dal disegno da lui riportato, il Mazzi arguisce che la larghezza del ponte dovesse essere di soli m. 5,91 compresi i parapetti. Dalla pila spalla che, adagiata sulle reni torreggia ancora nell'alveo del fiume si misura però esattamente che la sua faccia interna era di m. 7,75.[1] Potrebbe però darsi che il Caleppio o il Lupo avesse misurato qualcuna delle pile (che come già dissi) dovevano essere anche meno larghe e che la via non avesse di fatto ove fu misurata, che 5,91 di larghezza. Ciò non farebbe che confermare un mio sospetto di cui dirò più tardi. Queste pile enormi poggiavano sopra una vasta platea di fondazione, di forma rettangolare, lunga metri 17 e larga m. 14, la quale raggiungeva inferiormente la viva roccia. La pila però al disopra della platea, mostrava una risega tutto all'ingiro della larghezza uniforme di m. 0,296, cioè di un piede romano perfetto.

---

1) Il Mazzi, osservando gli errori manifesti accomulati nella icnografia del Lupo, pensa che questa sia stata presa dai dati del Caleppio forniti a Lalande, dal disegno che il Malroni dice spedito a questo matematico. Le misure furono prese soltanto sopra una pila e su due arcate, una fra le maggiori ed una fra le minori e conseguentemente sopra una sola misura di distanza fra le due pile soreggenti l'arcata maggiore e fra una di queste e la vicina pila soreggenti insieme l'arcata minore; e partendo da una presupposta perfetta uniformità di misure per tutto il resto del ponte, si ricostruì l'intera pianta del ponte. Così si venne ad attribuirgli una lunghezza affatto fittizia.

Le sole pile minori, nella parte emersa, misuravano perciò la bagatella di 1190 metri cubi ciascuna ed il ponte, esclusa tutta la enorme fondazione, non meno di 14 mila metri cubi di muratura.

Le dimensioni di questo ponte tanto colossali, sembrano a prima vista giustificare l'opinione di coloro che giudicano avere le opere de' nostri avi resistito contro le vicende dei secoli unicamente per la loro mole: opinione assai radicata anche fra le persone colte, ma pure sotto certi aspetti molto erronea; poichè se l'eccesso della materia è sovente un difetto, lo è quasi sempre nel caso di vòlte e di archi. Ad un costruttore moderno si presenta sempre un primo ostacolo nella somma limitata che può spendere nell'opera progettata e che lo obbliga sovente a girare il problema che ha da risolvere per considerarlo sotto l'aspetto dell'economia anzichè sotto quello della convenienza. Questo ostacolo doveva essere infinitamente meno grande quindici o venti secoli or sono, quando il danaro non mancava mai e la mano d'opera era assai meno costosa; perchè parte prestata dagli schiavi e parte dalle truppe che gli Imperatori amavano distogliere dagli ozi.[1] La via militare era la grande passione dei Romani, e pel Romano era un onore sommo l'essere creato *curator viarum;* per cui nel riparare e nel costruire le strade, insieme al denaro pubblico, i curatori spendevano somme enormi del proprio. Ogni ricco lasciava morendo somme favolose destinate a questo scopo e da Cesare Augusto a Teodosio il Grande (epoca in cui l'impero cadde in mano a principi ignoranti e barbari, più curanti delle ricchezze che carpivano, che delle strade dell'impero) la viabilità fu sempre coltivata con amore. L'antico costruttore perciò, sempre fornito di mezzi, non aveva mai da lesinare sulle opere che progettava, e nella costruzione dei ponti poteva premunirsi anche contro i pericoli più lontani ed antivedere il caso di quelle piene fenomenali, ma pur possibili, delle quali il costruttore moderno non tiene quasi mai calcolo, pel solo motivo che, capitando queste a lunghissimi intervalli fra loro, il

---

1) Il Gautier (Histoire des grands chemins) mostra che gran parte delle strade militari vennero costruite dagli Imperatori per togliere le truppe dall'ozio, causa di discordie e di indisciplina, e che parte delle costruzioni vennero accollate ai territorii.

danno eventuale è sempre ad esuberanza compensato dall'interesse che si può ricavare dal denaro risparmiato nel non tenerne conto.[1]

Inoltre questi eventuali pericoli agli antichi doveano sembrare più prossimi assai che nol fossero in realtà, difettando essi di studi idrografici atti a far conoscere la portata dei fiumi tanto nelle piene ordinarie che in quelle affatto straordinarie. Fu certo per queste ragioni che noi troviamo nei ponti antichi una eccessiva stabilità specialmente nelle pile, e ciò non perchè vi sia di fatto una eccessività, ma perchè maggiore di quella da noi usata in giornata, da noi ripeto, che a differenza dei Romani ci curiamo più del presente che dell'avvenire e calcoliamo assai sull'interesse del denaro impiegato. Che poi le pile dei ponti non sieno mai troppo salde, lo prova il ponte di Lemine stesso che ebbe nel 1493, e fors' anche anteriormente, le pile scalzate dall'impeto della corrente, sebbene tanto colossali.[2]

Gli archi di un ponte vanno pur essi soggetti a possibili danni; ma si possono contare come eccezioni quelli che caddero per cause indipendenti dalle pile o dalle spalle. Un ponte che non viene mai sommerso, di solito non pericola che all'atto del disarmo, perchè è allora che si sviluppano d'un tratto le forze di resistenza; e, se queste furono mal calcolate, l'arco si schiaccia o si apre. Alcune volte, e non di rado, l'arco tende a sollevarsi e ad aprirsi in chiave verso l'estradosso; ed allora, per tenerlo in posto, bisogna convenientemente caricarlo nel mezzo. Supponete che un arco tendente ad aprisi in chiave e trattenuto a posto da opportuno carico, venga per una causa qualunque alleggerito, e lo vedrete tosto tendere di nuovo alla rovina. Questa ipotesi non è difficile a realizzarsi; si verifica sempre ogni qualvolta l'arco viene sommerso, perchè allora la muratura perde due quinti circa del suo peso e la pressione dell'acqua, unita alla tendenza dell'arco ad aprirsi, solleva l'arco lo sposta e lo

---

1) Difatti conviene (matematicamente parlando) spendere una data somma per ottenere un'opera che dopo vent'anni va interamente rifatta, piuttosto che spendere una somma doppia per ottenere un'opera eterna, anche tenendo calcolo della maggiore manutenzione richiesta dalle opere leggere.

2) In verità nel caso nostro il fenomeno fu più complesso assai che non si crede, poichè in parte cagionato anche dalla particolare e malintesa disposizione dei materiali di fondazione, come vedremo.

demolisce.[1] I Romani nelle loro costruzioni usarono sempre l'arco semicircolare, che più degli archi scemi manifestano la tendenza ad aprirsi in chiave; ma certo non ne ignoravano la statica. Sopra fiumi di sponde basse usarono arcature pesantissime, capaci di opporsi all'urto dei legnami trascinati dalla corrente ed alla forza delle acque irrompitrici e prementi sotto l'arco: nei ponti molto lunghi ed alti, come il nostro, usarono invece arcature tanto leggere, che nessuno dei nostri costruttori oserebbe dire troppo pesanti. Per quanto abbia frugato fra le macerie, non mi fu possibile trovare alcuna delle armille frontali delle due arcate maggiori; ma, come dissi, trovai in posto un tratto d'arco delle arcate minori e parecchi pezzi di esso potei vedere ancora sparsi nel letto del fiume. Potei così accertare il modo col quale erano condotte tutte queste costruzioni. Nessuna delle pietre formanti queste arcate supera 0, 61 d'altezza. Se perciò si confronta la grossezza che dovevano avere questi archi con quella che loro si assegnerebbe in giornata, si trova sempre troppo debole, qualunque sia il metodo col quale si calcola. Infatti il metodo di Perronet darebbe alla chiave dell'arco uno spessore di m. 0,836, quello di Léveillé 0,82, e quello di Dejardin persino m. 1,03; ed il nostro arco, qual doveva essere, assoggettato al calcolo di verificazione della stabilità, secondo il metodo suggerito dal Castigliano, non potrebbe reggersi, poichè si schiaccerebbe all'intradosso. Fatto strano che contraddice le più belle teorie de' nostri giorni! Questi fatti, che tratto tratto ci capita di osservare nella pratica, provano, secondo il mio parere, che la teoria sugli archi usata anticamente dai nostri padri, e forse anche fino a tempi a noi abbastanza vicini, teneva calcolo di elementi da noi trascurati, quali ad esempio la coesione dei cementi o la resistenza d'attrito dai peducci fino ad una certa altezza nello sviluppo dell'arco, ed è forse questa vecchia teoria che suggerì nel XII secolo la maniera speciale di foggiare l'arco rigonfiato in chiave. Che qualche cosa di simile dovesse essere, lo dedurrei

1) È certamente questa la causa della rovina del ponte di Briolo, avvenuta nel 1493. Belfonte de' Zanchi riferisce la caduta del ponte al peso enorme del legname accumulatovi dalle acque, ma certo egli s'ingannò perchè non costruttore. Il legname, sbarrando il fiume, avea costrutto una specie di diga che, rigurgitando l'acqua, sommerse il ponte, ponendolo nelle condizioni di instabilità di cui sopra ho discorso.

anche dalle risultanze di alcuni calcoli che ho stabilito sui nostri archi, supponendo sempre, che l'arco non venisse disarmato che col suo sovraccarico ordinario, come di certo si costumava in quei tempi. Non crederei però che i Romani usassero nelle loro costruzioni cementi affatto diversi dai nostri o malte immensamente grasse. Ho voluto esaminare il cemento usato nella fabbrica del nostro ponte e dall'esame (che, mi affretto a dirlo, va preso per quello che vale, essendo io sprovvisto di tutti quegli apparecchi che sono indispensabili per un'analisi quantitativa esatta) potei stabilire che la sua composizione è di uno di calce grassa, per due di sabbia approssimativamente; composizione che concorda con quella che usiamo anche in giornata. Ciò che mi ha fatto sorpresa però in quest'analisi, fu la grande quantità di anidrite carbonica che si sviluppò dal cemento trattato con acido cloridrico. Ben poca parte di quel gaz poteva provenire dalla decomposizione delle sabbie, che trovai in tanta parte nel miscuglio e per di più silicee, e quindi non poteva derivare che dalla decomposizione della pasta di calce. Sebbene siano scorsi già tanti secoli dalla costruzione del ponte, parmi difficile (stando strettamente alla teoria sulle affinità chimiche che si sviluppano nelle malte), che tutto quel gaz provenga dall'assorbimento dell'aria. Penserei perciò che gran parte di esso non si sia mai sprigionato dal calcare colla calcinazione, cioè che anticamente le calci si portassero a minor grado di cottura. Se il calore infatti non è bastante alla completa cottura del calcare, il carbonato neutro si trasforma in carbonato basico, il quale non si estingue sfiorando nell'acqua, ma vi si idrata come la calce ordinaria, vi si indurisce e forma con essa direttamente un idrocarbonato di struttura granosa e durissima, quale appunto si vede nel cemento del ponte della Regina. Naturalmente la calce così ottenuta non poteva essere ridotta in pasta che dopo triturata o macinata, ciò che nulla impedirebbe alla pratica attuazione di questo genere di cottura.[1] Per accertare questo fatto,

1) Il Clementi nel suo corso di chimica applicata alle arti, asserisce di aver veduto a Chalon-sur-Saône muraglie intonacate d'un cemento fatto con pietre non interamente calcinate, macinate a secco e stemperate, della consistenza di una pasta e che colla disseccazione diventa dura quanto una pietra (Enc. pop. v. strada).

ch'io non oso affermare, ma che parmi intravedere, occorrerebbe un'analisi esatta e qualche studio speciale ch'io non posso fare, ma che per l'utile delle arti costruttive desidererei vivamente che qualcuno potesse eseguire.[1]

Importantissimo è lo studio dell'apparecchio usato nel costruire il ponte, poichè da esso si dovrebbe arguire la tecnica e l'epoca alla quale rimonta l'opera stessa. Esaminando la costruzione si vede che tanto le pile che i timpani dell'arco sono costruiti col paramento in pietre arenarie, rozzamente tagliate in conci a corsi o piani regolari e col nucleo interno di pietrame greggio e sassi di fiume, disposti per strati orizzontali da 80 a 90 centimetri d'altezza e divisi fra loro con corsi di grosso pietrame che legano strettamente la massa murale col rivestimento. Le armille degli archi, almeno nelle arcate minori, aveano un'altezza costante di 0,62; con grossezza ordinaria di 0,26; le armille frontali aveano generalmente una larghezza tale da abbracciarne due di quelle dell'estradosso e pare avessero anche un'altezza alquanto maggiore. Almeno così penso avendo, come dissi, trovato tra le rovine una serraglia coll'altezza di 94 centimetri. Una costruzione con materiali quasi greggi più solida di questa difficilmente si potrebbe immaginare; ma lo stesso non si potrebbe dire considerando la fondazione, che presenta una disposizione affatto anormale. I materiali che la compongono sono disposti, non secondo il piano naturale di cava, ma sono posati in senso inverso, cioè in piedi, colla loro tessitura verticale e paralleli alla direzione della corrente. Dare una spiegazione di questo fatto tanto anormale, io non lo saprei, a meno che non si voglia ammettere che il costruttore abbia con ciò creduto di presentare minor presa alle acque per scalzare la muratura, diminuendo notevolmente la superficie delle connettiture e quindi dei letti di malta esposti all'azione della corrente. Ma con ciò il costruttore introdusse nella sua fabbrica un germe di sicura rovina, poichè la muratura riuscì immensamente meno solida e soggetta a rapido deperimento una volta che le acque avessero

[1] Plinio (Nat. Hist. 36, 55) asserisce che le antiche prescrizioni di Roma volevano che la calce per le stabiliture non si potesse usare che tre anni dopo la sua estinzione, ma Vitruvio nulla dice in proposito. Ad ogni modo questo metodo pratico ai tempi di Plinio non si usava più.

trovato un modo di intaccarla. Basta osservare le pile ancora giacenti sulle loro fondazioni per persuadersene. La loro rovina non avvenne per formazione di gorghi, ma per una vera demolizione dei cappucci e delle basi delle pile verso monte, tanto che le pile non si rovesciarono nel letto del fiume, come avrebbe dovuto accadere per la formazione di un gorgo, ma si inchinarono sulla loro fondazione per improvvisa mancanza di sostegno verso monte. Il modo strano col quale avvenne la caduta del ponte, sebbene ad intervalli secolari, voleva pure una spiegazione, e questa risulta evidente dal processo seguito nella demolizione dello strano apparecchio di fondazione.

Questo apparecchio potrebbe, come dissi, costituire un criterio per stabilire l'epoca nella quale avvenne la fondazione di questa fabbrica grandiosa, se si avesse esempio di costruzioni simili; ma sfortunatamente pare che il caso sia affatto isolato, od almeno nessuno, ch'io sappia, ha finora avvertito casi di consimili apparecchi di fondazione. Non bastandomi la mia poca conoscenza delle cose antiche, massimamente che non ebbi la fortuna di studiarne sul posto che pochissime, ho voluto interrogare in proposito il signor De Dartein, professore al politecnico di Parigi ed ingegnere in capo delle strade e ponti nel dipartimento della Senna, od egli colla sua consueta cortesia mi rispose.... Ripeto testualmente un brano della sua lettera, parendomi che le sue parole pongano in evidenza l'importanza di questa scoperta per la storia archeologica. « Je ne connais quant à moi, aucun « exemple de l'emploi, dans les mêmes conditions, d'un pareil « système de construction. J'ai soumis la question à mon ami « et collègue M. l'Ingénieure en chef Choisy, auteur de l'art de « bâtir chez les Romains et de l'art de bâtir chez les Bysantins, « deux auvrages du plus haut interes. M. Choisy qui a vu et étudié, « sourtout au point de vue de l'appareil, la plus grande partie « des constructions antiques soit de l'Italie soit de l'orient, n'a « point observé le fait dont vous me parlez. » E la cosa sembrò a lui pure tanto strana che gli nacque il sospetto che l'apparecchio da me indicato non fosse che un rivestimento eseguito attorno alle pile e mostrò desiderio che verificassi se ciò non fosse avvenuto. « Souffrez, egli dice, que je vous engage à le « faire, si ce n'est déja fait, au risque d'affliger les manes de

« mon compatriote Lalande. Prenons en archéologie S. Thomas « pour patron et, comme lui, allons au fond des faits avant de « les admettre. »

Il consiglio del professor Dartein l'ho voluto seguire scrupolosamente, e constatai il fatto in modo tanto evidente che il minimo dubbio mi sarebbe ora impossibile. Almeno in due pile, le uniche che abbiano la fondazione visibile, la particolare disposizione dell'apparecchio è indiscutibile tanto che una specialmente, sollevatasi da un lato per chinarsi dall'altro, trascinò con sè parte della fondazione, mettendo in evidenza tutta la compagine della pila. È questo un fatto nuovo per l'archeologia, che può essere per l'avvenire sorgente di nuovi studi e di nuove scoperte, ma che oggi ci può essere di poco ajuto nel nostro caso particolare, poichè senza alcuna relazione colla storia e ora la prima volta avvertito. Ci è però di somma importanza per un altro fatto che ci mette in rilievo, perchè ci mostra luminosamente che il nostro ponte subì dei danni gravissimi anche nella antichità e dei quali non si aveva alcuna cognizione. L'apparecchio quale venne finora descritto, non è comune a tutta la costruzione del ponte; poichè la estrema pila di destra vi fa eccezione. In quest'ultima pila la muratura venne eseguita interamente con pietre da cava ed i ciottoloni nel nucleo non vi entrano che per eccezione. La fondazione poi vi è eseguita coll'apparecchio ordinario, cioè coi materiali posati col piano orizzontale, segno evidente che questa pila venne rifatta seguendo altra tecnica. Questa ricostruzione non ci è ricordata in nessuna cronaca o documento, e forse appena si intravede nella tradizione che vorrebbe il nostro ponte opera di una regina, senza per altro accennare a quale regina sia dovuto. Il parere in proposito anzi è assai discorde, volendosi da alcuni attribuirlo alla longobarda Teodolinda ed altri alla moglie di Lotario Re di Lorena, la sfortunata Tauperga, senza però che nessuno sappia dare alcun appoggio alle loro credenze. A dire il vero io non saprei concepire come Tauperga, creduta erroneamente la fondatrice del romitaggio di Fontanella, abbia potuto interessarsi tanto di Lemine da ricostruirvi il ponte, nè dove avrebbe potuto trovare tanto denaro, lei respinta e ripudiata dal regale marito; e d'altra parte non saprei nemmeno come si potrebbe riportare la ricostruzione del ponte sino ai tempi di

Teodolinda, tempi non ancora usciti dalla notte delle barbarie. Per toglierci da tanta incertezza, esaminiamo un po' più davvicino alcuni fatti a cui ho già accennato e diamo nello stesso tempo uno sguardo alle nostre cronache ed ai pochi documenti che in qualche modo si collegano colla corte di Lemine. Nella *corografia bergomense* il Mazzi mise avanti l'idea, sorretta da molte induzioni e suffragata anche da scoperte archeologiche (Finazzi can. Giovanni) che il territorio di Lemine costituisse un antico possesso imperiale; ma le nostre storie nulla dicono delle sorti che gli toccarono al tempo delle invasioni barbariche. Forse la corte venne molto danneggiata, fors'anche venne distrutta; ma certo fu dai re successori ristorata, poichè troviamo che i re Longobardi vi soggiornavano, come fa prova una concessione di Astolfo fatta alla chiesa di S. Lorenzo che data dalla Corte di Lemine il 20 luglio 755.[1] Ed è ben difficile l'ammettere che una corte regia fosse sprovveduta di facili e relativamente comodi mezzi di comunicazione colla vicina città. Ma in tutto il territorio non troviamo alcun monumento d'epoca veramente longobarda od anteriore ad essa, non potendo certo annoverare tra le opere longobarde nè il tempio di S. Tomè, nè quelle altre chiese che trovansi sparse nelle campagne vicine, eccettuata forse la Madonna del Castello che, come vi mostrai altra volta, può risalire al principio dell'VIII secolo. Eppure in questi dintorni sorsero di sicuro monumenti romani e longobardi. Un atto dell'867 ricorda la Basilica di S. Pietro e la chiesa di S. Romolo in Anala ora perduti;[2] Una lapide trovata poco distante dell'attuale chiesa parrocchiale di Almenno, e che ora vedete in questo Ateneo, ricorda un altare innalzato a Silvano: e varii ruderi sparsi qua e là pel territorio o impiegati in fabbriche più recenti, come in S. Tomè, vi mostrano la scomparsa di opere insigni ed antichissime. E quel fregio a delicata spirale, murato nella facciata di una casa a metà strada tra l'attuale ponte del Brembo e la Madonna del Castello, non vi parla di un edificio romano non comune nè per buon gusto, nè per richezza, nè per grandiosità? Ma quando

1) Mazzi corog. 12 - Lupo I 457.
2) Mazzi corog. 12 - Lupo I 831.

scomparvero tanti monumenti insigni, come scomparvero senza lasciare traccia o memoria di tanto disastro? Forse la scomparsa di tante fabbriche e quella stessa della residenza dei re longobardi si collega con quella della prima rovina del ponte?[1]

Il tempietto di S. Tomè fu soggetto di studio di tutti i cultori dell'arte e della storia e tutti diedero su di esso un giudizio diverso. Per me questo tempietto ha nella nostra storia una importanza eccezionale, poichè vedo in esso un libro indicante tutte le vicende subite dalla corte di Lemine. Un libro interessantissimo, diviso in più capitoli, e che forse un giorno tenterò sfogliare con voi. Vedrete allora come descrivendo la storia di Lemine, vi parlerà anche delle sue cadute e de' suoi risorgimenti. Vi dirà come un giorno vide sorgere sopra le sue fondamenta un tempietto romano sacro a non so quale divinità, forse Diana, Silvano o Mercurio e che il suo splendore si spense coll'astro di Roma. Distrutto dai barbari, o fors'anche dai primi Cristiani (che in fatto di rispetto all'arte ed al culto delle nostre memorie furono barbarissimi) sulle sue fondamenta sorse un nuovo tempio per mano longobarda e nel 956 possedeva beni in Locate, come attesta un atto di permuta di quell'anno;[2] ma si resse per poco perchè sul finire dell'XI secolo o sul cominciare del XII venne rifabbricato sulla stessa pianta. A comporlo concorsero i ruderi delle primitive costruzioni; poichè colonne, basi e capitelli si avevano gratuiti sul luogo, provocando quella sconcordanza fra la parte decorativa interna colla tecnica costruttiva e quella disconformità nelle parti che per tanto tempo formarono lo scoglio contro cui

1) La corte di Lemine dai Re Longobardi passò in possesso ai conti di Lecco e da questi ai Vescovi di Bergamo. Il Calvi (Ef. II 568) dice che il Castello di Lemine fu distrutto da Andrea Gritti podestà di Bergamo il 13 agosto 1449 senza consenso del Capitano e che nacquero perciò fra loro dei dissensi gravissimi, resi ancora più dolorosi per le rimostranze del Principe. Ma il castello ed il palazzo, sede dei Re Longobardi, erano una sola cosa? Il Maironi nel suo dizionario odeporico, parlando del Castello di Lemine, dice che probabilmente fu distrutto nelle fazioni del XIII e XIV secolo e mostra di non aver consultato o creduto le parole del Calvi; ma quando nel 1460, cioè 11 soli anni dopo la data riferita dal Calvi, la corte di Lemine fu permutata con altri fondi, troviamo ancora l'abitazione del Vescovo designata col nome pomposo di palazzo del Vescovo, ma ridotta di fatto ad un semplice caseggiato rustico. Forse questo punto verrà chiarito quando si cercherà la posizione vera del palazzo, residenza prima dei Re Longobardi, e dopo del Vescovo, non dimenticando che Almenno aveva forse due diversi castelli.

2) Mazzi - Corog. 15.

naufragarono le più arrischiate induzioni. Dal XII secolo guasti essenziali non ne subì altri, tranne quelli che la malvagità individuale o la balordaggine di qualche ristauratore vi fece. Fu quindi prima della fine dell'XII secolo che lo sperpero dei monumenti d'Almenno ha avuto luogo e forse poco più tardi il loro, almeno parziale, risarcimento. Vi ricordate del ponticello sul Tornago ricostrutto cogli avanzi del ponte antico in epoca presso a poco identica? Ebbene ora vi aggiungerò ancora che in quel turno si andarono riparando una infinità di strade e di ponti danneggiati e che il risarcimento del ponte sul Tornago si collega fors'anche con quello sul Brembo. L'attuale ponte sul Tornago è largo m. 3,45 e questa misura si riscontra forse non fortuita nel ponte sul Brembo. Quando, rovinato il ponte della Regina, si pensò di ristaurarlo, bisogna dire o che le arti non erano molto in fiore o che i mezzi pecuniarii disponibili erano scarsi assai, perchè non si pensò di rifare gli archi caduti della stessa larghezza di prima e simili agli altri sei rimanenti. Vi ho detto già che sulla destra del Brembo si trova ancora in posto porzione dell'arco che si collegava colla sponda, e se voi misurate la larghezza di quest'arco, non la trovate che di 3,42, precisamente quanto è largo il nuovo ponte sul Tornago. Nel ristauro dunque, si è proceduto seguendo il criterio di una gretta economia, piuttosto che quello dell'arte, creando un'opera che doveva essere una stonatura, mettendo a confronto la grettezza più spinta colla più splendida munificenza. Non crediate che in questo giudizio possa entrare un errore di fatto. A mezzodì della pila estrema di destra del ponte voi trovate ancora l'arco antico spezzato per la caduta in due immani blocchi. Il piccone dei Vandali ed il dente vorace del tempo lo spogliarono nella sua parte superiore delle pietre da taglio che lo rivestivano, ma misura pur sempre m. 5,30 nella sua larghezza; larghezza che in origine non poteva essere inferiore a quella che già trovammo assegnata al ponte antico. Dell'arco ricostrutto, e più recentemente caduto, non ne avete più traccia nell'alveo del fiume, perchè scomposto ed usato come cava di pietra; ma la integrale sua imposta, confrontata coi ruderi d'arco che sta a' suoi piedi, vi attesta che il ponte fu risarcito seguendo le idee della più stretta economia, giustificata certo dalla scemata importanza della strada cui apparteneva. Ma

quali furono, voi direte, le prove che il ponte fu davvero ricostrutto in quest' epoca? Prove dirette in verità non ve ne sono; ma, come vedrete, non è temeraria l' induzione.

Sul principio del XIII secolo il nostro territorio era devastato dalle guerre e le sue strade doveano trovarsi in uno stato deplorevolissimo. Gli annali milanesi (e tolgo queste notizie dalle cronache delle vicine città, essendo andate perdute le nostre) ci dicono che nel 1193 i Milanesi, i Pavesi ed i Lodigiani invasero l' Isola brembana ed espugnarono Castro de Cogoso [1] e sebbene il Giulini [2] provi che la spedizione andò a vuoto per la diversione fatta dai Pavesi, pure è impossibile non credere che dei gravi danni enunciati dagli annali milanesi nessuno o pochi sieno capitati sul nostro territorio.

Alcuni anni dopo, cioè nel 1199, si ebbero parecchie visite dei Milanesi, poichè gli stessi annali ci parlano di varie spedizioni di quella città nel nostro territorio, in una delle quali venne distrutta Ghisalba ed in altra, nella quale ai Milanesi si erano aggiunti i Pavesi, presso Cologno venne fatto prigioniero l' esercito Bergamasco. [3] Ma il peggio ci capitò alcuni mesi più tardi, poichè negli annali guelfi piacentini si legge [4] che Milanesi, Pavesi, Parmigiani, Comaschi, Cremonesi e persino i Monferrini il 15 giugno invasero il territorio e per quindici giorni consecutivi distrussero ed abbrucciarono innumerevoli terre e castelli portando dovunque la desolazione e la morte.

---

1) Monumenta Germaniæ historie Pertz. XVIII 396— Anno domini 1193 factus fuit exercitus fossati de Lande — Et eadem anno factus fuit exercitus de insula brembana et existentes tunc Mediolanenses in illo exercitu Papienses et Laudenses expugnaverunt Castro de Cogoxo ed ibi magnum dampnum sustineverunt.

2) Giulini, VII 98.

3) Et tunc factus fuit exercitus de Burgo (S. Donnino). Et ipso anno iverunt quatuor porte cum comitatu de (in) insula brembana et destruxerunt Gysalbam temporis Jhoannis Rusche potestatis Mediolani. Et porta romana et porta Comana iverunt ad Brigum. Et eadem anno porta romana et porta ticinensis et porta orientalis iverunt ad castrum novum de Rocha d' Addua cum magno exercitu et cum Placentinis. Et alie tres porte fecerunt scurtinum (scrutinium) de Rizolo cum Papiensibus et fuerunt capti Pergomenses ad Zilnum Orizi

4) Mediolanenses et Brixienses cum carroceris et cum Comensibus et cum Marchione de Monferrato cum modico comparatu exercitu, Pergamensium intraverunt terra et ceperunt tunc Gysalbam et multe alia castella et loca innumerabilia destruxerunt et combuserunt et depopulati fuerunt per totum comitatum pergami. In quo steterunt per quindicim dies Cremonensibus et Papiensibus neque Parmensibus et omnibus aliis eorum inimicis.

Tre anni dopo, cioè nel 1202, i nostri buoni vicini fecero un'altra scorsa sul bergamasco con numeroso esercito e coi loro carrocci; [1] ma, avendo trovata la città ben forticata, nulla poterono contro di essa. Si accontentarono perciò di guastare le biade e le piante e di fare quanto altro male poterono per tutti gli undici giorni che si fermarono sul nostro territorio.

Non so per quanti anni ancora sieno durate queste carezze fraterne tra i Lombardi, ma certo non finirono qui, poichè anche negli anni seguenti, nei quali poco o nulla doveva esservi di ancora guastabile, troviamo, se non altro, notizia di disposizioni prese dal nostro comune per premunirsi contro i suoi vicini sempre minacciosi. [2]

I danni recati dalle guerre al nostro contado furono tanto gravi che nel 1203 fu pubblicato in S. Vincenzo un decreto pubblico col quale si creavano dei procuratori per vendere fondi del comune per ristaurare le strade dentro e fuori della città. Determinazione questa che mi pare assai grave per un comune

---

1) Ronchetti III 221, Ciò racconta Daniele nella sua cronachetta e la nostra cronaca manoscritta. Gli annali milanesi dicono — Sequenti vero anno qui erat millesimo ducentesimo secundo in mense junii collegerunt Mediolanenses exercitum cum omni comitatu et cum Papiensibus perrexerunt super terram Pergamensium cum carozero, magnum guastum fecerunt et blavas devastaverunt et alia multa mala fecerunt; per dies undecim super terris pergamensium steterunt faciendo guastum cum Papiensibus insimul cum carozero suo.

2) Dove i Milanesi poi nelle loro imprese passassero l'Adda lo lasciano supporre una carta d' investitura del 1218 di fondi in S. Gervasio, fatta cum exceptione non solvendo fictum si ipsa terra staret guasta per guerra quam haberet civitas Pergami cum civitate Mediolani (Arch. cap. F. 13) ed il nostro statuto del 1248 (coll. 14 § 10) che definisce per strata quella che per Lenguelo, S. Pietro, Terno e Calusco inferiore andava a finire nell'Adda. Per cui sembra che i Milanesi nelle loro peregrinazioni tenessero questa via comodissima, ed è naturale che come si trovavano sulla strada diretta per estendersi per tutta la bassa bergamasca, risalendo il corso del Brembo, avrebbero con tutta facilità invaso anche il territorio di Lemine. Pare che i Bergamaschi abbiano davvero temuto queste scorrerie lungo il Brembo, poichè sul finire del XII secolo tentarono di opporvi un ostacolo affidando la difesa di questa terra al Brembo ed al Canto-Basso con una fossa che dalla villa di Mapello andava a finire nel fiume (St. 1248 coll. 15 § 60), ritenendo sicure le spalle di quella linea di difesa, perchè la valle di S. Martino era difesa dai Lecchesi volti alla parte imperiale e quindi naturali alleati dei Bergamaschi.

Con quest'opera di difesa, Almenno assumeva un' importanza strategica di molto momento e pare che il comune di Bergamo ne avesse assai cura. Nel 1222 infatti troviamo un precetto del Podestà ai consoli di Almenno perchè paghino lire 14 imperiali a coloro che custodivano quella terra (Arc. cap. M. 11) e nel 1232 troviamo che i Consoli di Almenno jubit soldi undecim superstanti laborerio 80 dierum factum ad murum castri et roche et porto de Runco soldi 50 (Id. L. 19.

che in epoche vicine, innalzò il tempio di S. Maria e il palazzo del comune, che si cinse di borghi fiorenti difesi da mura, che riordinò tutte le fonti cittadine, oggetto d'invidia fino a pochi anni addietro, che scavò grandiosi canali per l'irrigazione e per le industrie, che aprì una vera rete di strade in tutto il territorio, e che persino scavò un lunghissimo fosso, il *fosso bergamasco*, per togliere le cause di litigio coi vicini, una città che ultima fra tutte ricorse allo spediente di alterare la sua moneta.

Che il territorio di Almenno sia stato teatro delle guerre di quest'epoca non lo possiamo in alcun modo arguire; anzi, stando alle notizie che si hanno, si dovrebbe escludere questa possibilità. Pure è un fatto che la risultanza dall'esame dei monumenti antichi si ha la prova che qualche grave avvenimento lo funestò in questi tempi, avvenimenti dei quali solo più tardi ci sarà possibile di ravvisarne almeno la natura.[1] Ad ogni modo queste guerre tornarono sempre funeste pel ponte del quale ci occupiamo; poichè troviamo che appunto in questo frattempo andò soggetto a danni assai gravi e che importava assaissimo di riparare con cura e con dispendio superiore alle finanze esauste del comune. Nel 1208 o nel 1209, come riferisce il Mazzi[2] il comune di Almenno dovette incontrare un prestito di venti lire imperiali, ossia di 1965 franchi, per ristaurare il ponte sul Brembo. Non si può dire quanto si sarà speso nei ristauri in quell'anno, ma certo quelle riparazioni dovettero essere di moltissima importanza. Per il principio invalso fino ab antico nella nostra legislazione, la manutenzione dei ponti o delle strade esterne stava a carico tanto della città come dei comuni rurali e di ciò

1) È strano come in quest' epoca scomparvero tanti edifici, sacri specialmente, senza causa apparente o conosciuta. Basti il dire che a Bergamo, per esempio, scomparve in quest' epoca la chiesa viciniale di s. Cassiano senza che si sappia nè il come nè il perchè. Forse ciò si spiega considerando l'indifferenza religiosa che le ingiustificabili pretese dei Pontefici indussero nei Bergamaschi di quei tempi. Basti il dire che per cause sempre politiche Bergamo fu soggetta all'interdetto per oltre mezzo secolo quasi ininterrotto, e che l'indifferenza era giunta a tal segno che quando Gregorio X, vedendo i pericoli della chiesa fra noi, volle rimediare al fallo de' suoi predecessori, trovò che 38 su 40 canonici del Duomo non erano nemmeno ordinati, ma si godevano, Dio sa come, i lauti proventi delle migliori prebende della diocesi (Ronchetti IV).

2) Le vicinie 118.

ne fanno prova i nostri più antichi statuti;[1] per cui col comune di Almenno avrà concorso in quella spesa Bergamo e gli altri comuni interessati. Senza entrare in quistioni numeriche, si scorge a prima vista che i danni subiti dal ponte ed in parte riparati in questa circostanza, dovettero essere gravissimi. Ma quello che è peggio, e facile ad arguire, è che le riparazioni non furono proporzionate al bisogno. Le nostre leggi imponevano[2] al Podestà di visitare i ponti ed i viadotti ogni anno, ma con ingiunzione speciale volevano che quello di Lemine fosse visitato tre volte all'anno. Per quanta fosse l'importanza che aveva la strada da Lecco a Bergamo, certo non poteva essere tanto superiore di quella che aveva la strada all'Adda per Ponte di S. Pietro ed all'Oglio per Caleppio; per cui bisogna ritenere che quelle cure speciali fossero motivate dallo stato in cui trovavasi quel ponte. Nel 1283 poi[3] troviamo negli atti della vicinia di S. Pancrazio, segnato un pagamento di lire imperiali 4 e mezza (it. L. 131,31) imposte ipse vicinancie pro comuni Pergami occasione *reformationis* pontis de Lemine, e non è questo il solo pagamento fatto da quella vicinia e in quell'anno per lo stesso motivo. Se nel 1283 si fosse fatto il riparto tra le vicinie della città (che erano 22) nello stesso rapporto di un altro che trovo riportato dal Calvi sotto la data del 1517, la sola città avrebbe quella volta concorso per circa quindici mila lire italiane. Bisogna quindi ben dire che nel 1283, il ponte subì delle riparazioni sostanziali, e tali da giustificare le parola *reformationis* usata nel conto della vicinia

1) St. an. 1258 ind. coll. 15 § 51 corrispondente a St. an. 1338 § 53 - Stat. a. 1493 8 e 5 pag. 251.

2) Nello statuto del 1258, la cui quindicesima collezione andò per la massima parte perduta, avea due rubriche (Index coll. 15 §§ 53 e 54) De pontibus quas Potestas tenetur facere refici et aptari pontes viadutis Pergami. Parrebbe che in questo capitolo dovesse essere compreso anche il ponte di Almenno, poichè non vi è fatta eccezione alcuna, nullameno vi era una rubrica speciale che trattava de Ponte de Lemine optando et videndo per Potestatem. Ora il capitolo relativo a questa rubrica è indubbiamente quello, che nella stessa collezione si trova riportato anche nello statuto del 1331 (15 § 54) dove si legge: item quod Vicarius (certo nella più antica redazione vi sarà stato Potestas o Rector) speciali sacramento tenentur et debeat per se vel per aliquem ex iudicibus seu militibus ire ter in anno ad videndum et circandum pontem lapidis de Lemine et illud facere aptari et meliorari si opus fuerit et manutenere et manuteneri facere ipsum pontem (Mazzi lettera).

3) Vedi Mazzi le vicinie 118.

di S. Pancrazio. Da questi ultimi dati specialmente si dovrebbe arguire che se sul principio del XIII secolo, cioè appena passata la bufera delle guerre, pel ponte di Almanno si spesero somme considerevoli, il ponte doveva trovarsi davvero in ben cattivo stato. Forse allora non si pensò che a ridurlo atto al semplice passaggio, gettando una pila nuova al posto della caduta e forse appoggiandovi semplici travate in legno, ciò che appunto doveva richiedere una sorveglianza continua per parte delle autorità. Rinsanguate le finanze dei comuni per parecchi anni consecutivi di pace perfetta,[1] si pensò di riporre il ponte in uno stato più confacente ai bisogni, ed allora forse si rifabbricarono i due archi caduti, rinnovando le travate in legname che provvisoriamente li sostituivano. Le arcate non furono più le ampie e maestose di prima; furono più strette, ed appena sufficenti pel bisogno, come si è veduto. Certo che nè i mezzi, nè la perizia sarebbero mancati al nostro territorio per ripristinare il ponte nella sua forma antica; ma due considerazioni specialissime devono avere indotto i Bergamaschi a ridurre la larghezza delle arcate: la prima che la via che attraversava il ponte doveva aver perduta gran parte della sua importanza per le nuove vie che attraversavano il Brembo a Briolo ed a S. Pietro; la seconda che dal principio del XII secolo in poi, la grandiosa mole romana non presentava più la solidità d'una volta, poichè le pile aveano manifestato la debolezza del loro apparecchio di fondazione, tanto che il ponte fu sempre d'allora in poi soggetto a continue riparazioni.[2]

Lo statuto del 1331 nell'indicare il ponte della Regina, usa la espressione: *pontem lapidis de Lemine*. L'aggiunto lapidis non avrebbe senso che ammettendo due ipotesi: o che in vicinanza del ponte di Lemine vi fosse altro ponte in legno, o che vi sia

1) Ronchetti, IV 172.

2) Dopo il 1208 il ponte dovette sottostare a forte e continua degradazione. Prima che si risarcisse interamente nel 1283 subì chi sa qual danno da due piene straordinarie ricordata l'una dagli annali milanesi in data 17 ottobre 1230, l'altra dalla nostra cronachetta nel 1239. Anche una ducale del 1470 citata dall'Agliardi (Ms. F V 6 in bibl.) dà un'idea della stabilità assai precaria del ponte a quell'epoca, poichè ordina che le Valli, rimossa ogni contraddizione, debbano ristorare e rifabbricare il ponte di Almenno già diroccante — Si vede che dopo il XII secolo non si resse che per le cure avute e per la sua robustezza nelle parti emerse.

stato un tempo in cui in sostituzione di uno o più archi caduti, vi sieno state poste delle centine o travature in legname, e che nello statuto del 1331, riproducendo le più antiche disposizioni di quello del 1248, siasi creduto opportuno di indicare che quel ponte era allora interamente in pietra, perchè rifatto nella parte caduta. Questa circostanza conferma le mie induzioni e, come vedete, ci permette di stabilire con grandissima probabilità l'epoca in cui avvenne questa, finora sconosciuta, vicenda dell'antico ponte.

Ora che vi ho discorso delle sorti corse dal ponte, almeno fin dove son potuto giungere colla scorta di così poche notizie, dovrei dire qualche cosa anche sulla presunta epoca della sua fondazione. Ma qui le notizie ci fanno completo difetto e non vi può supplire che l'induzione. Gli studi del nostro Mazzi vorrebbero che le strada da Lecco a Bergamo, e quindi il ponte sul Brembo, fossero già costruiti fino dal tempo degli Antonini ed io non farò che aggiungere alle parole del Mazzi qualche osservazione che le avvalora e che potrebbe per avventura precisare con un certo grado di probabilità l'epoca della costruzione del ponte.

I costruttori moderni costruiscono di solito i loro ponti con un numero impari di arcate, perchè, essi dicono, il pilone della corrente si mantiene nel mezzo del fiume, ed alla maggiore impetuosità della corrente non si deve opporre l'ostacolo di una pila centrale, ma il vuoto di un'arcata. La supposizione ammessa da questi costruttori però, non si presenta mai praticamente se non nel caso di corsi ad alveo molto ristretto e tutto occupato dalle acque, ed anche in questo caso non si presenta che con una certa approssimazione; poichè la tortuosità delle sponde, gli ostacoli e mille altre cagioni, chiamano l'acqua più vicino all'una che all'altra sponda. Ma tanto vale l'uso moderno che, per non derogare dalla pratica, si gettano ponti con un numero impari di arcate anche dove un po' di riflessione consiglierebbe l'opposto. Pare che i Romani non seguissero questa pratica, seguiti in questo anche da architetti dei tempi di mezzo. Pare che essi, meno teorici, ma più pratici di noi, avessero osservato che nei fiumi, massime se torrentizii, il pilone si trova sempre spostato verso una delle sponde, e che in tempo di magra il fiume difficilmente occupa il centro dell'aveo, per cui se sopra fiumi

molto larghi si costruisse un ponte simetrico rispetto ad una arcata centrale, si finirebbe per presentare una pila contro il filone. L'architetto del nostro ponte, prevedendo la mobilità del corso del fiume nel suo alveo sì vasto e per la massima parte coperto di greto, suppose che il filone si avvicinasse alle sponde, senza però raggiungerle mai, in modo che da esse distasse un terzo circa della larghezza dell'alveo; e, per facilitare lo scolo delle acque, ha assegnato una larghezza maggiore all'arcata che, secondo questa sua supposizione, dovea contenere il filone. Da qui venne quella disposizione del nostro ponte, simmetrica rispetto alla pila centrale, e che pare debba varcare due distinte correnti, e che ci sembra tanto originale. Considerando i ponti più famosi dell'antichità costruiti al tempo di Trajano, si vede che questo principio sulla varia distribuzione delle luci e sul numero pari delle arcate era comunemente usato. Così ad esempio, per citarne qualcuno, il ponte trionfale di Roma aveva sei arcate, il Gianicolense quattro, il Fabricio, ora dei Quattro capi, quattro, e così tanti altri di quei tempi o almeno ritenuti per tali. Ma quello che presenta fra tutti più rassomiglianza col nostro ponte è quello che Trajano fece costruire sul Tago presso Alcantara. Giulio Lacero nel progettare il suo ponte partì dalle stessissime considerazioni e dalle stesse ipotesi seguite dall'architetto del nostro ponte, e siccome il Tago è assai meno largo ad Alcantara che non il Brembo ad Almenno, trovò che, costruendo il ponte con sei arcate, il filone doveva passare sotto le due centrali, ch'egli appunto costruì molto più ampie delle altre, e di circa un terzo maggiori delle nostre. È curiosa l'analogia fra questi due ponti anche nelle altre parti. Le pile vi sono costruite della stessa forma e cogli stessi cappucci e, quello che è più originale, in tutti due i ponti le pile soreggenti i due archi centrali non terminano col loro cappuccio all'imposta dell'arco, ma lo sperone si innalza fiancheggiando il ponte fino al parapetto. Questa particolarità, degnissima di nota, si trova rilevata anche nel disegno del Lupo e voi ricorderete anche che, verificando le misure tramandateci dal Maironi e dal Rota, trovai anche che queste pile erano maggiori delle altre. I cappucci di queste pile non dovevano naturalmente essere portati fino al parapetto senza uno scopo, e questo scopo ce lo fa conoscere appunto il ponte di Alcan-

tara, poichè in esso i cappucci sorreggevano le spalle o piedritti di un arco trionfale dedicato a Trajano. Che sul nostro ponte nell'antichità esistesse pure un'arco trionfale nessuno potrebbe nè affermarlo, nè negarlo; ma certo tutto, e l'analogia costruttiva più di tutto, lo farebbe supporre. Questa circostanza in apparenza di poco valore, sarebbe di un gran peso per la storia delle nostre strade, poichè escluderebbe assolutamente la credenza da qualcuno avanzata che la via da Lecco a Bergamo non fosse una vera via militare, imperiale, ma una via che corrispondesse alla categoria delle nostre strade provinciali.[1]

Nel discorrervi del ponte di Almenno ho toccate tante circostanze che non credo inutile di riassumere in poche parole le risultanze del mio studio. La strada romana da Lecco a Bergamo doveva davvero passare il Brembo ad Almenno e, seguendo il tracciato proposto dal Mazzi, doveva passare il Tornago presso S. Tomè dirigendosi in linea quasi retta da questo punto verso il ponte della Regina. Dal confronto poi con altri ponti si dovrebbe arguire che il nostro sia d'un'epoca molto prossima a quella di Trajano e da questo confronto si avrebbe anche quasi la certezza che la via da Lecco a Bergamo fosse una vera via militare. Nei secoli di mezzo subì certo una parziale rovina, seguendo le stesse sorti del ponticello sul Tornago e di tanti altri monumenti del territorio. Senza averlo potuto matematicamente provare, vi ho mostrato che questi disastri accaddero presumibilmente durante il periodo delle guerre maledette fra le città lombarde, non potendo asserire se il nostro ponte rovinò per accidentalità o per altre cause, sebbene l'apparecchio speciale delle sue fondazioni costituisse per sè stesso un germe fatale di rovina. Ad ogni modo vi portai prove non dubbie che nei primi anni del XIII secolo subì un importante riattamento che costò ai comuni interessati non lievi sacrifici e che non fu che nel 1283 che il ponte fu definitivamente riformato, col risarcimento suppongo delle due

1) Il Beltramelli, parlando del quadro rappresentante l'innondazione del Brembo nel 1493 e che trovavasi in Cittadella, dice d'aver visto in luogo quelle croci che si rivelano dal disegno del Lupo sulle pile; ed arguisce che il ponte non potesse essere romano. L'argomento è forte, ma badisi che quelle croci possono essere un'aggiunta fatta all'epoca della riformazione del XIII secolo, come è probabilissimo, essendo in quel secolo costume d'appiccicar croci dappertutto. Sui muri allora, s'intende.

avete cadute. Le circostanze finanziarie dei comuni, rovinati dalle guerre, le nuove comunicazioni aperte, consigliarono di non ridurre il ponte alla forma di prima. Le cure speciali del nostro comune non valsero a distruggere gli effetti dei guasti subiti dalle fondazioni e nel 1493 quest'opera mirabile, che ancora ci sorprende colle sue rovine, andò perduta.

Nel corso di queste ricerche ho dovuto toccare varie circostanze sulle quali, se ben vi ricordate, mi fermai anche nella prima parte di questo lavoro, circostanze che tutte concorrono a stabilire fatti che menano ad una stessa conclusione. Se mi sarà possibile di continuare e compire le ricerche iniziate, chi sa che tale conclusione non segni un passo nella illustrazione storica di questa importante plaga della nostra provincia. La mancanza assoluta di documenti, mi costringono a cercare gli argomenti tra le macerie sparse nelle campagne ed il cammino che devo seguire non è facile per certo. Signori, si cammina assai più diritto con un appoggio ed io potrò innoltrarmi più lesto e sicuro per la strada che mi sono tracciata, se non mi mancherà quella benevole accoglienza colla quale avete sempre accolto i poveri frutti delle mie fatiche.

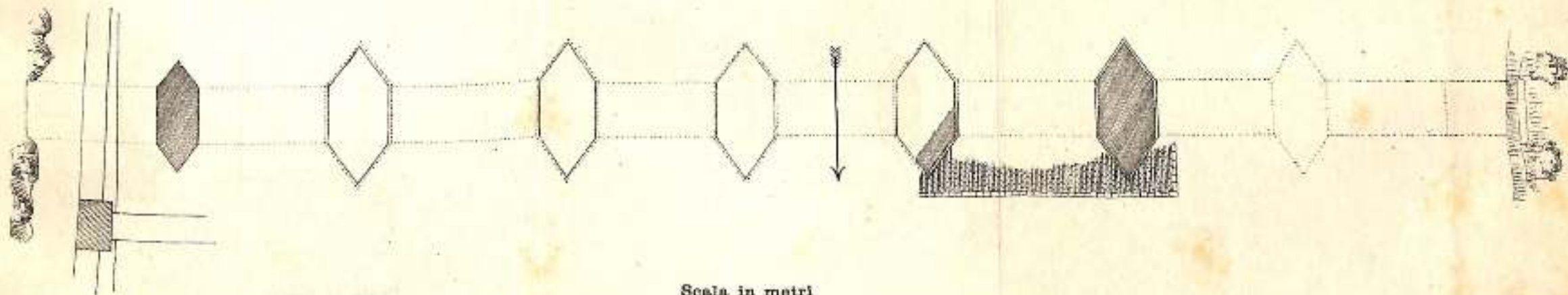
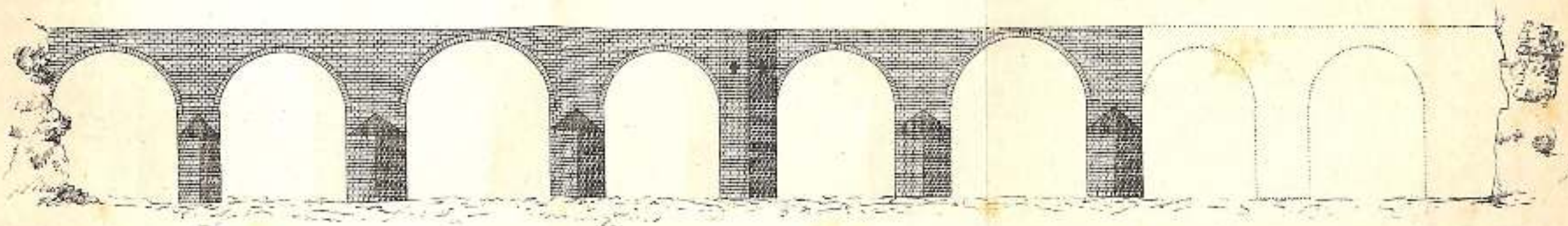
NOTA

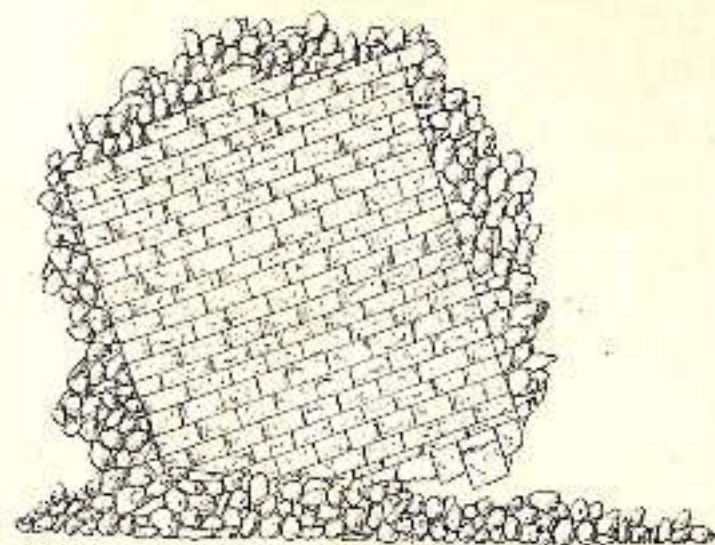
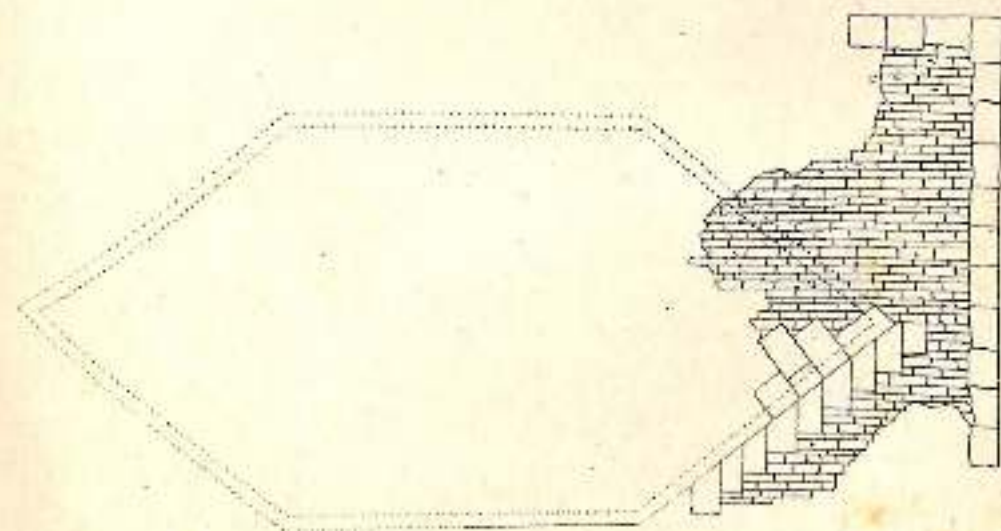
Era già quasi compita la stampa della presente memoria quando fui indotto dall'amico Mazzi a corredare il mio lavoro di una tavola rappresentante il ponte della Regina e, per quanto era possibile, anche l'apparecchio di fondazione; sembrando che un manufatto tanto importante ed originale dovesse essere meglio ricordato, giacchè fra pochi anni sarà scomparsa ogni sua traccia. Ma al caso concreto trovai che l'aggiunta della tavola era cosa ben difficile, stantechè anche la massima parte delle rovine del ponte andarono già disperse. Tuttavia tentai l'impresa; ma rimasi fin dal principio sconcertato nelle mie previsioni. Nel corso della memoria mi accadde più volte di lamentare le scorrettezze delle misure rilevate dal Lupo e dal Caleppio, ma ho sempre a torto ritenuto che almeno nel complesso dovessero essere esatte. Ma pur troppo mi sbagliai tanto nella mia credenza, che fui lì lì per ritirare dal tipografo l'opera già in corso di stampa, parendomi che le inesattezze in cui incorsi per tale erronea credenza fossero tali da rendere il mio studio troppo lontano da quella verità che non deve mai mancare in questo genere di ricerche. Tuttavia esaminando meglio la cosa, mi parve che le inesattezze incorse non alterassero punto nè le conseguenze a cui venni colle mie induzioni, nè la sostanza dello

studio. Mi parve che una correzione ai dati metrici potesse bastare per togliere al lavoro già compiuto il suo difetto principale: ed ecco lo scopo di questa nota. Pregherò il lettore, anche se tale mio giudizio forse creduto erroneo, a volermi perdonare; mi sarebbe troppo rincresciuto a tener sospeso ulteriormente la pubblicazione degli atti dell'Ateneo con danno grandissimo non mio certo, ma di quanti altri desiderano la regolarità in tali pubblicazioni.

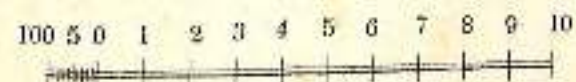
Osservando le mappe censuarie fui sorpreso della differenza che queste assegnano alla larghezza del Brembo nel punto in cui esisteva il ponte della Regina in confronto di quella rilevata dal Lupo. Verificando il fatto trovai che il Brembo, anzichè misurare una larghezza di soli 180 metri, ne misura effettivamente 214. La coincidenza delle mie misure con quelle che si rilevano dalle mappe, mi indusse a studiare come poteva essere avvenuto questo errore e trovai, che le arcate minori, alle quali non venne assegnato che un'ampiezza di 14, 49, misuravano invece m. 17, 36 e le pile anzichè 6, 50, misuravano m. 8, 28. Fortunatamente è ancora in posto la prima pila di destra e la seconda di sinistra, nonchè la platea della pila che seguiva quest'ultima procedendo verso il mezzo del fiume; e, come ognuno può riscontrare, l'errore del Lupo avvenne per aver supposto che il ponte avesse mezze pile alle sponde, ciò che non era, e per avere immaginato che le pile avessero tutte la misura di quella che ancora oggidì si innalza sul greto a destra della corrente. Se l'aggiunta della tavola quotata fa risultare e correggere questi errori però, conduce ancora ad una risultanza di fatto che davvero non so spiegarmi. Se il ponte fosse stato simmetrico, come ognuno è concorde nell'affermare e come anch'io crederei, dalla pila ancora visibile, (penultima verso la sponda sinistra), alla sponda doveva intercedere una distanza di m. 43, 04, mentre invece ne troviamo una di m. 54, 50. Che la sponda su questo lato sia stata corrosa dalle acque in modo da distruggerla per un tratto di quasi 11 metri? Ma perchè allora si dovrebbe vedere ancora quel piano d'imposta dell'arco al quale ho già accennato? Forse su questo lato il ponte era coordinato colla sponda con un piccolo tratto di viadotto nel quale aprivasi un arco minore appoggiato alla sponda? Potrebbe anche darsi; e forse allora si

spiegarebbe l'errore in cui incorse il Lupo il quale certo dovette vedere il ponte quando il tempo aveva già malmenato le rovine verso le sponde. Ad ogni modo non sapendo ora a qual partito appigliarmi per spiegare questo fatto con probabilità di non allontanarmi dal vero amo meglio lasciare ogni giudizio in sospeso, limitandomi ad indicare in disegno come il ponte, se simmetrico, doveva essere allacciato alla sponda sinistra. E chi sa che studi ulteriori non mi pongano in grado di colmare in seguito questa lacuna che con vero rincrescimento mi tocca lasciare aperta.

ANTICO PONTE DI LEMINE (sul Brembo)

La parte non punteggiata della pianta indica la porzione conservata

Particolari di una delle pile del ponte come oggi ritrovasi

ALZATO

PIANTA

Scala in metri

100 5 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

VII.

SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1886

LETTURA

DEL SOCIO

PROF. GAETANO MANTOVANI

ITINERARIO ROMANO

Su questo argomento delle Vie Militari Romane attraversanti il Territorio Sermidese e limitrofi, scarseggiando assai i monumenti da cui trarre un sicuro risultato di verità, ci bisogna ricorrere anzitutto al detto di autori, ed all'esame accurato delle condizioni storico-topografiche della nostra Regione. Prenderemo le mosse da alcune autorità, che sopra ogni altra meritano certamente la più seria attenzione. La prima è di Polibio (Lib. II), il quale - dopo accennata l'origine del Po - afferma che esso, nel secondo secolo avanti Cristo, aveva un corso maestoso, - che il suo Delta cominciava ai Trigaboli, - e che era navigabile dal porto di Volano all'insù per 2000 stadi, cioè circa 380 chilometri; il che vuol dire fino a Valenza, tenendo conto delle varie sinuosità.

La seconda autorità ci è fornita da Tito Livio. Nel libro V, capo 19 - discorrendo della dominazione etrusca -, scrive: « Ii in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum, ad inferum mare, postea trans Apenninum totidem, quot capita originis erant, coloniis missis: quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui

inum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere...... Pœnino (le Alpi Pennine) deinde Boii, Lingonesque transgressi, cum jam inter Padum, atque Alpes omnia tenerentur, Pado ratibus trajecto, non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt: intra Apenninum (al preapennino) tamen se se tenuere. »

Parmi doversi aggiungere ancora quanto il medesimo storico scrive nel libro XXI, capo 9. Roma, penetrata già nella Gallia cispadana, aveva fondate le colonie di Piacenza e Cremona sul Po, baluardi eminentemente strategici contro le invasioni galliche. I consueti *Triumviri coloniarum deducendarum* erano venuti sul luogo per compiere la distribuzione delle terre ai coloni; quando, conosciutasi la spedizione di Annibale, i Galli, che mal telleravano quei due baluardi, corsero alle armi, e: « tantum terroris ac tumultus fecerunt, ut non agrestis modo multitudo, sed ipsi triumviri Romani, qui ad agrum venerant assignandum, diffisi Placentiæ mœnibus, Mutinam confugerint. »

Roma inviò soccorsi; - ma di ciò quì non cale: ci basta sapere dal grande storico che, da Modena camminando verso Piacenza, « silvæ tunc circa viam erant, plerisque locis incultis. »

Da Tito Livio conviene ancora prendere quanto esso dice nel libro 39, capo I, - ove, dopo narrata la spedizione e le vittorie dei Consoli C. Flaminio e M. Emilio Lepido sui Liguri, l'anno 567 di Roma (187 prima dell'era volgare), così prosegue: « Ne in otio militem haberet, viam a Bononia perduxit Arretium. M. Æmilius alter Consul agros Ligurum, vicosque pacatis Liguribus, in agrum Gallicum exercitum duxit, viamque ab Placentia, ut Flaminiæ committeret, Ariminum perduxit. » Dalla quale Via Emilia prese poi nome la regione, che si distende da Rimini a Piacenza, fra l'Apennino ed il Po.

Ne interessa quest'ultimo passo di Tito Livio, anche per intendere meglio quanto scrive Strabone nel libro V della sua Γεωγραφία. Eccone le testuali parole: « Ἀπὸ δὲ Πλακεντίας εἰς Ἀρίμινον στάδιοι χίλιοι τριακόσιοι...... εἰς δὲ Ῥάβενναν κατάπλους τῷ Πάδῳ δυεῖν ἡμερῶν καὶ νυκτῶν πολὺ δὲ καὶ τῆς ἐντὸς τοῦ Πάδου κατείχετο ὑπὸ ἑλῶν, δι' ὧν Ἀννίβας χαλεπῶς διῆλθε προϊὼν ἐπὶ Τυρρηνίαν. ἀλλ' ἀνέψυξε τὰ πεδία ὁ Σκαῦρος διώρυγας πλωτὰς ἀπὸ τοῦ Πάδου μέχρι Πάρμης

ἄγων. κατὰ γὰρ Πλακεντίαν ὁ Τρεβίας συμβάλλων τῷ Πάδῳ καὶ ἔτι πρότερον ἄλλοι πλείους πληροῦσι πέραν τοῦ μετρίου. οὗτος δὲ ὁ Σκαῦρος ἐστὶν ὁ καὶ τὴν Αἰμιλίαν ὁδὸν στρώσας τὴν διὰ Πισῶν καὶ Λούνης μέχρι Σαβάτων κἀντεῦθεν διὰ Δέρθωνος. ἄλλη δ' ἐστὶν Αἰμιλία διαδεχομένη τὴν Φλαμινίαν. συνυπατευσαν γὰρ ἀλλήλοις Μάρκος Λέπιδος καὶ Γάιος Φλαμίνιος. καθελόντες δὲ Λίγυας ὁ μὲν τὴν Φλαμινίαν ἔστρωσεν ἐκ Ῥώμης διὰ Τυρρηνῶν καὶ τῆς Ὀμβρικῆς. μέχρι τῶν περὶ Ἀρίμινον τόπων, ὁ δὲ τὴν ἑξῆς μέχρι Βονωνίας κἀκεῖθεν εἰς Ἀκυληίαν παρὰ τὰς ῥίζας τὰς τῶν Ἄλπεων ἐγκυκλούμενος τὰ ἕλη. » (Lipsiæ-Teubneri - 1866).

Raccogliendo questi dati riguardanti la nostra pianura, noi possiamo desumere che, ai tempi di Polibio, il Po erasi inalveato fra le proprie munizioni, e scorreva per quell'alveo, che mantenne fino alla seconda metà del secolo XII dell'èra volgare, quando a Ficarolo deviò pel suo corso attuale. Sino d'allora navigavasi su pel Po fino circa a Valenza. Polibio ci parla del Po come fiume massimo e bellissimo, e della importanza del Porto di Olana, ora Volano, che non la cedeva ad alcun altro dell'Adriatico. Infatti allorchè, nel 1177 dell'èra nostra, Papa Alessandro III navigò da Venezia a Ferrara pei preliminari della pace di Venezia, rimontò ancora il corso padano da questo porto a Ferrara.

Tito Livio ci fa conoscere come i Galli occupassero per ultima la Cispadana, - come sul finire del terzo secolo avanti Cristo, quando Annibale varcava le Alpi, la strada che conduceva da Modena verso Piacenza era fiancheggiata da boschi; ed in pari tempo ci dice indirettamente che quella strada non era l'attuale, detta *Via Emilia*, che fu costrutta più di trenta anni dopo dal Console M. Emilio Lepido.

Qual'era dunque l'antica via, che pur da Bologna per Modena conduceva a Piacenza? Essa era più vicina alle radici dell'Appennino, e - secondo ogni probabilità - fu quella stessa che ancora esiste alle radici del preappennino, e passa per le ville e borgate di Zola, Crespellano, S. Cesario. (Cfr. la Carta Corografica annessa all'opera di G. Lodi - *Mantova e le Guerre Memorabili nella Valle del Po*). Si sa con abbastanza certezza che l'antica Modena era alquanto più a monte. Già ai tempi di S. Ambrogio anch'essa non era più che un simulacro di città. Nota l'Alberti, nella sua *Descrizione di tutta Italia*, come dalla

dominazione gotica a Carlo Magno si trova parola di agro Modenese, mai di Modena città; dal che ne deduce fosse interamente rovinata.

Parmi dunque si possa porre come certo, che la via da Bologna a Piacenza per Modena fosse più a monte, e che le boscaglie e le molte terre incolte si debbano riferire a quei luoghi stessi, ove fu poscia tracciata la *Via Emilia*, sei in sette lustri dopo. Se è vero il congresso dei Modenesi dei tempi di Carlo Magno - tenutosi per riedificare la nuova Modena, - di che fa parola l'Alberti -, radunato nella chiesa di S. Geminiano, « posta sulla *Via Claudia* » (op. cit. - *Regione XV, Lombardia*), dobbiamo riconoscere che detta *Via Claudia*, fra Modena e Verona per Ostiglia, cominciava più a monte, che non l'attuale via per Mirandola; giacchè la Chiesa di S. Geminiano, ora divenuta cattedrale di Modena, non avrebbe potuto essere sulla *Via Claudia* predetta, anche ora essendo superiore di alquanti metri all'attuale *Via Emilia* verso i monti. La *Via Claudia* avendo cominciato fuori di Modena, conviene ammettere Modena più a monte. La città odierna è in suolo piuttosto depresso, che - venti, o ventidue secoli prima di noi - doveva essere ancora meno atto ad una città. Crederei quindi non errare affermando che l'antica via - la quale chiamerò *Etrusco-Gallica* - passasse a mezzodì di Modena, e la nuova *Via Emilia* l'accostasse, ma a tramontana, stando la città fra le due strade come propugnacolo dell'una e dell'altra. Infatti, nell'anno 577 di Roma, i Galli misti ai Liguri si accamparono sulla prima di queste vie presso il fiume *Scultenna* (oggi Panaro), e quivi, scontrati dal Console Cajo Claudio reduce dall'Istria, furono intieramente disfatti. La quale antichissima strada, essendo stata allora ristaurata dallo stesso Console Claudio, ne prese il nome; e ciò forse fu causa che in seguito tanto spesso si confondesse questa *Via Claudia* con l'altra omonima compiuta, circa 200 anni dopo, da Claudio Imperatore attraverso il territorio Ostigliese.

Confrontando Livio con Strabone, due scrittori coetanei del secolo di Augusto e Tiberio, sorge una difficoltà non leggera. Tito Livio, nato a Padova, e quindi migliore testimonio di Strabone nato nell'Asia, ci racconta che M. Emilio Lepido, dalla Liguria venuto nella Gallia Togata, costruì la *Via Emilia*

da Piacenza a Rimini. La posizione dell'esercito ci fa conoscere che il tracciamento ebbe luogo discendendo da Piacenza a Rimini, non viceversa, come si potrebbe argomentare dal linguaggio di Strabone. Inoltre i due scrittori sono discordi sulla *Via Flaminia*; perocchè Livio dice che Flaminio costrusse la sua strada da Bologna ad Arezzo, mentre Strabone dice che esso Console Flaminio condusse la nuova strada da Roma - per la Toscana e l'Umbria - a Rimini. Nè forse meno intricato è il linguaggio di Strabone, quando dice che M. Emilio Lepido condusse la sua *Via Emilia* da Rimini a Bologna, e da questa città la spinse ad Aquileia, « condotta l'opera attorno le paludi. » Fin dove si estendevano queste paludi? - Nell'Atlante del Kiepert si taglia corto alle difficoltà, - e, posta Bologna come centro, una linea retta fra Bologna ed Este, che passa tra Bondeno e Ferrara, disegna cotesta via chiamata dal Filiasi *Emilia Altinate*, la quale per Este e Padova va ad Altino, quindi ad Aquileia: poi una seconda linea, dinotante una via, corre da Bologna ad Ostiglia, dove si incontra con altra strada veniente da Modena, e di là tripartendosi mettono a Mantova, Verona ed Este.

Tutto diversamente si ha nell'*Atlas Antiquus* di Spruner. Qui, nella mappa XI, la *Via Flaminia* parte da Roma e va pel Furlo all'Adriatico verso la foce del Metauro, e quindi lungo il litorale fino a Rimini. Poscia da Rimini a Piacenza corre la *Via Emilia* di Lepido; ma dopo nessuna via piega per Aquileia. E quì l'autore ebbe una buona ragione; imperocchè C. Flaminio e M. Emilio Lepido furono Consoli nell'anno 187 a. l'E. V., e la fondazione di Aquileia è segnata l'anno 181, cioè sette anni appresso. In tal caso, sarebbe stato difficile che il Console Emilio pensasse ad una via conducente ad una colonia non ancora fondata. Per conciliare poi Livio con Strabone, l'autore della mappa conduce la *Via Cassia* da Roma ad Arezzo; quindi - da Arezzo per Fiesole - una *Via Emilia minore*, che fa capo a Bologna.

Ma poi tutto si rimuta nella mappa XX. Questa non porta più la *Via Flaminia minore*, tra Fiesole e Bologna; ma in compenso regala una *Via Emilia Altinate*, che parte da Modena e va a *Colicaria* (posta presso a poco dove è l'attuale Mirandola), quindi piega al Bondeno attuale, risale la destra

del Po fino alle presenti Quatrelle, lo transita poco sopra, e si dirige ad Este. Da *Colicaria* poi si biforca la *Via Claudia*, che per Ostiglia mette a Verona. Il paese attuale del Bondeno è designato *Vicus Varianus - Oecubaria* (?!). Da Este la via cammina per Monselice a Padova, dove si incontra colla strada subalpina, e per Altino va ad Aquileia. Invece, nelle Regioni del *Corpus Ins. Lat.*, la biforcazione si fa succedere solo a Bologna, con una strada che, passando per Sermide attuale, giunge diretta ad Ostiglia. - Altri migliori tracciati di tale Itinerario, ci sono dati dal Filiasi, dal d'Anville, dal Cavedoni,[1] dal Lodi, ed ultimamente dal Paglia, - comunque di quest'ultimo io non possa per niun modo spiegarmi il tronco *Vico Serninus-Hostilia*. (*Saggio di Studi Naturali sul territorio Mantovano*).

Che pensare dunque di questa *Via Emilia Altinate* facente capo ad Aquileia? - Strabone ne parla come un fatto, aggiungendo che il Console Emilio Lepido la costruì conducendo l'opera attorno alle paludi. Ad ogni modo questa via avrebbe condotto a Padova: crederemo noi che Tito Livio, padovano, ignorasse una strada principalissima, che passava per la sua città natale? - L'*Emilia Altinate*, o meglio *Aquilejese*, di Strabone, data anche dall'*Itinerario di Antonino*, non può dunque ammettersi, se non alle condizioni che diremo più sotto.

Strabone stesso ci fornisce le prove della sua inesattezza. Dice che - dalla Trebbia in giù - le riviere apenniniche ristagnavano in modo incredibile, e che il Console Emilio Scauro, condotte delle fosse dal Po all'insù fino nell'agro parmense, disseccò quelle paludi infestatrici dei campi. Ora Scauro lo trovo console due volte; cioè l'anno 115 avanti l'èra volgare, in com-

[1] Il Cavedoni, in occasione della scoperta della *colonna milliaria* di S. Martino in Carano - da noi già pubblicata nella I[a] parte di questo lavoro - trattò, colla solita dottrina e con quella speciale competenza che gli veniva assicurata dalla piena conoscenza dei luoghi, la quistione del nostro antico Itinerario. E, dopo integrata l'epigrafe su calcoli sicuri desunti massime dal confronto con l'altra colonna milliaria Emiliana trovata già a Borgo Panigale, conclude doversi ritenere che l'antica *Colicaria* era situata a 332 miglia da Roma, nelle vicinanze di S. Possidonio, ove infatti si rinvenne l'insigne frammento epigrafico che ricorda il *Cesareo* ed i *Celsti Augusti* (*Marmi Modenesi*, p. 204), - che la nuova colonna milliaria di S. Martino in Carano veniva ad essere collocata circa tre miglia a sud di Colicaria, cioè al 329 miglio da Roma, - ed ancora che da tale prezioso marmo Mirandolese impariamo che quella via traversa, di comunicazione tra l'Emilia e l'Oltre Po, fu da Augusto - a spese dell'erario - ristaurata nel 729 dell'èra Varroniana.

pagnia di M. Cecilio Metello; poi l'anno 107, ma sostituito a C. Mario Nepote. Nel primo suo Consolato combattè i Dalmati; e questo è prova di sua venuta nell'Italia Superiore, donde, varcate le Alpi orientali, recavasi in Dalmazia. Quando ancora dovesse attribuirsi a lui l'*Emilia Altinate*, Strabone non sarebbe tuttavia molto esatto, perchè fra Emilio Lepido ed Emilio Scauro vi corsero 72 anni.

Non mi preoccuperò delle due strade *Flaminie*; perocchè sia noto come la *Flaminia* da Roma a Rimini fosse già costrutta prima dell'arrivo di Annibale in Italia, continuandosi la strada che da Porta Flaminia - forse un ottant'anni prima - era stata condotta a Narni, - siccome opina il Mommsen (*Röm. Gesch.* lib. 3, cap. 3). Passando essa pel nuovo borgo detto *Forum Flaminii*, e - più probabilmente - perchè continuata da quel C. Flaminio Nepote, che fu Console nel 223 e perì poi nel suo secondo Consolato alla battaglia del Trasimeno, da lui stesso prese il nome. Per il che si vede come Strabone fosse poco esattamente informato, e confondesse i due Flaminii che diedero il nome alle due strade, benchè i loro Consolati sieno divisi da un intervallo di trentasei anni.

Tornando alla *Via Emilia* di Lepido, scrive di essa Cesare Cantù (nella *Geografia*), che fu condotta da Rimini a Piacenza: « Dipoi varcò anche il Po, e corse da Ivrea ad Aquileia per Vercelli, Novara, Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, tutta la Gallia transpadana. » Tali parole significano che - per *Via Emilia* di Lepido - devesi intendere quella costruita dal Console M. Emilio Lepido da Rimini a Piacenza; la quale opinione, professata già da Scipione Maffei, ebbe pure altri aderenti oltre l'illustre storico Lombardo.

Secondo Strabone, Emilio Scauro - che (conforme dice il Mommsen) cercò redimere la sua riputazione di uomo venale spendendo tesori proprii in opere pubbliche - fu autore di una *Via Emilia*, ma in continuazione dell'*Aurelia*; la quale, da Roma partendo, camminava lungo il litorale Tirreno fin verso la foce dell'Arno. Da Pisa quindi per Luni, e percorrendo il litorale ligure, Scauro la spinse fino a Savona, e - varcato l'Apennino - la proseguì per Tortona. Che questo transito dell'Apennino per Tortona fosse da Savona o da Genova, è difficile

dirlo; ma - se Strabone non falla - siamo accertati che l'*Emilia* di Scauro collegò la Riviera Ligure colla Vallata Padana: nè può credersi che l'*Emilia* di Scauro non si collegasse coll'*Emilia* di Lepido, protratta fino a *Clastidium* (Casteggio) - luogo celebre pel passaggio del Po, dove fu varcato dallo stesso Annibale -, o ad altro punto fra Casteggio e Piacenza.

Vero è, che - da Verona essendosi tracciata la *Via Postumia* per Mantova e Cremona a Genova - potrebbe credersi che il varco apenninico fra questa città e Tortona fosse pure opera di Postumio; ma conviene assuefarsi alle interpretazioni ed intendere per congiungimenti di tronchi già avviati quelle che diconsi comunemente vie tracciate da uno ad altro estremo. - Vedendo però nel 574 Console di Roma un A. Postumio Albino, nel 580 uno Sp. Postumio Albino, e ne l581 un L. Postumio Albino - considerando inoltre che, fino dal 553 di Roma, il predetto varco di Genova per Tortona e Piacenza era in uso, giacchè vi passava il Console Minucio, - e prima ancora (cioè nel 545) il varco di Vado o Savona, per Aqui, Tortona e Piacenza era stato traversato da Magone Cartaginese, - sarebbe duopo fissare intorno al 570 la costruzione della *Via Postumia*, per opera forse di A. Postumio Albino; il che vale appunto quanto stabilirla tra l'epoca della costruzione della *Via Emilia* (567) e quella della fondazione di Aquileia (573).

Ma si dirà: Perchè vagate, fuori dell'intento vostro, per questi tracciamenti di strade? - M'affretto a rispondere che, secondo me, ciò appunto doveva farsi. La Cispadana, da Piacenza al mare, aveva i suoi torrenti «stagnanti in modo incredibile», come dice Strabone: e dobbiamo ben credergli, se Livio ci attesta che fino alla via che da Bologna conduceva a Piacenza, via subapennina, stendevansi le boscaglie, ed il più delle terre erano incolte. Prima dunque dei grandi lavori di Scauro, che spinse le sue fosse navigabili dal Po all'agro piacentino, la pianura fra esso gran fiume e l'Apennino, massime la parte inferiore, non era che ricettacolo di acque stagnanti; per cui prima del 115 a. G. C. sarebbe stato impossibile tracciare qualunque soda via fra Modena ed Este, o meglio *Vico Eniano*, ora Montagnana. Scauro medesimo non avrebbe potuto farlo, perocchè non bastava scavare le fosse, ma bisognava compiere intera

la rete di scoli, per disseccare le paludi infestanti i campi. Le fosse di Scauro non poterono essere che inalveazioni artificiali dei nostri torrenti apenninici spaglianti nella pianura, dalla Trebbia in giù, - le cui acque chiarificate si immisero quindi nel Po. - Ben è vero che gli autori degli Atlanti surricordati tracciano i corsi dei torrenti apenninici tali quali oggi traversano la pianura; e - per esempio - fanno scorrere l'antico Po da Luzzara a Scorzarolo in direzione di tramontana presso cui riceve l'Oglio, non curanti del *Po Vecchio*, che tortuoso si dirigeva all'attuale S. Benedetto, bagnando Luzzara, e di là piegando ad austro fino alla borgata di Bagosso, e quindi a Nord-Est, andando ad incontrarsi presso S. Benedetto col moderno colatore *Zara*, - il quale, cispadano ora, fu transpadano, in una antichità non rimota, ed era precisamente l'alveo dell'Oglio confluente nel Po antico, tre chilometri a ponente dell'attuale S. Benedetto: il che vuol dire non darsi quegli autori pensiero alcuno di oltre venti chilometri concernenti le mutazioni avvenute nel corso padano alla confluenza dell'Oglio; e così essi penseranno ancora che l'attuale Borgoforte fosse sul Po ai tempi romani, come vi è oggidì, - mentre quella località ne distava a borea dagli otto ai nove chilometri. È poi singolare il vedere che ai tempi romani la Secchia (antico *Gabellus*) si faccia scorrere per l'attuale suo alveo - falso incanalamento di tempi recentissimi -, ed ignorino che l'odierno scolo *Gavello*, colla via provinciale omonima che lo fiancheggia, sono avanzi parlanti del conosciutissimo suo alveo antico, per cui sfociava al Bondeno. Così il Panaro si disegna confluente in Po nei tempi romani al Bondeno, come nel medio evo egrediente, - ed il Reno - che solo nel secolo scorso fu inalveato pel *Cavo Benedettino* e per l'alveo abbandonato dal Po di Primaro - vien disegnato nelle mappe di *Spruner-Menke* come scorrente per questo alveo anche ai tempi Romani, Galli, ed Etruschi (?!).

Ora concludiamo circa la tanto contesa *Via Emilia Altinate*, che - secondo l'*Itinerario di Antonino* - veniva raggiunta dalla *Via Claudia* presso *Colicaria*, nei dintorni dell'attuale Mirandola, e - per *Vicus Serninus*, *Vicus Varianus*, *Vicus Æmianus* - conduceva ad Este, Padova, Altino, Aquileia. Che non sia l'*Emilia* di Lepido, ora è fuori di dubbio: che non sia nè

anche un'*Emilia* di Scauro, mi pare provato, oltrechè da quanto dissi fin quì, dal consenso ancora dei migliori autori. « Ma siccome poi, in quel torno d'anni - scrive il Filiasi (*Delle strade Romane* etc.) - che corsero tra il 551 di Roma, il 567, in cui l'*Emilia Parmense* ebbe principio, ed il 573 che Aquileia fu fondata, diversi Flamini ed Emili furono ora Consoli, ora Censori, - così alcuno suppose che insieme li confondesse Strabone, e l'opera degli uni agli altri attribuisse....; essendo infatti più che probabile, che - incominciate da vari Emili e Flamini in tempi diversi, ed in tempi diversi da vari di essi continuate e terminate - ciò abbia fatto nascere, anche presso gli antichi, della confusione ne' nomi di coloro ch'ebbero mano a tal opera. » Lo stesso potrebbesi infatti dire anche - pei molti Claudii che troviamo magistrati a queste epoche - rapporto alla costruzione della *Claudia-Ostigliese*. - Comunque, e per le ragioni suesposte, riteniano più verosimile congettura l'attribuire a quel M. Emilio Lepido, che fu Console circa mezzo secolo a. G. C., il tracciamento della nostra strada, distinta dai dotti col nome di *Emilia Altinate*. Allora era già avvenuta la fondazione di Aquileia, - erano già stati assoggettati gli Istri, i Liburni, i Giapidi, i Carni e gli altri Barbari del confine orientale d'Italia, - allora, infine, erano ormai corsi 50 anni dai grandi lavori di Scauro, ed un tal lasso di tempo potè bastare perchè il prosciugamento delle paludi fosse compiuto, ed il suolo dovesse quindi essere atto alla costruzione di due grandi Vie Consolari.

Cerchiamo adesso quale fosse il percorso dell'*Emilia Altinate*.

L'*Itinerario di Antonino* vale assai poco circa le distanze, ma quanto ai nomi devo accettarsi. Adunque - per attestazione di questo *Itinerario* - da Este si veniva a *Vicus Ænianus* ora Montagnana, di là a *Vicus Varianus*, poi a *Vicus Serninus*, e quindi a Modena. Ove erano posti *Vicus Varianus* e *Vicus Serninus*? Il primo sarebbe desso l'attuale *Vigarano* a ponente di Ferrara, e l'altro il moderno Sermide? Si è ritenuto l'uno e l'altro; ma erroneamente, ad onta della somiglianza dei loro nomi.

In quell'angolo della pianura, ove si incontrano le tre provincie di Ferrara, Modena e Mantova, avvi una località detta

Porto Vecchio; nome che ci assicura di un approdo di barche in tempi da noi lontani: questa località dista 13 chilometri dal Finale dell'Emilia - che è a S.-S. E -, 15 dal Bondeno - che è a levante -, e circa 8 Kil. in retta linea da Sermide. Due chilometri a Scirocco di Porto Vecchio, un cascinale, che si direbbe perduto in quelle solitudini vallive, ha nome di *Fienili Bruciati*. Pochi metri ad ostro dei *Fienili Bruciati* si raggiunge la strada del Gavello, che distaccandosi dalla provinciale ora, e già nazionale Modena-Ostiglia-Verona, percorre la bassa pianura modenese, proseguendo fino al Bondeno. Questa strada cammina sovra un dosso abbastanza elevato, che è avanzo dell'antico alveo del *Gabellus*; il quale nel medio evo portava le sue acque al Bondeno, che per la sua depressione è il ricettacolo naturale di tutte le acque defluenti fra i corsi attuali di Secchia e di Panaro: fatto così manifesto, che - sotto il primo regno d'Italia - si costruì una gran *botte* al Bondeno, per la quale le acque scolatizie dovevano sottopassare il Panaro, e così defluire attraverso il Ferrarese.

Presso i *Fienili Bruciati* passa uno scolo detto Fossa-Reggiana, il cui viottolo laterale di ponente, ridotto impraticabile, porta ancora il nome di *Strada Imperiale*. La Fossa Reggiana piega poi a maestro per raggiungere il *Canale di S. Martino*, o *Cavo Mantovano*: ma, rispetto al territorio Bondesano, ivi ha origine uno scolo detto *Gavello*, omonimo alla strada più sopra accennata, e segue esso pure l'alveo antico del *Gabellus* volgendo a levante. Quivi, come dissi nella I^a parte, alzandosi la strada continuatrice di quella del *Gavello*, vennero trovate tombe di costruzione romana per una lunghezza di circa mezzo chilometro tra la fossa Reggiana ed il ponticello *dei Santi* sul colatore *Bagnoli*, che è un tratto di due chilometri scarsi.

Il dotto Geografo d'Anville, nella sua mappa dell'*Italia Antiqua*, pose il *Vicus Serninus* appunto in questa località dei *Fienili Bruciati*, poco lungi da S. Martino in Spino, ancor esso sulla via del Gavello, due chilometri a ponente dei *Fienili Bruciati*. Altri invece hanno posta in quella località *Ansa la Regina*, od *Ansa Regia*, - che vuolsi città fabbricata dalla moglie del Lon-

gobardo re Desiderio. Ma - città,[1] o castello, che fosse - essa avrebbe tutt' al più fatto rivivere od ampliato l'antico *Vicus Serninus*; i cui abitatori poi, quando quella cittaduzza venne distrutta, possono anche essersi recati sul Po, accrescendo vita al moderno Sermide, a torto creduto finora un nome appena alterato del romano *Vicus Serninus*.

Gli autori dell'*Atlante* citato di Gotha hanno confuso *Vicus Serninus* coll'attuale Bondeno, e quindi hanno spinto colà la loro strada *Emilia Altinate*; ma questo non è accettabile di niuna guisa. E per verità il Bondeno - siccome dissi - è il punto più depresso della pianura a levante di Secchia attuale, fra questa e il Panaro. Dopo tanti secoli e tante alluvioni, vi sono punti del territorio Bondenatico, a sinistra del Panaro, che non raggiungono ancora i nove metri sul livello del mare, - mentre la posizione di S. Martino in Spino oltrepassa forse i dodici. Come adunque sarà attendibile che i Romani, i quali - per raggiungere il Po verso l'attuale Sermide - avevano una posizione relativamente alta, andassero invece a sprofondarsi nelle paludi e negli stagni del Bondesano?

Si potrebbe rispondere che profittarono del *Gabellus* inalveatosi fra le proprie munizioni, e così conducente alla sponda destra del Po, cui risalivano fino alla risvolta delle Quatrelle.

Questa obbiezione, anzichè combattere il concetto che esposi, lo rafferma. Da Piacenza navigavasi direttamente a Ravenna, come lo attesta Strabone, impiegandoci due giorni e due notti; ma tutti sanno che la bocca del Primaro - detta *Ostium Spineticum*, dall'antica città di Spina - non sfociò mai a Ravenna. Generalmente si suppone un canale artificiale che mettesse a Ravenna da Spina, già ridotto misero villaggio fino

[1] Di essa così ne parla l'Alberti, subito dopo toccato S. Felice: « Evvi eziandio un luogo detto *Bocca* della città, ove dicono fosse città *Ansa la Regina* del territorio del Bondeno, ove si veggono altresì i vestigi di grandissimi edifici, con molte vene di mura, come dice Prisciano, soggiungendo aver lui veduto uno strumento fatto nel 1222 nella decima indizione, ai 15, uscendo il mese di Giulio, ove così era scritto: « Eodem die III, homines de Finali addiderunt terre Bononiensium propter Curtem Tresentulam a robore S. Henrici, que vadit ad Palazolum, a Palazolo vadit ad civitatem Ansa la Regina, a Civitate predicta vadit ad Florianum, et postea vadit ad Palatam. » Questo è quanto ho ritrovato di questa città, e non ho mai veduto alcuno che ne parli, eccetto l'antidetto Prisciano. » (*Descrizione di tutta Italia, Regione XV*). Noi sappiamo invece che è menzionata anche da Paolo Diacono, - come già dissi nella II.ª Parte del presente lavoro. Altri più recenti scrittori opinano sorgesse nelle vicinanze di Cento.

dai tempi di Strabone; poichè - situata sul mare un tempo - ne era già lontana quindici chilometri, avendo corsa la sorte di Adria: ma questo ancora non è facilmente accettabile, se non nel modo che mi faccio a notare.

Oggi ancora, dopo tanti secoli e tante colmate, rimane tuttavia una depressione che ascende dall'Adriatico lungo la destra dell'antico Po di Primaro, alcuni chilometri da esso discosta, e segue fino al Bondeno. Passato il Panaro, ricomincia fino alla Secchia, ed oltre la Secchia fino a Guastalla. Superiormente a Guastalla non è ancora scomparsa nemmeno là, ad onta delle deposizioni mai interrotte dei torrenti apenninici. Un diligente osservatore può scorgerne gli avanzi fino a Piacenza. L'andamento degli scoli, dall'Enza in giù, anche adesso fanno fede di questa depressione o conca, il cui mezzo è generalmente occupato dai grandi colatori, - come il Cavo Parmigiano, che sottopassa il Crostolo, e sfocia in Secchia al Bondanello, - il Canale di Quarantola ed il cavo Mantovano, che riprendono lo stesso andamento a destra di Secchia, e mettono foce in Panaro al Bondeno, - e la Fossalta che sbocca in Po. A levante poi di Bondeno ricomparisce più ancora notevole, facendo capo alle Valli di Savarna, ora in colmata mediante il Lamone.

Qui torna utile di ascoltare Frate Leandro Alberti,[1] scrittore di oltre tre secoli, cioè di quell'epoca nella quale il Po non aveva ancora abbandonato affatto l'antico suo alveo. Nella sua *Descrizione d'Italia* - alla *Regione XIV* - così scrive: « Scendendo appresso di Ravenna, evvi vicino al Montone fiume la fossa Messanio, così nominata dagli antichi, di cui parla Plinio nel 15° capo del 3° libro, narrando che corre l'acqua dal Po a Ravenna per una stretta fossa, ove si dice Padusa, già detta Messanio, per la quale sono condotte le barche da Ravenna al Po 12 miglia. Cominciava già a questa fossa la Padusa palude, rammentata da Virgilio così: « Piscosove amne Padusæ. » Trasse tal nome questa palude (secondo Vibio Sequestro) dal

[1] Fatta ragione dei tempi, il nostro Fra Leandro apparisce veramente scrittore coscienzioso, diligentissimo, di molto acume dottrina e patriottismo, - meritevole perciò che i suoi lavori siano tenuti in maggior conto che non si faccia, e massime da quelli che tanto di frequente tuttavia sanno sfruttarli a proprio vantaggio.

Pado, ossia Po, per essergli vicina e mettere il capo in esso. Abbracciava questa palude anticamente tutto quel paese che si ritrovava fra il Po e il territorio della *Via Emilia*, cominciando dall'antidetta fossa e vicino al Po, e trascorrendo da cinquanta miglia (circa 94 chilometri) verso l'occidente. E sboccavano in essa molti fiumi e torrenti che scendono dall'Apennino, cominciando dal Lamone insino al Panaro. Le quali acque creavano questa palude. Vero è, che da 50 anni in quà talmente la fu essicata e ripiena di terra, che poco di quella se ne vederà, cominciando da Ravenna (che soleano essere tutti luoghi paludosi, come dimostra Strabone, e Procopio nel libro 1° delle *Guerre de' Goti*), e trascorrendo per molte miglia che appena si potea ritrovar la Fossa avanti nominata, per la quale con le barche si passava dal Po a Ravenna, ove così poca acqua vi si vedeva, che a stento poteano varcare le piccole barche, traghettandole però con gli argini dal Po in detta fossa, e sopra l'argine.

« Vedeansi poi di mano in mano questi luoghi essicati, passando dal territorio di Ravenna nel paese di Bagnacavallo e di Lugo e di quei luoghi vicini, e poi nel Bolognese, gli anni passati (che eziandio erano ridotti a bei campi lavorati), che ella era vaga cosa da considerare e da far meravigliare ognuno come, in tai luoghi paludosi (ove prima pascevano i pesci) vi fossero tanti campi colti e lavorati. Creavano questa palude i fiumi e torrenti che scendeano dall'Apennino, e quivi si fermavano come in una conca, per essere luogo molto basso, avendo poco esito da passare nel letto del Po, per esser quel più alto. Ben è vero, che moltiplicando gli uomini (e massimamente sopra le montagne), condotti dalla necessità cominciarono a coltivare i monti, e pertanto conducendo le acque cadute dal cielo grand' abbondanza di terra, per tal modo adempirono questi luoghi paludosi, che sono molto cresciuti (e poi con poca fatica fattogli larghi e cupi fossi, che conducevano le acque ai bassi luoghi), e vi furono fatti belli campi e fertili da produr frumento ed altre biade. Laonde cominciò questa cosa Ercole primo Duca di Ferrara, il quale essendo uomo di grande ingegno (vedendo essere cresciuta la terra nelle dette valli), con fosse essicò un gran paese detto Sammartina, del quale ne traeva gran copia di frumento. Il simile fece Ippolito Piatese Bolognese, uomo di grande industria, che seccò un gran paese intorno a S. Venanzio, ove fece una villa nominandola Raveda. Parimenti fecero i Lamberti (Lambertini) al Poggio con molti altri cittadini Bolognesi, per cotal modo che era quasi la maggior parte di questa palude essicata; e per far ciò, fu contento il Duca Ercole, che il fiume Reno sboccasse nel Po sopra Ferrara da quattro miglia. Talmente fu essicata da questo lato, che da Ferrara a Bologna si passava colle carrette e a piedi per detti luoghi, già pieni d'acqua, ora detti Traversia; conciossiacosachè avanti bisognava passare (volendo camminare per terra) dall'Occellino per le valli. Vero è, che nel 1542 Ercole II Duca di Ferrara, non volendo che il Reno sboccasse nel Po, avendo rotti gli argini detto Reno poco di sotto della Pieve (di Cento), e ritornato nei primi luoghi, si ridusse ogni cosa a palude, così la Sammartina, come la Traversia e Raveda, con tutti quegli altri luoghi vicini. Onde ne patì gran danno Bologna, ma molto maggiore Ferrara. E così furono perdute tante spese fatte dal Duca Ercole primo, e dagli altri. Ma poi avvertendo detto Ercole II il gran danno che pativa, lasciò sboccare il Reno nel Po (dopo molte contenzioni fra Bolognesi e lui), e così sono essicati quei luoghi come prima, e ora talmente si sta. »

Più avanti poi - descrivendo il Naviglio di Bologna - dice: « Quindi navigando per il canale sopradetto si passa a Mal Albergo, avanti detto *Malstum*, secondo Peregrino Prisciano, nel primo libro delle *Antichità di Ferrara*. E quivi comincia la Padusa Palude. Ben è vero che il Canale sopra detto giunto a questo luogo è fatto divertire, e correre alla destra, acciò non otturasse il letto dell'altro canale, che entra nella Padusa, con la terra che di continuo l'acqua seco conduce. Nondimeno quivi si traghettano le barche da questo canale, e si conducono nell'altro, e così si naviga per la Padusa al Botifredi, che è una Taverna, e quindi alla Torre della Fossa; posta sopra la riva del Po vicino a Ferrara quattro miglia. A man sinistra navigando da Malalbergo alla Torre della Fossa, si ritrova nella Padusa, per la via per la quale per terra si passa da Bologna a Ferrara, la Torre dell'Uccellino edificata dai Bolognesi nel

1242... Detta palude cominciava vicino a Ravenna, e trascorreva infino al Bondeno. »

Molto ci interessa conoscere questa palude Padusa, che nei passati secoli ed ancora adesso fa sentire i suoi effetti sulla nostra Cispadana.[1]

Ai tempi dell'Alberti, quasi tre secoli e mezzo addietro da noi, essa palude conservava ancora buona parte dell'antico suo stato; ma questo non toglie che nei tempi anteriori avesse carattere molto diverso, e costituisse una particolare situazione idraulica della regione Emiliana. Mi proverò a dirne con brevità.

I fiumi e torrenti dell'Apennino - poichè il Po si fu inalveato entro le proprie munizioni, come avviene di ogni gran corso fluviale che traversa una depressa palude - spagliarono liberamente nella massima conca Padusa, dal mare fin verso Piacenza. Le loro torbide si deposero in questo immenso stagno, e a poco a poco lo ricolmarono. Il Po fu certamente il gran ricettacolo delle acque cispadane come delle transpadane, - ma esso, da Piacenza al mare, non ricevette a destra che acque chiarificate, le quali man mano defluivano in esso ad alcuni punti ora difficilissimi a riconoscersi: fra i quali però va certo noverato il Bondeno, il cui nome - come già dissi nelle *Deduzioni* - non ho difficoltà di credere derivato per metatesi dalla voce *Bodenco* (*fundo carente*), colla quale gli indigeni pre-Romani chiamarono il Po, secondo Polibio. Le fosse - che Emilio Scauro scavò, affine di prosciugare le paludi e dar vita alla agricoltura - dovettero essere un assecondamento di queste influenze nel Po; e si pretende, non senza qualche fondamento, che una fosse scavata dove presso a poco ora è il corso del Panaro inferiore, e si chiamasse la Fistorena. Non è improbabile pure, che l'alveo inferiore di Secchia attuale sia un avanzo di quelle

[1] « Penso far cosa grata a sapersi dai posteri - scrive l'Amadei (*Cron. Univ. Mantovana*, Mss.) -, il dire cosa si fosse l'antica Padusa, per quanto concerne il nostro Mantovano. - Abbiamo dal lib. 2. delle *Storie* di Polibio, e dal 5. della *Geografia* di Strabone, che una vasta pianura di forma pressochè triangolare, la di cui base veniva ad essere la spiaggia dell'Adriatico, riceveva come in proprio ventre l'acque degli Apennini e delle Alpi in Italia. Ci danno questi due autori per un lato del triangolo la *Via Emilia*, la quale veniva ad essere come il margine della detta pianura denominato la gran palude, la quale giungeva fino di là da Piacenza, per quanto ne scrive Appiano Alessandrino al libro III° *De Civ. Bell. Rom.* »

opere idrauliche. L'affermazione di Strabone, che Scauro le condusse dal Po fino nell'agro Parmense, ci dimostra la generale direzione loro da Libeccio-Ponente a Grecale-Levante od a Grecale-Settentrione, e forse alcuna volta a Settentrione addirittura.

Ma perchè Scauro non fece un solo gran cavo, che sarebbe stato assai più comodo per la navigazione? - Una diligente ispezione dei luoghi, sui quali poi tracciaronsi le strade romane, ce ne da la ragione. L'Alberti stesso l'avverte, quando - parlando della *Valle di Montirone*, un cinque miglia a levante della Mirandola - dice che « ha alla destra (l'Alberti per destra intende la posizione di chi guarda a mezzodì, non a borea) un lungo ma stretto gibbo, che comincia presso la via Emilia, e, scendendo continuamente, trascorre quasi al Po, domandato *dorso*; è molto producevole di frumento. È questa valle serrata dall'occidente da questo dorso, dalla Mirandola cinque miglia discosto. » Su questo dorso fu tracciata la *Via Claudia Ostigliese*, dalla quale si diramava l'*Emilia Altinate*. L'Alberti ha preso abbaglio tuttavia, quando ha detto che tal dorso cominciava presso la *Via Emilia*, se credette affermare che cominciasse a valle di questa: si attacca esso direttamente all'Apennino fra Reggio e Rubiera, formando lo spartiacque tra Secchia e Crostolo, e piega a levante-settentrione, - come ben lo dice l'alveo di Secchia obbligato a correre quasi parallelo alla *Via Emilia*, da Rubiera alla longitudine di Modena. Quivi ora piega a settentrione, - ma così non fu in antichissimi tempi, quando le paludi si spingevano molto insù verso Modena. Allora confluiva col Panaro, come potrebbe fare oggi pure: e lo mostrarono le livellazioni eseguite dall'ing. Angelo Manfredi, per quella sua grande idea - che sola un dì potrà redimere la nostra pianura - del *Fiume Apenninico*, cioè un altro Adige alla destra di Po. La *Via Claudia* corse, più o meno, pel tracciato medesimo della strada attuale Modena-Ostiglia; ma dovette essere in gran parte a sinistra del *Gabellus*, cui varcava non molto discosto dalla situazione attuale di Modena. Dopo tanti secoli e tante deposizioni alluvionali, è troppo naturale che Secchia e Panaro siensi allontanati sotto Modena, scorrendo quasi paralleli fino alla latitudine di

Sorbara; ma l'andamento del Naviglio di Modena e degli scoli a destra di esso - che tutti entrano seco lui in Panaro a Bomporto - ci attestano il naturale declivio del terreno, e come Secchia dovette separarsene per effetto delle sue proprie munizioni, voltandosi a tramontana, - direzione che non mantenne se non per un certo tratto (poichè l'alveo abbandonato - sulla cui sponda ora cammina la strada del Gavello - ne dimostra il corso medioevale), e finchè ad arte non fu divertito in Po.

Il dosso dunque, di cui parla l'Alberti, disteso dall'Apennino fra Reggio e Rubiera infino ad Ostiglia, veniva come ad interrompere la gran conca, e insieme a determinare il corso del Po, che da Guastalla piegava in direzione di Nord-Est fino a S. Benedetto, conforme ho esposto; quindi volgeva a levante fino ad Ostiglia, anzi fino al moderno Bergantino, per riprendere poi la direzione di Sud-Est fino al Bondeno, alla latitudine di Guastalla. Questa conversione del Po verso il Bondeno fu determinata dalla profondità che aveva questa località, oggi ancora punto di massima depressione fra Secchia e Panaro, e dove - secondo l'Alberti - cominciava la Padusa discendente a Ravenna fra essa ed il Primaro.

Ma quali cause determinarono la conversione di esso Po quasi a perfetto levante fino a Ferrara, dove cominciò il suo delta, il cui ramo di Olana - oggi Volano - mantiene la medesima direzione infino al mare? Perchè, formandosi il delta, il ramo australe piegò a mezzodì quasi perfetto per venti buoni chilometri, fino al luogo ora chiamato Traghetto, di quì volgendo bruscamente a levante? - Come al Bondeno, ancora ivi tale corso fu determinato dalle depressioni profonde; le quali nella seconda metà del secolo passato, quando il Reno fu inalveato pel Primaro, erano appena di quattro metri sul livello del mare, e prima d'allora certo furono molto più depresse, anzi probabilmente inferiori al livello dell'Adriatico.

Ma giova dare uno sguardo anche al terreno fra Bologna e il Po, come feci fra questo e Modena. La deviazione della Savena in Idice non è che del secolo passato: l'antico suo corso lambiva quasi a levante le mura presenti di Bologna, ripetendo in piccolo, ed in direzione di Nord-Ovest, quello che fa la Secchia dopo Rubiera, rispetto a Modena. Un attento studio sui luoghi

attorno a Bologna basta per conoscere come in tempi antichissimi la Savena doveva unirsi al Reno, da cui si separò poscia per effetto delle sue munizioni e di quelle dei torrentelli intermedii. Chiunque - viaggiando in ferrovia fra Idice e Bologna - si sarà avveduto di un dosso, alquanto abbassato in vicinanza dell'Idice stesso, che, volgendo a Nord-Nord-Ovest, sembra accennare da lungi al Po verso Bondeno. Su questo dosso, che la Savena ributtata e divisa dal Reno superò poi presso Bologna, si tracciò anticamente una strada che da Bologna andava verso Settentrione lungo la linea del Reno. Essa esiste ancora, e costeggia quasi la ferrovia Bologna-Ferrara. A S. Pietro in Casale si biforcava, proseguendo ad oriente per Maccaretolo e S. Vincenzo; di dove poi - prosciugata la Padusa - potè spingersi a Ferrara, toccando Poggio Renatico e la Torre dell'Uccellino, menzionata dall'Alberti. La diramazione occidentale metteva alle ville presenti di S. Alberto e Galliera, e - con un ramo più ancora occidentale - a quelle di Massumatico, Poggetto alla terra di Pieve di Cento, quindi a Cento, sorto sul lembo estremo occidentale presso l'alveo antico del Reno. - Fu questo dosso che determinò il corso del Reno, il quale - fino alla metà del secolo XV - corse a ponente di Cento, mescendo sue acque col Panaro, prima al Finale di Emilia, poscia al Bondeno.

Poichè siamo daccapo cogli errori delle mappe, - descriverò brevemente questo corso del Reno. Fino all'influenza della Samoggia, immissione recente, l'antico alveo fu quello stesso di oggidì; ma ivi continuava tortuoso in direzione di Nord-Nord-Ovest, incontrandosi colla Samoggia alla latitudine di S. Matteo della Decima, e prima più in basso, alquanto a tramontana di quella di Cento, che rimaneva sulla dritta sua, un chilometro circa di lontananza.

Ma quando parlo di incontri e confluenze, non va inteso materialmente e colle idee presenti di fiumi arginati. Il Reno e gli intermedii torrenti versavano spagliatamente le loro acque nella gran conca Padusa, là quale dal Bondeno si spingeva con un largo seno verso la *Via Emilia* fra Bologna e Modena. Ne fanno testimonianza i luoghi depressi e ancora paludosi fra Cento, S. Giovanni in Persiceto, Crevalcore Bolognese e Finale dell'Emilia.

In questo seno della grande Palude sfociavano dunque liberamente e mescevano le loro acque Reno e Panaro coi torrenti intermedii, ed in tempi antichissimi anche la Secchia unita al Panaro, come la Savena al Reno. Pertanto – scrive il grande Muratori (*Antichità Italiane*, Diss. XXI) – quel fertile paese, che forma oggidì il territorio di Ferrara, altri abitatori non avea che pesci e rane, e non peranco era nata quella nobile città. Come stesse Ravenna, ce lo dirà Sidonio Apollinare (430-488 d. G. C.), che vi passò: « Te municipalium ranarum loquax turba circumsilit. In qua Palude indesinenter rerum omnium lege perversa, muri cadunt atque stant, turres fluunt, naves sedent, ægri deambulant, medici jacent..... Tu vide qualis sit Civitas, quæ facilius territorium potuit habere, quam terram. » (*Epist.* 8, lib. I., *Ad Candidianum*). Di questi medesimi luoghi così parla l'Alberti, nella *Regione XIV* più volte citata: « Biondo, nel X libro delle *Istorie*, narra qualmente i Longobardi (essendo mancata l'autorità e possanza degli Esarchi) pigliarono Bologna con tutti i suoi Castelli, e Persiceto, con le foci ove fu poi edificato Cento.[1] » Leggo nella *Cronaca Parva Ferrariensis* (*R. I. Scrip.*, T. 8): « Supradictis temporibus (658 d. G. C.), in regionibus quibus nunc est Ferrariensis Diocesis, non erant oppida, quia ut plurimum ea loca paludibus premebantur, flumine Pado stagnante in locis. In locis editioribus erant aliqui Vici, et villæ..... Et ut argumento monstrari potest, loca illa, in quibus nunc est Civitas sita cum agris vicinis, non erant apta perambulari terrestri itinere, vel meatu navigii. »

Ancora ai tempi di Federico Barbarossa scorgiamo essere stato il territorio di Ferrara pieno di paludi. Radevico infatti (*De Gest. Frid.*) racconta per cosa mirabile, che l'armi di esso imperatore fossero giunte a quella città: « Ea res – dice il Radevico – incredibilis visa est, eo quod Ferraria, Pado ibidem instagnante, et paludes impermeabiles faciente, munimento locorum fidens, omnem viciniam suam intrepida et superba rideret. » Insomma – fino all'epoca di Fra Leandro Alberti – si andò a Ferrara colla navigazione, mediante il Canale. Vi era

[1] Cento sorse sul lembo appunto della gran Palude, non prima del secondo secolo dell'era nostra, – ed il Finale – secondo gli Annali Modenesi – appena nel 1213 d. G. C.

pure la strada, che anche ora – a tramontana di Poggio-Renatico – si dice dell'*Uccellino*: ma lo storiografo Bolognese avverte più volte che bisognava poi passare le paludi; e non fu se non dopo colmata la *Sammartina* ed inalveato il Reno, che si potè passare anche colle carrette.

Queste adunque – ora culte e ricche campagne – erano vaste paludi; imperocchè, non avendo potuto fin là estendersi i lavori idraulici del Console Scauro, per ben diecisette secoli ancora continuò lo spagliarvi dei torbidissimi torrenti, ed il lento lavorio delle naturali colmate.

Ma – poco dopo il Mille – quelle paludi cominciarono ad asciugarsi, e le acque minacciavano già di invadere le terre a levante, che erano parte occidentale del dorso o dosso orientale al Reno. Gli abitatori – onde preservarle – intrapresero la costruzione di un argine che contenesse il Reno nella sua destra, – argine che poi man mano ascese quasi alla *Via Emilia* e discese fin presso il Finale.

Questa diga artificiale cangiò presto l'economia idraulica del bacino ove si scaricavano tanti torrenti. Al principio del secolo XV, il grosso argine – detto nel Centese *Paratore* – sorgeva all'altezza di ben sette metri, formando un dislivello enorme fra le terre ad oriente – prima relativamente alte e divenute poi *le basse* –, e quelle ad occidente, che – già ampio stagno – diventavano pianura elevata. Questo fatto influiva molto sinistramente sull'agro Persicetano, anche ora costeggiante il Centese; onde questioni, e liti, e risse, ed omicidi ancora.

Era impossibile di contenere più oltre il Reno: per cui (chi dice rotto l'argine, e chi – con più fondamento – tagliato notturnamente dai Persicetani ove ora la Samoggia confluisce nel Reno) il fiume passò a levante di Cento, fra questo e la Pieve, dove corre oggidì. Avvenne ciò nella prima metà del secolo XV, sapendosi che nella metà di quel secolo fu condotto fino a Cento e proseguito poscia per Ferrara – o pel Bondeno – il *Canalino*, ora detto di Cento, e prima di S. Giovanni.

Benchè disalveate più volte, le acque del Reno seguitavano a defluire verso nord nella Padusa, e quindi – piegando a levante – andarono ad allagare quell'agro Ferrarese e Bo-

lognese, che giaceva fra l'antico Po e l'inalveazione odierna di Reno: territorio, il quale - stato prima sempre palude e stagno - venne così bonificandosi mano mano, mercè le continue fluviali deposizioni.

Che poi le acque del Reno nel secolo XIV, ed ancora nella prima metà del XV - dopo chiarificatesi spagliando - seguitassero ad affluire al Bondeno nella Padusa, ce lo prova un fatto degli abitanti di Casumaro (antica Trecentola), che in quell'epoca dimandarono di staccarsi - come parrocchia - dal Finale; e ciò perchè, quando il Reno aveva delle piene, impediva loro l'accesso alla parrocchia matrice del Finale predetto. Per dove poi scorressero dette acque, è facile di ravvisarlo, se si considera che il *Cavamento* è oggidì ricettacolo della provincia inferiore Bolognese, e che la *Via Imperiale* - sèguito del *Povatore* - conteneva le acque a ponente delle Ville di Alberone e Casumaro.

La palude Padusa certamente si restringeva nell'intervallo che è tra Ferrara e il Bondeno, - ma non cessava; e ce ne sta in prova lo estendersi del confine Bolognese, che - rimpetto al Finale - ne dista appena tre chilometri, e prima del 1859 spingevasi fino quasi al Po antico, a tramontana di Mirabello, dove non distava più di tre chilometri e mezzo dall'antico corso del massimo fiume italiano, e soltanto cinque dall'attuale Bondeno. Fu quello l'ultimo lembo del dosso accennato, che - a tramontana di Bologna - stendevasi fin presso alle rive del Po. Se Bologna non fosse stata arrestata dalla Padusa, si sarebbe spinta infino al Po di Ferrara; nè questa - allora transpadana - avrebbe potuto impedirlo: come - ad onta della pertinacia de'suoi Marchesi e poi Duchi - non riuscì mai a spostare il vecchio confine Bolognese, alla cui guardia nel secolo XIII Bologna pose le sue torri dell'*Uccellino*, del *Fondo* e di *Verga*, nonchè - più interne, ma continuanti la linea dei fortilizi - quelle di Cocenno e di Galliera.

Quest'ultima località merita attenzione. L'Alberti scrive di essa: « Già nobile castello, ma ora contrada. » Era dunque scaduto più di tre secoli fa, ma - dopo le alluvioni del Reno - più non si vede che la vecchia torre, per molti metri interrita; unico avanzo di quanto esisteva ancora ai tempi di Frate

Leandro Alberti. Perita è pure la vecchia Chiesa, intorno alla quale scrisse lo stesso autore: « Veggonsi assai pezzi di marmi posti nel frontispizio della Chiesa, per li quali si può giudicare fosse antico luogo. E fra detti pezzi di marmo n'è uno, di piedi tre in lunghezza e due in larghezza, ove così è scritto: L. AURELIO COMMODO IMP. ANTONINI AUG. PII P. P. F. » - Quel marmo dunque risalirebbe alla fine del secondo, od al principio del terzo secolo dell'èra nostra. Nè quello - che ora non saprei dove sia, per la sorte toccata a Galliera (detta Galera dall'Alberti) due secoli appresso colla rotta del Reno alla *Panfilia* - era il solo avanzo romano di questa zona; imperocchè, circa cinquant'anni fa, nella parrocchia di Maccaretolo, a settentrione di S. Pietro in Casale due in tre chilometri, e presso la via che mette a Ferrara, si trovarono delle tombe romane, riconosciute dell'epoca del Basso Impero. I quali monumenti dimostrano con certezza, come - almeno i Romani dell'Impero - frequentassero questi luoghi; anzi non crederei contrario a verità che l'antico castello di Galliera derivi suo nome dalla famiglia romana dei *Galerii*, e si dovesse appunto scrivere *Galeria* o *Galera*, a modo dell'Alberti. Il Grutero pure dà come trovata presso Ferrara una lapide che menziona la tribù *Galeria* (MXXXV). Anche Massumatico (*Mansum-Attici*), quattro in cinque chilometri a mezzodì di Galliera, ricorderebbe un nome romano, come il vicino Poggetto (*Podiolus*) dinota un punto da antichi tempi abbastanza elevato.

Oggidì tutto è mutato, specialmente dopo l'inalveazione del Reno a levante di Cento, cominciata e compiuta nella seconda metà del secolo scorso; ma non in modo però, che non si riconoscano ancora le traccie dell'antica topografia. Finchè il Reno ebbe corso a ponente di Cento, le sue acque affluirono nella Padusa al Finale, poi al Bondeno, dove con quelle del Panaro si versavano in Po. Passato a levante di Cento, circa la metà del secolo XV, piegò invece a grecale: quando venne inalveato da Alfonso I di Ferrara, dalla presente confluenza della Samoggia al Po, fu condotto per Vigarano della Mainarda, quindi nel Po antico, quattro chilometri a monte di Ferrara; e - questo - dopo di avere colmata la *Sammartina*,

la *Traversia Raveda* ed il Poggio Renatico, - cioè la Padusa a mezzodì e ponente di Ferrara, siccome vedemmo dall'Alberti.

Dopo ciò, vengo finalmente a dire il mio avviso su queste antiche Vie Emiliane. Una meno antica, cioè dei tempi del Basso Impero almeno per la metà inferiore del suo tracciato, partì da Bologna dalla porta anche oggi detta di Galliera o *Galeria*, e dovette percorrere diagonalmente verso Nord-Ovest i territori del Persicetano e di Nonantola. Quindi, costeggiando il dosso alluvionale a sinistra del Reno, fu certamente spinta in vicinanza del Po; ma non avrà potuto raggiungerlo che tardi, e probabilmente passando la Padusa prima con barche, siccome fino quasi ai tempi dell'Alberti si faceva dal lato di Ferrara. Non può negarsi che tale strada esistesse, attestandolo in parte anche i monumenti accennati, ma sopratutto quattro *colonne milliarie* del Basso Impero, trovate tutte in direzione nord-ovest di Bologna, cioè a 2 miglia da questa città, e nell'Agro Nonantolano,[1] - i nomi di antiche strade Nonantolane conservatici nei documenti medioevali Modenesi, quali: *Via Claudia* « per quam itur Nonantulam », *Via Major* nel Distretto di S. Giovanni in Persiceto, *Via Petrosa* - « apud flumen Zena » - pure nel Persicetano, - nonchè lo studio accurato della regione, e - se vuolsi ancora - l'opinione di autorevoli scrittori, come S. Girolamo (*Apologet.*, L. 2, c. 11), il Lipsio (*De Magnit. Imp. Rom.*, l. 3, c. 10), il Fistulario, il Corradi (*Effetti Dannosi del Reno*), ed il Frizzi (*Storia di Ferrara*, T. I), - i quali tutti ammettono un primo biforcamento dell'*Emilia* a Bologna. Ma - ripeto - questa via fu l'ultima costruita, nè credo abbia varcata la Padusa per terra se non qualche secolo dopo di Cristo. Più certamente poi la strada non volse al Po in direzione di Ferrara o di Vigarano, qui essendo più larga e forse

1) Una, trovata a Bertalia, menziona Costanzo; la seconda - scoperta presso Restellino, a nord di Castelfranco - menziona Magnenzio; e le altre due di Nonantola ricordano Massenzio e Costantino Magno. Sono state illustrate dal Malmusi (*Mus. Lap. Modenese*) e dal Cavedoni. Il quale ultimo, anzi, ed un altro autore contemporaneo giudicarono molto probabile che detta via - più diretta da Bologna fino al Po per Nonantola e Colicaria - esistesse già prima dell'Impero. Del resto, niente vieta di credere che, quando più tardi lo consentirono le condizioni topografiche del territorio, siasi pensato anche al tracciato direttissimo Bologna-Vico Sernino per raggiungere Patavium, come prima avrebbesi pensato alla scorciatoia Bologna-Colicaria per giungere più presto a Verona. Con poche differenze, assistiamo oggi ancora, e nella stessa Regione, al medesimo processo nello sviluppo della rete ferroviaria.

più profonda la Padusa, che non vicino al *Vicus Serninus*, ove invece trovava altresì l'incontro della *Emilia Altinate*. Perchè poi ivi la Padusa allargavasi in vasto seno o stagno, spingendosi fino verso S. Giovanni in Persiceto, quando - sul principio di questo secolo - fu moda denominare le provincie dai fiumi antichi o moderni, la Prefettura di Cento si chiamò appunto *Dipartimento dell'Alta Padusa*.

La *Via Emilia Altinate* (da cui distaccavasi la *Claudia* poco lungi dall'attuale Mirandola, ed attraversando poscia il dosso, che - dai colli fra Reggio e Rubiera - andava sulla linea di Poggio Rusco al Po di Ostiglia) per *Vico Sernino* e *Vico Variano* metteva ad Este, toccando prima *Vico Eniano* - oggidì Montagnana -, come è tracciata nell'*Itinerario di Antonino*. Io non esito a riconoscere - per le ragioni già dette, e per i risultati degli scavi - posta la località di *Vico Sernino* presso i *Fienili Bruciati*, o dicasi pure nei dintorni di S. Martino in Spino, dove la prossima villa di *Porto Vecchio* ancora ci ricorda un antico approdo della navigazione.

Infatti figuriamoci il Po - per la Gallica barbarie - senza gli argini e quindi debordante nelle sue piene, come ai tempi di Scauro, - la Secchia ancora sfociante nell'ampio stagno del Bondeno, come venti secoli fa, - e la *Via Emilia Altinate* (costrutta 50 anni prima dell'èra volgare) giunta fra S. Martino in Spino ed i *Fienili Bruciati*. Fin qui nessun pericolo delle innondazioni padane, - più innanzi sì. Dove mettere una stazione, per poi all'uopo usare di barche onde raggiungere il Po? - Necessariamente colà dove alla prima se ne riscontrava il bisogno. Quel *Porto Vecchio* - tanto vicino - non avrà avuto motivo alcuno di sua denominazione? - Non vi ha dubbio che dippoi gli avveduti Romani abbiano pensato a impedire i debordamenti del Po, ed avranno - come cinque secoli prima gli Etruschi - alzati degli argini per contenere le piene eccessive; così assicurando la via per Este, Padova, Altino, Aquileia. È pure molto probabile che gli abitanti di *Vico Sernino* abbiano più tardi stabilita una o più stazioni sul Po arginato e navigabile: ad ogni modo, questo è ormai certo per l'esito dei nostri scavi, che già nei primi anni d. C. C. le sponde Sermidesi del Po ebbero numerosi ed industri abitatori. Quando poi - più dei secoli - gli

eventi calamitosi, che precedettero e susseguirono la caduta dell'Impero Romano, mutarono quella località, e luoghi – prima fiorenti – ridiventarono solitudini paludose, era ben naturale che uomini e cose si trapiantassero di preferenza sul Po. – Più in piccolo per le distanze, ma similmente pei fatti, è accaduto di Cento e della vicina Pieve. Quando il Reno scorreva a ponente di Cento, la poveraglia della terra di Pieve si recò due chilometri a ponente per esercitarvi la pesca; ma il paese – formatosi prossima colonia – superò presto la madrepatria, che diventò *Pieve di Cento*, mentre in origine fu *Cento di Pieve*. Potrei moltiplicare questi esempi, se non temessi di dilungarmi troppo senza bisogno.

Gli scrittori nostrali dicono che la località del Finale – fino verso il 1000 dell'èra nostra – fosse il punto di confluenza delle acque del Reno e Panaro, e che da ciò derivasse il nome di quella ormai piccola città. È questo un fatto molto probabile, e l'ho come altra prova della massima depressione Bondesana, dove il Po e le acque della Padusa avrebbero formato una specie di lago. Il Finale ad ostro, *Vico Sernino* a ponente-settentrione, Stellata a tramontana-levante, poi il dosso discendente dall'Apennino bolognese, segnarono in giro il confine a questo abisso di acque dagli antichi denominato *Bodenco*, che si interpreta appunto « senza fondo ».

Ma l'opera del tempo – che tutto muta – trasformò ancora quella depressione lacuale. Reno e Panaro si spinsero a grecale fino al Bondeno, ed il *Gabellus* fece altrettanto in direzione di levante, mentre il Po vi portava da borea le sue munizioni ancor esso; ripetendo quasi – per legge fisica ordinaria – quello che Mosè narrò del nostro globo, allorchè – congregate le acque in un sol luogo detto mare – la terra asciutta vide la faccia del sole.

E qui mette bene di avvertire la legge naturale di tutte le colmate per alluvione. Nel secolo I.° a. G. C., le acque del Po e degli affluenti nel lago bondenatico – ripigliando il loro cammino in corrente fluviale – non potevano essere molto torbide, laonde poca dovette essere la potenza colmatrice del Po inferiore; ma più si colmava lo stagno bondesano, più cresceva la forza colmatrice di quelle acque. Il *Gabellus* – ora Secchia –

giunse certamente inalveato fino al Bondeno sotto l'Impero romano, e così fu traversata per terra la gran depressione del Bondeno, – come oggi ancora si fa cogli argini di Burana, che ci ricorda – più o meno – la vecchia corrente del *Gabellus*. Il Panaro – col ramo suo detto *della Lunga* – fece altrettanto, più a mezzodì: perocchè oggi ancora defluisce a tramontana sotto il Finale, poi presso Scortichino volge a levante fino a Santa Bianca, – dove ora riceve il Cavamento, mentre in antico univasi colle acque del Reno.

Giova ancora risovvenire altro fatto naturale ad ogni inalveazione di una corrente entro le proprie munizioni. Quando porta acque ordinarie, dessa è naturalmente scavatrice, e quindi sprofonda il suo letto, corrodendone il fondo e disponendolo a regolare cadente; ma quando questo lavorio è abbastanza compiuto, le acque torbide interriscono tutto l'alveo, e – debordando nelle piene – depongono il limo sul suolo circostante. Così costruisconsi una specie di arginatura naturale; ma questa è larga, è un dorso anzichè argine, e di una forma tutta particolare: presso la corrente, corrosa da questa, discende verticalmente o poco inclinata, – all'esterno invece forma una superficie di qualche larghezza, talora di più chilometri – secondo l'importanza del fiume – e foggiata a declivio in ragione del suo allontanarsi dalla corrente. La ragione è naturale: quando il fiume sale in piena, le sue acque sono torbide, e – nei debordamenti – il limo si depone sempre in maggior copia lungo la riva del fiume stesso, ove sia lento il corso dell'acqua debordante; se invece il moto di tale acqua fosse impetuoso, riscavasi un alveo nuovo. Questa è la ragione per cui all'unghia dei nostri argini fluviali il terreno è sempre più elevato, essendosi questi alzati sulle antiche sponde formate da tali sedimenti. Per questo motivo, benchè siamo certi che la linea del Po fosse in origine il tracciato di massima depressione fra le Alpi e l'Apennino, oggidì essa invece è segnata dal *Cavo Mantovano* proseguente per Burana; e se la Secchia avesse seguitato a spagliare nel basso Modenese e nel Sermidese, questa linea si avrebbe più a Nord, presso a poco indicata dalla Fossalta, dove avrebbe suo cominciamento l'acclività, che ascende all'unghia dell'argine padano. Ma Secchia fu incanalata e poi tolta, mentre invece il

Po colle sue rotte seguitò a gettare deposizioni alla sua destra; laonde quella linea fu respinta a Sud di Poggio Rusco. Intanto anche adesso è un fatto, che il punto mediano della depressione - fra Sermide ed il Finale - trovasi nei dintorni di S. Martino in Spino; il che vuol dire che fin là siamo sulla discesa del dorso veniente dall'Apennino; mentre colà principia un movimento di ascesa, che fu opera delle alluvioni padane, mano mano che il gran fiume si inalveava fra le proprie munizioni.

Da questo dobbiamo conchiudere, che - dal luogo ove fu *Vico Sernino* - cominciò in vetustissimi tempi la gran conca padana, e che là giungevano le acque del Po debordanti nelle sue piene: che perciò i Romani ebbero una buona ragione di porre ivi la stazione più naturale al tracciato della *Via Emilia Altinate*. *Vico Sernino* sarebbe dunque sorto sul dosso del *Gabellus* (Secchia), indubbiamente sfociante nella depressione massima del Bondeno. Può essere che il *Gabellus* si fosse inalveato fra le proprie munizioni: ma può essere ancora - ed è forse più probabile - che sia stato immesso in una delle fosse « atte alla navigazione », scavate da Scauro nel 115 a. C.; per la quale sarebbesi dato sfogo alle acque stagnanti di Secchia, come ora si fa per quelle del *Canale di Quarantola* e del *Cavo Mantovano*. Ad ogni modo, la *Via Emilia Altinate* - dopo il distacco della *Claudia* - avrebbe seguito la sinistra di quel-l'inalveazione del *Gabellus*, finchè questo gettavasi nello stagno Bondesano; il che avveniva il presso.

Ora veniamo a *Vico Variano*, che alcuni hanno supposto essere l'attuale Vigarano - a mezza strada circa fra il Bondeno e Ferrara -, forse sull'appoggio della *Cronaca Parva Ferrariensis*, ove appunto si legge: « Propter quod probabiliter opinandum est quod regiones, ubi nunc est Civitas Ferrariæ et agri vicini, non commode poterant permeari navibus, aut a viatoribus pedum officio ambulantibus, quando tunc, si eundum erat ab Este, sito in agro Paduano, usque Bononiam, tantum viarum dispendium fiebat, deflectendo a *Vico Variano*, qui distat a Ferraria quinque millibus passuum, et accedendo Sermidum, inde Mutinam, demum Bononiam. » (*Rer. Ital. Scrip.*, T. X). Secondo questa ipotesi, la *Via Emilia Altinate* avrebbe raggiunto il Po presso all'odierno Sermide, e - tragittato il fiume

- sarebbe discesa per la riva sinistra a Ficarolo e Bondeno, quindi a Vigarano (Pieve), per salire di là a Montagnana; cioè facendo un viaggio doppio del bisognevole. Ma quale seria prova se ne dà all'infuori della somiglianza del nome, il quale vorrebbesi storpiatura dell'antico?

La transpadana, fra l'antico Po e l'attuale Canal Bianco, oggi ancora è pianura molto depressa; eppure il Po disalveato a Ficarolo vi ha portate le sue torbide per lunghi anni, finchè poi i Veneziani non lo serrarono fra dighe, unitamente ai Ferraresi, - tutti danneggiati dallo spagliare di tante acque. Anche oggidì, dopo tante alluvioni per la rotta di Ficarolo, la *Fossa Pestrina* e la *Vicinaro* - che si congiungono a mezzodì di Sariano un chilometro e mezzo - conducono le acque del territorio Massese a sfociare nel Po ad Occhiobello. È una ripetizione della nostra Fossalta, - quindi indizio sicuro che quella è la linea di media depressione fra Trecenta ed il Po, formata dallo incontrarsi dello spartiacque fra il Po e l'Adige, discendente dalle Alpi Veronesi, modificata dalla corrente adigiana e dal Po debordante nelle sue piene. - Alla Fossa Pestrina termina pure il declivio delle alluvioni padane, che si formò coll'inalvearsi del Po fra le proprie munizioni, prima che sorgesse l'argine di sinistra. Su questa linea - dunque - ripetevasi, a sinistra di Po, quello che ho detto di *Vicus Serninus* sulla destra: gli è - quindi - oltre tal lembo delle alture, a cui giungevano allora nelle alte piene le acque Eridanee, che bisogna cercare la stazione contrapposta a *Vico Sernino*, sulla via *Emilia Altinate* transpadana, - cioè, insomma, *Vico Variano* dell'*Itinerario d'Antonino*. Il quale vico - per l'esito degli scavi e per le ragioni già esposte nelle Deduzioni - io propenderei riconoscerlo nel sito indicato anche da Cluverio e Filiasi: vale a dire nei dintorni dell'odierno Vigo, a nord-est di *Satrianus*, ove la stessa *Altinate* veniva attraversata dalla minore *Via Atriense* interfluviale, secondo il tracciato da me esposto nella Mappa Itineraria aggiunta in fondo al presente lavoro;[1] - tracciato

[1] La mia Mappa Itineraria non deve però essere considerata che quale un tentativo d'approssimazione al vero, rispondente più ai criteri d'insieme, che non alle moltissime, difficili, e spesso insuperabili esigenze dei particolari

che io desunsi dai risultati delle scoperte e degli studi fatti dal chiarissimo Francesco Bocchi - onore di Adria -, e dal signor A. Modena, benemerito ispettore archeologico del Circondario Rodigino. Del quale ultimo riporterò - a conferma - il seguente brano d'una sua dotta Relazione: « Questa strada doveva dunque partire da Adria, e passando per varie possessioni ad ovest di essa (come seppi da informazioni, per essersene trovate traccie), doveva entrare ai *Dossi*, per l'appezzamento *Figarolo*. In quel punto dovea trovare un bivio. Così avrei spiegato - e con me il dott. Bocchi, Ispettore di Adria - il perchè della larghezza osservata in quel punto, tanto differente da quella rinvenuta prima e dopo. Delle due vie l'una dirigevasi ad est, e forse anche a Padova, fiancheggiando Villadose: l'altra ad Ostiglia, per Gavello, Pontecchio, Arquà, Fratta, Fiesso, ecc., tagliando i *Dossi* in senso longitudinale. » (*Not. degli Scavi*, Aprile 1878, pag. 115 e seg.).

Del resto Roma, la più grande potenza militare del mondo, agli interessi politici coordinò e subordinò tutto il suo sistema economico-stradale. Le sue Legioni dovevano trovare vie sempre spedite, rimovendo anticipatamente ogni ostacolo. La strada litoranea, alle foci del Po, che - da Ravenna, per Adria - mise nel Veneto, fu costruita appunto a tale scopo nel 622 di Roma dai Consoli P. Popilio Lena e P. Rupilio Nepote: terrestre dove fu possibile, lacuale dove non vi fosse una duna, sulla quale tracciare la via.[1] L'*Emilia Altinate* non durò a lungo certamente in quella primitiva condizione: le sponde padane - se anche non fossero state abitate prima - presto si popolarono. Ma questo non fa contrasto all'esistenza anteriore - e nelle località indicate - dei due *Vici*, - naturali stazioni a cui potevasi giungere liberamente, e dopo le quali invece - secondo le circostanze - avrebbesi camminato a piedi, o traghettato in barca l'alta piena delle acque padane.

1) Il viaggio da Ravenna ad Aquileja - lungo la *Via Popilia*, o *Romea*, attraversando le paludi del Delta padano - era più corto di oltre 100 miglia romane, che non quello dentro terra per la *Emilia Altinate*. Ed Erodiano - scrittore del III.° secolo d. G. C. - ci assicura che quelle dune lagunari erano frequenti di città e di popolo.

Un altro punto dell'*Itinerario d'Antonino* ha dato luogo alle più disparate opinioni: voglio dire l'ubicazione dell'antica *Colicaria*. Chi la pose a Roncaglia (Cluverio e Cellario), chi a Villa del Bosco (per la significazione celtica (?) del suo nome, secondo il Bardetti), chi alla Mirandola (Filiasi, Lodi, ed altri), chi a S. Possidonio (Cavedoni), e chi altrove. Io non avrei argomenti speciali, per formarmi in proposito un'opinione distinta; ma tutti quelli che conosco, mi fanno propendere piuttosto pel tracciato dell'illustre archeologo Modenese. Comunque sia, mi limiterò a deporre le seguenti considerazioni: 1.° Che il nome stesso di *Colicaria* - se però da *culex* derivato - parrebbe accennare a luoghi umidi e bassi, anzichè ad alti ed aprichi; - 2.° Che, per me, non è senza significato - come pare lo sia stato per altri autori (eccetto qui pure il d'Anville) - l'avere l'*Itinerario* suddetto compresa *Colicaria* nel tracciato *Verona-Mutina-Bononia*,[1] ed averla invece ommessa in quello *Patavis-Mutina-Bononia*, da noi già esposto nelle Deduzioni. Il che potrebbe lasciarci supporre, non avvenisse proprio a *Colicaria* l'incontro delle due strade, - e che perciò quest'oppido - o pago che fosse - sorgesse sulla metà superiore del tronco *Hostilia-Mutina*, piuttostochè sulla metà inferiore del medesimo, verso l'*Emilia Parmense*; - 3.° Che l'incontro delle due vie *Emilia Aquilejense* e *Claudia Ostigliese* è in tal caso più ragionevole fissarlo poco sotto Mirandola. Infatti, tra Quarantola (forse perchè posta alla *quadragesima Milliaria* da Verona) e Mirandola sonvi anche oggi - su così breve tratto di strada - due quadrivi, in direzione parallela fra loro, e rispondente al nostro assunto. - Ricordo qui ancora la *colonna milliaria* (completata dal Cavedoni)

IMP . CAESAR . DIVI . F
AVGVSTVS
CCCXVIIII

che si scoperse nel Marzo del 1850 a S. Martino in Carano, cioè appunto fra S. Possidonio e Mirandola; - 4.° Che l'entità

1) *Verona-Hostilia* m. p. XXX - *Colicaria* m. p. XXV - *Mutina* m. p. XXV - *Bononia* m. p. XXV.

stessa dell'epigrafe, trovata nel 1769, ricordante il *Cesaréo* e gli *Csisti Augusti*:

QVI . *PECVNIAM*
*CON*TVLERVNT . *IN*
CAESAREVM . FACIVN*DVM*
IN . XYSTOS . AVGVST
*NO*VIS . OPERIBV*S*
*EXS*TRVENDOS . ORNAN*DOS*
IN . MVNITIONEM . VIA*RUM*
/// E . SILICE . STERNEN*DAS*
ONIVS . CN . *F*
ANUS . ST . F . CELER
BIVS . L . F
CIVS . T . F
IIVS .

come pure di quella a

C . TVTILI . T . F . POL
DEXSIA . L . F . VXSOR

nonchè degli altri oggetti, scoperti negli scavi di S. Possidonio, è tale da dovere di preferenza richiamare su questa borgata l'attenzione dei dotti, che tuttora disputassero sull'argomento del nostro Itinerario (cfr. Tiraboschi, Filiasi, Labus, Cavedoni, Malmusi); - 5.° Che si hanno seri indizi, per sospettare con fondamento esistesse - anche da S. Possidonio verso *Flexum*, *Luceria*, e forse fino a *Brixillum* - una strada vicinale analoga a quella *Hostilia-Mantua* (*Ad Padum*), sebbene d'importanza molto minore; - 6.° Finalmente, che - riguardo al tronco stradale di *Colicaria*, come per quello di *Vico Variano* nell'Oltre Po -, ben considerato ciò che di certo se ne conosce, dovrebbesi ad ogni modo ritenere assai ristretto oramai il campo delle inesattezze in cui si potrebbe cadere nel volerne fissare il resto di cui fossimo ancora dubbiosi.

Qui in Appendice, all'*Itinerario Romano*, non sarà inutile il riportare una parte della *Tavola Itineraria Medioevale*, che

leggesi nella Rubrica 52ª., lib. VII, degli *Statuti Bonaccolsiani*[1] *di Mantova* (« De Milliariis Viarum »):

De Quarterio Civitatis Veteris

Ad Castrum Bonefixum	V	Ad Campsonarium	IX
» Bigarellum	VI	» Zenevrium	IX
» Carpanetam	III	» Formigosam	IIII
» Villam Novam Adembaxii	III	» Costam	IIII
» Carzedolum	VI	» Paralarium	V
» Barbaxolum	VII	» Curtaniulfum	VI
» Runchum Ferrarium	VIII	» Serlinum	IIII
» Noxedolum	X	» Libiolam	XV
» Casale	X	» Scravallum	XX
» Casaletum	IX	» Quingentulas	XV
» S.tum Caxanum	IX	« Pararolum	XVI
» Sostinentum	XIIII	» Castrum Broxanum	XVI
» Polletum	XIIII	» Reverem	XX
» Sachetam	XIII	» Roncos	XXII
» Sacham Caprianorum	XII	» Burgumfranchum	XXIIII
» Quistolum	XV	» Carbonarolas	XXVI
» Burgum Novum	XV	» Sermidum	XXX
» Nuvolarium	XIII	» Fenonicam	XXXIII
» Gubernolum	X	» Goltarasam	XXXVIII

[1] Gli ultimi sette Libri degli *Statuti Mantovani* furono raccolti ed ordinati nel 1303 da Rinaldo e Bonaventura Bonacolsi.

VIII.

SEDUTA DEL 29 AGOSTO 1886

LETTURA

DEL SOCIO

INGEGNERE ELIA FORNONI

Tra i Soci della Patriottica nacque l'idea di porre un ricordo ove nacque il massimo pittore concittadino, onorando così chi tanto illustrò il suo paese. Ma quando si trattò di concretare l'idea, si incontrarono delle difficoltà serissime ed alle quali nessuno aveva pensato prima. Da qual famiglia trasse i suoi natali questo pittore conosciutissimo sotto lo pseudonimo di Palma Vecchio? In quale anno vide egli la luce?

Ecco due domande che volevano una risposta per compilare almeno una epigrafe. Per togliersi onorevolmente d'imbarazzo, quei buoni operai elessero una Commissione apposita, perchè si facessero delle ricerche in proposito, e perchè nello stesso tempo si cercasse il miglior modo possibile per ottenere il patriottico intento. Costituitasi la Commissione (alla quale non poteva rimanere estraneo il nostro Ateneo), questa incaricò il suo segretario di fare quegli studi ch'egli credeva più opportuni per rischiarare il buio in cui si ravvolgeva la vita del nostro artista, ed ecco l'origine e l'intento di questo studio che presento ai miei concittadini titubante e fiducioso nello stesso tempo di vederlo ben accolto tanto per l'importanza del soggetto, che per lo scopo pel quale venne fatto.

NOTIZIE BIOGRAFICHE SU PALMA VECCHIO

Signori,

Non so se fu temerità la mia l'accettare da' miei colleghi della Commissione per le onoranze al Palma, l'incarico di far ricerche sulla vita del più grande tra i pittori bergamaschi. L'argomento fu tante volte studiato anche da nostri egregi concittadini, che certo non dovea più invogliare alcuno di assumere tale incarico, ed io ancor meno degli altri. Ma la nebbia avvolge tanto la storia del nostro pittore, anche nei punti più importanti della sua vita, che l'argomento m'attrasse senza volerlo. Avvezzo a rappresentarmi sott'occhio le opere dei nostri maggiori e cercarne la loro storia, mi allettò l'idea di poter far rivivere almeno uno di questi artisti, che tanto onorarono il nostro paese. Datomi poi a consultare quant'era stato scritto finora intorno al nostro pittore, mi parve che le ricerche siano sempre state condotte a un modo, partendo cioè da un dato falso e copiandosi sempre. Mi parve che rifacendo lo studio di nuovo, come se nessuno mai si fosse occupato del nostro Palma, si potesse giungere a qualche cosa, e la prima ch'io mi proposi fu di rintracciare, s'era possibile, il vero nome di questo artista. Se vi parrà che i risultati delle mie ricerche meritino qualche considerazione, il mio scopo sarà raggiunto.

Il nome ed i meriti di Giacomo Palma, detto il Vecchio, non sono ignoti al mondo artistico; ma la celebrità di questo distinto pittore non fu mai paragonabile al suo merito. Il Selvatico nella sua *storia estetico-critica delle arti e disegno*, enumerati i meriti grandissimi del nostro Giacomo, esclama: « Eppure con sì eminenti prerogative egli non raggiunse a' suoi dì, nè la possiede neppure adesso, la fama del Vecellio e del Barbarelli. Sarebbe mai che in sua lode non suonarono la tromba nè l'Aretino, nè il Dolce, nè l'Ariosto e poco disse il Vasari e quanti erano allora i pubblici turiboli, che dispensando l'incenso ai loro protetti nè comandavano ai contemporanei ed ai futuri l'ammirazione? Io nol so, ma so bene per altro che le rinomanze di vecchio ceppo imperano sul giudizio nostro e lo tirano a rimorchio, tuttochè il secolo dal libero esame pretenda d'essere emancipato dalle funi dell'autorità. »

E pur troppo le parole dell'illustre estetico furono veritiere fino ai giorni nostri. Sebbene il Palma sia generalmente considerato da tutti gli scrittori d'arte fra i migliori pittori del principio del XVI secolo, pochi gli tributarono l'onore che merita, accontentandosi i più di chiamarlo *emulo del Tiziano e del Giorgione*. Lo stesso Vasari, che dinanzi ad opere erroneamente credute del Palma, si mostra trasportato dall'entusiasmo e le chiama opere *divine e meravigliose*, non sdegna di attenuarne la fama col dire che « sebbene non fu eccellente, nè raro nella perfezione della pittura, fu nondimeno sì pulito e sommesso alle fatiche dell'arte che le cose sue se non del tutto, almeno una parte hanno del buono, perchè contrafanno molto il vivo ed il naturale degli uomini. »

Come poi opere che solo in parte hanno del buono possano nello stesso tempo essere - « divine e meravigliose, condotte con tanta osservanza nel disegno, nella invenzione e nel colorito come tutto quello che vi è dipinto fosse vero » - io non lo so; nè me lo saprei spiegare, se non conoscessi la parzialità dei giudizi del Vasari e la sua eccessiva leggerezza nell'emetterli parlando degli artisti non toscani.

Ma il tempo, per quanto si dica, è galantuomo; ed anche per il Palma venne il momento della riparazione. Oggi, dopo tre secoli, la sua fama va rischiarandosi come di nuova luce;

l'artista viene meglio studiato; le sue opere vengono più apprezzate e l'uomo citato come modello di bontà e di abnegazione. Il Mikelli [1] paragonandolo al Pordenone, ch'egli crede inferiore, dice: « Di certo si guardano e si ammirano le grandiose combinazioni, e le poderose figure del Pordenone; si loda quel suo vigore di colorito, che abbaglia talvolta, e splende sempre; quella prepotente licenza dell'impetuoso pennello che ardisce troppo e cancella le castigate inspirazioni della sua giovinezza; ma si apprezzano più le poderose fatiche del Palma, perchè meglio rispondono alla vera missione dell'arte, e perchè realmente giovarono a trattenerla, almeno per brevissimo tempo, dal traviamento a cui fu condotta nelle età posteriori, e per il quale diventò compagna ad una letteratura che sotto il belletto e la cipria nascondeva la vanità del pensiero. »

Il Selvatico, parlando della *santa Barbara*, una delle migliori opere del Palma, dice: « Tutto quanto può esigersi dall'arte è raggiunto in quella avvenente e matronale persona. Dignitosa la posa, severi e dolci ad un tempo i lineamenti, squisitamente disegnati e l'insieme e le estremità e le pieghe, chiaroscuro con somma intelligenza disposto, larga e decisa distribuzione di piani, colore energico, intonato, degradatissimo, fanno a parer mio, di questa santa la più bella figura isolata che si vegga dipinta in Venezia. »

Il Mikelli [2] pubblica documenti da cui traspare l'indole buona e generosa del nostro concittadino, ed i signori Crowe e Cavalcaselle vorrebbero assegnare al Palma un posto tanto eccelso nella storia della pittura, che, sebbene forse giustamente non gli competa, mostra l'alto onore in cui il nostro pittore è ora tenuto anche all'estero.

Oggi Bergamo sua patria, si prepara a tributargli pubbliche, sebbene modeste, onoranze, onoranze che se qualche volta vengono concesse a persone che i posteri poi o dimenticano o condannano, da questi non vengono concesse che a chi realmente le meritò.

A me, quasi affatto profano di pittura, non sarebbe possibile di rappresentarvi degnamente l'artista. Facendolo non potrei

[1] Atti della Reale Accademia di belle arti in Venezia, 1874.
[2] Opera succitata.

che continuare a raccogliere giudizi sulle opere di lui e di cui sono pieni i libri di critica. Ciò non interesserebbe alcuno ed io non lo farò che in quanto vi sarò costretto per studiare l'uomo. L'artista lo studierà chi meglio di me sa giudicare: io cercherò di mostrarvi, per quanto mi è possibile, l'uomo, il personaggio tanto poco ed anche quel poco sì malamente conosciuto.

È una sfortuna, ma una logica conseguenza delle cose umane, che chi scrive di storia copii generalmente quanto fu dagli altri asserito. Intanto le più strampalate invenzioni vengono trasmesse da un secolo all'altro come schietta verità. La critica moderna sembra alcune volte eccessiva nell'oppugnare fatti ammessi da tutti; ma ha però questo di innegabile e di buono, che non fidandosi nè della tradizione nè delle vaghe asserzioni di una persona quando non le documenti, sa spesso vagliare il vero e porre le cose ne' loro giusti termini.

La storia del nostro Palma finora fu sempre scritta fondandosi su vaghe induzioni, su ricordi di lontane tradizioni e più di tutto sulle pochissime notizie lasciate dal Vasari. Ma chiunque sia un po' addentro in siffatte cose sa quante corbellerie si fanno dire alla tradizione, ed in quanto alla esattezza del Vasari rapporto al Palma, basta por mente al suo giudizio sull'uomo e più di tutto sulle sue opere. Basti il dire che le poche opere da lui attribuite al Palma non sono sue, e si può da questo arguire l'esattezza anche del resto. Ne avvenne perciò che, per quanto i biografi vagassero fra queste notizie e fra le tante induzioni, non seppero mai in tre secoli indicare nè il vero nome dell'artista, nè l'epoca in cui visse. Non fu che nel 1866 che colla pubblicazione del testamento del Palma, fatta dal Barozzi, si sparse un po' di luce su tutta questa faccenda, senza però giungere ancora a dilucidare i punti più salienti della vita del nostro pittore, ignorandosi ancora il vero nome e dubitandosi della vera culla dell'artista.

Che Serina sia stata culla del Palma non lo provano che la costante tradizione, le affermazioni di qualche storico [1] ed

1) Il Ridolfi (vita dei Pittori, pag. 159) dice esplicitamente che egli nacque in Serinalta vicariato del Bergamasco.

un'opera sua nella Parrocchiale del paese. Ma se queste sono prove lo dica l'esempio di Lorenzo Lotto che sino ai nostri giorni tutti l'abbiamo ritenuto per bergamasco. Starebbero nel caso nostro a conferma della tradizione le asserzioni del Carrara, ma per quanto grande, la sua autorità è completamente demolita dai fatti. Afferma il Carrara che nel *libro Capitoli* dell'archivio di Serina sta scritto, che Jacopo Carrara Palma fu dalla Misericordia di quel paese mandato a studiare a Venezia e forse da ciò, e solamente per ciò, venne la tradizione che Giacomo Palma, nato da parenti poverissimi, venne dalla Misericordia mandato a studiare a Venezia.[1] Certamente voi avrete lette le belle pagine del professor Locatelli nelle quali appunto si descrive questo fatto; ma non so se a voi è venuto, come venne a me, alla mente una domanda. Se il Carrara avesse letto davvero nei registri della Misericordia il nome del Palma, perchè non avrebbe rilevato del pari l'anno cui si riferisce l'annotazione? Perchè invece si asseverò sempre che il Palma nacque nel XVI secolo e si protrasse la sua morte fino al 1574? Perchè il Carrara riferisce che venne alla luce tra il 1530 ed il 1540, mentre oggi si sa di certo, come vedremo, che a quell'epoca era già morto? I libri della Misericordia di Serina, che cominciano dallo scorcio del XV secolo (fatto che altamente onora quel comune in un'epoca di sperpero generale delle cose patrie), si conservano religiosamente, come si conservano ancora alcune centinaja di pergamene del quattro e del cinquecento. Sfogliate tutti quei registri, esaminate tutte quelle pergamene e non vi sarà mai dato di incontrare un'annotazione simile a quella che disse di aver veduto il Carrara, non solo; ma non incontrerete nemmeno una sola volta il nome del Palma. Un orgoglio di famiglia facile a comprendersi, deve aver fatto leggere al Carrara quanto desiderava il suo cuore ed in buona fede asserì per vero quanto egli solo desiderava che fosse. A chi ha una certa pratica delle formole usate negli scritti del quattro e del cinquecento doveva per altro parere strana la denominazione di Jacopo Carrara Palma poichè sa che ad ogni modo si avrebbe dovuto leggere Jacopo Palma de

1) Vedi Locatelli — Artisti Bergamaschi.

Carraria. Ma tante volte alle cose più sottili, e che pure sono
quelle che mostrano la verità, non si abbada più che tanto e
l'errore non si avverte. L'unica prova scritta che si credette
autentica è dunque inamissibile e non ci resterebbero a provare
la culla del nostro pittore che le indicazioni di alcuni altri bio-
grafi antichi e forestieri, come il Ridolfi, le quali fortunata-
mente sono più esatte.

Rimaste infruttuose le ricerche della famiglia Palma in
Serina, sicuro anzi che lassù questa famiglia non figurò mai
nè fra gli estimati del comune, nè fra i diseredati e sovvenuti
da quella ricchissima Misericordia, non restava altra fonte di
ricerca che gli atti pubblici, per vedere se mai fra questi il
Palma vi figurasse con altro nome che non fosse quello arti-
stico. Questa fonte inesauribile di notizie non poteva negarmi
qualche risorsa, ed ecco che appunto in un atto del notajo Bo-
nadeo della Valle ci viene fatta menzione di un *Jacobus pictor
quondam ser Antonii Nigreti de Lavalle de Serina*, il quale
nel giorno 30 maggio 1524 insta perchè sia creata la tutela
ad Antonio, Giovanni, Margherita, Marietta e Bartolomea figli
dell'allor defunto suo fratello Bartolomeo, ed il luogotenente
del Vicario, recatosi in casa della vedova, perchè puerpera, —
presenti Bartolomeo quondam Martino Lancini dei Tiraboschi
di Serina, avo materno di Antonio, e mastro Giovanni quondam
mastro Pietro Mussige della Valle di Serina, avo materno degli
altri minori, — crea i fratelli Francesco e Comino figli di Gio-
vanni Mori Nigreti de Lavalle di Serina a tutori e curatori
degli orfanelli. Da quest'atto, [1] che vi prego ricordare, perchè
fu la chiave del mio studio, risulta intanto che nel 1524 in Se-
rina moriva un Bartolomeo Nigreti de Lavalle quondam Antonio
lasciando i cinque figli Antonio, Giovanni, Margherita, Marietta
e Bartolomea ed un fratello per nome Giacomo e pittore di
professione. La ragione per cui lo zio Giacomo non entra a far
parte della tutela dei nipoti, la troviamo in due altri atti del no-
taio Bonadeo, fatti a pochi giorni di distanza dal primo, cioè
in data del 13 giugno. [2] Nel primo di questi atti si procede alla

1) Allegato N. 5.
2) Allegati 5 e 8.

divisione della sostanza avita dei Nigreti, tra Giacomo e gli
eredi del defunto fratello Bartolomeo, e consistente in due case
murate, solerate, silterate et lobiate poste in contrada Cero-
nibus de Patiis con alcuni appezzamenti di terra, fienili ecc.
Nel secondo Giacomo concorre coi nipoti al pagamento di un
debito verso certo Armellino d'Oltre il Colle, professando, dice
l'atto, di avere un'età superiore ai venticinque anni. [1] Ciò prova
dunque che nel 1524 Giacomo passava già i venticinque anni,
cioè che egli era nato di certo nel secolo XV. La fretta colla
quale poi disimpegna le sue faccende fa pensare che fosse chia-
mato altrove da altri impegni; forse erasi stabilito fuori di
Serina e voleva tornare alla sua residenza. Che poi fosse dav-
vero espatriato, almeno poco tempo dopo, ne abbiamo una
prova in un atto del 9 settembre 1527 [2] nel quale mediante
procura fatta a certo Bernardo Ruina ed a quel Comino Mori
Nigreti che già vedeste creato tutore dei nipoti, acquista da
Antonio quondam Domenico Rivioni della Valle un prato con
orto di circa due pertiche ed una casa come al solito *murata,
solerata, lobiata et copata* per il prezzo di lire cento imperiali,
pagate in oro. Fu questo un atto di beneficenza che il nostro
Giacomo volle compire, poichè nello stesso giorno egli cede al
Rivioni stesso lo stabile acquistato mediante il pagamento del
livello perpetuo di cinque lire imperiali. Da tutti questi docu-
menti appare un fatto sostanziale ed è questo, che la famiglia
Nigreti non era assolutamente povera; possedeva invece del
ben di Dio, e se consultate i registri del censo, questi vi diranno
che la famiglia di Antonio Nigreti, se non era tra le prime,
non era nemmeno tra le ultime di Serina. Prova ne sia che il
fratello Bartolomeo, rimasto vedovo, sebbene avesse i figli Anto-
nio, Margherita e Marietta, si riaccasò subito convenientemente,
portandogli la nuova sposa una dote di L. 270 imperiali [3] somma
che a quei tempi e per quei paesi era tutt'altro che indiffe-
rente.

Se Giacomo si assentò dal paese, pare che anche parecchi

1) Formola usata solo per indicare la maggior età.
2) Allegato 11.
3) Allegato 6.

dei nipoti lo seguissero nelle sue peregrinazioni e troveremo in seguito notizia di alcuni di essi. Vi noterò intanto che in un atto in data 23 ottobre 1541 rogito Pietro della Valle, nel quale il nipote Antonio delega a suo procuratore generale in Serina certo Francesco della Valle notajo, [1] questi è chiamato maestro, ciò che fa quasi sospettare ch'egli seguisse l'arte dello zio o qualche altra arte affine.

Dove si sarà portato questo Giacomo Nigreti della Valle che negli atti si nomina sempre pittore e non mastro, come se lo si volesse distinguere per la sua eccellenza nell'arte? Per poco che si pensi allo stato dell'arte a quei tempi è facile imaginarsi la meta dei pittori d'allora. A quei tempi Bergamo era soggetta a Venezia, e con questa città aveva tutte le relazioni commerciali. L'arte fioriva a Venezia e tutti i cultori dell'arte vi accorrevano attratti dalla fama e dalle opere dei Bellini e del Giorgione. I Santa Croce, pure di Val Serina, ed altri pittori allora fiorenti avevano preceduto il Nigreti e gli avevano indicato la strada da seguirsi. È a Venezia dunque che noi dobbiamo cercare il nostro Giacomo. Ma difficilmente si potrà trovarlo col nome di Nigreti. Nei tempi di cui discorriamo era abitudine negli artisti di assumere un nome d'arte, col quale firmavano le loro opere e col quale venivano generalmente chiamati anche negli atti pubblici. Così, stando anche nella schiera dei nostri pittori, pochi conobbero il Ghislandi in fra Galgario e meno ancora conobbero il Busi in chi assunse il nome di Cariani. Nessuno seppe mai indicare la famiglia dei Santa Croce, e si finì col credere che non altro che Santa Croce fossero chiamati. Pure anche questi artisti ebbero un nome di famiglia e un contratto [2] fra il Rizzo e la chiesa di Serina per l'ancona che ancora vi si conserva, sebbene fatta a pezzi, e che riporto dagli atti del Della Valle, ce lo mostra, col suo vero nome, cognome, paternità ed atavità, chiamandolo *Franciscus filius ser Bernardi quondam Johannis Vegii de Galiziis de S.ᵗᵃ Cruce.*

1) Questo Francesco della Valle è fratello di Pietro della Valle ed entrambi sono figli di Bonadeo, come rilevasi dagli atti dell'archivio Notarile in Bergamo.
2) Allegato 1.

Del resto non vi rechi meraviglia se anche negli atti pubblici le persone non sono chiamate coi loro nomi. I prenomi si andavano formando allora e, come vedremo anche in seguito, in quei tempi si badava assai poco a questa circostanza che ora forma la base principale dei nostri atti. [1]

Il nostro Giacomo, seguendo l'andazzo del tempo avrà scelto anche lui il suo nome d'arte, nome di battaglia, sotto il quale lo dobbiamo rintracciare. Ed ecco che in Venezia, proprio in quegli anni che vediamo assente da Serina il Nigreti, troviamo un Giacomo Palma che, dichiarandosi sempre bergamasco, lavora indefessamente e raccoglie allori. In nessun atto ho potuto trovare la identificazione esplicita di Giacomo Nigreti con Giacomo Palma, ma tutto lo prova all'evidenza, e sono certo che voi stessi, converrete con me che dubbio non ci può più essere.

Uno dei pochissimi, ma certo il più importante documento risguardante Giacomo Palma il Vecchio, è il suo testamento che il Barozzi pubblicò nel 1866. [2]

In questo testamento Giacomo Palma, che si dice quondam Antonio, vuole che vengano distribuiti 25 ducati tra i suoi affini e consanguinei specie indigenti, *tam in presenti civitate venetiarum quam in territorio bergomensi*, ciò che, come vedesi, afferma in modo indubbio la provenienza del testatore. Vuole quindi beneficare Margarita sua nipote, figlia del defunto suo fratello Bartolomeo, colla somma di duecento ducati, ed il resto della sua sostanza, tolti i legati, lo vuole diviso in parti eguali tra Antonio, Giovanni e Marietta fratelli, suoi nipoti e figli del predetto Bartolomeo suo fratello. Ma dunque il Palma era figlio di un Antonio, aveva un fratello Bartolomeo premorto, il quale aveva lasciati i figli Antonio, Giovanni, Margherita e Marietta. Cambiate, vi prego, il nome di Palma in quello di

1) Notisi però un fatto che, sebbene abbia un po' del curiale, non è privo di importanza. In tutti gli atti dell'epoca quando vuolsi indicare una data persona citasi sempre la paternità col nome e cognome del padre, supponendo così che il cognome del padre si riferisca anche al figliuolo. Così anche negli atti del Notajo Della Valle troviamo sempre indicato Giacomo quondam Antonio Nigreti. Invece negli atti fatti in nome del Palma troviamo sempre indicato un Giacomo Palma quondam Antonio, mostrando così che il cognome Palma non era quello del padre Antonio, ma quello assunto dal figlio.
2) Allegato 2.

Nigreti e non trovate forse tutta la parentela indicata nell'atto d'assunzione di tutela che il luogotenente Vicario di Serina ha redatto al letto della vedova Nigreti? Manca la figlia ultima Bartolomea, che si crede morta bambina, e non è difficile immaginarselo sapendo in quali condizioni venne al mondo. Notate anche l'identità dell'ordine col quale sono nominati i nipoti nei due atti, e persino le particolarità del nome di Marietta in luogo di Maria, e poi se non altro troverete da stupire per tante combinazioni di nomi e di fatti.

Ma v'ha di più. Nel testamento sono eletti esecutori testamentarii *ser Marco de Bajeto mercatorem vini, ser Joannem frutaiorum in confinio sancti Angeli e ser Fantinum de Girardo tinctorem.* Per quel principio cui ho già accennato, che in quei tempi cioè le persone non erano anche negli atti pubblici designate così esattamente come oggi si crede indispensabile, le parole del testamento non danno sufficienti indizii per sapere chi erano questi esecutori testamentari. Ma in un'attestazione del notajo Francesco Bianco in data 22 giugno 1829 vengono nuovamente indicati i due esecutori testamentarii *Marco Bajeto del territorio di Bergamo e Giovanni di Francesco Della Valle del territorio suddetto.* Ebbene i Bajeti li trovate nominati in parecchie carte di Serina e li trovate anche tra i censiti di quel comune, ed un Francesco della Valle, di cui il Giovanni esecutore è figlio, lo trovate indicato tra i testimoni all'atto di creazione della tutela dei nipoti di Giacomo Nigreti. Il terzo poi, Fantin de Girardo, deve essere pure di Serina, poichè in varie carte dell'epoca voi trovate nominati i Fantini Tiraboschi tintori del paese. Questi Tiraboschi, che a Venezia pure esercitavano l'arte di tintore, non solo erano amici del Palma, ma furono con lui legati da doppia parentela, trovando che il 23 ottobre 1541 il nipote Antonio e la sorella Marietta, maritata con Fantino Tiraboschi, creano a loro procuratore generale in Serina Martino quondam Bartolomeo Lanzini de Tirabuschis, il quale se ben vi ricorda è precisamente il nonno materno del fratello Giovanni.

Questi argomenti sono già forti assai, mi pare, per provare l'identità fra i due Giacomo Nigreti e Palma; ma dove questa identità risulta evidente è nella nota nella quale gli esecu-

tori testamentari danno conto di quei tali 25 ducati che il Palma volle fossero dispensati tra i suoi parenti poveri. Ebbene trovate che alla Antonia, vedova del fratello Bartolomeo si mandò in Serina denaro e frumento, e che il resto fu diviso tra Francesco e Moretto Nigreti ed i loro figliuoli, tranne tre ducati che furono assegnati *a li fioli de la Stela de Serina,* forse altra della stessa famiglia. Dunque è indubitato che i parenti più prossimi del Palma erano i Nigreti di Serina e che la vedova Antonia Nigreti era precisamente la moglie di suo fratello defunto. E per dissipare anche l'ultima nube che potesse offuscare la verità, vi noterò ancora un fatto assai semplice, ma che a miei occhi è di una importanza eccezionale. Gli atti di Bonadeo Della Valle terminano col 1526, ciò che prova che questi morì in tal anno, o ciò che per noi fa lo stesso, cessò di esercitare la professione di notajo in tal anno per malattia o per altra causa. Ma egli lasciò due figli d'egual professione, Francesco e Pietro, l'ultimo dei quali in particolare continuò a godere la fiducia dei Nigreti, come appare da parecchi atti da lui eseguiti. Ora gli esecutori testamentari del Palma notano nei rendiconti la spesa di lire 4 e soldi 8 incontrata per trarre due istrumenti *dal fio di ser Bonadeo della partition che fece el quondam ser Jacomo predicto e suo fratello,* e questi atti non possono essere che quelli del giugno 1524 e che formarono la base delle mie argomentazioni. Dopo prove sì chiare ed indiscutibili non so come si possono ancora avere dubbi sul nome di famiglia del nostro insigne pittore e sono lieto di potervelo indicare, parendomi con questo di avere fortunatamente potuto adempire alla parte principale del compito che mi era assunto.

Giacomo Nigreti sopranominato il Palma Vecchio trasse quindi i suoi natali in Serina non da famiglia povera, ma discretamente fornita di mezzi; poichè troviamo la famiglia pagare un censo di oltre le tre lire, [1] ciò che a quei tempi non era poca cosa. Sembra che Antonio suo padre morisse assai presto la-

1) Libri d'estimo del comune. Primi anni del 1500.

sciando i figli Giacomo indirizzato alla pittura e Bartolomeo che forse non attese soltanto alle faccende domestiche, trovandolo nominato in un atto del 28 ottobre 1541 col titolo di *magister*. Non so quanto vi sia di vero nella novella dei famosi dipinti che Giacomo giovanetto eseguì sulle pareti della sua cucina, lui, a quanto dicesi, digiuno di studi serii e non seguendo forse che l'impulso del suo sentimento d'imitazione. Se vi è qualche cosa di vero in tutto questo, per me non vi trovo che una sola cosa; che la famiglia di Giacomo non dovea essere priva di mezzi, nè il giovanetto privo di guida o almeno di esempio. Quando un ragazzo trova da comperare pennelli e colori per dipingere; quando può fare il ritratto somigliantissimo ad un suo famiglio, credetelo pure che la sua famiglia non è povera, e che egli ha avuto una guida. La valle di Serina ai tempi in cui nacque il nostro Palma, contava molti discreti pittori e parecchi anche di buoni, tra cui i Vegi de Galizzi o Santa Croce fra i quali si dimentica, o si vuol dimenticare dai nostri scrittori, il Simone, quegli che nel 1503 dipinse e contrassegnò l'ancona di Leprenno. Da varie carte rilevai che alcuni parenti del Palma furono sul finire del quattrocento momentaneamente stabiliti in Averara, e chi sa che l'esempio ed anche la presenza di quei pittori non abbiano influito sullo sviluppo del genio artistico del nostro giovanetto. Nulla però v'è di certo nè di giustificato in queste ipotesi e volentieri le abbandono, massimamente che finora non si seppe nemmeno stabilire con sicurezza in quale anno egli venne al mondo. Fondandosi sopra notizie inesatte i nostri scrittori lo vollero nato nel secondo quarto del 1500, ma con ciò per altro non si saprebbe conciliare l'epoca colla maniera di dipingere del pittore. Il Vasari lasciò scritto che morì all'età di 48 anni, notizia che suppergiù ripeterono tutti gli scrittori tranne il Mutinelli. Questa indeterminazione, scrive il Mikelli, viene ora circoscritta da due documenti uno dei quali pubblicato dal cav. Federico Stefani nel dotto periodico l'*Archivio Veneto*, e l'altro dal Com. Nicolò Barozzi nella *Raccolta Veneta*, non che da una notificazione fatta ai X Savi di Rialto da un *Jacopo Palma depentor de San Stae* trovata nella serie degli autografi di questo archivio generale, per modo che si può stabilire con

sufficiente certezza che la sua morte è avvenuta tra il 28 luglio e l'8 agosto 1528. Se da quest'epoca leviamo i 48 anni che il Vasari gli attribuì di vita, abbiamo il 1480 per nascita del nostro grande concittadino. È questo l'anno appunto che vedo in giornata adottato per indicare la nascita del Palma nelle brevissime note che accompagnano i cataloghi delle Pinacoteche. Parmi però tutt'altro che certa questa data in confronto di quella della sua morte, non essendo basata che sopra la notizia data dal Vasari, il quale, come dissi, per certi artisti non toscani in generale e pel nostro Palma in particolare, si mostrò tutt'altro che esatto. Il dubbio maggiore mi nasce osservando le sue opere. Nella galleria del duca d'Aumale, proveniente dalla galleria Reiselt, si vede una tavola rappresentante una vergine con S. Giacomo, S. Pietro, ed un devoto, la quale in uno degli angoli porta in nero la scritta *Jacobus Palma A. M. D.* A Vienna si ha il ritratto di Gastone da Foix, e sappiamo dal Tassi che Giovanni Van Veerle portò in Fiandra due devozioni ed un ritratto di Catterina Cornaro eseguiti dal Palma. Sta bene che il nostro Morelli mette in dubbio l'autenticità del cartellino sul quadro del duca d'Aumale, parendogli che l'opera non sia di un quattrocentista, ma di un pittore di almeno un decennio più tardi, ma confessa però anche che il quadro è guasto dai ritocchi. Ma se il cartellino del quadro fosse realmente autentico, come parve a Crowe e Cavalcaselle, al Mudler ed a tanti altri; se nel 1500 Giacomo sapeva già dipingere nel modo col quale è dipinta la Vergine, non dovea già più essere un giovane, ma un pittore finito, e la ventina d'anni, specialmente avuto riguardo al paese ove nacque il Palma, la dovea aver passata. Di più Gastone de Foix fu ucciso alla battaglia di Ravenna nel 1512, e se fu ritratto prima di quest'epoca, certo la scelta del pittore non dovea cadere che su persona già conosciuta e valente. Catterina Cornaro poi si sa che abdicò al trono nel 1489 e morì quasi ignorata a Venezia il 10 luglio 1510 d'anni 56. La storia di Catterina Cornaro ci dice assai poco probabile che ella si facesse ritrarre vestita da regina negli ultimi anni di sua vita e certo donna di tal fatta non voleva aspettare a 56 anni per tramandare ai posteri i suoi lineamenti.

Per cui anche quest'opera, che certo non poteva venire allogata a pittore poco noto, indica che il Palma doveva già avere ai primi anni del secolo una certa età superiore a quella che gli si attribuirebbe stando alle parole del Vasari. Daltronde il Palma, che viene decantato come la personificazione della pazienza nel finire i suoi quadri, non ha lavorato poco. È vero che la sua maniera non spiccatamente originale come nel Coreggio, nel Cagliari, o in Andrea del Sarto, può fare che alcune volte gli si attribuiscano quadri non suoi. Ma oltrechè potrebbe benissimo darsi anche il contrario, abbiamo del Palma un numero di opere genuine assai maggiore di quello che non si creda generalmente, contandone il Morelli cinquantanove o sessanta e descrivendone altri scrittori un'altra ventina che il Morelli non nomina. Nelle varie pinacoteche d'Europa vi sono moltissimi quadri del Palma che portano il nome del Giorgione e del Tiziano, e per poco che ciò succeda anche nelle gallerie private, il numero delle sue opere dovrebbe crescere d'assai. Pare ancora che il Palma abbia vissuto per alcuni anni malaticcio e forse non mi oppongo al vero credendo che la sua vita abbia durato più di quarant'otto anni. Questa quistione è assai più importante di quanto sembra a prima vista. I signori Crowe e Cavalcaselle vorrebbero che l'influenza del Palma sulla pittura sia stata assai maggiore di quella generalmente creduta, poichè secondo loro tutta la valle del Po ne sentì gli effetti. Il Morelli contraddice alla loro opinione; ma l'argomento principale sta nell'età del Palma, convenendo anche il Morelli che se si potesse dimostrare che il quadro del duca d'Aumale fosse autentico o, ciò che è lo stesso, che il Palma sia nato prima del 1480, egli dovrebbe ritenersi non come un semplice imitatore del Tiziano o come un freno alla decadenza dell'arte, ma un rimodernatore e rigeneratore dell'arte veneta insieme col Giorgione e col Tiziano.

Comunque sia il Palma non fu imitatore d'alcuno; non dotato di quell'ingegno strapotente che sa creare una maniera a sè, che sa dare alle sue opere un carattere eccezionale, tolse da tutti i grandi maestri ch'ebbe a modello, non abbandonando però mai il suo modo di sentire, tanto che se egli fu veneto nel colorire, raramente lo fu nel disegno; e ben disse il Ra-

nalli che gli pareva il Palma essere il Raffaello della scuola veneta. Ma qui senza che me ne accorga entro in un campo che, sentendomi incompetente a giudicare, voleva a bella posta schivare.

Osservando le numerose commissioni che il Palma ebbe in Venezia bisogna dire che colà abbia sempre mantenuto il suo domicilio abituale. Nel 1513 egli era già di certo in Venezia ed abitava a S. Moisè, come risulta dalla mariegola della Scuola di S. Marco, e ve lo troviamo fino all'epoca della sua morte in *S. Stai* (S. Eustacchio) ove abitò dal 1521. Sebbene lontano dalla sua terra natale, sempre occupato nelle sue creazioni non dimenticò mai il suo paese e lo vediamo qualche volta accorrervi chiamato dalle sventure di famiglia, come nell'occasione della morte del fratello. Di animo buono e pio, di cuore grande, da vero artista, fu l'appoggio de' suoi parenti. Già ricordai che nel 1527 soccorse un suo parente comperando da lui una casa e poi accordandogliela in livello; e chi sa quanti lo seguirono a Venezia in cerca d'appoggio e di protezione. I nipoti, figli del primo letto di Bartolomeo, pare certo che convivessero con lui. Antonio, il primogenito, apprese l'arte del dipingere e lo trovammo ancora in Venezia nell'anno 1541; Margarita, la maggiore delle nipoti, fu la sua prediletta, e Marietta, come già dissi si accasò con Fantino Tiraboschi suo compaesano, residente in Venezia. Altri parenti certo lo avevano seguito in Venezia in cerca di protezione e di lavoro, ed i più poveri li trovammo ricordati nel suo testamento.

Affettuoso coi parenti, si vede che si compiaceva nell'aiutarli, dividendo con loro i guadagni che non gli mancavano. Per molti la generosità verso i parenti non è giudicata che come debolezza o peggio; ma a differenza di questi infelici, incapaci di intendere ed apprezzare tali nobili sentimenti, voi saprete comprendere l'animo gentile del nostro pittore. Tutto intento nell'arte sua, tutto affezione pei poveri orfanelli da lui raccolti, non pensò mai ad ammogliarsi. I suoi modi e le sue virtù gli cattivarono l'animo dei buoni e lo stesso Provveditore di S. Marco, Francesco Priuli, lo tenne assai caro, ed anzi, per averlo alcun tempo presso di sè, gli diede stanza nelle sue case di città e di campagna. Ma nello stesso tempo si attirò le so-

lite menzognere rampogne dei tristi e il dileggio di scrittori ancora più tristi. Se vi ha cosa che fa dispiacere, è il vedere trascinato nel fango l'onore delle persone che si presero a stimare, sieno pur queste morte da secoli come il Palma. Sebbene le belle pagine del Locatelli ci dipingano la Violante, creduta figlia del Palma, con tutt'altri colori di quelli che traspaiono dagli scritti del Vasari, del Majer, del Ticozzi e del Carpani, non ho mai potuto persuadermi che una figlia di padre tanto amoroso potesse trascinare sì basso il suo nome, come pure non mi sapeva persuadere che un Tiziano così male ricompensasse l'amore quasi figliale dell'amico suo. Per cui sono lieto di vedere smentita questa fiaba, riportando in proposito le stesse considerazioni che il Mikelli espose in una nota ad un suo discorso sul Palma, e ben volentieri mi estendo su questo argomento, perchè l'errore è fra noi tenuto per cosa indubitata.

— Di una Violante, dice il Mikelli, si hanno più ritratti. Ne ricordo tre principali. Uno che si suppone essere del Giorgione; un altro che è di Paris di Bordone, che esisteva nella galleria del fu Giacomo Cagliaretto; finalmente quello celebre del Vecellio che è a Pitti in Firenze e che si conosce sotto il nome di *Bella di Tiziano*. Il tipo di questi ritratti, per poco che si guardi attentamente, è sempre lo stesso, nelle linee principali e nel tutto insieme della fisionomia, che traspare dal volto vigoroso e severo di santa Barbara, dipinta dal Palma. Ora questa donna famosa pe' suoi amori e la sua bellezza, all'epoca in cui morì il Palma era viva e non era più negli albori della giovinezza. L'esemplare di S. Barbara lo dimostra. Or bene se come sembra fondato, nell'anno 1528 in cui morì, il Palma aveva 48 anni; se lei passava i 30 non poteva esserle padre per conseguenza di matrimonio.[1]

Codesta Violante che continuò ad essere amante preferita di Tiziano era viva quando morì il Palma. Ora il testamento

1) E nemmeno zia, perchè come si vede nel 1524 anche la maggiore delle nipoti era minorenne e presumibilmente, (se aveva la sorellina Bartolomea nata in quell'anno e il fratello Giovanni nell'anno prima) non doveva nemmeno essere innanzi cogli anni. Di più, morto lo zio, Margarita ed Antonio furono allogati presso Fantino de Girardo per 48 ducati all'anno ciascuno e pare fossero ancora fanciulli, perchè nell'inventario notasi del frumento presso il Fantino per *dar da mangiare ai putti*.

ch'egli dettò con animo tranquillo, comprende una molteplicità di dettagliatissime disposizioni, e in esso ricorda ogni suo nipote o parente. È possibile che non ricordasse anche questa sua figlia, fosse anche stata frutto di non legittimi amori? e nè di figli nè di moglie facesse cenno almeno indiretto? — È mai possibile che quand'anche l'una e gli altri fossero morti prima di lui, egli, religiosissimo come sembra che fosse, o almeno per obbedire alle convenienze ed alle consuetudini del suo tempo, non abbia lasciato qualche somma a suffragio delle loro anime?

Del resto poi come mai il Palma, uomo di mente seria, d'animo severo, di gentili e corretti costumi, che delicatamente sentiva la dignità personale e l'onore, avrebbe potuto permettere in una figlia tanta libertà di amori e tanta varietà licenziosa di amanti? —

Dunque la Violante era un'avventuriera per il Palma, un modello che gli serviva nelle sue creazioni, e nulla più.

Nell'animo del Palma non deve aver albergato nè l'orgoglio, nè quella invidia che rode alcune volte il cuore degli artisti. Un documento pubblicato per la prima volta dal Mikelli, togliendolo dall'archivio storico di Venezia, lo prova manifestamente. Il documento è una istanza nella quale il Palma, uno dei Gastaldi della scuola di S. Pietro martire, già esistente nella chiesa di S. Giovanni e Paolo, chiede col Vicario ed altri gastaldi che il Consiglio dei X permetta loro di spendere del proprio, oltre la somma concessa, per poter allogare il quadro ad uno dei migliori pittori dell'epoca. Il quadro venne infatti eseguito dal Tiziano ed è quello che un incendio ha distrutto or sono pochi anni, insieme ad uno dei più illustri ricordi della gloria e della pietà veneziana.

L'indefesso lavoro e la stima che si era accaparrata non gli permisero di mettere insieme grandi risparmi, sebbene qualche peculio abbia saputo metterlo in disparte. Oltre alla casa da lui pagata al Rivioni in Serina, aveva qualche anno prima, cioè nel 1521 e nel 1523, comperato alcuni campi in Montagnana, come risulta da una sua notificazione ai X Savi di Rialto. Ma certo la sua sostanza non ammontò in complesso oltre gli ottocento ducati, come di leggieri si può scorgere dal

suo testamento. Eppure noi vediamo che i suoi quadri gli erano pagati come si pagavano le opere dei più distinti pittori. Il Cicogna nelle *Iscrizioni venete* (I. 361) dice che il Palma dipinse pel nobiluomo Marin Querini la pala ch'era nella chiesa di S. Antonio di Castello, demolita al tempo del primo regno d'Italia, e che riscosse per questo lavoro cento ducati d'oro in quattro rate pagategli il 21 maggio, 3 settembre, 23 novembre 1520 e 27 luglio 1521. Parimenti dal contratto ch'egli fece per la Pala di S. Elena in Venezia nel 1525, egli riscosse da D. Ursia, vedova Malipiero, cento venti ducati d'oro. Prezzi che paragonati con quelli pagati ad altri pittori dell'epoca, mostrano l'onore in cui erano tenute le sue opere.

La famiglia che si era addossata, fors'anche il suo buon cuore e la sua pietà gli impedirono di accumulare il denaro guadagnato. Si aggiungano ancora le frequenti malattie a cui andava soggetto e forse anche la troppa fidanza che egli soleva fare coll'altrui onestà. Nella dichiarazione ai Savi di Rialto egli confessa di aver comperato in Montagnana 15 campi di terreno e di averli affittati al venditore, ed altri 5 che egli dice affittati da un suo messo a non sa chi. Fatto sta però che in due anni dai campi non trasse che l'utile di 12 libbre di lino. Tutte queste cause gli impedirono di trasmettere a' suoi nipoti un patrimonio, ciò che del resto non è un demerito per lui. Gli ultimi anni della vita del nostro pittore furono di certo assai travagliati, come già notai; e forse lo consumava un interno malore. Gli esecutori testamentari pagarono allo speziale ser Beneto la somma di ducati 5 e grossi 40 per residuo conto di medicine somministrate, e ducati 5 ed 1 grosso a certo Francesco Coron per aver assistito l'ammalato per diciassette giorni e diciasette notti continue, ciò che mostra quante furono le sofferenze sue e lenta la sua agonia. Eppure egli non s'avvide forse mai che la vita doveva essere troppo breve per lui! Basti il dire che quand'egli morì lasciò nel suo studio circa cinquanta quadri dei quali alcuni compiti ed altri appena abbozzati.

Morendo volle che fosse sepolto *in archis scolæ Spiritus Sancti apud Sanctum Gregorium*, della quale era confratello, sebbene sia morto in una casa del *confinio sancti Bassi*, la cui

chiesa aveva il prospetto sulla piazzetta dei leoni. Nessun segno distinse la tomba dell'insigne pittore. Solo più tardi il pronipote, che in fatto di modestia pare non eguagliasse il prozio, pose in S. Giovanni e Paolo un ricordo che ancora si vede sopra la porta della sacristia. Sono tre nicchie disposte in piramide legate insieme con elegante modinatura e con tre busti; quello di Tiziano all'alto, di Palma vecchio a destra e di Palma Giovane a sinistra. Sotto ai busti leggesi l'iscrizione:

TITIANO VECELLIO
JACOPO PALMÆ
SENIORI, JUNIORIQUE
AERE PALMEO, COMMUNI GLORIA
MDCXXI

Signori, con questi cenni non ho avuto certo la pretesa di tesservi la biografia di Giacomo Palma. Sebbene le notizie da me raccolte sieno, se non mi sbaglio, abbastanza importanti, sono però ancora ben lontane dal poter completare la biografia del nostro grande concittadino; anzi i pochi fatti sostanziali che risultano da queste notizie mi paiono tali da far dubitare di quanto fu finora scritto in proposito. Rimangono ancora molte ricerche da farsi e forse ora non ho tracciato che la via da seguirsi per dilucidare almeno i punti più importanti della vita del nostro pittore. Giacchè, per circostanze che è qui inutile ricordare, si è dovuto protrarre la festicciola che si aveva divisato di fare in Serina, mi sono proposto di estendermi un po' oltre in queste ricerche; ma a dirvi il vero mi rincresceva di attendere l'anno venturo per farvi conoscere i risultati finora ottenuti. Mi pareva di mancare all'impegno assunto; e poi, lasciate pure che lo dica, un po' d'amor proprio vi deve esser entrato per qualche cosa. È un peccatuccio comune a tutti coloro che si occupano di siffatte cose e che spero mi sarà presto perdonato. Lasciate intanto che renda pubblicamente tante grazie a chi validamente mi facilitò la via nelle mie ricerche, e più di tutto al nostro egregio Presidente ed al mio amico Angelo Mazzi che sempre trovate associati a chi studia i nostri avi e le opere loro.

DOCUMENTI STORICI AUTENTICI

I.

Dagli atti di Bonadio della Valle (Minute). Archivio di Bergamo

Die 15 septembris anni suprascripti (1517) in ecclesia domine sancte Marie de Serina presentibus testibus Antonio quondam Cominzole de Lavallo Bonomo fil. Joannis Petri quondam magistri Francisci de Tirabaschis Antonius dicto Moneto q. Martini Ruine de Çararia et Betino dicto Trotino q. Baragnii de Ganassis de Serina omnibus. — Ibi magister Franciscus filius ser Bernardi q. Johannis Vegii de Galiziis de Santa Cruce profitens et sponte... convenit... obligando se ... venerabili d. presbitero Laurentio de Cararia rectori ecclesie prefate et dd. Joanne de Ceronibus notario Petro de Obertis agentibus nomine prefate ecclesie de pingendo anchonam sitam ad altare sito in prefata ecclesia a meridie parte cum figuris sanctorum Petri apostuli, sancti Joannis Baptiste, Hieronimi, Magdalene... pietatis cum domina ab una parte et altera parte sancto Joanne ad paragonum et de melius anchone de Leverene hinc ad kalendas Maii proxime futuras. Et hoc precio ducatorum 17 cum dimidio auri solvendorum, per agentes nomine prefate ecclesie suprascipto magistro Francisco hinc ad suprascriptum terminum perfecto dicto opere omnibus expensis consignato in prefata ecclesia suprascripti pictoris. Et ex nunc pro parte idem magister Franciscus actualiter habuit ibidem ducatos duos auri.

Die suprascripto loco ecc. Ibi magister Petrus filius ser Marie de Maffeis de Zonio indorator profitens et sponte ecc. convenit obligando se suprascriptis agentibus nomine prefate ecclesie de indorando ed ornando suprascriptam anchonam omnibus suis expensis et optando cum superdictum ut decet ad suprascriptum terminum.

Quest'ancona venne puntualmente eseguita ed ancora si vedono in Serina tre delle tavole che la componevano, cioè S. Pietro, e S. Giovanni ove è scritto: Francesco Rizzo da Santa Croce depense quest'opera in Venezia 1518, e la Pietà ora collocata nella sacristia. Dall'atto si scorge che per il paragone da farsi coll'ancona di Leprenno, questa non doveva essere sua, come del resto prova la scritta che vi si legge.

L'ancona venne disfatta quando si rifece la chiesa nel XVIII secolo e allora vennero sparpagliate anche le tavole dell'ancona del Palma. Non è forse inutile che accenni anche che nelle minute di Bonadeo de Lavalle, in data 19 febbraio 1520 si accenna ad un altro contratto con mastro Pietro di Mapheis di Zogno pro ornando et indorando anchonam sacratissimi Corporis Christi in prefata ecclesia S. Maria de Serina.

Quale sia stata questa nuova ancona da ornarsi non si sa. Non potrebbe riferirsi all'ancona in cui trovavasi quel Cristo risorto che ora vedesi nella stessa chiesa e da alcuni attribuito a Palma Vecchio e da altri a Palma Giovane? In questo caso il dubbio sull'autore non avrebbe più ragione di esistere.

II.

Notifica del Palma fatta ai X Savi di Rialto concernente immobili acquistati — Archivio di Stato ai Frari - Serie autografi. (Già pubblicato da Nicolò Barozzi nella Raccolta veneta MDXXIII.

Condizion de mi Jac. Palma depintor sta San Stai como mi trovo aver comprado da Gasparo Jerolimo Sebastian di mini fratelli de Montagnana Campi N. 15 posti in la villa de Santa Margarita soto Montagnana.

Item Campi 5 fo dei dicti compradi da l'oficiu di sopra Gastaldi afitadi i diti Campi N. 15 al dito ser Gasparo e fradelli pagamo de fito sacho uno per campo, che sono stara 20 veneziani.

Item i Campi 5 i e afitadi da uno mio messo non so a chi, e la rata de dito fito, che stara 6 veneziani e doi padoani; i quali campi 15 acquistati da doi ani in qua ed i campi 5 da doi mexi in qua ne de dite stere in altra utilità sola in libbre 12 de lin.

1523 adi 20 zugno. Ricevuta per mi Vincenzo Donado ai X Savij zurando per il sopradicto. Santo Moro doctor ali X Savij subscripsi.

III.

Dagli Atti di Bonadeo della Valle (Archivio notarile di Bergamo).

In christi nomine amen. Dei penultimo mensis madii anni suprascripti (1524).

In loco de Serina vallis brembane superioris in sedumino infrascriptorum patrui et fratrum minorum propter iustam causam infrascripte d. Antonio puerpere. Coram d. Petro de Obertis locumtenentem spectabilis et osrconspecti viri d. Aurelii de Cararia vallis brembane superioris Vicarii sedente ibidem super quodam bancho quod pro suo idoneo bancho ellegit ad infrascripta duntaxat. Comparuit magister Jacobus pictor quondam ser Antonii Nigreti de la Valle de Serina vallis predicte exponens se agere velle cum Antonio et Joanne fratribus etate minoribus filiis et heredibus Bartholomei quond. fratris ipsius magistri Jacobi nepotibus suis et maxime devenire ad divisiones cum suprascriptis minoribus de eorum bonis paternis. Ex quo ipsi fratres minores tutoribus et curatoribus indigent et ut jure tutele et vallide cum dictis minoribus agere et divisiones predictas cum eis validas facere — petit a prefato d. locumtenente debere eisdem fratribus minoribus provideri et decerni de uno vel pluribus tutoribus et curatoribus usque ad eorum etatem legitimam prout requirit forma statutorum et ordinamentorum hujus vallis. Qui prefatus d. locumtenens sedens ut supra prius visa suprascripta naratione et iusta petitione suprascripti magistri Jacobi et visa forma predictorum statutorum. Et presentibus et admonitis ser Bartholomeo q. Martini Lancini Tirabuschis de Serina avo materno suprascripti Johannis nec non magister Johanna q. Magistri Petri Mussige de la Valle de Serina avo materno suprascripti Antonio minoris — ellegit et elligit ac deputavit deputat et decernit suprascriptis fratribus minoribus et Margarite Mariste et Barthelamea sororibus suis usque ad eorum etatem legitimam D. Antoniam uxorem suprascripti Bartholomei Franciscum et Cominum fratres filios Johannis dicti Mori Nigreti de Lavalle de Serina — in tutores et curatores suprascriptorum fratrum et sororum minorum ac iurantes in manibus mei notarii manibus eorum tactis scripturis et sacra dei evangelia de exercendo et ministrando officium dictarum tutelle et curatelle bene etc...

Actum suprascripto die et loco presentibus Bernardino q. ser Guerini

Bulgere de Lavalle magister Bernardo q. Martini Raino de Cararia Joane fil. Bartholomei q. Martini Lancini de Tiraboschis et Laurentio fil. Comini q. Mori Nigreti de Lavalle de Serina.

IV.

Dalle imbreviature di Donadeo della Valle (Archivio di Bergamo)

In Cristi nomine amen. Die tertiodecimo mensis junii anno a nativitate d. n. Jesus Christi 1524 indict. 12 in loco de Serina vallis brembane superioris episcopatus (Bergomi) in contrata de Coronibus seu de Petiis sub porticha seduminis infrascriptorum dividentium presentibus testibus ecc. Ibi magister Jacobus quondam ser Antonii Nigreti de Lavalle de Serina vallis sopradicte ex parte una et d. Antonia uxor q. Bartholomei ac Franciscus et Caminus fratres Johannis dicti Mori Nigreti de Lavalle tamquam tutores et curatores et eo nomine suprascripti Johannis et Antonii fratrum minorum filiorum et heredum suprascripti Bartholomei per cartam ipsius tutelle (30 madii 1524)... fecerunt et fatiunt inter se dicto nomine ut supra partes et divisiones de omnibus infrascriptis bonis paternis.

Projectis sortibus — venit in parte pro parte et nomine partis et divisionis suprascripte magistro Jacobo pictori — una domus murata solerata et cilterata et lobiata cum porticha et curte ante murata cum uno fundo cilterato in terris tantum et copata iacens in territorio de Serina Vallis predicte in contrata de Coronibus de Petiis cui coheret a mane harea (*aja*) a meridie strata publica a sero venit in partem suprascriptis fratribus minoribus a monte Johannis q. Laurentii Nigreti de Lavalle. Item medietas pro indiviso — unius fenilis murati et copati cum curte ante a mane parte dicti fenilis et ubi est porta dicti fenilis versus haream iacentis in suprascripta contrata etc. (Seguono altri pezzi di terra).

Item venit in parte pro parte et nomine partis divisionis suprascriptis tutrici et tutoribus dicto tutorio nomine suprascriptorum Antonii et Johannis fratrum minorum per ipsos tutricem et tutores dicto nomine ipsis fratribus minoribus et item ipsis fratribus una domus in suprascripta contrata de Petiis, ecc.

Questo ed il precedente sono gli atti che gli esecutori testamentari di Giacomo Palma richiesero al figlio del Bonadeo pagando per essi la somma di lire 4 e soldi 8.

V.

Dalle imbreviature di Bonadeo della Valle (Archivio di Bergamo).

In Christi nomine amen. Die suprascripto 13 mensis Junii 1524. Indict. 12.ª In loco de Serina in suprascripta contrata de Petiis sub porticha seduminis heredum ser Antonii Nigreti de Lavalle presentibus testibus.... Ibi magister Jacobus pictor q. ser Antoni Nigreti de Lavalle di Serina vallis predicte habitator in presentia et consensu d. Antonie uxoris Bartholomei olim suprascripti ser Antonii nec non Francisci et Comini fratrum filiorum Mori Nigreti de Lavalle tutorum nomine Antonii et Johannis fratrum minorum fil. et heredum suprascripti Bartholomei Nigreti profitens se etatem annorum vigintiquinque et plurium excesisse sponte agens suo et tutorum nomine suprascriptorum fratrum minorem protestat... nomine Jacobi fil. Pacini q. Betini Armeline de Lavalle de Ultracollum suprascriptam d. Antoniam et quid suprascriptum q. Bartholomeum et alios eorum nomine habuisse et recepisse in pluribus vicibus in denariis et roba illos libras 19 imper... ex pretio unias vace ecc.

VI.

Atti di Pietro de Lavalle (Archivio di Bergamo)

Die 18 augusti 1521 in loco de Serina contrata de Zuclatro in Castello de Machaloffis... ibi ser Bartholomeus q. ser Antonii de Nigretis de Lavalle de Serina vallis predicte habitator... investivit et investit dominam Antoniam ejus sponsam et uxorem legitimam et filiam Bartholomei q. Martini Lancini de Tirabuschis de Serina presentem... nominatim in de et supra omnibus et singulis suis bonis mobilibus et immobilibus presentibus et futuris pro pignore et obbligatione et nomine et jure pignoris et obbligationis librarum 270 imperialium dotis et consolti ipsius domina Antonia.

Se nell'agosto 1521 Antonia andò sposa a Bartolomeo, se Giovanni è suo figlio, se il penultimo di maggio 1524 essa era puerpera, bisogna dire che Margarita e Marietta fossero con Antonio frutto del primo matrimonio di Bartolomeo. Ciò spiega perchè quest soli seguirono il Palma a Venezia.

VII.

Dall'Archivio dei Frari in Venezia — (Pubblicato dal Mikelli)

Ill.mi et Ec.mi Sig. Capi del Ec.mo Conseggio di X.

Essendo sta preso per parte in Capitolo della ¡Veneranda Schola de s. Piero martire chel se dovesse far una palla a honor di quel glorioso sato in la Chiesia nra di s. Zuanepolo, et vedendo nui vri fidelmi Franc.° di vigoni gastaldo et piero stagner Vicario et Compagni di la prefata Veneranda Schola de s. piero martyre che alcuni de dicta Schola cercano et instano de dar et far depenzer dicta palla a persona no sufficiente a tal impresa et desiderando nuj predicti della banca che tal palla sia facta cum tuta quella bellezza et perfection che se convien adicta veneranda schola et a tanta chiesia de s. Zuanepolo per obriar a qualche error et schandolo che potasse occorer. Pertanto Nuj predicti gastaldo Vicario et Compagnia della banca de dicta Schola dimandemo de gratia cspetial a V.re Ill.me Sig.e che quelli se degni Considerare che non obstante la dicta parte presa da dicto Caplo possiamo nuj dele nre borse et nri danarj proprj senza dano della Schola far depenzer et compir dicta palla ad uno deli primi de dicta arte che ne parera, Azio cessi ogni scandalo et sia onorata no solum dicta Schola, ma dicta magna chiesia de s. Zuanepolo, come credemo sia mente de vre Ill.me S.e alla gratia dela qual humiliter et devote sempre se Recomandemo.

Io Fancesco Vigon gastaldo di la soradita Schualla son contento di quanto è soprascritto, etc. etc.

Io Jacopo Palma Compagno de la Schola sopradicta son contento di quanto è soprascbrito etc. etc.

Il quadro eseguito dal Tiziano venne distrutto da un incendio nella notte del 16 agosto 1867. Trovavasi nella Cappella del Rosario che era stata riedificata nel 1582 su disegno di Alessandro Colonna per memorare la vittoria alle Curzolari.

VIII.

Dalla raccolta del cav. Federico Stefani e pubblicato nel Periodico (l'Archivio Veneto. I. 466).

Ibique prudens vir magister Jacobus Palma pictor q. Antonij personaliter ibi presens, tenore presenti publici instrumenti, promisit D. Ursie relicte q. m. D. Simeonis Maripetro ibi presenti et dictam promissionem acceptanti videlicet, pingere unam palam ponendam in Ecclesia Venerabilium Dominorum fratrum Sancte Helene de Venetiis ordinis Sancti Benedicti Congregationis Montis Oliveti videlicet supra altare magno dicte Ecclesie, supra qua pala pingi et picta esse debeat historia. Trium Magorum cum omnibus neccessariis et spectantibus ad ipsam historiam. Et quam palam prefatus magister Jacobus promisit pingere bonis et optimis coloribus. Et illam complevisse, salvo justo impedimento, a modo ad festum pasce resurectionis Domini nostri Jhesu Christi proxime venturi, omnibus suis sumptibus et expensis, pro quanto attinet et spectat ad ipsam picturam. Pro mercede cujus Jacobi suprascripti D. Ursia dare et solvere promisit ipsi magistro Jacobo ibi presenti et ipsam promissionem acceptanti ducatos centum ad rationem librarum sex soldorum quatuor pro ducato. Et Venerabilis D. frater Lucas de Redigio prior ad presens dicti monasterii Sancte Helene similiter ibi presens solvere promisit eidem magistro Jacobo, stipulanti ut supra, alios ducatos decem ad rationem ut supra. Et quos denarios supradictos dicta D. Ursia et prefactus D. prior solvere promiserunt eidem magistro Jacobo de die in diem, prout suiverit opus, sine aliqua contradictione. Et qui magister Jacobus confessus et manifestus fuit habuisse et recepisse a prefata D. Ursia, in presentia mei notarii et testium infrascriptorum ad compartem (?) et pro parte suprascriptorum ducatorum centum ducatos viginti in auro et monetis. Et que omnia et distincta scripta ut in presenti instrumento contenta, prefati contrahentes promiserunt ad invicem firma et rata habere, tenere, attendere et observare, et in aliquo non contrafacere vel venire per se vel alium aliqua ratione vel causa de jure vel de facto, sub obligatione omnium suorum bonorum generis cujuscumque presentium et futurorum et ubique existentium.

Testes D. presbiter Joannes de Leonibus de Mantua Capellanus Rev. D.

Episcopi Chisinensis et Lazarius Bragadeno impressor q. ser Nicolai de contrata S. Geminiani.

Ego Aloysius Georgii q. domini Joannis civis Venetiarum publicus imperialis et Venetiarum notarius... fideliter exemplari feci et in fidem me supscripsi.

IX.

Raccolta veneta, Tomo I. pag. 73, anno 1865.

Testamentum magistri Jacobi Palma pictoris de confinio sancti Bassi Die XXVIII Julii MDXXVIII.

Die 28 mensis julii 1528 indictione prima Rivealti. Cum vite sue terminum etc... — quapropter ego Jacobus Palma pictor q.m ser Antonij de confinio sancti Bassi, sanus Dei gratia mente et intellectu, licet corpore per gravatus, timens hujus seculi pericula, ad me vocare feci presbyterum Aloysium Natalem plebanum ecclesiæ sanctorum Ubaldi et Agathe Venetiarum notarium, ipsumque rogavi, ut hoc meum scriberet testamentum, pariterque post obitum meum compleret et roboraret cum clausulis solitis et consuetis. In primis namque animam meam Altissimo commendans, instituo et esse volo meos fidei commissarios et hujus mei testamenti exequtores ser Marcum de bajeto, mercatorem vini, ser Joannem frutarolum in confinio sancti Angeli, et ser Fantinum de girardo tentorem qui omnes concorditer seu pro majori parte exequantur quantum hic inferius ordinavero darique jussero. Item quando casus mortis meæ advenerit, volo cadaver meum tumulari in archis Schole Spiritus Sancti apud sanctam Gregorium de qua sum comfrater, cum meis impensis funeralibus prout dictis meis commissariis placuerit. Item volo quod in rimedium animæ meæ celebrentur missæ Virginis Mariæ et Divi Gregorij cum elemosyna consueta. Et quod antequam cadaver meum sepulturæ traddatur, celebretur missas centum quinquaginta pro anima mea. Item volo quod per meos commissarios dispensetur ducatos viginti quinque inter meos affines et consanguineus magis indigentes, tam in presenti civitate Venetiarum, quam in territorio bergomensi pro anima mea. Item dimitto hospitali pietatis, hospitali sancti Antonii, hospitali ulceratorum, pauperibus sancti Lazari, et monasterio Sancti Juliani *del bon albergo* apud Margeriam ducatum unum pro quoque dictorum locorum. Item volo quod mittatur assisium ad

orandum pro anima mea cum elemosyna consueta. Item dimitto Margaritæ napti meæ, filiæ quondam ser Bartholomei olim fratris mei ducatos ducentos pro suo maritare seu monachare. Et ipsa descendente ante suum maritare vel monachare, ipsi ducati ducenti deveniant in meam commissariam. Residuum vero omnium et singolorum bonorum meorum mobilium et stabilium presentium et futurorum caducorum, inordinatorum et pro non scriptorum mihi et huic meæ commissariæ spectantium et pertinentium, nunc et in futurum quomodocunque et qualitercumque, dimitto et reliquo, Antonio Joanni et Maristæ fratribus nepotibus meis, filiis prefati quondam ser Bartholomei olim fratris mei, equaliter et equis portionibus, inter eos, et uno vel pluribus decendentibus sine heredibus legitimis tam masculis quam feminis, pars decendentis vel decendentium deveniat in superviventes, quibus omnibus animam meam plurimum commendo. Interogatus et interogandis respondeo nil aliud velle ordinare, nisi prout supra ordinavi. Item dimitto notario pro mercede sua presentis testamenti, ducatos quatuor auri. Item lego Scolæ Spiritus Sancti apud sanctum Gregorium ducatum unum.

Ego Guido Solanus Urbinis, phisicus filius domini Joannis testis rogatus et iuratus scripsi.

Io Michiel da Feltre drapier fio de ser Matio fu testimonio zurado et pregado.

X.

Dagli atti dell'Archicio veneto, gentilmente comunicatomi per mezzo del senatore Camozzi.

Inventario de li beni del quondam ser Jacopo Palma assegnado per li comessarj zoe ser Marco bajeto marcadante de vin, ser Fantin de Girardo tentor ser Zuane da Sanzolo frutarol
per mi pre Francesco bianco nodaro pregado adi 22 Zugno 1529:

Inventario di beni del quondam ser Jacopo Palma depentor

Al nome de dio 1528 a di 8 agosto, questi sono li beni che se anno trovato al quondam ser Jacopo Palma depentor per nui comessarij zoè Marco Bayeto Fantin de Girardo e Zuan de san Anzolo.

Et prima in contadi tra oro et monede bone et beci et monede scarse o ori scharsi in tali duj seicento e otanta oto et soldi 6 ducati 688 grossi 6. 10 dicti contadi se have da ser Zaneto di Zanchi per uno suo quadro bozado era in casa et a lui restituido.
— ducati — grossi 60
Suma ducati 688 grossi 66

Questi sono li danari trati per despensar videlicet adi 8 avosto 1528 fo trato de cassa per nui comessarij ducati 262 grossi 9 dati a Michel da feltre drapier in rialto per altratanto havea spese di soi nela sepoltura de dicto ser Jacopo Palma como destinato apar per suo conto duc. 42 g. 41
— dicto fo trato e dato a Fantin de Girardo che haveva speso per cassa de dicto quondam ser Jacopo Palma apar destinto per suo conto ducati do grossi 24 . . . . . . » 2 » 24
— dicto fo trato e dato a ser Marco Batali per portar a Bergamo corone sia per pagar un debito de una amada de dicto ser quondam ser Jacopo Palma per recuperar algnni soi pegni li era sta tolti . . . . » 6 » 66
— dicto fo trato e dato a messer Zuane medego corone tre el qual non havea habuto niente per el medegar de ser Jacopo predicto vel . . . . » 3 » 33
— dicto fo trato e dato al medico che steto de di et de note a governar ser Jacopo predito ne la malatia . . . . . » 1 » 116
— dicto fo trato e dato per comprar una cassa de talpon e nozera con tre chiave per meter dentro li denari e beni mobili e di arzento. . . . . » 2 » 54
— dicto so trato e data a pre Francesco de san Stai per dir le messe de la madona per el predicto ser Jacopo . . . » 2
— dicto fo trato e data a pre Alessandro de asperei de San Cassan per dir le messe de san Gregorio per ser Jacopo predicto . . . . » 1
12 dicto so trato e dato per spender in più fiade e fatura de calce per Antonio, nevodo del predicto ser Jacopo . . . » — » 112
— dicto fo trato per satisfar lo lasso del predicto ser Jacopo ducati 7 zoè duc. 1 al ospedal de li incurabili, duc. 1 a san Zulian de bon albergo e duc 1 al spirito santo e ducati 1 a San Lazaro, e duc. 1 ala pietà e duc. 1 al ospedal de san Antonio . . . . » 7
— dicto posto in dar per saldo de questo a soldi 3 . . . » 619 » 116
Cassa per conto de li heriedi del quondam ser Jacopo Palma die dar adi 12 auosto che o messo in haver per saldo a Karte 1 che si trova de contadi . . . . » 619 » 116

Cassa de haver adì 18 auosto che fo trato e dato a ser Francesco Coron per sua mercede de esser stato zorni 17 e de note al governo del quondam ser Jacopo et da poi la morte in varda de la casa de uno oltra li tre tapedi che li so restituidi chel dicto haveva impegnà al predicto ser Jacopo per ducati 5 . . . . » 1 » —
— dicto fo trato e dato a ser Batista magnanin per pagar certo da a Montagnana sule possession . . . . » 3 » 42
— dicto fo trato e dato al dicto Baptista per dar per la colta che scuode i masari per dicte possession . . . . » — » 56
— dicto fo trato per comprar li 4 libereti per linventario predicto oltra de questo uno per homo a li commissari . . » — » 24
— dicto fo trato per dispensar a li più poveri parenti da dicto quondam ser Jacopo in exeqution del suo testamento de ducati 25 li qual fo despensadi videlicet
a ser Francesco di Negreti. . . . . » 6 » —
a ser Moreto di negreti . . . . » 3 » —
a ser Vincenzo de Moreto . . . . » 1 » —
a ser Lorenzo de Moreto . . . . » 2 » —
a ser Zuan de Francesco . . . . » 1 » —
a ser Bernardo de Francesco . . . . » 2 » 62
a ser Bertolamio de Moreto . . . . » 6 » —
a ser Botin de Bertolamio dal payer . . . . » 3 » —
19 dicto fo trato e dato a ser Fantin de Girardo comissario per el vestir de Margarita noza del dicto quondam ser Jacopo et a bon canto de le speso per la dicta et Antonio suo fratello, tolti appresso de lui, segondo la promessa facta a li altri comissarii a rason de ducati 18 al anno per cadauno . . . . » 10 » —
— dicto fo trato et dato per più spese facte in casa . . . » — » 87
— dicto fo trato et mandato a Bergamo per far la sotima per il dicto quondam messer Jacopo Palma . . . . . . » 3 » 48
— dicto porto in dar per saldo a carte 3 . . . . » 575 » 107
Cassa antedicta die dar adi 19 avosto che ho messo in haver carte 2 per saldo de quella che se atrova de contadi . . » 575 » 107
— dicto per contadi fo scossi da ser Betin de Bertolamio era debitor de dicto quondam ser Jacopo . . . . » 5 » 32
26 decembrio per contadi fo scosi da messer Piero Griti per resto de un suo quadro grande corone 12 a L. 6 grossi 15 l'ura . . . . » 13 » 8
— dicto per contadi fo scosso da dona Bota che scosse 4 pironi de arzento che era pegno per . . . . » — » 120

Cassa al incontro die haver adi 26 decembrio per contadi a ser Marco Bayeto che havea speso a Bergamo per far la setima per il quondam messer Jacopo oltre li ducati 3 grossi 48 have per avanti . . . . » — » 30

— dicto per contadi a ser Marco dicto che havea dato per avanti albergo a dona Antonia cugnada del quondam ser Jacopo per far el pasto de la settima L. 6 grossi 13 et chel spese a trager dai instrumenti dal fio de ser Bonadio a bergamo de la partition che fece el quondam ser Jacopo predicto e suo fratello L. 4 grossi 8 et chel speso a comprar a bergamo una soma de formento per el viver de dona Antonia et fioli L. 34 grossi 6 de imperiali che sono ducati 7 grossi 47 corenti . . . . » 9 » 20

12 febrajo per contadi fo trato per pagar tre mezarole de vin a ser Marco dito chel mando per avanti per el far de le spese a la massera et Alvise che vardava la casa L. 6 grossi 15 . . . . » 1 » 11

— dicto per contadi fo trato per dar al patron de la casa dove stava il quondam ser Jacopo predicto apar per so instrumento . . . . » 9 » 120

— dicto per contadi fo trato per dar a la massera L. dodese » 1 » 116

— dicto per contadi fo trato per dar a ser Beneto spicier per resto de un conto de medesina per dicto quondam ser Jacopo appar der . . . . » 5 » 40

— dicto per contadi fo trati per dar al noder per una commission et al zudego de proprio per una termenation da poderse comprumeter con Alvise garzon L. 14 grossi 10 dati al gobo per cio havea auto el dicto quondam ser Jacopo e cavar le sentenze arbitral ed altre spesete come apar el libro. Suma . . . . » 3 » 112

— dicto per contadi so trato et dato al Santi de la justitia e per la tanza de la sententia et far sospender in tuto . » — » 42

— dicto per contadi fo trati per dar ad alvise garzon fio de serafin per sua mercede sententia per zudesi arbitri per so resto computa ducati 1 ongaro ave per avanti la qual sentenza era de ducati 72 . . . . » 60 » —

— dicto per contadi fo trato e mandato a Bergamo avanti a dona Antonia per spender per casa de li... . . . . » 7 » 32

— dicto porto in dar per saldo a Carte 4. . . . . » 495 » —

Cassa antedicta die dar adi 12 fevrer che ho messo in haver a carte 3 per saldo de quela che si atrova in cassa do . » 495 » —

Cassa alincontro dei haver adi 8 april per contadi so trato per dar a Michiel da Feltre drapier per una Capara have al quondam ser Jacomo per una palla devea far per la villa da songazzo su la qual non li era sta fato niente et restituida . . . . » 5 » —

facto la Copia

Queste sono le robe che si atrova esser in casa del quondam ser Jacomo Palma, videlicet

(Qui si descrivono le mobilie, biancherie, indumenti, ecc., trovati in casa e che si omettono. In seguito si descrivono le robe seguenti):

13 sachi de formento fanno stadi 16 quarte 1 che have ser Fantin per conto del far le speso ai puti a duc. 3 al staro. . . . duc. 32 g. 62

15 campi de terra a Montagnana . . . . » 150 » 80

1 quareto de cerca quarte 1 con soazete de albeo non depento

1 quadro de un retrato de uno cipriote mezo facto in teler

1 quaroto de cerca quarte 2 con fornimenti de noxera con Christo dissegnado solamente.

1 quadro de cerca quarte 3 de uno retrato de una dona indraze con la man su la teta quasi finida sul teler.

1 quareto de un retrato de un prete verzo de cerca quarte 2 fornido de noxera quasi fenido.

1 quadro de una testa de christe con fornimento de albeo quasi finido.

1 quadro in teler de uno san Zuane Evangelista de cerca braza uno finido in tela.

1 quadro del retrato del semitecholo mezo facto de cerca quarte 5.

1 quadro da portego de cerca quarte 10 in tela con uno christo et dodese appostoli et doi done mezo facto.

1 quadro de una testa de san Zuane Battista finido con fenimenti di nozera de cerca uno brazo in tela.

1 quadro del retrato da quello da Muran.

1 quadro de lo retrato de Piero Antonio de Zorzi drapier.

1 quadro grande in tela con una nuda quasi fenida.

1 quareto de un retrato de una dona de quarte 2 in circa con vesta de veludo cremisin con un pomo in man.

1 quadro con una testa de christo bozada e colorida in parte de circa un brazo.

1 quareto con una testa de uno pastor quasi finido de quarte 2.

1 quadro de un san Hieronimo al Eremo finido con teler de quarte 5 circa.

1 quadro de una dona retrata che tien una parte de caveli in man de circa brazi 1 quasi finida.

1 paleta in tre peci del taiapietra de san Zuane Evangelista zoè suso un pezo go se san Zuan Baptista et un altro san Roco et un altro san Sebastian finidi.
1 quaro de madona che ser de ser Nicolò Carpaneto et lui retrato con doi sante quasi finide.
1 quaro de una dona retrada con fornimenti de nozera la qual depentare e scorzade e descolade con manege de raza zalo de circa brazi 1.
1 quareto de un retrato de messer Piero Trevisan pigolo con farnimenti de nozera.
1 teler grande con una nuda retrata quasi finida in tela.
1 retrato de la cav.ª con caveli butadi su le spale et vestida de verde meza facta de circa braza 1.
1 teler con el iuditio de salamon de li do fioli uno legittimo et l'altro bastardo de cercha quarte 7 bozado che traza el corpo de suo padre.
1 quadro de la adultera acusa et menada a Christo per gli Ebrei con fornimento de nozera con tre vecchi finidi.
1 teler grando de circa braze 3 con una madona e putin e san Josep che fugiva in egipto.
1 quadro con una testa di Christo bozado che da la benedition.
1 quaro de madona con el putin et san Joseph e la madona con li fornimento d'oro.
1 quaro de madona in tela con putin e san Zuan Batista pigolo mezo facto.
1 quareto di madona in tela da quarte 3 con putin e San Zuan Batista e San Joseph bozado poco più.
1 quareto da quarte 1 ¼ scarzo un san Zuan Batista che batiza Christo in tela.
1 quaro de madona in tela de circa quarte 5 con putin et San Josep e do sancte con teler mezo facto.
1 quaro in tela col teler de braza 3 bozado con la madona e putin et san Francesco e Santa Caterina e San Ioseph e San Zorzi con un putin et un agnelo.
1 paleta de messer Anzolo Trivisan che andava a Santa Maria de gratia in tela con la madona bozada e putin e l'anzolo et messer Anzolo Trivisan et san Francesco de la qual ser Jacomo have capare.
1 dessegno de cerca braza un de messer Anzolo Trivisan suo.
1 retrato de messer Francesco Querini de circa quarte 3.
1 quara de madona e do sancte e S. Francesco e san Piero de cerca braza 2 un terzo fato da messer Francesco Querini.
1 quaro de madona e putin e San Zuane battista e Santa Catarina e San Nicolo più che bozada de circa braza 1 quarte 1 de messer Francesco Querini.

1 quareto de un retrato de un zovane con bereta tonda da quarte 2 con fornimenti de nozera.
1 quareto de un retrato da quarte 2 da un povereto con farnimenti de nozera.
2 campi de tera a Montagnana duc. 16 gr. 102.

Die XXII mensis Junii 1529.

Ser Marcus quondam Joannis baleti territorij bergomensis mercatoris vini de confinio sancti pantaleonis. Et ser Joannes francisci de la vale territorij bergomensi fructarolus in confinis santi Angeli, ambo comissarij quondam magistri Jacobi palma pictoris agentes etiam nomine ser Fantini girardi tinctoris in confinis sancti hermacore et fortunati tertii comissarij presentaverunt michi ser Francisco blancho publico notario presente inventarium bonorum omnium ut asserverunt repertorum post mortem suprascripti quondam magistri Jacobi palma per me exemplandum et ponendum in cancello iuxta leges de quo tantum preces accepi die suprascripto presentibus ser Joanne Christophori casarolo in pischaria Sancti Marci et ser Joanoto de riveria Salodij fructarolo in confinio sancte agnesis testibus habilis et rogatis ac fidem facientibus de suprascriptis comissariis.

Se il testamento fu fatto il 28 luglio, se i commissarii notificarono l'inventario l'8 agosto 1528 bisogna dire che fra queste due epoche vicinissime avvenne la morte del Palma. E siccome pare che la malattia dell'artista sia stata assai lunga e penosa, è probabilissimo che la morte sia avvenuta nei primi di agosto.

XI.

Negli atti di Bonadeo della Valle (Archivio di Bergamo).

Die 9 mensis septembris anni suprascripti (1527) in loco de Serina in contrata de Zuclatro... Antonius q. Domini Rivioni di Lavalle de Serina vallis brembane superioris episcopatus bergomi titulo dato et venditionis cessit magistro Bernardo quondam Martino Ruina de Carraria de Serina et Comina q. Mori Negreti de Lavalle de Serina predicta habitatoribus et utrique eorum et presentibus et acceptantibus nomine et vice et ad utilitatem magistri Jacobi q. ser Antonii Negreti de Lavalle de Serina pictoris nominatim de quadam petia terre prative et ortive cum una domus supra murata solerata lobiata et copata a montis parte cum duobus fondis in terris usque in sumitatem. Cui coheret a mane sive ab una parte Comini q. Mori Nigreti de

Lavalle a sera fine ab una alia parte strata publica a monte sive ab alia parte comunis et residuum domus juris suprascripti venditoris. Que petia terre cum ipsis duobus fondis est porticarum duorum vel circa... Pretio librarum centum imperialium actualis numeratarum in auro.

Lo stesso giorno con atto dello stesso notajo si investe il venditore del fondo e casa medesima mediante livello perpetuo col canone annuo di lire cinque.

XII.

Minute di Pietro della Valle (Archivio di Bergamo).

23 Ottobre 1541 in Serina. Ivi magister Antonius q. mag. Bartholomei de Nigretis de Lavalle de Serina agens suo nomine nec non tamquam missus d. Mariete uxoris Fantini de Bonfantis de Tirabuschis prout in procura substituit et subrogavit d. Franciscum de Lavalle notarium et Martinum q. Bartholomei Lanzini de Tirabuschis in missus et procuratoris generales etc.

IX.

SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1886

LETTURA

DEL SOCIO

PROF. ELIA ZERBINI

PIETRO RUGGERI E LE SUE RIME BORTOLINIANE

I.

Bergamo ebbe il suo primo verseggiatore vernacolo alla prima metà circa del secolo XIII; e questo non è uno de' soliti vanti municipali, ma un fatto riconosciuto dai più moderni ed autorevoli letterati italiani e stranieri. Le due poesie bergamasche, cioè il *Decalogo* spiegato con esempi, e la *Salve Regina*, sono tra i più antichi monumenti del volgare italiano, ne' quali si riscontrano i segni della nostra letteratura nascente. [1]

Dei secoli XIV e XV abbiamo non poche poesie sacre a fondo bergamasco, alcune delle quali di non brevi dimensioni, com' è il racconto della passione e morte di G. C., pubblicato da G. Rosa, composto di oltre 60 quartine. [2] Ma accanto a queste poesie nelle quali il sentimento religioso è espresso con accenti sinceri e patetici, che ravvivavano la pietà de' penitenti, se ne trovano altre che cominciavano ad eccitare il riso colla satira de' costumi. E a sì fatto ufficio di far ridere, che poi per lungo tempo parve il solo a cui potessero aspirare i

---

1) Si potrebbe muovere il dubbio che i due componimenti non siano della stessa mano; in tal caso i verseggiatori sarebbero due.

2) V. *Dialetti, Costumi, e Tradizioni nelle provincie di Bergamo e Brescia* — 3ª Edizione. Brescia 1870, pag. 331 e segg.

dialetti, corrispose in modo specialissimo il dialetto bergamasco che creò la maschera più festevole e vivace del teatro italiano, vo' dire l'*Arlecchino*, il primo de' zanni, che colla sua inesauribile lepidezza rallegrò per più secoli il pubblico di tutti i teatri d'Europa, desiderato ugualmente dal volgo e dai principi e invitato nelle più splendide corti italiane e straniere.[1] Nè l'*Arlecchino* è in tutto morto, chè quantunque coll'andar del tempo abbia dimenticato il suo originario dialetto, pure continua coi suoi lazzi a divertire il popolo dalle baracche de' burattini, dove s'è miseramente ridotto.

Ma oltre alla dote della comica vivacità il nostro vernacolo è assai ricco di traslati e di voci figure, sì che i poeti, molti anche non bergamaschi, furono allettati ad adoperarlo in confronto degli altri dialetti lombardi: da qui le moltissime poesie d'ogni genere che può contare, particolarmente nel 500, la letteratura bergamasca; nel qual secolo s'acquistò fama di buon letterato e poeta il nostro concittadino Giovanni Bressani co' suoi *Tumoli*, dettati parte in latino, parte in italiano e parte in bergamasco.[2]

Nel 600 il D.r Carlo Assonica, nunzio della città di Bergamo presso la Serenissima, usò il nostro dialetto *rustico* nella intera versione della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, più volte uscita per le stampe, lodata dallo stesso Balestrieri come la migliore delle molte traduzioni vernacole dell'immortale poema. In essa l'idioma bergamasco ha mostrato tutta la sua ricchezza e varietà, la sua attitudine a narrare ed a descrivere, a far ridere sì, ma anche a commuovere.

Un altro scrittore considerato come classico della letteratura municipale bergamasca è D.n Giuseppe Rota, celebre curato di S. Salvatore, vissuto nel secolo scorso, il quale, mentre l'Arcadia pargoleggiava in tutta Italia, scriveva poesie vernacole con sollecito amore dello stile e con seri intendimenti. Ma la poesia bergamasca, dirò con un autorevolissimo Periodico

1) V. *Il Teatro Mantovano nel secolo XVI* di A. D'Ancona. — In Gior. stor. della Letteratura Italiana, Vol. VI e VII.

2) *Joannis Bressani Bergomensis Tumuli tum latina, tum Etrusca, tum Bergomea lingua compositi, et temporis ordine collocati.* — Edit. a Brescia 1754.

del tempo,[1] non si alzò a lepore veramente arguto ed a leggiadra vivezza di forme che con Pietro Ruggeri, autore d'un gran numero di componimenti, che vanno tra i migliori delle letterature vernacole italiane. Egli infatti è il più degno, anzi l'unico vero rappresentante della letteratura bergamasca moderna, come il Bressani e l'Assonica sono dell'antica. Del Ruggeri, oltre alle molte lodi tributategli, lui vivo, da giornali e da uomini illustri, parlò in uno scritto assai pregevole, pochi giorni dopo la sua morte, l'amico professor cav. Pasino Locatelli.[2] Un breve cenno biografico è pure premesso al volume di « *Poesie scelte di Pietro Ruggeri da Stabello*[3] » raccolte e pubblicate per cura del prof. Antonio Tiraboschi. Giovandomi di questi lavori e di due grossi volumi di manoscritti editi ed inediti, donati alla nostra Biblioteca comunale dal conte Vimercati Sozzi, ne' quali son confusamente raccolte poesie e prose, memorie, pensieri, lettere, attestati, disegni e via via; ma più ancora studiando attentamente le *Rime bortoliniane*, stampate nel corso di parecchi anni in molti fascicoli, ho cercato di farmi un concetto esatto del carattere di questo nostro poeta popolare e del reale merito delle sue poesie.[4] Non è quindi una biografia ch'io ho voluto fare, tanto più che la vita del Ruggeri modesta e uniforme è affatto priva di circostanze attraenti o di qualche momento; e neppure un elogio, che sarebbe intempestivo; bensì uno studio imparziale, senza pregiudizi od esagerazioni di sorta, dell'uomo e dell'opera sua.

1) Cfr. *Il Crepuscolo*. Anno VI, N. 36, 9 Settembre 1855.

2) V. *Gazzetta di Bergamo*, N. 10, Martedì 2 Febbraio 1858

3) Bergamo. — Dalla tipografia Pagnoncelli, 1869.

4) I primi quattro fascicoli delle *Bortoliniane* uscirono dalla Stamperia Crescini di Bergamo, il quinto dal Natali, il sesto dal Sonzogni, tutti senza data; i quattro seguenti senza data e nome di stamperia; l'XI, XII e XIII dalla Tipografia Crespi di Milano negli anni 1850, 51, 52 — Gli ultimi due dalla Tipografia Mazzoleni di Bergamo, 1852.

II.

La memoria di Pietro Ruggeri è ancora viva e allegra nella nostra città, e molti non sono ancor vecchi che gli furono amici; i quali ricordano la sua faccia gioviale, i suoi grandi occhi lieti, il suo fare sempre giocondo, talchè faceva sorridere di piacere tutti quelli che lo incontravano. Non pochi rammentano di averlo udito recitare comicamente le sue poesie sul finire di allegri desinari, sempre interrotto da scoppi di risa irresistibili; o nelle conversazioni delle nostre ricche famiglie raccontare barzellette, motti, spropositi in modo da metter in convulsioni di riso le persone più gravi, le quali si allontanavano colle mani ai fianchi. Cosa notevole però, che manifesta un tratto dell'animo suo non senza dignità e delicatezza: se qualcuno mai mostrava appena di tenerlo per il buffone della brigata, subito si rannuvolava, nè era più possibile cavargli una sola buffoneria; così pure, se vedeva tra gli astanti qualche giovinetto o una fanciulla, si era più che sicuri che dalla sua bocca non sarebbe uscita una parola men che onesta, quantunque tra vecchi amici non facesse poi risparmio di novellette licenziose, quando non erano addirittura oscene.

Molti sanno tuttavia a mente le sue poesie più belle, i suoi epigrammi, le sue lepidezze, e ripetute, il che avviene spesso, non mancano mai anche oggi di eccitare il buon umore in chi le ascolta. Così questo poeta del popolo, che in vita per trent'anni rallegrò i suoi concittadini, continua dopo morto e continuerà per lungo tempo ancora l'ufficio suo; ma di lui questo solo si rammemora. Nessuno ricorda mai la miseria dei suoi ultimi anni, nei quali fatto vecchio e pieno d'acciacchi, quasi dimenticato dagli amici, si ridusse a morire in una de-

serta cameruccia vicino alle porte di S. Caterina, assistito soltanto da un giovane di cuore, povero come lui, il pittore Giovanni Tiraboschi. La sua gaia natura però resistette anche ai tristi giorni e perfino ai dolori dell'ultima malattia, poichè morì, come si racconta di Rabelais, canzonando. Fattosi dare dal pietoso amico un pettine e un piccolo specchio, si ravviò i capelli e la barba, si aggiustò la camicia intorno al collo, poi disse: « Non son poi tanto brutto! Adesso quella signora può entrare. » E per quella signora intendeva la morte, che infatti non tardò guari a venire. Si è pur detto, ma non potrei affermarlo, che esortato dal parroco a fare i conti prima di presentarsi al Signore, rispondesse: « Sarà forse meglio farli direttamente col padrone! »

III.

Egli era nato nel luglio del 1797 a Stabello, piccolo villaggio posto sull'altipiano della riva sinistra del Brembo tra Zogno e i ponti di Sedrina. Nello stesso anno in un umile casetta di Borgo Canale nasceva pure Gaetano Donizetti. Noto la coincidenza e non faccio paragoni inutili tra questi due uomini; amendue nati da poverissime famiglie, ma oneste e laboratrici, seppero togliersi dalla comune schiera e onorare, benchè in misura molto diversa, la loro patria. Stretti poi insieme da vincoli amichevoli, al tempo in cui la fama del Donizetti correva pel mondo colle sue melodie, il Ruggeri gli dedicava una scherzosa *« Ode enfatica bortoliniana »* che comincia:

O tu che sei de' timpani — il timpano maggiore,
Che tieni in capo un organo — ed un orchestra in core,
Soffri di picciol mantice — il debole soffiar.

Tra i suoi manoscritti trovo un foglio che dice: « I rustici, giocondi miei avi, patriarchi di Stabello, Poscante e Sedrina furono sempre bravi e onesti vignajuoli, mulattieri, cerajoli e confetturieri sotto il dominio della Serenissima repubblica *pantalona*. Mio nonno e mio padre erano pure confetturieri. » Il padre del Ruggeri aveva nome Santo, sua madre Stella Coribelli; ciò gli fece dir più volte nelle sue poesie che egli era:

Vero fighiol d'un santo e d'una stella.

Nella poesia intitolata: *Ol viàs de Caredàs* (una gita a Caravaggio) racconta come a dodici anni venisse dai parenti affidato a un bacchettone, rettore o priore di una scuola primaria, il quale avrebbe voluto domare la natura allegra e vivacissima del piccolo Ruggeri coi castighi e colle forzate giaculatorie. Ma fortunatamente la buona madre s'avvide presto d'averlo assai male affidato e lo tolse di mano a quell'uomo, cui davan ombra il saltare e lo scherzare dei bambini, e lo raccomandò qui in Bergamo alle cure di Don Carlo Botta, uomo di cuore, tutto intento all'educazione de' figli del povero, al quale dobbiamo tre caritatevoli istituzioni: quelle di santa Chiara e di S. Antonino, e quella dei discoli, chiamata ancora col suo nome. Il Ruggeri ricordò sempre con gratitudine il nome del nuovo maestro, ciò che fa onore all'uno e all'altro. È probabile che compita questa elementare istruzione egli abbia seguito alcuni corsi ginnasiali essendogli stata concessa facoltà di esercitare, come infatti esercitò, la professione di ragioniere. Inoltre da' suoi stessi scritti sorge evidente che si coltivò alcun poco anche da sè colla lettura de' poeti che più gli andavano a genio. Pare che i suoi santi Padri fossero Luigi Pulci, l'Ariosto, il Berni, il Guadagnoli, ma più specialmente Carlo Porta, dall'imitazione del quale, non servile però, son frequenti le traccie nelle sue *bortoliniane*. In ogni modo la sua coltura rimase assai limitata, le misere condizioni in cui era cresciuto; poi la lotta incessante per il pane quotidiano non gli permisero di allargare e invigorire con forti studi il suo pensiero, di farsi un serio concetto della vita, de' doveri dell'uomo, de' suoi destini; quindi gli fece difetto quella profonda penetrazione delle cose umane, che dà sì alto valore alle poesie del grande poeta vernacolo milanese; mancò di quello spirito finamente satirico che anima le migliaja di sonetti romaneschi del Belli e del suo coraggio, che colpiva spietatamente il vizio in alto, in basso, dovunque gli si mostrasse. Per il nostro Ruggeri la vita umana ebbe un mediocre significato e tutt' al più vide in essa alcune dissonanze e la gara affannosa per l'acquisto de' beni materiali e del loro godimento. Così anche dell'arte, alla quale ebbe pure da natura un'assai felice disposizione, si fece un leggero concetto; per lui la poesia fu quasi sempre un giocatolo, un trastullo per divertirsi e per divertire. È vero ch' egli fa la satira del costume, e qualche volta felicemente anzi, con interi componimenti; ma a chi legge di seguito tutte le sue poesie non pare che scopo principale dell'opera sua sia stato questo.

Con tale preparazione, con sì umile concetto della vita e dell'arte entrò nella società, dove si fece presto la riputazione di giovane di pronto ingegno, ma più ancora quella di poeta che faceva ridere a più non posso. I tempi che correvano, l'ambiente in cui viveva, concorsero certo in buona parte a dar quella piega al suo estro, a fargli usare in quel dato modo delle sue facoltà naturali. Soffocate le speranze di un Regno italico, venute le restaurazioni del 1815, il Governo austriaco promise un'era di pace e di tranquillità, ormai desiderata da qualunque parte venisse, dopo i grandi trambusti, i disinganni, le prepotenze, le vessazioni sofferte dalla dominazione francese. Bergamo dal 1815 fin sotto al '48 passò più di trent'anni intenta ne' suoi commerci e nelle sue industrie, producendo molta ricchezza, ma godendone anche molta. L'Austria con una politica astuta e corruttrice, per distogliere gli animi dal desiderio di libertà e indipendenza incoraggiava ogni specie di divertimenti, spingeva i popoli soggetti a una vita leggera e spensierata. Pochi solitari pensavano a tener almen vivo il fuoco per i migliori tempi che dovevano risorgere; i più godevano i ricchi censi in cene e pranzi sontuosi, in sfarzose veglie, in teatri pieni di luce e di dolcissime armonie, in viaggi e in amori costosissimi. Il Ruggeri visse e cantò in questo tempo e per questa gente, che non aveva e non poteva avere altro pensiero che quello di divertirsi.

Ne' primi anni della sua gioventù si accontentò di tener allegri gli amici e i ricchi ospiti colle sue facezie e co' suoi versi ora in dialetto ora in lingua; ma poi lusingato dall'effetto delle sue poesie, eccitato dalle lodi e dagli applausi anche di persone stimabilissime, si persuase ch'era ormai tempo di far gemere i torchi e di allargare la cerchia dei suoi ammiratori. Nel 1825 si presentò quindi per la prima volta al pubblico con un *Capitolo*, intitolato: *L'Universal pazzia*[1], dedicandolo al dottor fisico Luigi Calvetti, che l'aveva guarito, pare, della paura di esser gravemente ammalato. A quel primo *Capitolo* dovevano seguire altri sullo stesso argomento, ma non ne fece più nulla. Nella prefazione si vanta di appartenere al vastissimo impero della Pazzia; anzi mostra di credere il mondo non altro che un ospedale di pazzi. Prefazione e poesia sembrano inspirati ad una recente lettura dell'*Elogio della Pazzia* di Erasmo di Rotterdam, ed esorta i lettori a leggerlo prima de' suoi versi, per convincersi che più matti di tutti sono gli uomini che si credono sanissimi. L'argomento del capitolo è un sogno, in cui gli appare la Pazzia stranamente vestita, che, invitatolo a seguirla, lo piglia per mano e lo conduce a vedere il suo regno. A questo componimento fa precedere il suo ritratto pure in versi italiani. Tralasciando la prima parte che descrive con qualche vanità le qualità fisiche, riporto le ultime sestine, che hanno un certo valore biografico, rivelandoci il suo carattere e le sue inclinazioni:

Senza rimorsi ognor son meco in pace,
  Vivo de' miei sudori e non a scrocco,
  Sciolta ho la lingua e un pochetin mordace
  E credo di non essere uno sciocco;
  Mi piace la cucina ed amo il vino
  Ma sono parco quanto un cappuccino.

Sono idolatra del verace amico
  E abborro il menzogner più che la morte.
  Coll'ambizione poi mai non m'intrico
  Chè nacqui fra pastori e non in corte;
  La nobiltade in chi la merta apprezzo
  E in chi n'è indegno, l'odio e la disprezzo.

[1] Bergamo, dalla Stamperia Crescini, 1825.

Della mia sorte ria non mi lamento,
  Ricco non sono, ma d'umor giocondo,
  E senza avere all'oro attaccamento
  Con quattro soldi godo tutto il mondo.
  Col sesso femminil non sono austero;
  Sono d'Apollo il pasticcier Ruggero.

In questa presentazione di sè stesso al pubblico il poeta è stato sincero; in tutta la sua vita fu come qui si dipinge: buon amico, uomo onesto a tutta prova, disinteressato, aperto e geniale, ma con certa fierezza, che gli fece rifiutare l'offerta di esser il ragioniere ad *honorem* presso una ricca famiglia, per timore di esser poi stimato come il buffone di casa. Poverissimo sempre, visse tuttavia contento del suo stato, e neppure ne' suoi vecchi anni, nei quali si trovò come la cicala al sopraggiungere dell'inverno, uscì in vani lamenti e in parole di rancore contro la società, dalla quale si vedeva abbandonato. Che amasse il vino e la cucina è pur vero; ma nessuno ricorda che fosse parco come un cappuccino, qualora scherzosamente non abbia inteso di dire che i cappuccini d'allora mangiassero bene e bevessero meglio.

La sua prima pubblicazione non fu giudicata severamente. Gli amici gli scrivevano di aver trovato nel suo capitolo *novità di pensieri, grande facilità di verso, sali tutti suoi;* che più e più volte lo leggevano e ne scoppiavano sempre dal ridere. Uno di essi lo esorta *a ritrarre dalle satire del celebre tragico d'Asti la vera forma del ben scrivere arguto.... che veramente potrà esser numerato fra i più lodati seguaci del Berni!* Anche il Giornale patrio lo stimò un discreto saggio di poesia bernesca, e non dubitava che *« sia per la qualità de' versi, sia per la materia avrebbe trovato favorevole e generale aggradimento. »*

Giudicandola per sè stessa in modo assoluto co' criteri della critica ora prevalenti, essa non ha veramente alcun pregio nè per l'invenzione nè per la forma; anzi in essa non si scorgono neppure quelle qualità, che formano il gran merito delle sue poesie in dialetto: la spontaneità e la festività, il frizzo e la *vis comica*. E questo giudizio dovrei ripetere per quasi tutte le sue poesie scritte in lingua italiana, o piuttosto

in una lingua tutta di sua fantasia, rozza e scorretta. È quindi necessario fare una distinzione tra il Ruggeri *poeta bortoliniano* e il Ruggeri che scrive in una così detta lingua italiana; quello ha un valore indiscutibile e riconosciuto; questo è un altr'uomo e non merita che se ne parli. Tale del resto è la sorte anche de' più grandi poeti vernacoli; così del Belli, che pure aveva una cultura eccellente e fino gusto, e che scrisse un gran numero di poesie italiane;[1] così del Porta, che pure aveva un ingegno straordinario: finchè adoperano il loro dialetto sono scrittori di primo ordine; pigliano in mano la lingua italiana e perdono ogni grazia e naturalezza, riescon duri e pesanti, nè più san trovare la solita vena, la solita arguzia.

Ho intitolato questo lavoro: *Pietro Ruggeri da Stabello e le sue rime bortoliniane*, per far intendere a tutta prima che in esso mi occupo solo delle poesie vernacole.

IV.

Il primo fascicolo delle *Rime bortoliniane*, senza data, dev'essere uscito intorno al 1830. Nei cinque anni che corrono dalla prima pubblicazione a questa, egli crebbe certamente nella stima de' suoi concittadini anche come giovine intelligente e di gusti artistici, perchè nel febbraio del '27 lo troviamo presidente di un' Accademia Filarmonica, specialmente per le sue cure istituita in Borgo S. Leonardo, alla Fenice, dov'era il famoso teatro filodrammatico di grata memoria ai nostri nonni. Oggi si può anche esser presidente di non so che cosa a buon mercato; allora non così, e per un giovine venuto su dal nulla era onore da tenerne qualche conto. Nel '28 rinunciò a questo onorifico ufficio, e dall'Accademia venne nominato socio onorario. Questo fatto mi ricorda ch'egli scrisse

[1] V. Domenico Gnoli. — *Studi letterari*, Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1883, pag. 158.

due melodrammi giocosi italiani, rimasti inediti, che risalgono certamente a questo tempo, e un *Dialogo bortoliniano per musica*, col titolo: *Oooh de la Müia!*, che musicato dal nostro maestro G. Forini, per molti anni fece poi la delizia di quell'Accademia.

Come introduzione al primo fascicolo delle rime bergamasche pose alcune sestine: *A töc i mé amic*. Qui veramente il poeta comincia a trovar sè stesso; scrive come sente, come la sua natura gli detta; l'inspirazione è spontanea, il verso scorrevole, lo stile svelto e lepidissimo. Raccomanda e dedica a tutti i suoi amici le sue poesie presenti e future; li prega di far buon viso alla sua Musa, che li saluta al modo delle contadine, spingendoli col gomito:

> Chè za lé l'è miga siura de velèta
> Gnè de tabàr, gnè scòfia o capeli,
> No l'è siura d' rocàm, gnè de calzèta
> E manc filosofessa de tacqui,
> No l'à titol de dòna gnè d'contessa
> E molto meno fama d' duturessa.
>
> L'è öna povra simuna montagnèra
> In pedagn cört e mànega d' camisa;
> Gogiù, spadine, e böst de gran massèra,
> Armada d' röca, in aria de Marfisa,
> L'è öna matuna alegra, senza pura,
> Ma l'onestà al par de töc la mura.
>
> L'è öna matuna che la bala e canta,
> La zöga a l'orbisöl, a cincibèta,
> A cip, a porta tonda, al salt de l'anta,
> A spana, a picamür, cica o crüschèta:
> D'inveren pò' l'è maestra e la dà scöla
> De balòte de nif, de lissaröla.
>
> D'inveren lé la s'cassa per istale,
> D'estat la tà sedüla per i ère
> A cüntà sö fandonie, storie e bale
> Che semper in del cò la gh'n'à ü vestère
> E per impastan öna ogni moment
> Ogni lösèsia la ghe dà argoment.

Il ritratto di questa musa semplice, allegra e matterellona non potrebbe esser più grazioso e ricorda quello che Nicolò Forteguerri fa della sua nel Canto I. del *Ricciardetto*:

> Non è figlia del sol la Musa mia,
> Nè ha cetra d'oro o d'ebano contesta:
> È rozza villanella e si trastulla
> Cantando a aria, conforme le frulla.
>
> . . . .
>
> Ma non per questo maltrattar si dee
> Nè farle lima lima e vella vella; [1]
> La semplicetta non ha certe idee
> Che fan l'istoria luminosa e bella;
> Nè lesse mai in su le carte achee
> Ovver di Roma o di nostra favella
> Le cose belle che cantar coloro
> Ch'ebber mente divina e plettro d'oro.
>
> Ma canta per istare allegramente
> E acciò che si rallegri ancor chi l'ode et. et. —

Il nostro Ruggeri continua a dire che la sua Musa non toglierà mai l'onore ad alcuno, che non sparlerà del prossimo, nè lo scherzo sarà personale; intenzione ottima, chè la satira deve colpire il vizio e non prender di mira le persone; non compiacersi de' difetti altrui, ma compiangerli mentre li sferza e li mette in ridicolo. Non rimase però sempre fedele alla sua promessa; qualche fastoso ignorante, qualche pinzocchera, qualche sputasentenze vollero ad ogni costo servirgli di modello, ed egli ne fece delle caricature risibilissime; recitandole poi a' suoi amici sapeva contraffare a meraviglia le sue vittime, cogliendone, da vero caratterista, la voce, il gesto e le parole, cosicchè diventavano la favola di tutta la città. Il nome di alcune di esse, grazie ai versi del Ruggeri, è ancora tenuto vivo e allegramente ricordato, mentre senza di essi non si ritroverebbe che sfogliando i registri della parrocchia.

[1] *Far lima lima* si dice quando si fregano i due indici delle mani fra loro sul viso della persona che si vuol dileggiare. *Vella vella*, vedilo, guarda guarda!

I quattro componimenti, oltre alla prefazione, contenuti nel primo fascicolo, son tutti in sestine e in vernacolo. *I Braghèr e i Papagài del fra Gandola* mettono in ridicolo

> Dò vegiane ignorante bigotune
> Divote del bon anima siör Piela,
> Gran negoziant de angiös e corune,
> Ciamat per sörnom ol fra Gandela;

del quale con superstiziosa divozione comprano per memoria, quali reliquie di santo e pigliandoli per cilizi e pilette, i cinti erniari e certi vasi di vetro di uso domestico. Di ritorno a casa sdegnate dalle irriverenti risa della gente, che le aveva viste a comperare simili arnesi, raccontano tutto al loro confessore, solito commensale, che da prima ascolta compunto, ma quando vede i cilizi scoppia egli pure dal ridere, e senza salutarle piglia il cappello e fugge.

Nel secondo componimento: « *La mort d'ü vèc avaro* » descrive la mala morte di chi s'è arricchito disonestamente. Il moribondo chiama al letto il curato:

> El fè ciamà 'l curat del sò pais,
> Che l'era de quei òm che ghe n'è póc.
> Miga de quei che vend ol paradis,
> Che sò i peccac' di siòre i fa de lóc [1]
> Per ol cafè, per ol disnà o la sèna,
> Per god in santa pas la Madalèna.
>
> La Madalena, se! Cos'à i capit,
> Chi resta lè comè scandalisac'?
>
> . . . .
>
> Per Madalena intende la bocala
> Che 's vèd in di ostarèe la più badiala.

Il buon curato, udita la confessione, dice all'avaro che se vuol salvarsi bisogna che restituisca il mal tolto. Egli non ne sarebbe alieno, ma vuol parlare prima co' figlioli, i quali lo persuadono ad andare all'inferno per lasciarli ricchi:

[1] *I fa de lóc* — Fanno l'indiano sui peccati de' signori.

Andèm, riscéla, [1] pare, in fi di fi
 A se 'ndé zó, a la longa v' ûsari.

Vu che pati xé fès semper ol frèć,
 Che sté a caal al fôc tôt quant ol dé
 Che fina 'l mis de Lôi vi scoldé i 'lèć,
 Devrèssev anze staga piütost be;
 A v' ûsari, riscéla, a gh' n' è za tace!

Il poeta, bisogna ammetterlo, ha incominciato assai bene; egli mostrò subito molta destrezza nel cogliere il lato ridicolo delle cose e degli uomini, e di saperlo rendere fedelmente senza sforzo, con parola incisiva, con uno stile brillante, pieno di festività. Anche gli argomenti son ben scelti, e la satira nel fondo ha intendimento serio e morale. Quantunque nel ritrarre le beghine avesse innanzi nel Porta un maestro insuperabile, egli ha saputo trovare un nuovo tema per gettare sopra di esse il ridicolo a piene mani, e trattarlo con originalità.

Gli altri due componimenti « *Ol compar di du balès* » e « *L'Ula scarpada* » non hanno valore che per la forma sempre spigliata e vivace. Nell'*ula scarpada* vi sono due sestine, che mi sembrano belle in modo particolare. Il signor *Bòdolo* caffettiere raccomanda caldamente a un suo contadino piccolo e sbilenco, detto *Sablèt*, [2] un' olla piena di preziosa conserva, perchè la porti con ogni riguardo nella casa di campagna. Il povero contadino, fatti pochi passi, scivola e cade; la conserva si spande, ed egli s'avvoltola dentro, sotto uno sciame di monelli, che s'accapigliano per godere di quel ben di Dio. Quando può si alza il pover uomo e lo si vede piangere e leccare insieme:

Eccol in pó culanta de per tôt,
 Che 'l lücia, e 'l lecca i ciape che 'l regoi [3]
 Dell' ula róta, e pò in cesolfaôt

1) Andiamo, arrischiatela — Coraggio.
2) *Sablèt*, storto come una sciabola.
3) E piange e lecca i cocci che raccoglie.

El vusa: Indré, canae, no siv sadoi [1]
Cosa dirài, madòna, 'l mé padrù!
E intat üna lecada el dà al bastù.

E pò a do ma 'l tõl só üna gran bracuna [2]
De conserva e paciüc, e' n bóca tüla,
E' l se la öda, e' l lôcia, e 'l se lecona;
E xé 'l sa fa sül muso üna baülta
A fas zo 'l nas, fregaz i ôc coi dic,
E tace oter ac' cosé polić.

La riputazione che, come dicemmo, s' era fatta di poeta che faceva ridere lo costringeva a scegliere frequentemente di questi soggetti meramente descrittivi di scene popolari, di tipi grotteschi, senza darsi pensiero degli intendimenti a cui l'arte della parola più specialmente può e deve mirare. Bisogna però notare che le sue pitture raggiungono non di rado una gran verità, e non mancano mai il loro scopo di destare il riso e la giocondezza. Merito non lieve certamente, al quale non sdegnarono di mirare quasi esclusivamente non pochi nostri scrittori classici con lunghi capitoli e interi poemi; merito infinitamente superiore a quello della fungaia degli odierni poetucoli e bozzettisti zoliani, monotoni e noiosi, che mentre negano ogni efficacia all'arte, pure tentano di farsi pubblici e turpi lenoni della gioventù italiana.

Nelle sestine che servono di prefazione il Ruggeri prometteva agli amici di pubblicare un fascicolo di *Rime bortoliniane* ogni due mesi, ma in vero non ne pubblicò che uno all'anno, poichè l'ottavo dev'essere uscito nel '37, contenendo esso un componimento dal quale si arguisce che il poeta aveva allora quarant'anni.

1) E grida: Indietro, canaglia, non siete sazi?
2) *Bracuna*, una gran manata.

V.

Il secondo fascicolo non contiene che due poesie in sestine e alcuni sonetti. Degna di nota è quella intitolata: « *Gran ciàs per Milà della Baga Dondina* » ritratto d'una ciarlona, che voleva far la galante a sessant'anni con diciotto pesi lordi di carne addosso. Il lavoro è molto prolisso trascinato per più di cento sestine con divagazioni interminabili; ma ha delle pagine amenissime. La *Baga Dondina*, occupati i suoi quattro posti nella diligenza e per questo non meno pigiata, intavola subito discorso con tutti i viaggiatori, parlando de *omibus rebus et quibusdam aliis;* comincia però col fare una dichiarazione rispetto alla lingua:

> Usada a stà con dame e dutaresse
> La öl a' lé fa pompa de parla; [1]
> La dis: Bisogna prope che confesso
> Che 'l nost parlar l'è tropo grossolà,
> E a mé fina de quando sére scèta
> No 'l m'è piasito mai öna maledèta.
>
> Ol venessià e'l toscà i ma piace fisso,
> El toscà spessialment l'è la mia morte;
> Ma se i lo baia mal tösta m'impissa
> Come d'ün sulferino, e se per sorte
> Mi catto con dei dotti i fò scappare,
> Che a lur non cedo a costa di crepare.

Ciò premesso:

> La parla d'grand' alberghi, e gentilment
> La ghe dis in fransés i grand' otei,
> E per nò fas fò miga d'argoment,
> La va 'n teologea, turta e turtei;
> E dèt con d'öna us che la spaventa
> In palpetù, pelitica e polenta.

[1] La vuole anch'essa far pompa di saper ben parlare.

Seccati tutti i viaggiatori colle sue ciarle infinite, giunge finalmente a Milano, dove viene a diverbio colla sua modista, colla quale fa una baruffa peggio che chioggiotta, e così finisce lo scherzo.

Nei fascicoli III e IV, oltre a lavori di minor conto, v'ha un poemetto in terza rima, diviso in tre capitoli, col titolo: *On oter Don Chisciott e Sancio Panso.* Il nuovo Don Quijote è un

> Don Pedèr Gamaöt di Balordé
> Che l'era miga don perché 'l fös prét,
> Ma don perchè illustrissem de sös quaré,

il quale parla una lingua illustre spropositata; il Pansa è lo stesso Ruggeri, suo amico, che parla il dialetto. Io non so se egli mai avesse letto o inteso bene il famoso libro del Cervantes; ma non mi pare, tanto il paladino bortoliniano è dissimile dal fantastico paladino spagnuolo. Vi è però una descrizione della libreria di Don Peder, che ha ben poco a fare con quella di Don Quijote; ma ci compensa di tutto una descrizione amenissima della fiera di Bergamo, ch'è nell'ultimo capitolo.

La fama del Ruggeri andava crescendo col numero de' suoi fascicoli, e usciva anche dalla stretta cerchia della città di Bergamo. Francesco Cherubini, l'autore del Vocabolario milanese-italiano, dottissimo nelle letterature vernacole, scriveva: « Ho letto il quarto fascicolo del Ruggeri che mi riuscì saporito come i suoi fratelli. Questo giovane ha della vena poetica della buona e vuol mettere in grande onore il suo dialetto; il suo Assonica vuol aver da lui quello scacco che s'ebbe il Balestrieri dal nostro Porta. » Il valente linguista milanese mostrò poi affettuosa sollecitudine pel Ruggeri, quando ebbe notizia, che mentre andava pubblicando le sue rime bortoliniane, lavorava intorno ad un'opera di lunga lena, cioè un *Vocabolario bergamasco-italiano*, del quale i filologi avevano gran desiderio e bisogno. Nell'agosto del 1834 il Ruggeri pubblicò un manifesto di associazione, nel quale si obbligava di dar fuori in fascicoli questo suo lavoro cominciando dal successivo Novembre. Il Cherubini con un biglietto del set-

tembre 1834 si obbligava subito per tre copie del Vocabolario, e l'anno dopo raddoppia la commissione, promettendo inoltre all'autore di fargliene smerciare buon numero di copie. Il novembre passò senza che il primo fascicolo vedesse la luce; uscì invece il V. fascicolo delle Rime, e il Cherubini, cui premeva grandemente il vocabolario scrisse al Ruggeri una lunga lettera in data del 5 febbraio 1835, nella quale fatte bellissime lodi al poeta *per la sua spontaneità e ricchezza di vena poetica,* entra a parlargli del dizionario bergamasco e con ottime ragioni lo consiglia a farlo stampare a Bergamo, facendogli anche colla pratica che aveva di tali cose, un conto approssimativo delle spese. Il manifesto di associazione e la lettera del Cherubini farebbero credere che il *Vocabolario bergamasco-italiano* fosse bell' e pronto per la stampa. Ma esso non era che avviato; i materiali, raccolti in un volume, sono tra i manoscritti donati dal conte Sozzi alla Biblioteca comunale. È più che probabile che il povero autore non trovasse a Bergamo tanti premurosi Cherubini, quanti erano necessari a sostenere le spese della pubblicazione, e sentendosi cader le braccia, abbandonasse l'incominciata impresa.

Ma torniamo alle *Rime bortoliniane.* Il V fascicolo, *crescit eundo,* contiene sei poesie bergamasche in terzine, in ottave, sestine, oltre a non pochi sonetti. Tra le più note è il già citato: *Vids de Careds,* che il prof. Tiraboschi paragona, veramente con troppa parzialità pel suo concittadino, ai *Disgrazi de Giovanin Bongée* dell'impareggiabile Porta. — Nella *Origine e nobiltà Rüggeriana* vi sono alcuni ricordi autobiografici pieni di lepore e piacevolissimi. Il poeta osserva che ha il cognome e forse discende dal gran Ruggero cantato dall'Ariosto, e cerca di provarlo con un antico documento di sua invenzione; che papa Clemente VI era Pietro Ruggeri e quindi o ora o avrebbe dovuto essere della sua famiglia; ch'egli venne al mondo ridendo fra il suono di organi e campane, di trombe e zampogne, e lo sparo di mortaretti. La sua nonna, vecchia d'ingegno, che si stimava la sovrana di Stabello, vedendo il bambino appena nato, dalla contentezza perde ogni gravità e

L' è po' nassit, la usaa, quel sol de scienza
Che l' à de sbalerdi muc' [1] e pianura,
L' è chè, le chè la osta [2] penitenza,
O animai de pis, [3] nóma [4] impostura;
Che in cuna 'l va dis nóma oè, oè,
Föra de cuna 'l va dirà 'l perchè.

Il povero padre per tre giorni non potè più dormire dalla gioia e andava almanacando intorno alla sorte, che sarebbe toccata al figliuolo.

Ura 'l ma edia dotur de medesina
Rigenerà del mondo i creatüre
E co' la stessa potestà divina
Fa saltà föra i morc' di sepoltüre;
Ura 'l ma faa de lege ü gran dotür
Da mèteu Cicerù per cogitur.

Ura 'l ma edia impiegat, fac' magistrato
E söbet senatur, goernatur,
In fi ministro, president de Stato:
Ura 'l ma edia soldat, guardia d'onur,
E tri dé dopo, i' mès a gran parada,
Fac' nagot mane che general d'armada.

Quanta verità, quanta vaghezza sia in questi sogni della fantasia eccitata da un grande affetto, intenderà chiunque abbia figlioli. Il padre del Ruggeri non rifuggiva neppure di veder suo figlio fatto cardinale, perchè era sicuro che sarebbe stato eletto anche papa! — Invece noi sappiamo che ne sia avvenuto. Egli non corse pericolo di ammazzare qualche disgraziato in qualità di medico o generale di esercito; non ha ingannato alcuno come uomo di legge o presidente di Stato; e neppure arricchito nipoti come cardinale o papa; ma tenne sempre allegro il prossimo, benchè sapesse che il mondo abbia per costume di onorare assai più coloro che lo fanno piangere. Il

1) *Muc'* — Monti.
2) *Osta* — Vostra.
3) *Pis* — Peso.
4) *Noma* — Solo, soltanto.

poeta chiude la poesia dicendo che il padre suo aveva fatto i conti senza l'oste:

Ma la fat i sò cũnt senza l'ostèr,
  Perchè so za acclamat da piò giornai
  E lètro lodatorie a sentenér
  Poeta Bortolì de Bacanai,
  Onde sbagliat l'à i càlcoi e i pianoti
  A tö töe' quei contrare ai poèr poeti.

Da questa stessa poesia si rileva che nel 1834-35 egli continua nell'esercizio della professione di ragioniere. Il prof. Tiraboschi nel citato suo cenno biografico farebbe credere che il Ruggeri non abbia mai esercitato questa professione; ma oltre all'attestazione del poeta stesso, chi l'ha conosciuto assai bene di persona ricorda ch'egli fu per parecchi anni nello studio del ragioniere Zuccala, e che poi fu computista presso diverse famiglie signorili.

Forse più tardi, verso il '40, o per il poco guadagno che ne ritraesse, o per la sua indole naturalmente avversa ai materiali conteggi e alla scrittura semplice e doppia, chè allora non era peranco inventata la scienza logismografica, trascurò la computisteria per darsi al commercio de' libri e de' quadri. Da una sua lettera si può arguire che ritraesse qualche onesto guadagno anche dalle sue rime: infatti egli dice ad un amico: « *Carmina non dant panem;* pure per queste mie opere io dovrei dire il contrario. »

VI.

Il VI fascicolo delle *Bortoliniane* è dedicato ad Ambrogio Camozzi e, a mio giudizio, contiene le migliori poesie del nostro poeta vernacolo. Un componimento, o meglio una serie di poesie diverse di metro e di lingua, ma ben coordinate fra loro sì da fare un lavoro continuato, occupa quasi tutto quel fascicolo di quasi 50 pagine, ed è intitolato: *La Baraca del*

Battaja = Bũratinada classega-romantega. Nel sonetto di prefazione si dice pentito delle corbellerie spacciate ne' primi cinque fascicoli; ora vuol mutare registro e mettere in scena tutta la canaglia di burattini, che ogni giorno va bighellonando per la città. Morto il Battaglia, nostro famoso burattinaio, penserà lui a metter baracca e a farli ballare. Ma l'introduzione è più minacciosa di quel che mantengano le varie scene. Egli presenta da prima i suoi personaggi; Gioppini, Arlecchini Meneghini, Pagliacci, Brighelle e Pulcinelle e poi Pantalone

Töt piè de quel bülismo [1] venessià
  De copà, de copas o fas copà;

e poi Floriudo nobile spiantato e sor Onofrio,

Che al siòr Anselmo sta semper tacat,
  Perchè l'è ü siòr, e lu 'l god ol faur
  De v'ess a la sò taola töt i dè
  A tajà i pagn a töe e a dì siorsè; [2]

infine le Colombine, le Rosaure, le Isabelle.

La prima commedia incomincia con Pulcinella, che recita la *Naseide;* esce secondo Gioppino, un po' melanconico, che si lamenta di molte cose; tra l'altre di una certa moda sdolcinata d'allora che voleva si mettesse tutto al diminutivo e vezzeggiativo:

Quel töt impicoli con gentilezza
  Vegnit de moda ades che s' par pũi!
  Guaî a quel camarér degn de caézza,
  O veé o zuen l'aèss a mò de dì:
  Vàlei penta, o boccal, mezz, o biciér,
  Minestra, osèi, polenta, o rost di jer?

Ma bocali, mezzi, goti e pintina,
  Bu ragoti, trippina e polpettine,
  Zöppina e zöppettina, e minostrina
  Quarti de pũvionsi coi sigolina,
  Du oseli, o rosti de prima cotta,
  Con buna polentina che la scotta.

1) *Bülismo*, da bülo → spavaldo, o meglio bravo.
2) A dire: Signor sì.

Sopraggiunge *Brighella*, il priore de' ludri, dice il Ruggeri, e d'ogni imbroglio, che propone agli altri due di fare una serenata per conto di un illustrissimo, che li avrebbe ben rimunerati. In questo mentre, di ritorno da lontani paesi, arriva *Arlecchino* vantando certe sue mercanzie; e poco dopo *Meneghino Peccenna*, che da tutti gli altri è circondato e ricevuto a scapaccioni e bastonate, sicchè adirato:

> . . . . dà fòra öna sbragiada:
> Tegnim, se no mi adès fo chi una spatasciada!

col qual tratto è benissimo colto il ridicolo carattere di Meneghino, che risulta dalla sproporzione fra la naturale sua debolezza di corpo e di spirito, e le arie bellicose che spesso assume. Da questa scena fraterna tra i burattini il poeta si solleva a lamentare a suo modo le discordie tra i cittadini delle diverse provincie, anzi

> *Tra* quei che un muro ed una fossa serra,

causa prima ed eterna di tutte le sventure d'Italia. Alle ingiurie e minaccie che i cittadini si rimandano, il poeta fa seguire una considerazione commevente nella sua semplicità ed ingenuità:

> Dèi, [1] che l'è on bergamasch, on gozzatón.
> Adoss, massél, copél che l'è û bagià,
> L'è û frenti dal Lamber bûzzeccón.
> L'è on brût magut bressan. L'è û venessià.
> L'è û fransés. L'è û todesch. L'è d'Asterdam.
> Ma no'm so' miga töc fiöi d'Adam? [2]

Ma intanto vien l'ora della serenata e il Gioppino canta una canzone, ch'è un vero gioiello del genere, che ricorda il

1) Dàgli ch' è un bergamasco.

2) In un poemetto veneziano d'incerto autore intitolato: *La guerra dei Nicolotti e Castellani*, il poeta raccomanda pure la concordia fraterna:

> No semo tutti de una patria istessa,
> Fioli de S. Marco e del so stado?

famoso *Lamento di Cecco da Varlungo* di Francesco Baldovini [1] e le *Sonolegie* di Merlin Cocai. [2]

La letteratura popolare abbonda di componimenti in vari vernacoli rustici di Toscana, ne' quali son conservate le antiche voci e frasi, i particolari proverbi, le storpiature, le rozze ed efficaci similitudini usate da quelli del contado. Il primo a darne l'esempio pare sia stato Lorenzo de' Medici nella sua *Nencia da Barberino*, ch' ebbe poi imitatori in ogni secolo; e in Siena s'instituì l'Accademia de' Rozzi, i quali componevano commedie, sonetti, strambotti al modo contadinesco. Il poemetto del Baldovini è forse il più perfetto del genere. Cecco da Varlungo colle lagrime agli occhi si lamenta della crudeltà della sua Sandra:

> I' non fo cosa piue, che vadia a verso,
> Comincio un'opra e non la so finire:
> S' i' aro, io do del bòmbere a traverso:
> S' i' fo una fossa io non ne so nescire.
> Insomma il me' cervel tutto l'ho perso
> Dreto a te, Sandra, che mi fai morire;
> I' piango tutt' il dine, e tu lo sai,
> E la notte per te non dormo mai.
>
> Io che già manicavo un pan sì presto,
> Del manicare ho ogni pensier smarrito:
> Più non iscialvo, o merende, e non m' è resto
> Fuor che di gralimare altro appipito. [3]

Il nostro Ruggeri nella serenata che fa cantare al Gioppino non gli fa parlare il dialetto che gli è naturale, che meno nelle aspirate non si dilunga di troppo dal dialetto cittadino; bensì un vernacolo d'imitazione, quasi che egli, contadino del piano, [4] imitasse burlando un linguaggio ancor più rozzo del

1) *Bergamo, MDCCLXII.* — Dalle stampe di Francesco Locatelli. — Edizione giusta quella di Firenze del 1755.

2) *Amstelodami* — Apud Abrahamum à Someren MDCXCII.

3) Stanze 10 e 11. — Imitazione di questo lamento è anche la composizione in dialetto milanese di Giuseppe Bossi, dal titolo *Pepp peracchèe*.

4) La patria di Gioppino è Zanica, a sei chilometri da Bergamo.

suo, quello de' montanari. E Gioppino si lamenta della sua *Margi* (Marietta) con accenti simili a quelli di Cecco:

O Margi, salta fò del balcú,
Che d'amur chilò [1] crèpe per te;
Nó pòs più majà pa de melgù, [2]
La polenta la m' par tòc de fè. [3]

I tò öc' i è du öc' de siéta. [4]
Du balcú, do lanterne del siél; [5]
Se i osei o i farfale i saeta,
I è servic', no i ga lassa piö pél.

Ol tö nas l'è ü gropi che consula,
La tò bóca ü bochí de coràl
Dove i grassie, i basi i ga ridula
E i fa l'öm diventà ü siforàl. [6]

I checi che intornàc' o fac' trèsse [7]
I te fa sò la crapa ü taèl [8]
De gogiñ, de spadine xe spèssa
Dui tö co i fa del sol ü fradèl.

Se pò adèss as ta fès l'inventaro
Dighe me che sostanza 's ta troa [9]
Di granate o corai ön armare,
E diamanc' iscondic' in de boa. [10]

Che brassòc' che spalote, che éta [11]
De copà 'l fachinù piö robüst:
Oh! che tìmpane, che calaméta!
Oh! che póm in del zérèl [12] del büst!

---

1) *Chilò* = Qui, in questo luogo — *Hic in loco.*
2) Non posso più mangiare pane di melicone — di grano turco.
3) *Tòc de fè* — Mucchio di fieno.
4) *Siéta* — Civetta.
5) *Siél* — Cielo.
6) *Siforàl* — Minchione.
7) I capelli annodati e intrecciati.
8) *Taèl* — Coperchio.
9) Dico in che sostanza ti si trova.
10) *Boa* — Nebbia.
11) *Éta* — Vita.
12) *Zerèl* — Gerla.

To sè lessa [1] löstrada, lüsenta,
Come 'l mànec de vanga o badél;
Te fe gola come öna polenta
Con löanga o sardù de barél [2]

Ma quat bèla de fò te sè töta,
To sè bröta, crudéla de dét,
Come pòm che 'l fa schéfe e 'l ribüta
Sota ròsca che ingana la zét.

Per quat còra, che dighe, che faghe
Con töt me tö sè semper l'istessa;
To sè té che tö vö portà i braghe,
E to m' fè de priora e badessa.

Coi gogi t' ò comprat ista fera [3]
Sic ferec', öna ròca e tri füs,
E te semper ta m' fè bròsca cera
A te m' vardèt con tante de müs.

Questo componimento piacque moltissimo; è tra di quelli che si ricordano più spesso e si recita per intero. Il contadino invaghito della sua bella vi è rappresentato al vivo, e il parlar rozzo e grossolano aggiunge verità e naturalezza al ritratto e gli dà più che colorito, un vero rilievo. Si direbbe che il Ruggeri si sia inspirato anche alle *sonolegie* del Folengo, la sesta delle quali contiene la stessa similitudine, ch' è nella settima strofa della serenata:

O Zanina meo plus stralusenta badilo;

e così le chiuse de' due componimenti hanno pure una certa rassomiglianza:

Est verghetta mihi de fino facta piombo
Hanc tibi donabo, sis molesina mihi.

E una somiglianza più riposta, che i bergamaschi soltanto possono ben sentire, sta appunto nello stile e nel linguaggio

---

1) *Lessa* — Liscia.
2) Con salsiccia e salacconi di barile.
3) *Ista fera* — Questa fiera.

rustico, per eccezione adoperato dal Ruggeri in questo e in pochi altri componimenti.

Alla serenata del *Gioppino* segue quella del conte *Teritòfolo Tacù*, entrato in scena per ultimo, il quale con maniera enfatica fa la sua dichiarazione d'amore, e il *Gioppino* gli fa l'eco, intercalando in bergamasco le sue buffonate. La bella Rosaura che porgeva ascolto dietro le persiane, commossa a tante dimostrazioni d'affetto fa sentire la sua voce e accetta le oneste proposte del conte.

Così finisce la prima commedia; la seconda è intitolata: *I consölé contraditòre*, nella quale *Tartaglia*, avvocato balbuziente, dà causa vinta a tutte due le parti contendenti, che aspirano alla mano e alla dote di donna Rosaura. Nella terza ed ultima tutti i burattini si trovano in scena, radunati in una grande *« Assemblea palentaria e sguassettaria »* col qual titolo il poeta volle forse indicare il guazzabuglio degli argomenti trattati da' suoi personaggi, e il parlare, che fanno, tutti alla rinfusa. Se fosse scritta ora potrebbe parere una satira contro certe assemblee deliberanti; ma io credo che il Ruggeri abbia voluto rappresentare la confusione babelica delle opinioni e delle aspirazioni umane.

Nel regno de' burattini le cose non van meglio che nel nostro, ed essi pure studiano con nuove teorie, con nuove leggi e regolamenti di far progredire il mondo, quando pare che si fermi o retroceda. Gli uni vogliono ritornare all'antico; gli altri affrettare i nuovi tempi; pareri disparati, proposte contrarie e contradditorie.

L'Arlechì col sò fà d'öm imparsial
Vestit d'ogni colúr, al té pa e fam,[1]
L'entra dét con du squarcio de moral,
E ü modo prátec d'insacá i salam.

Il dottor *Balanzon* naturalmente è conservatore; il conte *Teritofolo Tacù* vorrebbe che gli statuti avessero qualche riguardo ai nobili spiantati, riconoscendo in loro il privilegio di

1) *Tégn pa e fam* — Tenere d'ambe le parti.

non pagare i debiti; e Florindo *divide*, come elegantemente si dice, il *parere del preopinante*. *Tartaglia*, avvocato radicale, fatto ministro:

El völ desfaé el mond a töc i cosé,
Senza amur per nissü o misericordia;
E'l böta fò medae a regataja[1]
A fa i caalier de l'orden del Battaja.

Il *Gioppino* rappresenta il contadino bergamasco; non ostante la collana di gozzi che gli hanno voluto affibbiare, è pieno di buon senso, tenace degli usi antichi, diffidente di ogni novità, sprezzante il vivere e le cure cittadinesche, buono in fondo, ma grossolano e molto facile a venire alle mani. Udendo egli le teorie del *Tartaglia*, che loda e vorrebbe la guerra, forse come rimedio depurativo del sangue, perde la pazienza e con un linguaggio per nulla parlamentare:

Va, sbaget tè, 'l dis, per ciapà sta mana[2]
O betegù fiöl d'una pötana;

e salito sulla tribuna fa un lungo discorso, col quale espone le cause de' mali sociali. Secondo il suo parere, chi fa il maggior male al mondo:

I è i egoesto come la lümaga
Chi sa trà dré la ca col coerci[3]
Per paüra ch'i ga lapa quel ch'i laga;[4]
Che dopo i faé la éta del sgiui
Senza cör gnè reguardo per nissü,
I crëd de' nda sö in siél a fa 'l cucü.

I è serte lengue d'vipera elenuse
Chi mèt mal de per töt d'invidia beja:
I è serte sporche pegure rognuse,

1) Dispensa medaglie a gara.
2) Va, crepa tu, dice, per godere di questa manna, cioè della guerra.
3) *Coerci*, piccolo coperchio col guscio.
4) Per paura che abbiano a lambire quel che lasciano indietro.

Che mei al ghe starav ol nom de roja;[1]
I è quei ch'i squarcia a töś bignù[2] e magagne
Per fa û tabar ai sò ch'i va a montagne.[3]

Il *Gioppino*, si vede, diventa moralista, e non risparmia ad alcuno le sue invettive e le sue sferzate. Parecchie di queste sestine sono in vero felicissime, colla stessa intonazione di quelle del Porta nel *Meneghin Birö di ex Monegh*, quando questo rimbeccando il prete soprannominato *Polpetta de rognon*, dice che la causa della collera di Dio e dei mali che affliggono il mondo, sta tutta ne' vizi del clero. Ma nel componimento del poeta milanese l'invettiva ha tutta l'efficacia e la forza di un argomento *ad personam*, mentre nel nostro s'allarga di troppo, divaga e perde tanto di vigoria quanto è più indeterminata e, direi quasi, impersonale. Uno de' difetti principali del Ruggeri è quello di sentire ben di rado *il fren dell'arte*: egli lascia scorrere sbrigliata la fantasia senza averle prima tracciata la strada; quindi non pochi de' suoi lavori mancano di economia e di euritmia. Dopo aver fatto l'enumerazione de' mali, *il Gioppino, laudator temporis acti*, pone a confronto la corruzione moderna col felice tempo antico, e loda l'onesta vita dei nostri vecchi:

L'era quai' onestà, la buna fede,
La stima, l'afessiû ch'ta û per l'oter;
Quel fa spetà a nissù la sò mercede,
E l'intrigas nissù 'n di fac di oter;
L'era 'l rispet ch' la per i goerni,
E no i ga sia filosofi moderni.

J'amaa la libertà, miga la mata,
Ladra, egoësta, sporca, sanguinaria
Che quando la spalanca la saata,[4]
La majaràv a' i muc che gh'è per aria,
Ma quella che 'l dà 'l siél e û bu sovrano,
Clement, pacifico, generus, ûmano.

1) Cui starebbe meglio il nome di troja.
2) *Bignù* — Fignoli
3) Per farne copertura ai propri, che sono in quantità.
4) *Saata* — Boccaccia.

Il *Meneghino* che più volte aveva tentato d'interrompere il discorso del Gioppino, quando finalmente può parlare, osserva che si possono ascoltare pazientemente i consigli e i discorsi di uomini saggi e addottrinati,

Ma che l'abia mò adès de vegnì via
Di Bortolin magüt e gozzaton,
Con t'ün linguac' de can de tartaria
A fan a nün sta sorta de mission,
L'è proprio del bel genii bregamasc
Tüt gòs e tüt polenta e tüt in fiasc.

Da ogni parte dell'assemblea sorge un grido di protesta contro queste imprudenti parole, e si prodigano a Bergamo grandi lodi. Gioppino replica con una canzonetta vivace e insolente contro Meneghino, ma loda Milano, città gentile e dotta, e ricorda con onore il Porta e il Raiberti. Finita l'assemblea, a compimento dello spettacolo vien data una pantomima, intitolata: *I Don Don de Cina*,

Ossia gl' inconcludenti di natura
Venuti al mondo solo per figura.

Nello stesso fascicolo VI, occupato come dicemmo, quasi tutto dal lavoro che abbiamo ora riassunto, c'è una breve poesia di sole cinque sestine, col titolo: *La dottrina di Don Colmègna de Valdimagna*, nel dialetto speciale di quella valle, perfettamente imitato. In questo componimento compare per la prima volta in azione un tipo di prete, una vera creazione artistica del nostro poeta vernacolo. Non è il prete scagnozzo, sporco ed affamato, che mercanteggia offerte di messe e funerali ed adempie indecentemente le più auguste cerimonie della chiesa, sul quale il Porta esercitò con tanta energia la sferza del ridicolo; non è neppure il pauroso Don Abbondio, che per salvar la pelle raggira col suo latino i parrocchiani rifiutando loro il sacro ministero; ma è il prete ignorante, buono in fondo e pastricciano, ma volgarissimo e indegno de' divini uffici, ai quali attende con assai minor cura, che al paretajo e alla cantina. Questo tipo, peggiorato ora dalla passione politica, è sempre

vivo nella nostra campagna, grazie a chi aveva già escogitato di preparare preti a macchina, cioè con una istruzione ed educazione affrettata e insufficiente, con certo danno della religione e con aperto sfregio al dotto clero, che onorava la nostra provincia.

Non è a dire che chi sentiva vero zelo cristiano vedeva di buon occhio le satire del Ruggeri contro i *Don Colmegna* e i *Don Barlöca*; come l'arcivescovo di Milano, l'ameno Gaisruck e il pio Manzoni stimavano opera buona le satire del Porta contro il mercimonio de' preti del suo tempo.

Don Colmegna, dunque, passeggia su e giù in mezzo alla chiesa tra due file di bambini seduti su bassi panchetti, ai quali dovrebbe insegnare la dottrina cristiana. Invece domanda ad uno di essi:

Cosa fét de master? — Vo fò coi vacche.

Allora s'informa con premura se son belle e grasse, e in quali pascoli le conduce. Alle risposte del bambino il ministro di Dio esclama: *Che bu butir!* Che burro eccellente! Poi domanda ad un altro:

Ghet vacche o cavre té? — Go cavre, siur.

Anche queste son belle, ben nutrite, promettenti, e il curato delle anime non può trattenersi dal gridare: *Oh che bune robiöle!* che squisito cacio di capra! — Infine interroga un biricchino, paffutello, cogli occhi furbi e nerissimi, e gli dice:

Salta fö, sberlugi d' ü birimbaga: [1]
Denaz do'ndà a durmì, di, cossa fét?
— Majat quattro becü trò zo la braga,
Zo i colsec', pisse ü trać, po' salte i leć.

E il curato con meraviglia:

Per crésta, cha risposta de coteć!

1) *Birimbaga* — il frutto del ginepro — Vien fuori tu, che hai gli occhietti neri come il frutto del ginepro.

Don Colmegna contento di essersi inalzato a queste altezze teologiche, fa questa grave considerazione:

La parola di Dio l'è granda a dila!

ma subito si volta al segrestano:

Da föc, Marti, a quii quattro o sie moccai, [1]
Che'm canterà 'n po' d' bespro per finila; [2]
Che quando vo'n de sta sòrt de dottrina,
Vegnerev fò da piö, nö gh' catte fine! [3]

Questa è certamente satira della buona, senza mal animo e dove tocca lascia il segno. Il contrasto tra la parola di Dio, *ch'è grande a dirla*, e quella sorta di dottrina, è rilevato con un tratto da maestro ed espresso con rapidità; il ridicolo ne scoppia naturale e improvviso.

Col fascicolo VI la fama del Ruggeri non solo crebbe di molto, ma toccò il punto più alto; i suoi concittadini gli confermarono il nome di poeta, e così per antonomasia lo chiamarono finchè visse. Da ogni parte gli venivano lettere di congratulazione, poesie e articoli di giornale in sua lode; un latinista gli manda perfino un distico latino, come espressione della sua verace stima:

Carminibus germinare jocos et plectere mores
Dos est ingenii divitis una tui.

Francesco Cherubini gli scrive una nuova lettera, nella quale loda in special modo la *Baraca del Balaja*, ch'egli giudica *nuova graziosissima produzione di un fervidissimo ingegno*.

Ignazio Cantù gli scrive da Milano: «Io trovo nella letteratura moderna tanti piagnoni stanchi della vita, carichi di tribulazioni, desiderosi del riposo; nenie, elegie, che mi hanno stucco e ristucco e messo a nausea la poesia moderna. Ma voi

1) *Moccai* o *mocai* — moccoli.
2) Che canteremo un po' di vespro tanto per finirla.
3) Non ne verrei più fuori, non trovo più fine.

mi compensate lautamente colla ilare natura delle vostre poesie senz' esser per questo meno arguto, meno frizzante, meno utile. Vi so dunque molto grado e mi permetterò di farne un cenno nella *Cronaca* mensile, che io pubblico. » Il Raiberti, tra i migliori poeti vernacoli milanesi dopo il Porta, il bizzarro autore del *Viaggio di un ignorante* e del *Gatto*, professava al Ruggeri stima ed amicizia e gli domandava spesso i suoi componimenti per impararli a memoria. La *Gazzetta di Milano*, il *Pirata*, il *Giornale Patrio* più volte ne tessevano gli elogi. Anche Defendente Sacchi scriveva: « Bergamo ha il suo poeta, Pietro Ruggeri, e si rallegra nelle sue rime bortoliniane.... Gli argomenti di queste poesie son vari e la maggior parte intesi a sferzare i costumi contemporanei; vi è brio di pensieri e di motti; vi è un dipingere vero, vi è un castigare gentile colla sferza del riso. »

Confortato in tal guisa, eccitato dagli applausi con cui erano ogni giorno accolti i suoi scherzi dalle liete brigate, dalle ricche famiglie in mezzo alle quali viveva e che andavano a gara ad invitarlo ed a contenderselo, continuò l'opera sua, pubblicando il VII e l' VIII fascicolo, coi quali compiva la prima serie delle sue poesie, formante un volume di 304 pagine. Di questi due fascicoli ricordo volentieri il componimento intitolato: *Ol sento per ü* (il cento per uno) col quale aggiunge un nuovo tocco al suo tipo favorito del prete Barlöca, che si può dire un secondo nome di Don Colmegna. Don Barlöca annuncia dal pulpito ai suoi parrochiani che gli venne rubata una gallina; minaccia il ladro che non potrà salvar l'anima sua e si lamenta e si sdegna tanto che dice:

> Ma razze porche, e mé e la mià massèra
> M'ai de maja polenta o caponera?

Ma infine si calma e si rassegna ad offrirla al Signore nella speranza di avere il *cento per uno*. Alla sera avanzata gli capitano in casa molti ladri, con bisacce piene di galline, anitre, tacchini e capponi, e costringono il curato e la massaja ad aiutarli a pelare e a cuocere tutta quella roba per farne una gran cena. Mentre son intenti alla bell'opera, una voce

dal di fuori avvisa i ladri di un pericolo vicino, ed essi fuggono a precipizio, abbandonando la preda al curato:

> Ecco, dis Don Barlöca, s' le resù!
> E'l fatto quest che 'l siel da 'l sent per ü?
> I vegne che sciè siör filosefù
> Chi resterà, perdia, de turlurù.
> La Caterina piena d' diozià
> La mangia e la spatera fissa in lü.
> E'l papa stess no' gh' trarav fò d' la zücca.
> Che l' è ö miracol grös de Don Barlöca.

VII.

La seconda serie è composta di sette fascicoli, pubblicati tra il 1838 al 1842, e tre di essi portano quest' ultima data. Questa seconda raccolta se non ha aggiunto nulla alla fama del Ruggeri, certo giovò a raffermarla, perchè contiene ancor ch'essa alcuni componimenti degni di lui, come il « *Sistema Ruggeriano* » « *I motiv e la resù* » e specialmente quella graziosissima poesia col titolo di *Don Barlöca in vias*, che può stare a pari coi migliori modelli d'armonia imitativa di ogni letteratura:

> Sbalocando in d' ü sediòt [1]
> Al tornava al sò pais
> Don Barlöca bu paciòt, [2]
> Löster, rös, alegher, tis: [3]
> Plof e plaf e plof e pla
> Faa 'l caal in dol andà.

---

1) *Sediòt* — Sediolo.
2) *Bu paciòt* — Buon pastricciano.
3) *Tis* — Pieno, satollo.

E cosé, al moment che 'l passa,
Don Bacicio 'l ga domanda:
Òe, gh' iv dès a Don Tinassa
Che l' ispète a l' oselanda
Con Don Chéco Barbacá,
De nò fas óter pregá?

Sè, gh' ó déc' che no 'l la règne
Coi sò ciàcole, e lu: ne 'l dis,
Me 'l dis, so 'l dis, che 'l dis, végne,
Ma 'l dis, no 'l dis, so 'l dis, po 'l dis,
Se 'l dis, lü 'l dis, vegnerà.
Plof e plaf e plof e pla.

Nelle due serie di fascicoli sono sparsi non pochi sonetti, circa una settantina, e se a questi aggiungiamo gli inediti possono in tutto sommare a un buon centinaio. Moltissimi son pure gli epigrammi, alcuni de' quali assai felici; e madrigali e brevi poesie di forme diverse, che fan prova dell'arguzezza e fecondità del suo ingegno. Solo nel sonetto non riusciva facilmente: quella forma strettamente legata l'impacciava e l'epigramma vi perde spesso la punta, due o tre soltanto mi pare che siano veramente riusciti. Tra questi mi piace riportare quello a *Giacomo Bini*, suo grande amico, lodato scrittore italiano e valente latinista, amante de' classici, ma più ancora del buon vino e de' liquori, tanto da morirne poi abbruciato:

De tandi articolisti de giornai
L' é amò di prim ol nos ciacolati [1]
E mé che so 'l poeta confeti
Gha basarév i ma come ü bagai. [2]

Tasi, macachi, e sito lè sonai [3]
De mètel in ridicol per ol vi, [4]
Ch' el val piö lü imbriac come ü soni
Che voter in sentur, e coi ögiai.

1) La famiglia Bini aveva fabbrica di cioccolatte e i parenti del Ruggeri, come abbiam detto, furono confetturieri.
2) *Bagai* — Ragazzo, bambino.
3) *Sonai* — Scimuniti.
4) *Per ol vi* — Per il vino, che beveva.

A di la verità, ma in confessiü
El völ che avise töć con circolar
Che adès no 'l bìv che pana e lacsolü; [1]

Noter me 'l crederà, perchè 'l la dis,
Ma l' incontrare i pubblica pör ciar
Quel nas töt a bignöche e quei barbis. [2]

Col 1842 possiamo dire che cessano le *Rime bortoliniane* fra le quali sarebbero anche da contare molte e belle poesie rimaste inedite per volontà dell'autore, perchè licenziose o di argomento o di linguaggio, oppure troppo palesamente personali; noi rispetteremo la sua volontà passandole sotto silenzio. Per una sola faremo eccezione, avendo essa intendimento serio ed una certa importanza storica; vo' dire per il *Poemetto* descrittivo e drammatico insieme, intitolato: *La settimana santa della Val Gandino*.

Le sacre rappresentazioni, ch'ebbero la loro prima origine nel XIII secolo dalle *laudi sacre* dell'Umbria, finiscono veramente con queste sacre pantomime sconvenienti e ridicole, che venivano rappresentate ancora nelle nostre valli nella prima metà del nostro secolo, come in poche altre parti d'Italia. Il nostro poeta nel suo *Poemetto* misto d'italiano e di vernacolo, comicamente descrive il *Mistero* della passione e morte di G. C., com'era rappresentato durante la settimana santa dal popolo della Val Gandino. Comincia col ridere sulla scelta delle persone che dovevano prender parte nel *Mistero*, dicendo che Giuda traditore e Pietro spergiuro erano subito trovati; nè si faceva gran fatica a rintracciare i ladroni, la Maddalena, Caifas, e Pilato; ma anche gli eletti a far da Maria e Gesù non eran poi meglio degli altri. Segue con tratti molto crudi a descrivere le sconce farse, che avvenivano di stazione in stazione; finalmente rappresenta la scena della crocifissione, nelle quale i ladri (un fornaio e un mugnaio) e Gesù (un oste) già attaccati sulla croce, vengono tra di loro a male parole ed a fatti tali, che attori e spettatori inorriditi fuggono tutti

1) *Pana e lacsolü* — Panna e siero.
2) *Bignöche e barbis* — Quel naso tutto bitorzoli e quei baffi.

dal Calvario. Come satira di quelle indecenti rappresentazioni,
nelle quali sono gli ultimi e lontani ricordi dell'antico dramma
sacro, questo lavoro, benchè rozzo e difettoso nella parte ita-
liana, val qualche cosa; e inoltre nella parte vernacola ha
molto pregio di stile comico e vivacissimo.

VIII.

Questa rapida scorsa ai principali argomenti trattati dal
Ruggeri ci può dare un'idea sufficientemente esatta del suo
carattere, del suo modo di pensare e sentire; i frequenti tratti
riportati delle sue poesie, mentre servono di saggio del mo-
derno dialetto bergamasco, fan prova della sua non comune
valentia nell'arte del poetare.

Nel campo ristretto di una città di provincia in cui eser-
citò quest'arte sua, e della società in cui visse, è certo da rin-
tracciarsi la cagione della non grande varietà de' soggetti delle
Rime bortoliniane e della tenuità di non pochi di essi. Carlo
Porta visse nell'animatissima capitale del regno italico, in un
tempo di grandi commozioni politiche e sociali e di rinnova-
mento artistico e letterario; quindi il suo spirito satirico potè
ampiamente spiegarsi in quel gran tumulto di cose e di uo-
mini. Le ridicole albagie di un'aristocrazia decrepita che an-
dava sfasciandosi dopo la rivoluzione francese, gl'inspiravano
i due stupendi tipi della *Marchesa Travasa* e di *Donna Fabia
Fabron de Fabrian*; l'indegno mercato che preti e frati fa-
cevano in quei giorni di messe o funerali, gli dà l'idea di
Fra Condutt, del Miserere, della *Nomina del Capellan*; le
ostentazioni di coraggio del popolo debole e oppresso son ri-
flesse con maravigliosa verità nelle *Disgrazie di Giovanin
Bongèe* e in quella del *Marchion di gamb avert*; infine la
polemica letteraria è valorosamente combattuta nella poesia:

El Romanticismo, in quella *Per el matrimoni del sur cont
Don Gabriel Verr*, nel *Meneghin classegh* e nei famosi sonetti
A l'abaa Giavan. Giuseppe Gioachino Belli trovò pure in
Roma un vasto e propizio terreno per la sua satira; il doppio
dispotismo politico e religioso, il lusso smodato della Corte, i
privilegi, gli abusi, l'intolleranza, la censura, l'ignoranza in
cui era tenuto il popolo, la vita poco edificante di alcuni pre-
lati, erano altrettanti svariati soggetti che si offrivano di per
sè alla sferza del poeta. Ma il nostro Ruggeri visse i suoi mi-
gliori anni in tempo di rassegnazione politica, in una società
allegra che non gli chiedeva altro che di farla ridere; nè egli
ebbe coltura o animo per aspirare a meta più alta. Tuttavia
egli colpì bene la crassa ignoranza di una parte del clero di
campagna, quantunque non tanto per zelo di religione, quanto
per occasione di riso; sferzò le beghine superstiziose, il nobile
borioso e il contadino pieno di pregiudizi, i faccendieri e gli
scioperati, il disonesto arricchito, la vecchia galante e ciò è
ancor molto, sebbene raramente colla sua satira sorga a una
vera creazione artistica. Modesto, com'era, col dare lo scher-
zoso titolo di bortoliniane alle sue rime mostrò egli stesso che
non ne faceva gran caso, e che le andava dettando più a di-
letto che a vantaggio de' suoi concittadini. Ciò nullameno egli
ebbe molte lodi come poeta satirico; e per noi l'opera sua ha
poi un valore particolare, perchè fa testo pel nostro verna-
colo moderno. « Non è a dissimularsi, osserva giustamente il
prof. Rajna, che le poesie vernacole non ripiglieranno più il
posto tenuto fino a trent'anni fa; ciò principalmente per ef-
fetto dell'unità italiana prima voluta, poi conseguita, e delle
sue molteplici conseguenze.[1] » E una di tali conseguenze è
facile prevedere. Col diffondersi dell'educazione, coll'uso più ge-
nerale della lingua italiana e letteraria i dialetti vanno a mano
a mano ripulendosi, cioè perdendo ciò che in essi v'ha di più
caratteristico. Un gran numero di vocaboli particolari, di tra-
slati e figure originalissime, che dànno fisionomia propria al
dialetto, scompaiono, e il poeta non ha più in esso, come prima,
un istrumento ben adatto a dar vita alle sue fantasie. Dunque

1) Il *Dialetto milanese*, Milano, ottino 1881, pag. 4.

un bel corpo di poesie, come quello del Ruggeri, resterà sempre quale prezioso documento che contiene ancora tutta l'indole, tutte le originarie proprietà del dialetto bergamasco, prima che questo venisse modificato dal gran fatto della unificazione d'Italia.

Dopo il 1842 il Ruggeri continuò in vero a scrivere e pubblicare poesie in vernacolo, cogliendo volentieri occasioni di nozze; ma non è più la sua musa montanara che lo inspira, allegra e briosa, bensì la triste necessità di procacciarsi il pane che gli va mancando.

Venuto il 48, durante i pochi mesi di entusiasmo per la cacciata degli Austriaci, partecipò egli pure alla generale esultanza; ne fanno fede un *Canto unico*, che comincia: *Tremate, o Regi*, dedicato all'*Italia libera*, e una *Canzone popolare* intitolata: *W. Pio IX*,[1] che si cantava dai bergamaschi nei giorni memorandi di quella eroica lotta, che lasciò negli animi de' Lombardi un indomabile amore di libertà, un odio intenso contro il dominio straniero. Scrisse anche una bislacca poesia italiana, in cui racconta la sua fuga da Bergamo nella notte del 6 Agosto 1848. Gli Austriaci erano di ritorno minacciosi, e chi si era infatti o credeva di essersi troppo esposto durante la rivoluzione, e chi non poteva ormai più soffrire la loro vista si allontanava dalla città, ritirandosi nelle campagne o sui monti, o prendendo volontario esilio in più lontani paesi. Il nostro poeta non avendo più a Stabello *nè tetto nè parenti*, com'egli dice, si recò a Fuipiano presso la famiglia Cavagnis, che gli diede generosa ospitalità per qualche tempo. Ritornata la calma, rientrò poi in città e riprese il suo povero commercio di quadri. Nel 1.° volume delle carte del Ruggeri, raccolte dal conte Sozzi, vi è un suo ritratto a penna in caricatura, fatto da un nobile signore suo amico: è tutto circondato di vecchie tele, e n' ha quattro, due per parte, sotto le ascelle. Proprio così lo vedemmo trascinarsi per le vie di Bergamo negli ultimi suoi anni. Nel 1855 tentò la pubblicazione di un almanacco col titolo di *Democrito bergamasco*; ma il tempo di ridere era ormai passato e non fu altro che un ultimo e vano sforzo. Colla nuova e fiera

1) Queste due poesie mi furono comunicate dal sig. G. Ravelli, vice-Bibliotecario.

oppressione austriaca la società in mezzo a cui viveva s'era totalmente mutata. Alle grandi e nobili illusioni del '48 erano seguiti i dolorosi disinganni, le umiliazioni, gli esili, i supplizi; il poeta dell'allegria non aveva più nulla a fare tra una gente che pensava a formarsi una patria, e la cui attenzione era ormai tutta rivolta agli uomini che ne preparavano i destini. Egli quindi, come già dicemmo, morì quasi inosservato, un anno prima della nostra politica redenzione, e ben pochi amici diedero l'ultimo saluto alla sua salma, quando fu portata al Cimitero di S. Maurizio.[1]

Ma egli passò di questa vita col dolce conforto, colla certezza che il suo nome sarebbe ricordato fra i suoi concittadini. Cesare Cantù aveva già scritto il nome di Pietro Ruggeri nella sua *Storia della Letteratura italiana esposta per via d'esempi*.[2] Il prof. Bernardino Biondelli in quella magistrale sua opera, ch'è il *Saggio sui Dialetti Gallo-italici*, vero monumento di dottrina,[3] aveva di lui fatto assai onorevole menzione, chiamandolo restauratore della poesia bergamasca e riportando alcuni de suoi migliori componimenti. Il *Crepuscolo* di Milano, famoso periodico con cui quel forte carattere di Carlo Tenca fece per dieci anni implacabile guerra all'Austria, aveva pure parlato di lui con onore, dicendo che ove alla destrezza nel cogliere il lato ameno delle cose fosse stato compagno l'acume, che ne sviscera l'intimo carattere, avrebbe potuto quasi per brio, per giocondità, per originalità d'inspirazione gareggiare col più celebre fra i poeti vernacoli italiani, con Carlo Porta.

Questi giudizi autorevolissimi, queste belle lodi tributategli da uomini illustri, mentre hanno dato almeno un morale compenso al povero Ruggeri nella sua vecchiaja, ci fan sentire

1) Il Prof. Tiraboschi in una nota al citato cenno biografico, premesso alle poesie scelte del Ruggeri, annunciava colla massima contentezza che per atto patriottico e generoso del sig. Giorgio Lurà sarebbe sorto nel Cimitero di S. Maurizio un bel monumentino al nostro poeta popolare. Ma il sig. Lurà è morto prima che potesse adempire la sua promessa; quindi neppure una pietra segna il luogo dove il povero Ruggeri venne seppellito.

2) Milano, presso And. Ubicini, 1851, pag. 354.

3) Milano, presso Bernardoni, 1851, pag. 154 e segg.

ch'era nostro debito di onorarne con qualche pubblico segno la memoria. E tale debito si è sciolto ora, dopo ventotto anni della sua morte, con una festa commemorativa e col dar posto conveniente nelle sale della civica Biblioteca a un ritratto del nostro poeta popolare, fatto da mano maestra;[1] e ciò per proposta di una Società veramente patriottica, perchè mostra d'aver a cuore le nostre glorie cittadine.

---

1) E. Scuri, già prof. di pittura nell'Accademia Carrara in Bergamo.

X.

OPERE RICEVUTE IN DONO

OPERE RICEVUTE IN DONO

A

Actas de la Accademia Nacional de Ciencias en Cordoba: Tomo V, Entrega segunda. Buenos Aires 1884.

Albonico Carlo Giuseppe. Le Evoluzioni e lo sviluppo della Libertà. Torino 1884.

» » » Dell'idea della Economia Sociale e di alcune cause che influiscono sul lavoro. Torino 1885.

» » » Ferdinando Galiani ed il suo tempo - Discorso. Chieti 1886.

Annalen des K. K. naturhistorischen Hofmuseums redigirt von D. Franz Ritter von Hauer. Wien 1886.

Annuario del Ministero delle Finanze del Regno d'Italia pel 1885. Statistica finanziaria. Roma 1886.

Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, dal Novembre 1884 all'Ottobre 1886. Venezia 1884-85-86.

» dell'Accademia Olimpica di Vicenza - Primi e secondi semestri 1883-84, Vol. XVIII e XIX. Vicenza 1884-85.

» dell'Accademia Fisio-medico-statistica in Milano - Anni Accademici 1884-85. Serie IV, Vol. 2 e 3. Milano 1884-85.

» della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli. Vol. XIX e XX. Napoli 1885-86.

» del Consiglio Provinciale di Bergamo - Sessioni Ordinarie e Straordinarie dal 21 Aprile 1884 al 29 Agosto 1885. Bergamo 1885-86.

» del Consiglio Comunale della Città di Bergamo: fascicoli XXV e XXVI. Bergamo 1885-86.

» della Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti - Tomo XXIV. Lucca 1886.

» e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Mantova 1885.

Abraham Gellebnes. Studia Plavtina. Lipsiae 1884.

B

Balbi Filippo. Ritratto di Torquato Tasso. Roma 1885.
Bartels E. De Terentii memoria apud Nonium servata. Argentorati 1884.
Bellavite Paolo. Commemorazione necrologica del Prof. Luigi Bellavite. Verona 1886.
Bergengrün Alexander. Die Politisches Beziehungen deutschlands zu Frankreich Während der Regierung Adolfs von Nassau. Strassburg 1884.
Biblioteca Civica di Bergamo. Bollettino annuale dei doni ed acquisti. Anno VII, 1885. Bergamo 1886.
Boletin de la Academia Nacional de Ciencias en Córdoba (República Argentina) T. VII e VIII. Buenos Aires 1884-85.
Bollettino della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo: dal Gennaio al Dicembre 1885. Palermo 1886.
» » » dal Gennaio al Giugno 1886. Palermo 1886.

C

Calvi Felice. Commemorazione di Giulio Porro Lambertenghi. Milano 1885.
» » Commemorazione di Giuseppe Cossa. Torino 1886.
» » La Pia celebrata da Dante nel canto V del Purgatorio. Milano 1886.
» » Il Castello di Porta Giovia e sue vicende nella Storia di Milano. Milano 1886.
Caporali avv. *Enrico,* (La) Nuova Scienza. Rivista dell'Istruzione Superiore dal Gennaio a Dicembre 1885, fasc. 4. Todi 1885.
» » dal Gennaio a Dicembre 1886, fasc. 4. Todi 1886.
Castagno Niccola. La sollevazione d'Abruzzo nell'anno 1814. Memorie Storiche. Roma 1884.
Cavagnis dott. *Vittorio.* Contro il Virus tubercolare e contro la tubercolosi (continuazione) Estratto dal Tomo III Ser. VI degli Atti del R. Istituto Veneto. Venezia 1885.
Cecchetti B. Rinaldo Fulin. Venezia 1886.
Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1885-86. Brescia 1886.

D

Dante Alighieri. La Divina Commedia, col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone: Dono di S. M. il Re d'Italia. Torino 1886.
Di Giovanni Vincenzo. Elogio funebre di Giuseppe de Spuches Principe di Galati e Duca di Caccamo. Palermo 1885.

Disegno di Legge presentato dal Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti (Taiani) per la riforma dell'ordinamento giudiziario. Roma 1885.
» » » per modificazioni ai codici di Procedura Civile e Penale.

E

Ellenbeck Johannes. Die Verton - Vocale in Französischen Texten. Bonn 1884.

F

Floreno Foschini Alfonsina. Sventura e conforto – Poesie. Palermo 1886.
Frizzoni Teodoro. Giuseppe Barellai e gli Ospizi marini. Bergamo 1886.
Frost Bruno aus Posen. Die Constitution der Terebinsäure. Strassburg 1884.

G

Gatti avv. *Zaccaria.* Relazione statistica dei lavori compiuti nel Circondario del Tribunale Civile e Correzionale di Bergamo nell'anno 1885. Bergamo 1886.
Geological Survey. Fourth annual Report 1882-83. Washington 1884.
» » » » 1883-84. » 1885.
Gollara ing. *Luigi.* I Serbatoi artificiali e la Provincia di Bergamo - Memoria. Bergamo 1885.
Grvpe Edvardvs. De Ivstiniani institvtionvm compositione. Argentorati 1884.

I

Inaugurazione del ricordo Monumentale a Giulio Carcano. Milano 1886.
Indici e Cataloghi. (Omaggio del Ministero della Pubblica Istruzione).
I. Pubblicazioni periodiche edite nel 1884.
II. Manoscritti Foscoliani già proprietà Martelli della R. Biblioteca Nazionale di Firenze. Roma 1885.
III. Disegni di Architettura esistenti nella R. Galleria di Firenze. Roma 1885.
IV. I Codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze: Vol. I. fascicoli 4. Roma 1885.
V. Manoscritti Italiani della Biblioteca di Francia: Vol. I. Roma 1886.

K

Keller Adolf. Die Sprache des Venezianer ecc. (Facoltà Filosofica di Strasburgo). Calw 1884.
Koch Alfred. Über den verlauf und die endigungen der Siebröhren in den Blättern (Dissertazione Inaugurale). Strassburg 1884.

L

Labus dott. *Carlo.* Papillom am 5 Luftröhrenknorpel auf laryngoscopischem Wege entfernt. Milano 1886.
Lioy Paolo. Commemorazione del dott. Paolo Beggiato. Vicenza 1885.
Liverani monsignor *Francesco.* Offerta alla Croce Santa di Cortona nella solenne adorazione della Parasceve 1885. Siena 1885.
Liweh Theodor. Anglesit, Cerussit und Linarit etc. (Dissert. Inaug. all'Università di Strasburgo). Leipzig 1884.
Lussana prof. *Filippo.* Sulla natura motrice dei centri cortico-cerebrali. (Estratto dalla « Rivista Veneta di Scienze Mediche »).
» » La circolazione del sangue ed i Papi. Padova 1886.
Luhmer Johannes. De Choriambo et Ionico a minore Diiambi loco positis. Argentorati 1884.

M

Marcks Erich. Die Überlieferung des Bundesgenossenkrieges. Dissertazione letta alla Facoltà Filosofica dell'Università di Strasburgo. Marburg 1884.
Memorie di Matematica e Fisica della Società Italiana delle Scienze. Serie III. Tomo V. Appendice che contiene il Catalogo della Biblioteca Sociale al 31 Dicembre 1884. Napoli 1885.
Meyer Theodor. Ueber die Kegel des Pappus und des Hachette. Berlin 1884.
Möller Wilhelm. Photometrische Untersuchungen. Berlin 1884.
Montanori Luigi. Cenni sull'organismo umano ed importanza dell'acqua su di esso. (Estratto dalla « Rivista Militare Italiana, 1886 »). Roma 1886.
Municipio di Milano. Onoranze del Fumedio. Milano 1886.

N

Notarisia - Commentarium Phycologicum - Rivista trimestrale consacrata allo studio delle Alghe: dal Gennaio all'Ottobre 1886, fascicoli 4. Venezia 1886.

R

Recking M. Göthe's Iphigenie auf Tauris etc. Colmar 1884.
Regolamento per la Biblioteca Civica di Bergamo. Bergamo 1881.
Rendiconto delle tornate e de' lavori dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche (Società Reale di Napoli), Anno XXIV, da Gennaio a Dicembre 1885. Napoli 1885.
Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna (Anni Accademici 1884-85). Bologna 1885-86.
Rivista mensile di Scienze, Lettere ed Arti (« L'Ateneo Veneto ») dal Maggio 1885 all'Ottobre 1886, Vol. 1, 2, 3, 4, Serie X. Venezia 1886.
Rivista scientifico-industriale ecc. dal Marzo 1885 al Novembre 1886. Firenze 1885-86.
Roetteken Hubert. Die Hypothetischen und relativen Satzverbindungen bei Berthold von Regensburg. Strassburg 1884.

S

Sangiorgio Gaetano. Carlo Tenca - Recensione. Perugia 1886.
Santarelli avv. *Antonio.* Ripostiglio di oggetti di bronzo scoperto nel Forlivese (Tav. VII). Parma 1886.
« » Nuovi Scavi alla Stazione preistorica della Bertarina nel Forlivese. Bologna 1886.
Scholle Wilhelm. Laurence Minots Lieder Grammatisch, Metrische Einleitung. Strassburg 1884.
Smithsonian Institution. Annual Report of the Board of Regents - The year 1880-81. Washington 1883-84.
» » The year 1883. Washington 1885.
» » The year 1884. Washington 1886.

T

Teixeira dr. *F. Gomes.* Jornal de Sciencias Mathematicas et Astronomicas. Vol. VI. n. 1. Coimbra 1885.
Thüringische Geschichtsquellen:
Vegele dr. *Franz X.* Annales Reinhardsbrunnenses. Jena 1854.
» » Chronicon Ecclesiasticum Nicolai de Siegen. Jena 1854.
Liliencron R. v. Düringische Chronik des Johann Rothe. Jena 1859.

Thüringische Geschichtsquellen:

Michelsen A. L. J. Stadtordnung für Jena von Johann Friedrichs des Grossmüthigen. Jena 1858.

» Rechtsdenkmale aus Thüringen: I. Lieferung. Jena 1852.

» » » II. » Jena 1853.

» » » III. » Jena 1859.

» » » IV. » Jena 1861.

» » » V. » Jena 1863.

Burkhardt dr. *C. A. H.* Urkundenbuch der Stadt Arnstadt 704-1495. Jena 1883.

Schmidt dr. *Berthold.* Urkundenbuch der Vögte von Weida, Gera und Plauen. 1 Band: 1122-1356. Jena 1885.

Z

Zeitschrift des Vereins für Thüringische Geschichte und Alterthumskunde, Jena: 21 voluni dal 1852 al 1886 saltuari.

W

Weinstein Ludwig. Ueber α und β Hydropiperinsäure: (Dissert. Inaug. Univ. Strassburg. Hamburg 1884.

INDICE